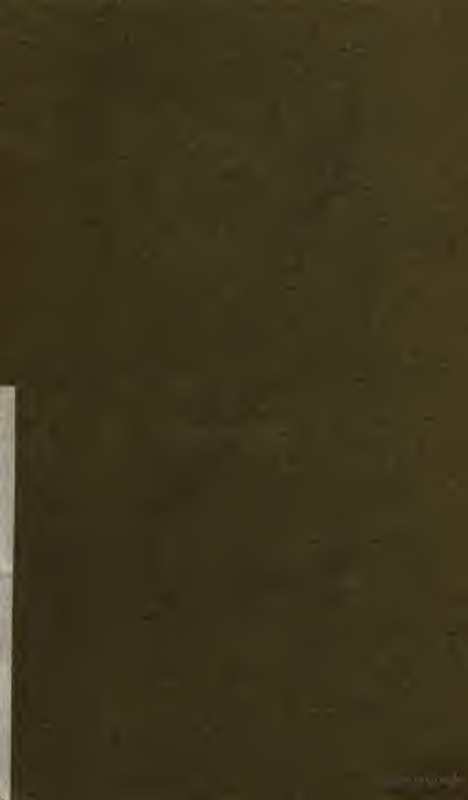
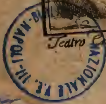








Certus iter peragit surda dum preterit aure



Teatro Eroico, e Politico de Gouerni de Vice Re di Napoli
di Domenico Ant.° Parrino . T. II.

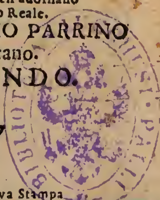
F. de Grado sculp. Neap.

TEATRO
EROICO, E POLITICO
DE' GOVERNI
DE' VICERE
DEL REGNO DI NAPOLI

Dal tempo
DEL RE FERDINANDO IL CATTOLICO
Fino al presente,
Nel quale si narrano i fatti più illustri, e singolari, accaduti nella Città, e Regno di Napoli nel corso di due Secoli,
Come anche le Fabbriche, Inscrizzioni, e Leggi, overo Prammatiche, promulgate da essi, raccolte da diversi Autori impressi, e manoscritti:
Adornato da una breve, distinta, e curiosa relazione della Città, e Regno di Napoli, con le piante dell'una, e l'altro, e co' Ritratti de' medesimi Vicerè scolpiti in rame, presi da quelli, ch'adornano una delle Galerie del Palagio Reale.

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO
Cittadino Napolitano.

TOMO SECONDO.




IN NAPOLI Nella nuova Stampa
Del Parrino, e del Mutii M. DC. XCII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



All'Illustriſs.& Eccellentiſs.Sig.Pad. Coll. il Signor

D. CESARE MICHEL ANGIOLO D' AVALOS, D' AQUINO, d'Aragona, CARAFA,

Marcheſe di Peſcara, Principe di Francavilla, e della Città d'Iſernia, Signore del Ducato di Montenegro, Conte di Monteodoriſio, Caſalbordino, Pollutri, Scerni, Caſalanguida, Lontella, Guilmi, Colle di mezo, Giſſi, Furciliſcia, e delle Ville Alfonzina, e Cappello, Signore della Città di Lanciano, e delle Ville Scorcioſe, Mozzagrogna, Stanazzo, e Pietra Coſtantina, Signore della Serra Capriola, Chicuti, e del Caſtello di Turrino, Signore dell'Iſole di Procida, Guevara, e San Martino, Barone di Dogliola, Governatore perpetuo dell'Iſola, Città, e Fortezza d'Iſchia, Capitano d'una Compagnia d'huomini d'arme, Signore della Caſa d' AVALOS, Grande di Spagna di prima Claſſe, &c.



Lla ROCCA Gentilizia del Voſtro *Caſato*, Principe Eccellentiſs. ſi ricovera queſta *ſeconda* ſchiera di *Eroi Governatori*, che già furono di queſto *Regno*, ſicura di godere in aſilo sì forte l'immunità di poſtume offeſe. Non può un *Grande*

ricuſar patrocinj; e non è capace ogni *Grande* di uſar Patrocinj co' *Grandi*. L'ombre ſplendidiſſime di queſti Principi trapaſſati non potevano ſceglierſi a ricomparir nella luce Emisfero più luminoſo di quello, dove vive ancor oggi in Oriente di gloria il Sol degli *Aquini Tomaſſo*. A difendere *Governatori*, biſognava porger lo ſcudo ad un Principe, che fuſſe erudito dagli *Avoli* del difficil meſtiere del Governo de' Popoli. Mi haverei dunque ragionevolmente temuto gl' inſulti di tante *Anime Grandi*, ſe da me ſi fuſſe appoggiata la tutela della lor fama a Principe men famoſo. Conſegna meco perciò volentieri la Targa del lor Patrocinio l' inclita Nobiltà delle loro famiglie, alla celebrità della Voſtra Caſa, memorabile per origine, coronata nel *Dominio* di *trè Regni*, della *Gran Brettagna*, della

Mo-

Morea, e di *Navarra*; e che famosa fin da' tempi di Roma idolatra, mostra in un marmo, reliquia strappata dalla Providenza di gola alla veracità de' Secoli, un Nilo di preziose spandenti, senza speranza a trovarsene Capo. La curiosità pellegrina di Europa resta attonita in rileggere nella Chiesa Arcivescoval di Toleto Inscrizzione sì singolare: *Sancio Avalo Calaguritano homini, pro bono Patriæ communi tutando, Invictissimo, Senatus, Populusque Calaguritanus funus hic publicè celebravit, astante M. Attilio Proconsule cum secunda Legione honoris causa*. Non men provida la multiplicità di questi Principi, quanto conformi nella chiarezza del sangue, altretanto diversi nella discendenza delle loro Prosapie, raccomanda ad una Casa, ove si è trappiantata doppia Primavera di fiori di *Nobiltà Spagnuola*, &

Italiana, il riſorgimento delle pre-
zioſe lor ceneri. Gli *ſtocchi* laſcia-
ti in retaggio nell'Armerie de'Vo-
ſtri Palagi dagli Aſcendenti, ed
Attinenti per parentela al Voſtro
legnaggio, riſorbiranno i tagli,
aguzzaranno le punte in protez-
zione sì giuſta, e sì decoroſa. Leg-
gerannoſi nelle ſpade de' Voſtri
Maggiori ſguainate ad ufficio sì
nobile, ſenza, che il ſangue ne-
mico, onde rimaſero tinte, hab-
bia potuto colla ruggine cancel-
larli, il nome rinomatiſſimo di *Ruy
Lopez* d' *Avalos* creato in premio
delle ammirabili ſue prodezze *Con-
te di Ribaldeo*, Signor di vaſti Sta-
ti, e *Conteſtabile di Caſtiglia*: il no-
me d' *Innico* d' *Avalos* parteggiano
del Rè Alfonzo d' Aragona il Ma-
gnanimo nella Conquiſta di queſto
Regno, *Prefetto* delle *Regie monete*
con podeſtà d' incidervi il Conio
ò Reale, ò proprio, con in una
fac-

faccia: *Domino D. Innico d' Avalos*; nell'altra, *Citra*, *&* *ultra Siciliam*; e poſcia fedel Capitano di Ferdinando figliuolo di Alfonzo, da cui hebbe in riconoſcimento degli alti ſuoi meriti l' Officio di *Gran Camerlingo*, e l' aſſegnazione di Camerata, e conduttiere dell' altro Alfonzo ſuo Primogenito nell' impreſa trionfale di Otranto, tiranneggiata da' Turchi: il nome di *Alfonzo d' Avalos Generale dell' armi Cattoliche di Ferdinando*, che accompagnato ſolamente dal ſuo grā Cuore, dalla ſua ſpada, e dal ſuo ſcudo, fece fronte, ed argine ad un torrente di armati partitarj di Carlo Ottavo di Francia, che ſtimarono minor pericolo fidar la lor vita a' naufragi del mare, che al ferro di Alfonzo, acclamato dal Regno per liberator della Patria; il nome, ch' eſiggerà inchini da tutte l' età future di *Fer-*

rante Francesco d' Avalos Generale dell' Esercito di Carlo Quinto d' Imperio , Iperbole unica del valore , a cui fù tutto ad un' ora fulmine di Vittoria , e Lauro di Corona , nè ben sò qual delle due spade riuscirà più opportuna a maneggiarsi in tutela di questi Eroi , la propria , che rese *prigioniere un Rè*, ò quella , che cõsegnolli un *Rè fatto già prigioniere* . Se non che per mio avviso , meglio dell' uno , e dell' altro acciajo sfavillarebbe a terror dell' audacia susurratrice quello *Scettro* di *Napoli*, che offertogli da' Potentati d' Europa, rassegnò *Ferrante* in mano al suo legitimo Principe, facendolo consapevole per Gio: Battista Castaldo fedel suo Soldato , di quello scandalo sontuoso ; lasciando in tanto agli stupori del fasto il riverire nella Casa degli AVALOS meglio de' Regni, i rifiuti de' Regni , e'l

sa-

ſacrederſi, che Cuori della lor tẽpra non ſaltano dal fondo de' loro oblighi, anco dietro eſche d'Imperj. Riconobbe da Ceſare una cotal generoſità più che Regia con inviarli *Scettro*, *e Corona*, che ſe pur queſti la ricevette, fù forza per haverla indiviſibile a riverirla, e fattala ripor per ordine anticipato *ſul baullo delle ſue ceneri in S. Domenico Maggiore*, volle per avventura additare, che le Corone debbono tributarſi da' ſudditi a' Principi, da' Principi alla morte. Sieguon' ora a darſi a rileggere alla Fama nelle lame de' loro ſtocchi il nome di *Alfonzo di Avalos riparator di Napoli*, aſſediata per terra da Monſieur di Lautrech, per mare da Gio: Andrea Doria, e che fatto in una gran miſchia prigione, ſupplì vantaggioſamente col Conſiglio all' ozio forzoſo della ſua ſpada, inceppando il Doria

al

al partito del suo Sovrano, e liberando con mano guidata dal suo cenno, dalle catene imminenti la Patria. Degno perciò, che seco recasselo Carlo per suo Generale nella Conquista di Tunisi, e che da Soldato gregario gli ubbidisse un Augusto, forzando il proprio Scettro ad inchinare un Bastone, purche fusse d' un AVALOS: il nome finalmente di quell' altro *Ferdinando Francesco Ambasciadore Cesareo nel Concilio di Trento*, e destinato da Filippo Secondo nella Lega col Papa contra il Turco Cōsiglier dell' impresa a D. Giovanni d'Austria, che a vendicarsi del furto improviso, e intēpestivo fattogliene dalla morte, surrogò in Generale delle Milizie marittime Italiane, e Tedesche *Cesare* suo fratello, che servigli di fulmine di battaglia trionfatrice nell' onde insanguinate di Lepanto. In corteg-

gio

gio di ſpade sì formidabili ſi affaſciano al lor lampeggiare d' intorno le Daghe de' congiunti alla Voſtra *Famiglia*. Quelle de' *Balzi* Principi di Altamura, e Duchi d' Andria, e di Venoſa; Degli *Aragoni* Marcheſi di Ieraci, Principi di Caſtelvetrano, e Nipoti del Rè Ferdinando; Degli AQUINI Conti di Loreto, e Marcheſi di Peſcara; De' *Triuulzi* Marcheſi di Vigevano; De' Cardona Conti di Goloſano; De' *Colonni*, Degli *Urſini* di Roma, De' *Sanſeverini* di Salerno, De' *Piccolomini* di Amalfi; De' *Guevari* di Potenza; De' *Gonzaghi* di Mantova, e Novellara; Della *Rovere* di Urbino: De' *Sangri* di Sanſevero, De' *Geſualdi* di Venoſa; De' *Capua* di Conca, e Grandi Ammiragli del Regno, de' *Mendozza*, e *Portoccarrero* de' Marcheſi di Cameras, de' CARAFI della Roccella, e Butera, e le tante al-

tre

tre baſtevoli per numero a compire un Eſercito, come per riguardevolezza a provedere più Reggie. Quindi ſarà facilissimo al Mondo il giudicare, ſe poſta una sì gran moſtra, che in ogni tempo ha fatta di Rè nel Teatro delle genti la chiariſſima ſtirpe degli AVALOS, lodevole, e neceſſario propoſito è ſtato il mio umilmente pregare l' E. V. di metterſi all' impegno di patrocinar queſto Libro, che quaſi in ogni pagina offre in proſpettiva un *Eroe*, e molto più manifeſtamente apparirà priva di libertà l' Elezzione a chi haverà occhio da regger coſtante alle qualità perſonali di V. E. Mi ſpingevano prima alla ſupplica le notizie della ſua Grandezza, come ò fonte, ò rivolo del ſangue de' *Conti di Monte Riſo*, de' *Marcheſi del Vaſto*, *e di Peſcara*, de' *Principi d' Iſernia*, *e Mõteſarchio*, *de' Sig. di Pomarico*, *Vitu-*

tulano, e *Montescaggioso*, *de' Conti di Ceppaloni*, *e Villafranca*, *Castellani perpetui d'Ischia*, *de' Governatori di Milano*, *e Vicerè di Sicilia*, de' *Generali della Cavalleria di Fiādra*, *de' Gran Cancellieri*, *e Camerlenghi del Regno*, delle *Porpore Vaticane d' Innico*, lasciato da Clemente Ottavo nell'assenza al possesso di Ferrara, suo Legato al Governo di Roma, dell' *Infule Patriarcali di Antiochia*, e d' altre molte del Regno. Altretanto peso però hà inchiodato immobile ne' Vostri ossequj la mia penna al vederla in Età così acerba, sì matura agli applausi, ò per meglio dire agli stupori d' Europa, ammirando tutt' i Maggiori massimi ristretti in un Nipote in qualunque pregio di Cavalleria, e di scienze, di Palestra, e Liceo, non tanto copia degli Antenati, quanto *Prototipo* alla più riguardevole

Po-

Posterità . Sì che debbo io stesso meco congratularmi , che se perche a' Successori ne' Governi tocca esser mallevadori di chi lor precedesse nel Carico , mi persuasi obligo di Giustizia l' offerire il *Primo Tomo* DE' GOVERNI *de' Vicerè* passati alla potenza , e saviezza del Sig. *Vicerè* presente l' Eccellentiss. *D. Francesco di Benavides Conte di Santo Stefano* , non altrimente habbia fatto guidarmi dal mio felicissimo accorgimento , che assegnandoli per Collega al Patrocinio di questo *Secondo* il Personaggio qual dassi a vedere l'E.V. altretanto caro al suo animo; quãto simile a' suoi Costumi , Nobiltà , e valore .

Gradisca dunque l' E. V. questa mia protestazione di stima infinita, e questo tributo d' incatenata osservanza, ascrivendo non a temerità di ambizione, ma a stimolo

di

di riconoſcimento l'impegno a cui vi chiamo, giache è ſplēdida obligazione, e ricco debito degli AVALOS proteggere e vivi, e morti i Regnanti. Creſcerà la Voſtra Compiacenza nell'officio, che v' incarica, non tanto il mio inchioſtro, quanto il Voſtro ſangue, al veder nel decorſo della lettura ſmaltate queſte pagine, quaſi da ſtelle di gloria, dalle coſpicue azioni de' Voſtri *Biſavoli*, a' quali com' Ella non cede nell' iſtinto alla Virtù, e alla lode, così cerca emularli nella ſuavità, e gentilezza verſo chi non hà altri meriti per la ſua Padronanza, che un' immenſo deſiderio di haverli, perche poſſa eſſere più ſicuramente per ſempre, quale con profondiſſimo inchino ſi raſſegna

Di V. E.

Napoli 2. Marzo 1692.

Umiliſs. e Devotiſs. Serv.
Dom. Ant. Parrino.

Dominus Canonicus Matina videat, & in scriptis referat. Hac die 17. Octobris 1688.

Sebastianus Perissius Vic. Gen.

REVERENDISS. DOMINE.

Librum, qui inscribitur *Teatro Eroico, e Politico de' Gouerni de' Signori Vicerè di Napoli* te iubente vidi, & recensui, nihilque quod bonos mores inficere possit, vel Catholicam Religionem lædere inueni. Liber verò quia eleganter, eruditeque scriptus, iuxtaque leges Historiæ fideliter, impressione est dignus. Hęc mea sententia, quam tuo rectissimo iudicio, ac me ipsum submitto. Neap. die 10. Februarij 1689.

Obsequentissimus famulus
Can. Antonius Matina.

Imprimatur. Hac die 12. Februarij 1689.

Sebastianus Perissius Vic. Gen.

EXCELLENTISS. DOMINE.

Libentissimè legi Librum compositum per Dominicum Antonium Parrinum, continentem Gubernia, & facta Dominorum Viceregum huius Regni, incipientium à Ferdinando Consaluo Magno Capitaneo, usque ad præsentem Dominum Excellentissimum Viceregem, in quo pulchra sane methodo enarrantur Gubernia, & facta dictorum Dominorum Viceregum, & plura antiqua monumenta scitu digna leguntur. Vnde illum posse, imo debere imprimi censeo, ad studiosorum vtilitatem, si ita Excell. Vestræ videbitur, cuius pedes deosculor, & Nestoreos annos deprecor. Kal. Maij 1689.

Excellentiæ Vestræ *Humillimus seruus*
D. Blasius Altimarus.

Magnificus V. I. D. Blasius Altimari videat, & in scriptis referat.

Soria Reg. Moles Reg.

Prouisum per S.E. Neapoli 21. Aprilis 1689. Mastellonus.

Spectabiles Regentes Carrillo, & Iacca non interfuerunt.

Visa relatione imprimatur, & in publicatione seruetur Regia Pragmatica.

Soria Reg. Moles Reg. Miroballus Reg.

Prouisum per S.E. Neapol. die 12. Maij 1689.
Mastellonus.

Spectabiles Regentes Carrillo, & Iacca non interfuerunt.

DEL

CATALOGO DE' RE, VICERE, E LVOGOTENENTI;

Che si contengono in questo Secondo Tomo, diviso in due Libri, Terzo, e Quarto.

NEL TERZO LIBRO:

Vi-

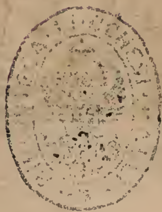
NEL QVARTO LIBRO.

D. Gio-



DEL



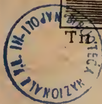


FILIPPO II RE DI SPAGNA E NAPOLI &c.

SPES FVTVRI

TID

P.I.





DEL TEATRO EROICO, E POLITICO DE' GOVERNI DE' VICERE DI NAPOLI

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

Libro Terzo.

D. FILIPPO III.



ENNE questo Monarca alla luce a' 17. d'Aprile 1578. ed allò Scettro in età di poco più di vent'anni nel 1598. essendo stato gridato Rè in Napoli

à gli undici del mese di Ottobre. Hebbe per moglie D. Margherita d'Austria, che gli partorì tre maschi, e tre femine; e furono D. Filippo, che fù suo successore ne' Regni, D. Carlo, e D. Ferrante, Diacono Cardinale del Titolo di Santa Maria in Portico, detto comunemente il Cardinale Infante. D. Anna fù moglie di Lodovico Decimoterzo Rè di Francia. D. Maria, di Ferdinando Rè d'Ungheria, e poscia Imperador de' Romani, ed un' altra. Morì a' 31. di Marzo 1621. in età di quarantatre anni, de' quali ne regnò ventidue, mesi cinque, e giorni diciotto; ed in questo spazio di tempo comandarono in Napoli quattro Vicerè, e cinque Luogotenenti.



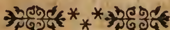
D. FER-



D. FERRANTE

RUIZ DI CASTRO,

Conte di Lemos, e d'Andrada, Marchese di Sarria, Conte di Villalva, e nel Regno di Napoli Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno 1599.





A Nobilissima Casa di Castro, che fin dall'anno 1457. fù investita del Contado di Lemos da Arrigo Quarto Rè di Castiglia, hà dato al Regno nel corso di pochi anni due Vicerè, ed un Luogotenente Generale. Il primo fù D. Ferrante Ruiz di Castro, Sesto Conte di Lemos, che destinato dal Rè Filippo Terzo per Vicerè di Napoli, ed Ambasciadore Straordinario d'obbedienza al Pontefice Clemente Ottavo, giunse con sei Galee nel Porto a' 16. di Luglio

del 1599. insieme con D. Caterina di Zunica, e Sandoval sua moglie, e D. Francesco di Castro suo figliuolo secondogenito. Il giubilo, col quale fù ricevuto, fù tale, che non potendo star rinchiuso ne' petti, scoppiò in luminarie, ed altre dimostrazioni publiche d'allegrezza, dovute alla cortesia, ed al sembiante giulivo, col quale si rendeva à tutti gradevole; donde si cagionò il concorso d'un numero di Nobili, non mai veduto in simili congiunture, nella Cavalcata fattasi, conforme al solito, per la sua entrata solenne. Fù Sindico in quest'azzione Pietro Cossa, Duca di Sant'Agata de' Goti, per la Piazza di Nido, e v'intervenne il Principe di Conca Grand'Ammiraglio del Regno, che cavalcò in mezo del Duca di Bovino Gran Siniscalco, e di D. Cesare d'Avalos Gran Camerario.

Prese le redini del Governo, applicossi di primo lancio à ridurre à perfezzione l'opere lasciate dal suo predecessore imperfette, quali erano quelle del Mandracchio, e della Marina del Vino, facendo aprire in ciascuno di questi luoghi abbondantissime fonti d'acque alla publica commodità, abbellite dalle seguenti inscrizzioni, che mostrano l'industriosa diligenza, praticata nell'unione di molte acque disperse, per arricchirne la fonte della Marina del Vino.

Nel Mandracchio.

Philippo III Rege.

D. Ferdinando Ruiz de Castro Anderandensium,

Et

Et Lemensium Comite Prorege.
AEdiles Urbis Neap. viam straverunt,
Et aqua è latentibus in proximo clivo fontibus
Adducta, Lacus publico usui adiecerunt.
Anno Domini MDXCIX.

Nella Marina del Vino.

Philippo III. Rege.
D. Ferdinando Ruyz de Castro
Anderandensium, & Lemensium Comite
Prorege.
AEdiles Urbis Neap. dispersam
Aquam collegerunt, & salientem
Sculpto lapide ornarunt.
Anno Dom. MDXCIX.

Mà fù chiamata à cure più seriose l'attenzione del Conte da un'accidente di grandissima conseguenza. Fra Tomaso Campanella, Religioso dell'Ordine de' PP. Predicatori, Calabrese di nascimento, e d'ingegno non dozzinale, dopo una prigionia molto lunga, sofferta in Roma per la sua vita poco esemplare, pe' suoi diformi costumi, e pe' sospetti, che s'hebbero de' sentimenti poco Cattolici della sua dottrina, fù mandato di stanza in un picciol Convento nella Città di Stilo sua Patria. Ma perche la condizione degli ostinati giammai non cede al gastigo, ma sempre più s'imperversa; e la mutazione del clima non cangia la cattiva inclinazione degli huomini, nè pu-

tifica le sozzure dell'anima, costui in vece di ravvedersi, e pensare à menare una vita più moderata, meditò la vendetta. Si pose in testa d'introdurre una nuova Setta, la quale oltre all' ubbidienza, che negava al Capo visibile della Chiesa, ed a' Principi Secolari, conteneua tali ribalderie, che conviene tacerle per Cristiana modestia. Nè furono men' empi i mezi, de' quali cominciò à seruirsi per propagarla; avvegnache comunicato 'l disegno à molti mal contenti della sua medesima tempera, e da questi insinuato ad alcuni Capi di Banditi, ed huomini scellerati, s'acquistò un numero di seguaci cotanto grande, c'haveva stabilita la notte de' 10. di Settẽbre dell'anno 1600. per impadronirsi del Castello di Stilo, di Gerace, e di Castelvetere, ed anche di Catanzaro, quali vantava di mantenere col soccorso, ed assistenza de' Turchi. Ma la Providenza Divina toccò il cuore di due Cittadini di Catanzaro, complici della congiura, da' quali fattone consapevole D. Luigi Sirava Avvocato Fiscale della Regia Audienza della Provincia, questi n'avvisò subito il Vicerè. Fù spedito in Calabria D. Carlo Spinelli con amplissima autorità, il quale col pretesto di guarnire di soldatesche tutti i luoghi soggetti all' invasione de' Turchi, pensava cogliere i congiurati à man salva. E certamente gli sarebbe riuscito il disegno, se non si fosse propalata la cosa con la fuga dalle carceri d'uno de' rei, seguita non senza taccia di D. Alonso di Rogias Preside della Provincia, che la tenne cela-

lata fino alla ſera; e forſe l'haverebbe tenuta più lungo tempo naſcoſta, ſe 'l cadavero del fuggitivo, che trovoſſi affogato nel mare, non l'haveſſe renduta publica. Così 'l timor del gaſtigo conſigliò i congiurati à ſalvarſi, e lo Spinelli perduta la ſperanza d'havergli in mano, c'havea fondata ſopra la ſegretezza, cominciò ad operare paleſemente. Alcuni, che ſtavano ſpenſierati, furono preſi ſenza contraſto; nè ſcamparono i fuggitivi, avvegnache 'l Campanella, ch' era corſo alla marina traveſtito per imbarcarſi, fù colto in una capanna per opera del Principe della Roccella: e Fra Dionigio Ponzio del medeſimo Ordine, c'haveva trovata la commodità d'un Vaſcello per ſottrarſi al ſupplicio, fù arreſtato à Monopoli in abito di ſecolare. Donde ſi cagionò, che giunto al Capo di Stilo il Baſsà rinegato Cicala a' 14. di Settembre del medeſimo anno con una Squadra di 30. Galee Ottomane, non havendo trovata quella corriſpondenza, ch'i congiurati gli hauean fatta ſperare, ma bensì le marine guarnite di ſoldateſche ben diſpoſte à riceverlo, ſi ritirò alla Foſſa di S.Giovanni, donde dopo la dimora d'alcuni giorni fece vela verſo Levante. I prigionieri furono mandati in Napoli ſopra quattro Galee, e pervenuti nel Porto, per ordine del Conte furono due di eſſi ſquartati vivi dalle Galee medeſime, quattro appiccati all'antenne, e gli altri andarono nelle prigioni. Per la punizione di eſſi nacque qualche conteſa di giuridizzione tra l'uno, e l'altro Foro, pretendendoſi dal Vicerè, che la cognizione

del delitto di fellonia ſpettaſſe a' Tribunali di S.M. non oſtante 'l Carattere, che portavano molti de' congiurati di perſone Eccleſiaſtiche, e Religioſe. Ma preſoſi l'eſpediente, che la Cauſa de' Sacerdoti, e de' Frati foſſe per delegazione Apoſtòlica giudicata dal Nunzio, con l'intervento d'un Chierico Miniſtro del Rè, che fù D. Pietro di Vera; e ch'à riſpetto dell'Ereſia procedeſſe il Vicario Generale della Dioceſi con l'intervento di Benedetto Mandini Veſcovo di Caſerta, ceſſarono immantenente i contraſti. I Frati furono poſti a' tormenti, ne' quali il Ponzio non laſcioſsi ſcappar di bocca, nè pur'una ſola parola, e 'l Campanella ora affermando, ora negando con maniere forſennate, ed inette, quãtũque dotto, fù giudicato per pazzo, condannato à perpetuo carcere. De' Laici ſoggetti a' Tribunali del Rè fù Commiſſario il Conſigliere Marc'Antonio di Ponte, ed à miſura, che furono trouati colpeuoli, pagarono con crudeliſſima morte la pena della loro ribalderia; e fra queſti vi fù un tal Maurizio di Rinaldo, perſona di non mediocri ricchezze, ch'avanti la piazza del Caſtel Nuovo laſciò sù le forche ignominioſamente la vita.

Ma ſe in queſta guiſa dileguoſſi quella tempeſta, c'haurebbe ſparſe in Italia le ſemenze del Maomettiſmo, non potè evitarſi l'altra, ch'accadde in Napoli nel ſeguente Novembre, la quale cagionò grandiſſimi danni. Fra queſti non può tacerſi quello, che tollerò la Chieſa di S. Paolo de' Chierici Regolari Teatini, colta nel Campanile, e nel Coro, da una ſaetta caduta

a' 29. del medesimo mese. Pure continuarono le pioggie, e i venti, che nel susseguente Gennajo fecero sommerger nel Porto un Galeone, sei Navi, e molti legni minori, oltre quelli, ch' incontrarono questa stessa disgrazia nel Mar di Salerno. Parve però, che 'l Cielo volesse celebrarne l'anniversario; poiche a' 30. di Novembre di questo nuovo anno, cadde un'altro fulmine sul Convento della Croce de' PP. Riformati di San Francesco, presso 'l Regio Palagio, e ne ruinò 'l Campanile. Di là passò nella Chiesa, ed appunto in una Cappella, nella quale stava celebrando un Frate di quel Convento, ch'essendosi comunicato, dovea solamente sorbire il sangue. Sorpreso dal terrore, cadde tramortito sul suolo; ma poi rizzatosi, per terminare il sagrificio, ed accostatosi al Calice consagrato per consumar quelle specie, le ritrovò livide, e mutate di colore. Così convenne consagrar l'altre, e riporre nel Sagrario le prime, le quali essendosi cominciate à corrompere dopo lo spazio d'un mese, e mezo, furono gittate nel fuoco. Il danno del Campanile, sì come quel della Chiesa, fù riparato dalla pietà generosa del Vicerè; il quale vedendo continuare i turbini, le tempeste, e le pioggie, che potevano chiamarsi diluvj, con sommo spavento de' Cittadini, volle, che tutti ricorressero all' Orazioni. Così esposto l' Augustissimo Sagramento dell' Altare, e le Reliquie de' Santi Protettori della Città, osservossi, che al comparir della Testa, e dell'Ampolle del Sangue

del

del Glorioso San Gennaro, si vide 'l Cielo rasserenato, e tranquillati gli animi de' Cittadini.

Correva all'ora l'Universal Giubileo dell'āno 1600. quale per cōcession Pontificia erasi aperto in Napoli, conforme al solito, nell'anno 1575. nella Chiesa di S. Pietro ad Aram, colle medesime cerimonie, che s'accostumano in Roma, dal Cardinal Arcivescovo Mario Carafa, e dall'Abbate di quella Chiesa in abiti Pontificali, con l'assistenza del Capitolo della Catedrale, & intervento del Marchese di Mondejar Vicerè di quel tempo. Questi apritono la Porta Santa di detta Chiesa, la quale fù poscia chiusa nella fine dell'anno dal Card. d'Arezzo, Arcivescovo successore. Prerogativa singolare della nostra Patria, ragionevolmente dovuta al medesimo Tempio, dove si sà per antichissima tradizione, c'havesse celebrato la prima volta il Principe degli Apostoli, allorche venne in Napoli à convertire alla fede di Cristo la nostra Città, della quale instituì Vescovo Santo Aspremo, che fù il primo dopo Santa Candida battezzato da lui. Il Pontefice Clemente Ottavo non volle parteciparci questo tesoro, quantunque ne fosse stato supplicato in nome della Città; laonde preparatosi il Conte per l'Ambasciata di Roma, accettarono molti Baroni del Regno l'invito d'accompagnarlo, non solamente per godere l'onore di servirlo da Camerate, ma anche per guadagnar l'Indulgenze del medesimo Giubileo: ciò, che mosse la Contessa sua mo-

moglie à cimentarsi ancor' ella à gl' incommodi del viaggio. Così trovandosi il tutto all' ordine, lasciato D. Francesco suo figlio con titolo di Luogotenente Generale al Governo del Regno, uscì da Napoli il Conte con grandissima pompa nel nono giorno di Marzo del medesimo Anno. Precedevano i Trombetti Reali, e dopo essi una Compagnia di pedoni, seguita da quella d' huomini d'Arme del Vicerè, alla testa della quale cavalcava il di lui Tenēte Mendozza. Poscia marciavano i Carriaggi delle Camerate del Conte, ch' erano il Principe di S. Severo, il Duca di Monteleone, i Principi della Roccella, e di Sulmona, e 'l Duca di Bovino, e finalmente quelli del Vicerè, che tutt' insieme erano novantatrè. Con questo medesimo ordine cavalcavano i mentovati Signori, serviti da buon numero di Cortigiani, Paggi, e Staffieri, riccamente vestiti; e dopo tutti vedevasi il Vicerè sopra una cheta Chinea à lato della lettica, che conduceva la Contessa sua moglie, la quale era seguitata dalla Duchessa di Monteleone in un' altra lettica. In Capova furono sopragiunti dal Principe d'Avellino cō tutta la sua Corte; e giunti in Roma, uscì loro all'incōtro il Duca di Sessa, ch'esercitava la Carica d'Ambasciadore Ordinario al Pontefice, ed uscirono parimente con esso lui molti Baroni, e Cavalieri Romani. Dopo 'l riposo d'alcuni giorni, preceduto da solennissima Cavalcata, portossi 'l Conte nel Concistoro, dove in presenza di tutto 'l Sagro Collegio, diede l' obbedienza al Pontefice in nome del

Rè Cattolico, recitando Diego Castillo una elegantissima Orazione latina, alla quale rispose brevemente Marcello Vestrio Balbiano Secretario del Papa. E finalmente sodisfatte le visite de' Cardinali, e ricevuto il trattamento di Vicerè di Napoli nel Palagio Pontificio a' 27. di Aprile del medesimo anno ritornossene in Regno à continuare il Governo.

Nè gli mancarono faccende da occuparsi, havendogliene i Turchi somministrate non poche. Nel mese d'Agosto del medesimo anno s'accostò a' lidi della Scalea, Terra grossa della Calabria, Amurat Rais con sei Vascelli; e posta gente in terra, gli uscì generosamente all'incontro D. Francesco Spinelli, Principe di questo luogo. Gl'Infedeli sperimentarono à spese loro le prove del suo valore, con la morte di molti, che ne rimasero distesi al suolo; ma mentre 'l Principe si ritirava dal lido, conducendo un Turco prigione, udì chiamarsi da un de' suoi servidori, che mortalmente ferito, si trovava in màn di quei Barbari. La compassione, che n'hebbe, non gli fè temere il pericolo, e tornò in dietro à soccorrerlo: ma soprafatto da' Turchi, e colto nelle reni da un colpo d'archibugio, vi lasciò gloriosamente la vita. Per evitar quest'insulti uscirono sei Galee dal Porto, sotto 'l comando di Don Garzia di Toledo Luogotenente del Generale, le quali scorsi i lidi del Regno, passarono nel Mar di Levante; ma nel ritorno trovarono à Capo Bianco tre Galee di Turchi, ch' andavano in busca di Vascelli

di

di vettovaglie. Queste vedendos' inferiori di forze, si posero vergognosamente a fuggire; ma nol poterono fare con tanta sollecitudine, che perseguitate con fervore straordinario, non convenisse ad una di esse restar preda delle nostre Galee, le quali la strascinarono per trofeo nel Porto di Napoli.

Quì publicossi, ch' all' istanze, ed inviti della Contessa Viceregina, non era molto alieno il pensiero del Rè di fare il viaggio d'Italia, per vedere il Regno di Napoli; nel qual caso non essendo capace il Regio Palagio (ch'è quello, c' hoggi chiamasi Palagio vecchio, edificato sotto 'l Governo di D. Pietro di Toledo) à ricevere tutta la Corte Reale, pensò il Conte, che convenisse innalzarne un' altro più maestoso, e magnifico. Ne diede parte alla Corte, ed ottenutone l' assenso del Rè, ne fece fare il disegno dall'Architetto Fontana. Così principiossi la fabbrica della nuova abitazione de' Vicerè, ch' al presente si chiama Palagio Nuovo, sofficiente à ricevere non uno, ma molti Personaggi Regali.

Venne però in Napoli un solenne impostore in vece di S. M. il quale si spacciava pel Rè D. Sebastiano di Portogallo, ammazzato tant' anni addietro da' Mori. Era questo un Calabrese di Macisano, Casale della Città di Taverna, chiamato Marco Tullio Catizone, che giunto in Padova in abito di pellegrino publicossi per tale. Arrestato per ordine della Republica, fù condotto in Venezia; ed ivi esaminato sopra il tenore della sua vita, rispose,

ch'e-

ch'era ſtata falſa la fama della ſua morte, poiche ſcampato dalla battaglia, havea pellegrinato pe' Luoghi Santi di Paleſtina, dov'era andàto à ſciogliere i voti, fatti alla Divina Bontà, dallà quale gli era ſtata preſervata in quel cimento la vita. Per contraſegno dell'identità del perſonaggio, che voleva rappresẽtare, oltre la ſimiglianza del volto, l'aggua-glianza della ſtatura, e l'idioma Portogheſe, che perfettamente parlava, moſtrò un braccio, ch'era più lungo dell'altro, conforme era ſtato veduto nella perſona del morto Rè. E quel che diede maggiore ammirazione al Senato, fù la prontezza, ed il ſenno, col quale diſcorreva di materie politiche; la franchezza colla quale affettava la gravità Portogheſe, e 'l contegno di Principe; e la narrazione particolare, che faceva delle propoſte, e riſpoſte, e delle minuzie accadute nelle negoziazioni ſegrete degli Ambaſciadori della Republica con quel Rè. E come, che ſapevaſi con ſicurezza, che'l Rè D. Sebaſtiano era morto, e che 'l Rè Filippo Secondo havea riſcattato per prezzo di centomila ducati il di lui cadavero dalle mani de' Mori, per dargli onorevole ſepoltura, dubitando il Senato, che foſſe, com'era in fatti un'infame ſtregone, il tenne per due anni rinchiuſo, dopo de' quali gli diede la libertà, con eſpreſſo comando di uſcire fra tre giorni dagli Stati della Republica. Così preſentoſſi tutto logoro, e mal veſtito alla preſenza de' Portogheſi, che trovavanſi in quel tempo in Venezia, da' quali traveſtito da Frate Domeni-

ni-

nicano, fù incaminato per la ſtrada di Roma; ma capitato in Fiorenza, fù dal Gran Duca fatto arreſtare, e condurre prigione in Napoli al Vicerè. Giunto alla preſenza del Conte, che ſtava col capo nudo per cagione del caldo, imperioſamente gli comandò, che ſi foſſe coperto; e richieſto dal Vicerè, con qual autorità s'arrogava tanto ardimento, ſoggiunſe, che doveſse ben ricordarſi de' negozj, che ben due volte era ſtato à trattar ſeco in Lisbona, ſpedito dal Rè Filippo Secondo ſuo Zio; & additogliene le circonſtanze. E come, che non andò lungi dal vero, il Conte rimaſe alquanto ſoſpeſo, benche immantenente ſgridollo; e trattandolo da ingannatore, il mandò nel Caſtello del Vovo.

Quì ſtette chiuſo, parlando ſempre con autorità, ed imperio, fino al Gouerno del Conte di Benavente; dal quale rimeſsa la di lui Cauſa alla cenſura de' Tribunali, poſti in chiaro i ſuoi baſſi natali, e verificato per conſeguenza l'inganno, fù condannato al remo: ma mentre il conduſſero al Molo ſopra un Somaro, veſtito di taffettà paonazzo, con le mani ligate, e col capo ſcoperto, dava mentite al banditore tante volte, quante da quello ſi publicavano le ſue ribalderie. Poſto in catena sù la Galea Capitana di Napoli, ſi faceva riverir dalla ciurma con titolo di Maeſtà, promettendo premj, ed onori, quando haveſſe ricuperato lo Scettro. Di là fù tranſportato ad una delle Galee di Sicilia, ſopra la quale havendo voluto vederlo il Duca di Medina

Si-

Sidonia, ch'in tempo del Rè D. Sebaſtiano era ſtato in Lisbona, il trattò arditamente di Voi, ricordandogli il dono fattogli d'una ſchiava Africana. Finalmente fù fatto morire all'Iſola delle Donne, e confeſsò, c'havea tutto operato per arte del Demonio; ed in fatti diſparvero dal ſuo corpo tutti quei ſegni, che rendevano credibili le ſue menzogne.

A queſto curioſo accidente ne corſe dietro un'altro più tragico, e doloroſo, che portò il Conte alla tomba, con ſommo diſpiacere della Città. La ſua affabilità naturale, e'l genio gioviale, del quale era impaſtato, il faceva piegare ad accettare corteſemente gl'inviti di molti Nobili, ch'anelavano di banchettarlo nelle lor Ville: ciò, che non potẽdo praticarſi giammai, ſenza cadere in qualche ſorte d'intemperanza, cominciò à ſentirſene pregiudicata la ſanità. Scoppiò il male in un fluſſo di ſangue, c'havendogli cagionata una piaga nelle parti più delicate di baſſo, quantunque non additava da vicino la morte, toglieva ogni ſperanza di vita. Così tutt' infermo, ch'egli era, non tralaſciò l'applicazione a'negozj, e non ſolamente ſi portò di perſona ne Convento di S. Lorenzo à ricevere il donativo d'un milione, e dugento mila ducati, fatto dal Regno à S. M. oltre il preſente di venticinque mila ducati fattoſi à lui, nel Parlamento Generale, nel quale intervenne per Sindico Alfonſo di Gennaro, Nobile della Piazza di Porto; ma anche diede

il

il suo beneplacito, acciò si scemasse il peso del pane, per sovvenire alla publica Annona, che ritrovavasi con un debito di quattro milioni di scudi, de' quali pagava ogn'anno gl' interessi a' Creditori. Ben'è vero, che questo mancamento mosse qualche alterazione negli animi della plebe; alla quale pareva cosa assai strana, c'havesse à mangiarsi il pane di così picciolo peso, quando si godeva nel Regno grandissima abbondanza di grani: tantò maggiormente, che 'l Rè, al quale se n'era data notizia, havea rimessa la cosa alla prudenza del Conte. Ma ripartiti dal Vicerè i Capitani di Giustizia per tutti i quartieri, assegnando loro le stanze, nelle quali dovevano assistere giorno, e notte gli Sbirri, e disposte le guardie de' Soldati Spagnuoli dal Palagio fino al Castello, i Cannoni del quale voltaronsi verso la parte della Città; cessò immantenente il bisbiglio. Anzi à fin di vietare alcune baruffe, ch'erano succedute tra' Soldati Italiani, e Spagnuoli, sollecitò la partenza di quaranta sette Compagnie de' primi, ch' erano state assoldate per servigio dello Stato di Milano, sotto la condotta di Camillo Caracciolo Principe d' Avellino.

Questo debito dell'Annona haveva havuto l'origine dalle carestie precedenti, c'havevano costretti gli Eletti à consumare il Patrimonio della Città nella provisione de' grani, per non lasciar consumare il Popolo dalla fame. E se bene la stravagante quantità de' frumenti, che'l Conte d'Olivares fece venir di Sicilia, havea

ſcacciata la careſtia, non havea ſervito per diminuire, ma per accreſcere il debito; eſſendo convenuto à gli Eletti della Città pagarne il prezzo alla ragione di ventidue carlini il mogio, con grandiſsima mormorazione de' Cittadini, ch'incolpavano l'Olivares d'havervi fatto un groſſo guadagno. Comunque foſse andato l'affare, è coſa certa, ch'eſſendoſi mandato in quel tempo in nome della Città alla Corte Ottavio Tuttavilla, per lamentarſi de' torti, che ricevevanſi dall'Olivares, e della violenza, che praticavaſi contra de' Nobili, che s'opponevano al Banco della Depoſiteria Generale, ch'egli volea fondare nel Regno, come s'è altrove narrato, fù data al medeſimo Tuttavilla la commiſſion di trattare di molti altri negozj della Città, ed'in particolare del debito dell'Annona. Tornò Ottavio ſotto 'l preſente Governo con favorevoli ſpedizioni, fra le quali ve ne furono due d'aſſai grande importanza. L'una fù quella, che riguardava la lite della Piazza del Popolo, la quale pretendeva, che l'altre Nobili non haveſſero facoltà di conchiudere quando contradiceva la Popolare, havendo Sua Maeſtà comandato, ch'ancorche queſta non concorreſſe, poteſſero l'altre determinare ſopra i publici affari, quand'erano quattro voci uniformi, in eſecuzione di quello, che ſin dall'anno 1579. havea diſpoſto la felice memoria del Rè ſuo Padre; e volle, che ſopra queſta materia non doveſſe proſeguirſi in avvenire la lite ne' Tribunali. L'altra guardava il debito dell'Anno-

na,

na, la quale non essendo materia, che potesse ben cernersi in quella Corte, fù rimessa alla prudenza del Vicerè. L'avviso di queste grazie reali, ottenute dal Tuttavilla, gli spinse allegramente all'incontro una comitiva grãde di Nobili, fra' quali vi si trovarono due de' sette Officj del Regno, cioè'l Grande Ammiraglio, ed il Gran Cancelliere. In mezo à questi entrò Ottavio nella Città, e condotto à dirittura nel Tribunale di San Lorenzo, diede conto a' Deputati, ch'ivi stavano congregati, della sua Ambasciata, e consegnò a' medesimi le lettere, e spedizioni reali. Passò poscia à Palazzo in compagnia de gli Eletti, e consegnò i dispacci di Sua Maestà al Vicerè, & in esecuzione di essi, dopo molte, e molte consulte, fù stabilito di mancar il peso del pane.

Così dava 'l Conte à conoscere, che bênche 'l corpo patisse, operava vigorosamente il cervello; e ne diede prove maggiori, allorche ricordevole delle scorrerie, c'haveano fatte i Corsali l'anno antecedente in Calabria, volle prevenirne gl'insulti. La notte de' ventidue d'Aprile del 1601. fè partire diece Galee, guarnite di Fanteria Spagnuola, sotto'l comando di D. Pietro di Toledo lor Generale, sopra le quali volle andare per Venturiere Don Francesco di Castro figliuolo del Vicerè. A queste unironsi cinque Galee di Malta, e tutte insieme si portarono nell'Arcipelago, donde ritornarono a' tre di Luglio con le mani vote nel porto, malcontente di non ha-

ver potuto investire la Carovana d'Alessandria. Ritrovarono in Napoli Don Carlo Doria, che con dodici Galee era precorso al Principe di Melfi suo padre; il quale a' quindici del medesimo mese ve ne portò altre venti, e fra queste ve ne furon cinque del Papa, due di Savoja, sei di Genova, e quattro di Fiorenza. Oltre le persone del Principe Generale, v'era Ranuccio Farnese Duca di Parma, e molti Nobili Venturieri, che calarono à terra sotto la Torre di S. Vincenzo, e furono onorati dal Vicerè, ch'à piedi si portò loro all'incontro per la strada dell'Arsenale. Fè vela il Doria dopo due giorni, e gli andò dietro il Toledo con sedeci Galee di Napoli, e 'l Conte di Buendia con undici della Squadra di Spagna; e fattasi la massa dell'Armata in Messina, si pose questa alla vela per un'impresa non penetrata; benche la voce comune la credesse d'Algieri. Ma soprafatta dalla borasca, le convenne tornare in dietro, e per la stagione troppo inoltrata, rimandar ciascuna Squadra al suo Porto.

Intanto a' sette d'Ottobre si fece la cerimonia dal Cardinal' Arcivescovo della Consagrazion della Chiesa della Casa Professa de' Padri della Compagnia di Giesù; e la sera del medesimo giorno con altre susseguenti si festeggiò il parto della Regina, sgravatasi d'una Bambina. Ma durò poco questa allegrezza per l'infermità particolare del Conte, il quale aggravato dal male, ch'andava sempre vie più crescēdo, finalmente a' 19. di Ottobre del medesimo anno

ter-

terminò la sua vita fra le braccia del P. Ferrante Mendozza della Compagnia di Giesù, c'hebbe la cura dell' anima, e di D. Girolama Colonna Duchessa di Monteleone, matrona venerabile, e di talenti sopra 'l comune, c'hebbe quella del corpo. Governò due anni, e tre mesi; Ed in questo spazio di tempo promulgò diciasette Prammatiche, tra le quali, se bene n'habbiamo una, che vedesi publicata à trent' uno del medesimo mese, quãdo egli era già morto, ad ogni modo fù opera del suo senno, ed in vigore d'una lettera Regia venutagli mentr'era infermo, dichiarò Don Francesco suo figlio Luogotenente Generale del Regno, al quale la mattina seguente del sabato, che furono i 20. d'Ottobre, fù data la possessione con l'intervento degli Eletti della Città, ch'erano D. Giovanni della Marra per Capuana, D. Michele Sanfelice, e D. Antonio Carmignano per Montagna, D. Carlo Carafa per Nido, Giuseppe Severino per Porto, Orazio di Liguoro per Portanova, ed Aniello di Martino per la Piazza del Popolo. Il dopo pranso fù transportato il cadavero nella Chiesa della Croce de' Frati Minori presso 'l Palagio, nella quale fù innalzato un Mausoleo famoso, col disegno del Cavalier Domenico Fontana. Fù condotta la bara sù gli omeri del Principe di Conca, del Marchese di Grottola, del Principe di Cariati, e di Carlo Spinelli Consiglieri di Stato, e de' Reggenti di Cancelleria Marco di Gorostiola, D. Pietro Castellet, e D. Pietro Valcalcel, creato Reggente del Supremo Consiglio d'Ita-

lia, non essendovi intervenuto il Marchese di Morcone, che trovavasi infermo. Fù seguitata la bara da tutta la Nobiltà, e Ministri à piedi vestiti à bruno. Il cadavero fù collocato sotto ricchissimo baldacchino di broccato nella medesima Chiesa, dove sul tardi dello stesso giorno, nel quale prese D. Francesco il possesso gli si celebraron l'esequie, e fù recitata l'Orazione dal Vescovo d'Avila. Così cessarono per tre giorni i Tribunali, per dar luogo alle lagrime de' Cittadini, che ragionevolmente sentirono la perdita di questo Principe, il quale con la soavità de' costumi, con la pietà verso i poveri, e con la venerazione verso l'Augustissimo Sagramento dell'Altare, che faceva accompagnar sempre da' suoi paggi, s'havea guadagnato l'affezzione, e la riverenza di tutti.

PRAMMATICHE.

I. CHE le suppliche contenenti accuse criminali, debbiano sottoscriversi da' querelanti, overo da' loro Procuratori, c'habbiano à tal'effetto da essi mandato speciale di procura, altrimente non siano ricevute. E che le lettere delle Comunità del Reame sopra queste materie non debbiano tampoco riceversi, se non saranno sottoscritte di proprio pugno degli Amministratori di esse.

II. Per evitare le differenze, che nascevano tra la Gran Corte della Vicaria, & altri Tribunali ordinarj del Regno, con l'Auditor Generale dell'Esercito, & altri Giudici militari, dichiarò la qualità delle Cause, ch'à questi ultimi s'appartenevano.

III. Che gli atti delle Cause criminali, che s'intro-

troducono per appellazione nel S. C. debbiano farsi dagli Scrivani della Gran Corte della Vicaria, li quali debbiano pagare a' Maestri d'Atti del S. C. la porzione de gli emolumenti ad essi spettanti.

IV. Che le Cause di coloro, c'hanno domandata la remissione al Foro Ecclesiastico, subito che saranno compilate, debbiano spedirsi da quei Ministri, che ne sono Commissarj, non ostante, che non fosse giornata, ò ora particolare ad essi assegnata per proporle nel Tribunale.

V. Publicò il perdono generale, conceduto dalla Maestà del Rè Filippo Terzo nella congiuntura delle sue nozze con la Regina Margherita d'Austria.

VI. Comandò, che coloro, che trovano i figliuoli dispersi, dovessero portargli nell' Ospedale degl'Incurabili, acciò i loro parenti n' havessero immantenente notizia.

VII. Rinovò la Prammatica publicata dal Conte di Miranda sopra le sospizioni de' Ministri.

VIII. Comandò, che gli Scrivani del Sacro Consiglio non si mischiassero nell'Officio de gli Esaminatori del medesimo Tribunale.

IX. Che non potesse concedersi la matricola a' servienti della Gran Corte della Vicaria, se non sapessero leggere, e scrivere.

X. Che toltone i Padri, e fratelli germani delle Suore, niuna altra persona potesse andare a' Monisterj di esse per parlare di qualsisia negozio, senza licenza in scriptis *de loro Prelati, e Superiori Ordinarj di detti Monisterj.*

XI. Ch' i contratti de' denari à vita non possano farsi à maggior ragione di quattordici per cento l' anno; e ch' i Notai non possano stipularne le

cautele, quando oltre passano questa somma.

XII. Ch' oltre al salario stabilito pagarsi a' Cōmissarj per le loro giornate dalle Regie Prammatiche, non possano pretendere altra cosa, ne meno la stanza, strame, e letto, ma tutto debbiano pagare, come gli altri viandanti.

XIII. Accrebbe il salario pe' servigi prestandi tanto alla Regia Corte, come da' Vassalli a' Baroni; e dichiarò che la soma dovess' esser di moggia tre di grano, ò quattro di farina, & essendo meno dovesse sminuirsi il salario à proporzione.

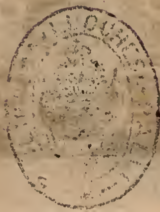
XIV. Che gli Amministratori delle Università, *con l'intervento del Capitano, dovessero nel principio di ciascun mese por l'assise, ò sia la meta à tutte le cose di Grascia; ed anche tassare il prezzo de gli stallaggi, e letti, affinche gli Osti non angariassero i Viandanti.*

XV. Che niuno potesse fermarsi à vendere nella Piazza dell' Olmo altra sorte di robba, che commestibili; e che tutte l' altre dovessero portarsi vendendo per la Città.

XVI. Che niuna persona di qualsivoglia condizione, ancorche fosse Orefice, Bancherotto, Zaffaranaro, Tiratore, ò Battitore d' oro, possa vendere, comperare, e lavorare argento in piastre, ò in verghe, senza farne far la prova da' Consoli.

XVII. Che niuno possa tenere alloggiamenti, senza haverne ottenuta la facoltà dalla Regia Corte; e che tutti li contratti, che si fanno da coloro, che non tengono questa facoltà, siano nulli, vietandosi a' Notai di stipulargli sotto pena di privazione d' Officio.

D. FRAN-




D. Francesco de Castro Conte de
Castro Lugg.te de su Hermano
1601, è 1616.

T. II. P. 25



D. FRANCESCO

DI CASTRO, E D'ANDRADA,

Cavaliere dell' Abito di San Giacomo, Commendatore di Palomi, del Conſiglio Collaterale, e nel Regno di Napoli Luogotenente, e Capitan Gen. nel- l'anno 1601.





RE volte vide Napoli il Baſton del Comando nelle mani di D. Franceſco di Caſtro, e rimaſe ſempre ammirata, che in età così freſca ſi trovaſſe una ſoprafina prudenza, ed un ſenno canuto. La partenza del Conte di Lemos ſuo Padre, per l' Ambaſciata d'Ubbidienza al Ponte-

tefice, gliel pose in mano la prima volta; ed egli il trattò così bene nel breve corso d'un mese, e mezo, numeratosi fino al ritorno di esso, seguito a' ventisette d'Aprile dell'anno 1600. che tutti rimasero innamorati delle sue belle maniere, e della grandezza dell'animo, col quale dispensò moltissime grazie nella Visita General de' prigioni, da lui fatta nelle carceri della Gran Corte della Vicaria, con l'intervento de' Reggenti della Reale Cancelleria, e di tutt'i Ministri de' Tribunali. La morte del medesimo Conte, accaduta a' venti d'Ottobre del 1601. gli consegnò la seconda volta le redini del Governo, che maneggiò fino a' cinque d'Aprile del 1603. E la partenza del Vicerè D. Pietro di Castro Conte di Lemos suo fratello maggiore, ch'all'avviso della vicina venuta del Duca d'Ossuna, destinatogli per succesore, dipose agli 8. di Luglio del 1616. l'amministrazion della Carica, la fece esercitare à D. Francesco la terza volta; mà per lo spazio di soli dodici giorni, avvegnache, giunto l'Ossuna a' venti del medesimo mese, prima in Pozzuoli, e poscia in Napoli, havendo D. Francesco passeggiato alcuni giorni per la Città col fasto di sei carozze, tirate da altretanti cavalli, ritirossi con tutta la famiglia in Sorrento, donde servito da cinque Galee del Papa, cinque di Sicilia, cinque di Genova, due di Fiorenza, e tre di Malta, andò à governar la Sicilia.

Adũque dopo la morte del Cõte, in esecuzione della disposizione paterna, e volere del Rè approva-

vata poscia, e confermata da S.M. fù data à Don Francesco, ch' appena haveva ventitre anni, la possessione di Luogotenente Generale del Regno, con le solennità solite praticarsi nel Duomo, e con l' intervento di Gio: Luigi Mormile, che fù eletto per Sindico dalla Piazza di Portanova. Prima d' ogn' altro affare, adempiè gli officj pietosi, dovuti alla memoria del Padre, con le pompe funerali, che furono celebrate; ma poco dopo, quantunque havesse tuttavia bagnati gli occhi di lagrime, per sì gran perdita, gli convenne posporre l' afflizzione particolare all' universale allegrezza, festeggiando il parto felice della Regina delle Spagne; ed intervenendo al *Te Deum*, che ne fù cantato nel Duomo, dove portossi con bellissima Cavalcata di Titolati, Baróni, e Cavalieri del Regno, accompagnato da Marzio Colonna Duca di Zagarolo, destinato per Sindico dalla Piazza di Capuana.

Quindi applicatosi in tutto, e per tutto all'occorrenze de'sudditi, conoscendo i trattamenti arroganti, che sopportavano da' Ministri, li quali abusandosi dell' autorità della Toga, e vestendola à guisa di Manto Regio, esercitavano un potere assoluto, con grandissimo pregiudizio della Giustizia, e della publica tranquillità, gli mortificò tanto bene, che gli ridusse ne' lor doveri; e fece loro conoscere la differenza, che v'è, trà la potestà indipendente del Principe, e quella, ch' è loro dal medesimo comunicata, limitata, e ristretta dal tenor delle leggi. E questa fù la cagione,

ne, per la quale volle, ch'un Nobile trasgressor d'un publico editto fosse condannato à perdere la testa su'l palco, ch'era la parte, che s'aspettava alla giuridizzione de' Tribunali; quantunque poscia volendo far le parti di Principe, ed esercitare l'autorità assoluta, ch'à lui solo s'apparteneva, havesse donata al Reo la vita, mentre era presso al supplicio.

Volendo intanto il Cardinal Gesualdo Arcivescovo di Napoli, raffrenare le licenze, e gli abusi introdotti ne'Monisteri di Suore, e tor loro l'occasione di consumare inutilmente il danaro con molte spese superflue, ò poco necessarie, comandò, che tutte l'entrate vitalizie, che ciascuna di esse s'haveva riserbato per suo uso particolare, dovessero porsi in comune. Ciò, che se bene pareva una cosa molto conforme al regolare instituto, ridondava in pregiudizio notabile delle migliori Case del Regno, avvegnache molte donzelle, che non potevano collocarsi decentemente, ò per cagione della povertà delle Case, ò della moltitudine de' figliuoli, ricusavano d'entrare ne'Chiostri, per non vedersi esposte à trattamento niente migliore dell'altre, ch'erano forse d'inferiore condizione. Commossa la Città da una novità così grande, procurò di rendere persuaso il Prelato dell'inconveniente, che incontravasi nel praticarla, à fine di ottenere la rivocazione dell'Ordine; mà trovatolo inflessibile nel suo proposito, fù risoluto con l'approvazione del Vicerè, d'haver ricorso al Pontefice, al

quale fù ſpedito Ceſare Miroballo Marcheſe di Bracigliano con lo ſtipendio di cinquecento ducati il meſe. Giunto in Roma il Marcheſe, trovò nel Pontefice durezza tale, che pareva più toſto inclinato à mantenere l'Ordinazioni del Cardinale, ch'à conſolar la Città, la quale à queſto avviſo gl' impoſe di ritornarſene; ma peſando al Marcheſe, che riuſciſse infruttuoſo alla Patria il ſuo viaggio, confidato alla giuſtizia della richieſta, volle prima della partenza rinovellar le ſuppliche al Papa, dal quale, contro all' aſpettazione comune, ottenne finalmente la rivocazione dell'Ordine.

Così rimaſe la Città ſodisfatta nel tempo ſteſso, che D. Franceſco continuava la fabbrica del Palagio, cominciato dal Padre per l'abitazione de' Vicerè, ne' lati della gran Porta del quale, à fin di rendere eterna la ſua memoria, e quella de' Genitori, fè ſcolpire in due marmi le inſcrizzioni ſeguenti.

Ampliſſimas AEdes,
Quas pro Regia dignitate
Philippus Tertius Rex Maximus,
Pacis, & Iuſtitiȩ Cultor,
Exfaciendas juſsit,
Ferdinandus à Caſtro Lemenſium Comes,
Catherina Zunica, & Sandoval,
Inter Heroinas
Ingenio, & animi magnitudine præclara,
Et Franciſcus filius, in hoc Regno Proreges optimi.
AEdificandas curarunt
Anno Domini 1602.

In-

Inter celeberrimas
Orbis Terrarum Vrbes
Austriarum Imperio,
Terra, Marique
Florentem Neapolim
Regia hęc
Operosa, & Illustris
AEdificiis mole condita
Exornavit.

Finalmente pervenne in Napoli il Co: di Benavente, destinato dal Rè per successore di D. Francesco, il quale a' cinque di Aprile dell'anno 1603. lasciò le redini del Governo, nell'amministrazione del quale publicò diece ben considerate Prammatiche, tra le quali ve ne fù una, che vietò l'uso de' Muli, così maschi, come femine per servigio delle carrozze; nę mancarono begl'ingegni, ch'andarono indagãdo le cagioni di questa proibizione, (che nel presente non stà in pratica). Alcuni l'attribuirono à considerazioni politiche, come fù quella di poter in ogni caso far capitale in qualche congiuntura di guerra d'un numero molto grande di cavalli, che trovarebbonsi in Napoli per uso de Cocchi. Altri al bisogno, ch'in quel tempo v'era de' Muli per uso delle Vetture. Ed altri à ragioni di minor peso.

Non rimase però lungo tempo ozioso l'esquisito talento di così accorto Ministro; avvegnache riuscite inutili moltissime diligenze, ado-

adoperate dal Rê, per comporre le differenze giuridizzionali, che sotto 'l Pontificato di Paolo Quinto nacquero trà la Sedia Apostolica, e la Republica di Venezia, risolse finalmente Sua Maestà, ch'andasse Don Francesco in qualità d'Ambasciadore al Senato, per acchetarle; ed egli portatosi à questa impresa, accompagnato dal Duca di Vietri, da Don Ferrante d'Avalos, e da molti altri Signori, adempiè così bene le parti sue, che meritò l'applauso delle due Parti, e l'approvazione del Rè, il quale non lasciò di servirsene in molti affari di confidenza, e d'onorarlo dopo alcuni anni del Governo della Sicilia.

S'ammogliò in Napoli D. Francesco con Donna Lucrezia Gattinaria, pronipote di Nicol'Antonio Caracciolo Marchese di Vico, e dopo la perdita di due figliuoli (il primo de' quali era Duca di Taurisano) morti in Gaeta; e della moglie, che gravida d'un maschio, finì di vivere in Saragozza, chiamato dall'inspirazioni divine à menare un tenore di vita ben più perfetto, vestì l'abito del Patriarca San Benedetto.

PRAMMATICHE.

I. CHE niuno potesse entrare armato d'armi proibite nel Palagio Reale, ò corpo di guardia, se ben' havesse permission di portarle.

II. Ch'in esecuzione del comandamento reale, non si praticasse il tormento della funicella, fuorch' in delitti gravi, ed' atroci.

III. Che

III. Che pe' delitti, pe' quali i Rei sono stati puniti nelle Corti Baronali, non possano farsi composizioni nel Tribunale della Vicaria.

IV. A preghiere del General Parlamento comandò l'osservanza della Prammatica del Conte d'Olivares, che moderava i lussi introdotti nelle vesti.

V. Che si come la mutazione delle case à pigione era stata transportata al principio del mese di Maggio, così ancora il pagamento de' censi, che prima si faceva alla metà d'Agosto.

VI. Che nelle polize de' pagamenti, che si fanno per Banco à complimento di maggior somma, debbiano gli Officiali del Banco, a' quali spetta, far sottoscrivere il creditore, prima di pagargli il danaro.

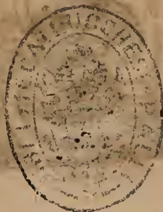
VII. Che l'obliganze penes acta *debbiano sottoscriversi non solamente dal debitore, ma anche da due testimonj, ch' affermino di conoscerlo, altrimente siano nulle.*

VIII. Ch' i Pistori non debbiano levar la semola dalla farina.

IX. Vietò l'uso de' Muli, ò Mule per uso de Cocchi, e comandò che si fossero usati cavalli.

X. Augmentò il salario per li servigi prestandi; tanto alla R. C., quanto da' Vassalli a' Baroni, e dichiarò, che la soma dovesse intendersi di moggia tre di grano, ò quattro di farina, ed essendo meno, dovesse diminuirsi il salario à proporzione.

D. GIO:




D. GIO: ALFONZO PIMENTEL DE HERRERA CONTE DI BENAVENTO V.RE LVOG: CAP. GENERAL NEL R. DI NAP.
1603

T.II. P.33.



D. GIO: ALFONZO
PIMENTEL D'HERRERA,

Conte di Benavente, Signore della Casa d' Herrera, e nel Regno di Napoli Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno 1603.



NON è poca fortuna di chi governa, d' incontrar l'applauso de' Popoli nel primo ingresso della sua Magistratura; poiche nascendo dalla buona opinione, ch' i sudditi hanno conceputa delle qualità del Ministro, apre à questi un campo assai largo d' operare à prò dello Stato. L' hebbe sopra 'l comune il Conte di Benavente, che giunto in Napoli con la Contes-

sa Donna Maria di Zunica sua consorte, prese la possessione tra l' acclamazioni universali, nel Duomo, con l'intervento di Francesco Macedonio, Eletto Sindico dalla Piazza di Porto, a' sei d'Aprile 1603. che fù Domenica in *Albis*. Ed egli non lasciando ingannato ne 'l giudizio del Rè, che l'haveva innalzato ad un Posto così sublime, ne 'l buon concetto de' Popoli di questo Regno, che l'havevano ricevuto con tanto giubilo, si portò così bene, che n'è rimasta ne' posteri gradevole la memoria.

Lo scopo suo principale fù un'attenzione più, ch' ordinaria alla retta amministrazione della giustizia; e l'esperimentarono sul bel principio alcuni Ministri delle Galee; avvegnache havendo saputo in Genova, che fossero colpevoli d'haver fraudata à S. M. gli condannò al remo, non ostante, che fossero persone di mediocre condizione. Fè troncar la testa à Lelio Mastrillo Nobile della Città di Nola, e fece parimente morire una tal Marzia, per essere stati amendue accusati, e convinti d'un homicidio.

Tutt' i processi, che languivano ne' Tribunali delle Provincie, vennero di suo ordine in Napoli, dove furono sollecitamente spediti, ò con la morte, ò col remo, ò con altri castighi, à proporzione del merito degl'inquisiti.

Mà quello, che sopportarono tre ladroni famosi, infami frodatori dell'Annona della Città, fù straordinariamente esemplare. Erano questi Don Francesco Bianco Siciliano, Benedetto Strup-

Struppa Genovese, e Gio: Domenico di Martino Napolitano. Il primo, stato qualche tempo tra' Monaci Benedettini, lasciato l'abito Religioso, haveva ritenuto il titolo di Don; ed essendo un'huomo assai scaltro, s'era portato avanti à tal segno, che gli era stata confidata la carica di Conservatore de' grani della Città. Questo ricco maneggio gli diede commodità di spendere, e spargere, e di rendersi à tutti grato con doni, giuochi, e banchetti, ch'erano tanto più sontuosi, quanto che uscivano dal publico Patrimonio; oltre che la sua casa era così bene adornata di masserizie, che fù di buona voglia antiposta al Palagio Reale, offerto dal Vicerè al Duca di Nivets, e da lui rifiutato, per godere con maggior libertà le curiosità del Paese. Lo Struppa da un povero, e vil fante di Mughajo, era divenuto assai ricco, ed oltre al nobile trattamento di schiavi, e servidori, compariva per Napoli cō molta magnificenza, e manteneva più meretrici; ed ancor'egli fraudava l'Annona della Città. Ed il Martino, quantunque non facesse queste spese disordinate, consentiva, ajutava, e participava de' furti degli altri due. Tutti però trovarono il precipizio nel superbo fasto del Bianco, il quale havendo voluto nell'anno 1607. banchettare il Vicerè nel Palagio di Poggio Reale, il fece così splendidamente, che maravigliatosi il Conte, ch'un'huomo di mediocre fortuna consumasse tanto danaro, quanto ve ne fù necessario, per dar da mangiare ad una Corte così numerosa come la sua; doman-

mandò com'erano ſtati trattati gli Alabardieri, la ſervitù, e l'altra gente di baſſa mano? Ed eſſendogli ſtato riſpoſto, che tutti erano ſtati ſerviti d'un'uguale tenore, così, che non v'era ſtata differenza tra la prima, e l'ultima tavola, entrato ragionevolmente in ſoſpetto di quello, ch'era, comandò, che ſi prendeſſero i conti dell'amminiſtrazione del Bianco. Viſitati i granai della Città, e trovatavi pochiſſima quantità di frumento, furono imprigionati il Martino, e lo Struppa, eſsendo ſortito al Biãco felicemente lo ſcampo; ma non paſsò lungo tempo, che mentre procurava ſalvarſi nello Stato del Papa, veſtito d'abiti Eccleſiaſtici, fù preſo, e transportato in Napoli, dove ſtraſcinato per le publiche piazze, nel tempo ſteſſo, che gli altri due erano condotti ſopra d'un carro al Mercato, pagarono sù le forche la pena de' trecentomila ducati rubati alla Città, e furono poſte le teſte dentro gabbie di ferro alle mura della Conſervazione delle farine.

Nè fù diverſo il rigore praticato dal Conte nell'accidente, che ſegue. Correvano diſguſti graviſsimi tra due Nobili Napolitani, per cagione de' quali furono ſequeſtrati nelle lor caſe da D. Franceſco di Torres Valenziano, all'ora Reggente di Vicaria, e commeſſa la pace di eſſi ad un'altro Nobile di prima riga. In queſto ſtato di coſe, un di loro ſi fece lecito d'andar paſſeggiando per la Città in compagnia d'un Cavaliere di Malta, ſuo camerata; delche avviſato il nemico, ſaltò anch'egli fuor della caſa, non oſtante il divieto. Portò il ca-

caso, che s'incontrassero; e venuti alle mani, volle la sorte, che rimanesse l'ultimo estinto, salvatosi l'uccisore col Cavaliere di Malta nel Convento di Santa Caterina à Formello de' PP. Predicatori. Ma non giovò loro l'Asilo; avvegnache circondato il Convento da due Compagnie di Spagnuoli, e da quella del Capitan Modarra, gittate à terra le porte, amendue furono fatti prigioni; e nel mese di Maggio 1610. fù tolta la testa per ordine del Vicerè al principale inquisito, preservatasi quella del Cavaliere in contemplazione dell'abito di S. Giovanni. Gli Ecclesiastici in difesa dell'immunità violata fulminarono le censure; ma composte le cose, fù dato il Cavaliere nelle mani del Giudice competente.

In questa guisa si procurava dal Conte di mantenere la Città inquiete, e pure non mácarono occasioni di continui disturbi. La somministrò scandalosa la Gabella de' frutti, che dispiacendo notabilmente alla plebe, havea commosisi i mali umori della gente minuta; la quale non lasciava di mormorare tra' denti, e di maledire l'inventore di questo peso. Or mentre un Gabelliere havea fatto dipignere nella stanza, dove riscuotevasi il Dazio, l'Imagini degli otto Santi Protettori della Città, parendo al Vicario Generale della Diocesi, che ciò fosse assai sconvenevole, mandò un suo Ministro con ordine di cancellarle. Eseguì questi il comando, ma con maniere tanto indiscrete, che servirono di pretesto a' malcontenti, in una contrada piena di popolo, come 'l

Mercato; per lanciarſi addoſſo alla ſtanza, e rovinarla da' fondamenti, quaſi foſſe colpevole delle gravezze, che cagionava loro l'abbominata Gabella. Fù acchetato nelle faſce il tumulto, c'haurebbe potuto certamente degenerare in una aperta rivoluzione; ma nacquero per cagione di eſſo gravi diſguſti tra'l Foro Eccleſiaſtico, e Secolare, che terminarono col caſtigo de'capi principali dell'eccesso commeſſo, e con quello dell'inconſiderato Miniſtro, che fù mandato in Galea.

Continuarono l'amarezze per cagione d'una nuova impoſta ſopra del ſale, e molto più per una penuria molto grande di grani, che minacciava di affamar la Città; e quel, che dava maggior timore, era la ſeccaggine ſtraordinaria, che s'oſſervava nell'aria, non oſtante, che foſſe ſtata portata in proceſsione per la Città la Teſta di S. Gennaro Protettore di eſſa, per implorare la pioggia; ciò, che facea dubitare d'una ricolta aſſai ſcarſa. Ma quando men ſi penſava, giunſero inaſpettatamente da Inghilterra molte Navi cariche di frumento, fatto colà comperare da Michele Vaaz Conte di Mola; e fù riconoſciuto dalla mano di Dio per l'interceſsione di detto Santo, avvegnache quādo nō aſpettavāſi, che fra lo ſpazio di molti meſi, fecero così lungo camino nel termine di ſei giorni, à ſegno tale, che come diſsero i marinari accolti con carezze, e con doni dal Vicerè, parve loro d'haver volato, non navigato.

L'inconveniente più grave fù quello delle monete, tanto impertinentemente toſate da'

Mo-

Monetarj, che non potevano più tollerarsi, ed impedivano notabilmente il commercio. Nel 1609. fù comandato, che corressero solamente i mezi carlini, detti comunemente Zannette, ò giusti, ò scarsi, che fossero; e che tutte l'altre qualità di monete si dovessero portar nella Zecca, dove in cambio di esse si sarebbero date à ciascuno le giuste à proporzione del peso, col semplice pagamento della spesa necessaria à coniarle. Ma non potendo quei Ministri supplire al gran concorso delle persone, anche perche mancavano le monete nuove per corrispondere alla quantità delle vecchie, fù creduto buono espediente di porre molti Ministri in tutt'i Banchi di Napoli, li quali ricevevano le monete tosate, dando in cambio non più le giuste, ma le Zannette. Ciò, che non piacque al Popolo; conciosiacosache quantunque queste si facevan correr per buone, ad ogni modo erano di minor peso della moneta scarsa, che da essi si consignava; e parea loro, ch'in vece di migliorare, si piggiorasse la loro condizione, ricevendo una moneta, che nel valore intrinseco era inferiore à quella, che consignavano. Quindi è, che udivansi romori, e lamentazioni per tutto, in guisa tale, che la Città pareva poco meno, che sollevata; quasi, che volessero i Sudditi lasciarsi in questo modo ingannati. Così volendo rimediare il Conte al disordine, comandò, che corressero, e le vecchie, e le nuove; conche le vecchie, ch'erano di giusto peso, si spendessero come le nuove, e quelle, ch'erano

ritagliate à proporzione del peſo, eccettuandone le Zannette, che ò giuſte, ò ſcarſe doveano correre indifferentemente per buone; ed affinche in avvenire ſi foſſe tolta a' Monetarj la commodità di tagliarle, fù ordinato, che ſi doveſſero da tutti ricevere, e conſignare à peſo con le bilancie. Eſpediente, che fù lodato da tutti, ed acchetò i tumulti, come quello, che non ſolamente pareva il più ſopportabile, ma che non fraudava alcuno del ſuo.

Queſti diſturbi dimeſtici andarono accompagnati con quelli, che nel 1605. nacquero tra 'l Sommo Pontefice, e la Republica di Venezia, ch'attizzati, e fomentati da coloro, a' quali tornava conto di vedere acceſo il fuoco in Italia, pareva, che doveſſero finalmente partorire la guerra; avvegnache la Republica, geloſa delle ſue prerogative, non volea cedere al Papa ciò, che queſti giudicava dovuto all'immunità delle perſone Eccleſiaſtiche, e della Chieſa, e ſtimavaſi dal Senato pregiudiciale alle ragioni dello Stato. Ma'l Rè Cattolico, amatore della quiete, ſpedì D. Franceſco di Caſtro con carattere di ſuo Ambaſciadore in Venezia per trattare l'accordo, e comandò al Conte di Fuentes Governator di Milano, ch'aſsiſteſse in ogni caſo alla difeſa della Sedia Apoſtolica. A queſto effetto mandò il Vicerè in Lombardia ventidue inſegne di Fanteria ſotto 'l comando di Gio: Tomaſo Spina, ed altre ventitre ſotto 'l Marcheſe di Sant' Agata; ma la bontà del Pontefice, e la prudenza ſem-

ſempre commendabile del Senato, abbominando d'involgere tra le calamità dell'armi la Patria, concorſero ſcambievolmente alla pace, e diedero vicendevolmente la mano à quella concordia, ch'era l'oggetto tanto ſoſpirato da' buoni.

Ma per tornare alle faccende del Regno, non erano leggieri gl'incommodi, ch'apportavano i legni Corſali alle marine di Puglia, dove predavano, ſaccheggiavano, e conducevano ſchiave non picciol numero di perſone. Il nido di queſti ladri era la Città di Durazzo, poſta nell'Albania, cento miglia lontano dal Capo d'Otranto; e queſta fù riſoluto di ſterminare, per liberare il Regno da ſimili invaſioni con la diſtruzzione di eſſa. Portovviſi nel 1606. il Marcheſe di Santa Croce con la ſquadra delle Galee, ſopra le quali imbarcaronſi molti Nobili volontarj, e fra queſti D. Diego, e D. Girolamo Pimentel, figliuoli del Vicerè. L'Armata giunſe a' 4. d'Agoſto ne' lidi dell'Albania, e poſte à terra le ſoldateſche, e l'artiglierie, fù ſuperato à viva forza il Caſtello, con l'eccidio de' difenſori. Saccheggiataſi la Città, ed imbarcati 22. pezzi di cannone, che in eſſa furono ritrovati, con gli altri 21. che trovaronſi nel Caſtello, e con tutte l'armi minori, e quanto v'era di buono, fù dato il reſto alle fiamme, e tornoſſene in Napoli trionfante il Marcheſe con la perdita di due ſoli ſoldati.

I Banditi dall'altra parte non laſciarono d'infeſtar la Calabria, dove trovandoſi D. Lelio

Or-

Orsini nello Stato del Principe di Bisignano, diede loro adosso in tal guisa, che purgollo da quei ribaldi: ciò, che mosse l'attenzione del Viceré, à confidargli il Governo della Provincia con amplissima potestà di castigare, e punire i malfattori. L'avviso di così ottima elezzione cagionò tāta allegrezza negli animi di quei Popoli, da' quali era assai ben veduto che l'aspettavano come loro liberatore; ed all'incontro i Banditi, e gli huomini di mal'affare, ch'erano notabilmente cresciuti, giudicarono di provedere alla loro salvezza, abbandonando il paese: dove giunto D. Lelio nel mese di Giugno del 1603. ed assalito nel Settembre seguente in Cosenza dalla podagra, dopo pochi giorni morì, non senza qualche sospetto d'esservi stato ajutato, lasciando non meno afflitti quei Popoli, che 'l Viceré, c'haveva cōceputo grandi speranze della condotta di così zelante Ministro. La sua morte fù accompagnata da quella di molte altre persone qualificate, come Donna Sveva Gesualdo Principessa di Montesarchio, Donna Vittoria della Tolfa, Marchesana di Lauro, Donna Giovanna Pacecco Zunica Principessa di Conca, il Marche di Fuscaldo, e 'l Duca di Seminara; e sopra tutto fù molto grande la perdita del Cardinal Gesualdo Arcivescovo di Napoli, quantunque poscia fosse stata ricompensata con l'acquisto d'un degnissimo successore, che fù il Cardinal Acquaviva, Prelato di gran prudenza, e valore, ch'a' ventisette di Novembre del 1605. fece la sua entrata solenne. Intanto dall'Isola di

Si-

Sicilia, dov'haveva sostenuta la carica di Vicerè, pervenne in Napoli il Duca di Feria, ricevuto, e trattato splendidamente dal Conte; ma essendo passato in Roma per Ambasciadore straordinario al Pontefice, convenne piangerne indi à poco la morte, seguita nel Gennajo 1607. I medesimi trattamenti cortesi furono praticati dal Conte col Duca d'Escalona, che dall'Ambasciata di Roma passava Vicerè di Sicilia; ma assalito dà una febre maligna, perdè in Napoli in pochi giorni la vita, e fù sepolto con la pompa dovuta all'altezza del Personaggio.

La medesima sorte incontrò Carlo Emanuel di Lorena Conte di Sommariva, con molto sentimento del Vicerè, sepolto nella Sagrestia di Santa Maria della Nuova, dove si legge in un marmo il seguente Epitafio.

D. O. M.

Carolo Emanueli, Magni illius Caroli Menei Ducis filio, Lotharingio, Somarivę Comiti, Regio Austrasię, & Subaudię Principum genere claro. Peragrata Italia, & Africę lictoribus, ad suorum gloriam emulandam, Neapoli immaturè defuncto, Maximi Philippi Regis magnificentia decorato, & Io: Alphonsi Pimentelli Beneventanorum Comitis, Regnique Vicarii, pientissimi Principis, hospitali humanitate honestato, Principes parentes, licet in externo solo, inter avita tamen Siculorum Regum monnumenta mœstissimi posuere. Obiit Anno 1609.

Ma lasciamo da parte tanti oggetti di lutto, per

per inoltrarci à discorrere de gli spettacoli d'allegrezza, che si videro sotto questo Governo. Sgravossi primieramente la Regina d'una secõda Bãbina, e se ne celebrarono nel Marzo 1603. sõtuosissime feste. Queste furono replicate nel Maggio del 1605. pel nascimẽto di Filippo Principe delle Spagne, per cagione del quale si cãtò nel Duomo il *Te Deum*, dove portossi il Conte in ordinanza di Cavalcata, accompagnato da Giovanni Villano Marchese della Polla, Nobile di Montagna, che v'intervenne per Sindico, dal giovine Principe di Conca Grand' Ammiraglio, da gli Eletti della Città in abito di cerimonia, e da' Titolati, Cavalieri, e Baroni del Regno. Cioche parimente fù praticato nell'Ottobre del 1607. che nacque al Rè l'Infante D. Ferdinando, quello, che sotto il nome di Cardinal' Infante è tanto celebre al Mõdo per la vittoria ottenuta cõtro agli Svezzesi presso Norlinghen; ed in questa solennità, celebratasi nella Real Chiesa di Santa Chiara per alcuni punti di precedenza, ch' impedirono si facesse nel Duomo, intervennero il Principe di Conca Grand' Ammiraglio, Tiberio Pignatelli Gran Cancelliere, e fù Sindico D. Ferrante Pagano Nobile della Piazza di Porto. E finalmente l'anno seguente nacque à S. M. l'Infante D. Carlo; ma non si trova registrata ne' libri del Tribunale di S. Lorenzo la cagione, per la quale non se ne fece alcuna dimostrazione di Giubilo.

Se ne celebrarono però solennissime nel 1604. per l'elezzione, che per opera di Claudio Milano Nobile della Piazza di Nido fecesi

ceſi dalla Città, e dal Capitolo della Catedrale di eſſa, con l'approvazione del Papa, dell'Ottavo Protettore, che fù San Tomaſo d'Aquino, Cittadino Napolitano. Si fecero luminarie per tutta la Città per tre ſere al rimbõbo del cannone delle Fortezze, e ſi fece una belliſsima proceſsione, alla quale intervennero i Cardinali Bellarmino, e Spinelli, che girò per tutti i Seggi di Napoli, portandoſi i baſtoni del Palio all'uſcir dalla Chieſa dal Vicerè, da' Deputati della Piazza di Capuana, e da quello del Popolo, e ſottentrando i Nobili dell'altre Piazze, conforme andava la proceſsione paſſando per la giuridizzione di ciaſcuna di eſſe. Nel Duomo fù conſegnata da' Deputati del Teſoro per publico ſtrumento la Statua d'argento del Santo, contenente la Sagra Reliquia del braccio del nuovo Protettore, per conſervarſi con quelle degli altri ſette nella Cappella del Teſoro, e ſtette eſpoſta ſopra l'Altare per otto giorni continui all'orazioni del Popolo. E perche pareva troppo anguſta queſta Cappella, e ſopra tutto poco magnifica, deliberò la Città in adempimento del voto ſolenne, fin dall'anno 1527. da eſſa fatto tra le calamità della peſte, ergerne un'altra più ſontuoſa, ch'è quella, c'hoggi ſi vede dentro la Catedrale, e s'ammira come un miracolo dell'arte, per la bellezza dell'architetturà, delle pitture, e delle ſtatue, che vi ſi veggono, alla quale precedente indulgenza plenaria publicataſi per tre giorni a' ſette di Gennajo del 1608. fù gittata la prima pietra con le ſolite

ce-

cerimonie agli 8. del medesimo mese da Monsignor Maranta Vescovo di Calvi. E nel giorno della Purificazione della Beatissima Vergine dell'anno stesso, fù transportata l'Imagine di Nostra Signora di Costantinopoli dall'antico luogo, dove si venerava, all'Altar Maggiore della nuova Chiesa, allora compiuta, nella quale al presente si vede. La Chiesa però della Croce di Palagio passò cattivi influssi sotto questo Governo, poiche a' venti di Novembre dell'anno 1605. attaccatosi fuoco accidentalmente al Convento, ne ridusse in cenere buona parte, rifatta dalla mano liberale della Contessa di Lemos, che vi concorse con abbondanti elemosine.

Intanto continuando la guerra in Fiandra, vi furono spediti dal Vicerè due Reggimenti di Fanteria Italiana, l'uno sotto'l comando del Principe d'Avellino, l'altro sotto quello d'Alessandro de' Monti. E nel mese di Agosto del 1607. si videro in questo porto sei Galee di Francia, il di cui Generale quantunque havesse preteso d'essere salutato prima dalla Fortezza del Castel Nuovo, ad ogni modo dopo lunghe proposte, e risposte, arrendutosi alla ragione, fù 'l primo à dare il saluto, al quale cortesemente fu corrisposto dall'artiglieria del Castello. Giunte nel porto, la Galea Capitana della Squadra di Napoli prevenne nel salutarle, cedendo alla Francese anche il luogo; e'l Marchese di Santa Croce co' due figliuoli del Vicerè andarono fino al Molo à ricevere il Generale per condurlo in Palagio.

Ma

Ma giache habbiamo diſtintamente narrato tutte l'operazioni del Conte, per quel che tocca al Governo; non deve defraudarſi il Lettore delle magnifiche, e curioſe memorie, che ne laſciò; e che mantengono viva la rimembranza del ſuo buon genio. Egli fù quello, ch'abbellì la ſtrada, che conduce à Poggio Reale, e l'arricchì di belliſsimi alberi, ed ameniſsimi Fonti, ſempremai frequentati dal concorſo di Cavalieri, e di Dame, come ſi legge ne' ſeguenti Epitafi.

Hoſpes
Quas cernis delitias,
Beneventanorum Comitis humanitati:
Quam in Urbe videbis Annone copiam,
Ejuſdem providentiæ debes.
Anno Dom. 1604.

Philippo III. Rege
Io: Alphonſo Pimentellio Optimo Principe, ejus in hoc Regno vicem implente, in hos ęre publico extructos fontes ſubterraneis è cuniculis immiſſę ſunt ſalientes aquæ, prętereuntium oblectationi, & uſui, ac luci ameniſsimi ornamento. An. Dom. 1605.

Nella ſtrada, che dal Regio Palagio conduce à Santa Lucia, fece innalzare un vago, e magnifico fonte, adornato di Statue d'eſquiſita ſcoltura; dove ſi vede l'inſcrizzione ſeguente.

Ne

Ne quid publicæ oblectationi deesset,
Fontem in ambulacro ad oram Lucullianam
Duci jussit
Io: Alphonsus Pimentel Benevent. Comes
Prorex.
AEdiles locavere. Anno CIↃIↃCVI.

Nell'Isola dell'Elba posta ne'mari della Toscana, distante diece miglia da Piombino, giace un capacissimo porto, che non havendo all'ora alcuna Fortezza per sua difesa, dava in un tempo stesso a' Corsali lo scampo nelle tempeste, e la commodità di saccheggiar tutta l'Isola. Vi fù spedito dal Conte, D. Garsia di Toledo con l'Ingegniere Pietro Castiglione, che riconosciuto il sito, & il luogo, fecero il disegno d'una Fortezza, ivi poscia innalzata per ordine di S. M. con l'assistenza del medesimo D. Garsia, e d'alcune Compagnie di Fanti Spagnuoli; la quale fù benedetta solennemente a' due d'Aprile del 1606. da Monsignore Alessandro Petrucci Vescovo di Massa di Carrara, e fù chiamato il Forte Pimentel.

Fece parimente innalzare, ed abbellire la Porta della Città, che conduce al Borgo di Chiaja, ed alla deliziosa riviera di Mergellina, e Posilipo, alla quale fù posto il nome di Pimentella, ed hoggi è chiamata comunemente di Chiaja, dove si vede l'inscrizzione seguente.

Philippo III. Catholico Rege semper Augusto
Felicissimo.

Nea-

Neapolitana Civitas Portam ad Littoralem oram, & Pausilippum extruxit, exornavitque, & Pimentellam Alphonsi Pimentelli Beneventanorum Comitis de nomine vocavit, quod eo Prorege, felix summa rerum, animique moderatione consilium, præsidiumque semper esset experta. Anno CIↃIↃCVIII.

Sotto de' suoi auspicj fù fabbricato quel bel Palagio, c'hoggi si vede nelle fosse del grano, per uso, & abitazione de' Ministri, ch'assistono alla Conservazione de' frumenti, che stanno ne' publici granai per la grascia della Città; gli Eletti della quale vi si sogliono spesse volte assembrare in una stanza assai commoda, per trattar de' publici affari, e delle materie appartenenti all'Annona, e sù la porta di esso si legge il seguente Epitafio.

Philippo III. Rege.
Horreum
Ad publicam uberiorem Annonam servandam
D. Alphonsi Pimentel
Beneventanorum Comitis Proregis
Auspiciis
Neapolitana Civitas
Exædificandum curavit. Anno CIↃIↃCVIIII.

Prima d'entrare nella Città della Cava, giace un bellissimo Ponte, detto volgarmente Resicco, che fù fatto innalzare parimente dal Conte, come si vede dalla seguente inscrizione.

Philippo III. Regnante.
Ad publicam Commeantium usum,
Atque commoditatem,
Illustris. & Excellentiss. D. Io: Alph. Pimentel.
Benavent. Comes, & Dux Prorex
Pontem, Resiccum dictum, erigendum curavit.
Anno Domini M.D.C.VIIII.

Nel Ponte di Bovino, sotto del quale passa il Fiume Cervaro, fù aperta dal Conte una commodissima fonte per uso de' Viandanti, e vi fece scolpire il seguente Epitafio.

Philippo III. Regnante.
D. Ioannes Alphonsus Pimentel de Herrera
Beneventanus Comes, & Dux in hoc Regno
Vicarius
Viatoribus Pontem sitientibus Fontem paravit.
Anno M.D.C.IX.

E nella strada Regia ne'Confini di Benevento fece innalzare un' altro Ponte con questa inscrizzione.

Philippo III. Regnante.
Usui publico, & commoditati Viatorum
Ill.& Excell.D. Io: Alphons. Pimentel. Benav. Comes,
& Dux Prorex
Pontem exædificandum curavit.
Anno Domini M.D.C.X.

Finalmente per l'arrivo del successore partì il Conte da Napoli à gli 11. di Luglio 1601. con

con molto dispiacere; non essendosi potuto tant'egli, quanto la Contessa sua moglie contener dalle lagrime. Governò il Regno per lo spazio di poco più di sett'anni, e publicovvi cinquant'uno Prammatiche. Mantenne con decoro il suo grado. Fù zelante amatore della giustizia, e così volle, che fossero i Ministri nell'eseguirla. Si fece venerare, e temere; nè mai volle acconsentire, che si bassassero l'entrade, ch'i particolari tenevano assegnate sopra il Patrimonio Reale. E ben vero, che fù notato d'haver dato la maggior parte degli affari in balia di Don Giovanni suo figlio, del Reggente della Vicaria, e di D. Baldassar di Torres suo Segretario, l'autorità del quale fù smoderata; à segno tale, che molte deliberazioni riuscirono a'Sudditi poco grate, come quelle, che pareva non havessero il primo moto dalla giusta disposizione del Principe, mà dalla direzzion del Ministro, spesse volte regolata da fini particolari. Ma chi sà quanto sia grande, e mostruosa la mole delle faccende del Regno, conoscerà molto bene la necessità indispensabile, che tengono i Vicerè, di confidare a' subalterni Ministri.

I Conti di Benavente in Ispagna sono Signori della Casa d'Herrera, e rappresentano la primogenitura de' Pimentelli. Si conserva presentemente nella medesima Famiglia per discēdenza di maschi la successione di questa Casa, la quale tiene lo Stato nella Provincia di Campos, e l'abitazione in Valladolid, con una rendita di cento trentamila ducati.

PRAMMATICHE.

I. II. R*Inovò con due Prammatiche gli Ordini antichi, che proibivano i giuochi publici, e case di baratterie.*

III. Comandò, che la mutazione delle Case à pigione non si facesse nel primo giorno di Maggio, dedicato alla solennità de SS. Apostoli Filippo, e Giacomo, ma nel quarto giorno del medesimo mese.

IV. Che nelle obliganze penes acta, *basti la sottoscrizzione del principal debitore, ò del Maestro d' Atti, se 'l principale non saprà scrivere, senz'altra sottoscrizzione di testimonj, quando non eccedono la somma di cinquanta ducati.*

V. Ch' i libri, impressi fuori del Regno, non possano vendersi in esso, senza licenza del Vicerè.

VI. VII. Che niuno havesse comperato grani, & altre vittuaglie per trenta miglia attorno la Città di Napoli per farne mercanzia, ma solamente per uso proprio. E che niuno havesse quelle riposte in luoghi immuni, per venderle à più caro prezzo.

VIII. Che le stime de' Feudi, Possessioni, Territorj, Fabbriche, & altre cose simili, dovessero farsi da' Tavolarj eletti dalla Città, rivedersi dal Primario, e finalmente dal Commissario della causa.

IX. X. Vietò la fabbrica, detenzione, & asportazione de gli stili, & archibugi piccioli sotto diverse pene, anche di morte naturale, rivocando qualsivoglia licenza, privilegio, ò permissione incontrario.

XI. Fece diverse Ordinazioni pel mantenimento dell' acquidotto, e formale reale.

XII. Comandò, che le Università del Reame non havessero potuto prender danari à cambio.

XIII. Che incorrino nella pena di morte naturale non solamente quelli, che presentano in banco polise false, ma anche coloro, che presentano polise vere con girate false.

XIV. Regolò diversi disordini nati nelle negoziazioni de' cambj.

XV. Et anche nell' amministrazione de' sali, e saline della Regia Corte per evitar le frodi.

XVI. Fece diverse Ordinazioni circa la giurisdizzione spettante al Tribunale dell' Audienza General dell' Esercito.

XVII. Regolò le Fiere del Regno, e comandò, che si fossero celebrate ne' tempi stabiliti ne' lor privilegj, e non altrimente.

XVIII. Comandò, ch' i Capitani, & Officiali delle Terre del Regno in tutte le Cause così civili, come criminali non dovessero procedere via facti, *ma* in scriptis, *e col voto dell' Ordinario Consultore.*

XIX. Ch' i Notai, che dimorano in Napoli, non posano portar le loro scritture fuori della Città.

XX. Che non si posano spedir provisioni, per l' osservanza d' altre precedenti, se non saranno ritornate le prime con la replica della parte, ò con la relazione della notificazione, fatta per mano di Notajo.

XXI. Che niuno schiavo, quantunque battezato, posa portar alcuna sorte d' armi, così in Napoli, come pel Regno, sotto pena di Galea.

XXII. Impose la pena d' anni diece di Galea a' Magnani, che fabbricassero chiavi false; e comandò,

D 3 che

che la sola invenzione di esse addosso a' ladri bastasse per condannargli à remare, quantunque non fussero convinti del furto.

XXIII. Vietò i giuochi di palle, palloni, e pilotta davanti la Chiesa dello Spedale di S. Nicola del Molo.

XXIV. Che niuno padrone di Massaria per trenta miglia attorno Napoli comperasse, ò facesse comperar vini per rivendere, ma solamente per uso proprio.

XXV. Fece molte Ordinazioni per rimediare al danno delle monete, che si falsificavano.

Con diverse altre Prammatiche così alla Politica, come all' Economia profittevoli.



D. PIE-



DON PIETRO

FERNANDEZ DI CASTRO,

Conte di Lemos, Marchese di Sarria, Conte di Andrada, e di Villalva, dell' Ordine di Alcantara, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nel Regno di Napoli nell'anno 1610.





L desiderio, che lasciò di se stesso ne'Popoli di questo Regno il Conte di Lemos, morto, come s'è detto, in Napoli nel 1601. quantunque fosse stato in qualche parte sodisfatto da Don Francesco suo figlio, che dopo la di lui morte continuò nel Governo, ad ogni modo pareva, che richiedesse la persona del primogenito della Casa, per adempire perfettamente i voti di que-

questi sudditi. Così volle la buona sorte, che al Conte di Benavente succedesse il Conte di Lemos, del quale cominciamo à parlare, che fù figliuolo del primo, e fratello dell'altro; e nella persona del quale avverossi con l'esperienza, che la bontà, la prudenza, il valore, ed il senno, sogliono spesse volte esser pregi ereditarj delle Famiglie. Mentr'egli adunque veniva in Napoli servito da quindici Galee, incontrossi nella spiaggia Romana con alcuni Vascelli, che portavano D. Francesco suo fratello, ch'erasi mosso da Roma per venire à vederlo; ed abbracciatisi con quella tenerezza d'affetto, che richiedeva un'incōtro così felice, che pareva fosse stato procurato à bella posta da' venti, proseguendo unitamente il viaggio, giunsero nell'Isola di Procida nel mese di Giugno del 1610. V'accorse subito il Conte di Benavente, il quale quantunque havesse voluto portargli à stanziare in Palagio, non volle ad ogni modo quello di Lemos abbandonare quell'Isola, per dar luogo al predecessore di disponersi alla partenza; laonde depostosi da questo il Governo, e partito dal Regno, come fece D. Francesco di ritorno alla sua Ambasciata di Roma, entrò in Napoli il nuovo Vicerè ad esercitar la sua Carica.

Trovò involto il Patrimonio Reale, e la publica Annona in molti milioni di debito, in modo tale, che non sapea la Città, come provedere di frumenti i granai; e la Cassa Militare, come pagare le soldatesche. Ma applicatosi il Conte à favorire le Comunità del Reame,

me, acciò fossero più pronte à pagare i tributi dovuti al Rè: à far rivedere i conti, così delle Regie entrate, come di quelle della Città: à riparar le frodi, che si commettevano dagli amministratori di esse: à porre i libri in registro; e sopra tutto à vegliare, che si spendesse fruttuosamente il danaro, accrebbe talmente la rendita dell'Annona, e del Principe, che mutando faccia le cose, fù goduta in tutto il corso del suo Governo una compiuta abbondanza. Egli valse per ottener questo intento, il consiglio, ed il braccio di D. Michele Vaaz Nobile Portoghese, huomo praticchissimo in simiglianti faccende, e che forsi non havea pari l'Europa, il quale pel buon servigio prestato alla Corona in molte congiunture, oltre al titolo di Conte, e la Carica di Consigliere di Stato, da lui esercitata con somma lode nel Collaterale di Napoli, fù onorato dal Rè con la Toga di Presidente della Regia Camera della Summaria nella persona di Simon Vaaz suo Nipote.

E come, che per conseguire la felicità dello Stato, è necessario, ch'a' Popoli s'amministri una buona, e retta giustizia, vegliando il Conte alla presta spedizione delle Cause, introdusse nel Tribunal del Sacro Consiglio i Relatori all'uso di Spagna; quantunque poscia conosciutosi infruttuoso questo espediente si ridusse la cosa al costume primiero, di farsene le relazioni nel Tribunale da quei medesimi Consiglieri, che ne son Commissarj. In oltre havendo il Conte odorato, che alcuni Ministri

ſtri s'abuſavano della loro autorità,ſtrapazzando temerariamente le leggi, e con eſſe i Vaſſalli del Rè, gli fece ſoſpendere dall'eſercizio, e formar loro i proceſſi: quantunque poſcia, dichiarati innocenti, ò per mancamento di prove valevoli à condennargli, ò perche veramente fuſſero tali, furono fra lo ſpazio di un anno reintegrati nelle lor cariche, fuorche 'l Reggente D. Alfonſo Suares Luogotenente della Regia Camera, ch'eſſendo ſtato ſoſpeſo, e mandato in Pozzuoli, prima d'eſſer reintegrato ſe ne morì. Così impararono tutti à cōtenerſi ne' lor doveri; giacche contro a' colpevoli era coſtantemente ſevero.

L'eſperimentarono à loro ſpeſe alcuni marinari ribaldi, ch'adeſcando i fanciulli con luſinghe, e con doni, conducevangli ſopra le Navi, ed eſtraendogli furtivamente dal Regno gli vendevano come ſchiavi; cónciofiacoſache ſcopertaſi queſta inhumana barbarie,tutti quelli, che caddero nelle mani della giuſtizia, incontrarono colla morte il condegno caſtigo. Ma fù eſtraordinariamente eſemplare quello, che ſopportò Gio: Leonardo di Felice Dottor di leggi, ch'ammogliato con una onoratiſſima giovine,viveva obligato all'amore d'una vil meretrice; e quel, ch'è peggio, ammonito teneramente dal padre dell'errore, che cōmetteva, annojatoſi di queſti ſalutari ricordi, s'accoppiò col fratello della ſua Circe,ed uccifero di meza notte il povero Genitore,mentre dormiva nel letto, à colpi di pugnale. Era incognito il reo di così enorme delitto, non haven-

havendosi alcuno indizio dell'uccisore, allorche Gio: Leonardo, guidato dal proprio fallo, portossi in casa del Giudice Battaglino, ed offerse al medesimo di palesargli il delinquente purche gli si fosse conceduto l'indulto. Entrato questo Ministro in sospetto di quello, ch'era, il fece immantenente arrestare; e consignato a' tormenti per alcuni piccioli indizj, confessò la colpa, ed il complice, che morì sù le forche, essendo à lui stata tolta la testa pel carattere, c'haveva di Nobiltà: ma 'l suo cadavero chiuso in un sacco con la compagnia d'una serpe, ed un rospo, fù gittato nel mare per sodisfare alle leggi.

Fù però curiosissima la giustizia, fattasi d'undici monetarj, Capo de' quali era Francesco Antonio del Porto, c'havendo confessato ne' tormenti il misfatto, fù condennato alle forche; e gli altri, che non aprirono bocca nella tortura, furono condennati à servire nelle Galee. Comandò 'l Vicerè, che l'esecuzione della sentenza si facesse nel medesimo tempo contra dell'uno, e degli altri; laonde i sentenziati à remare andarono tutti avvinti in una medesima fune, davanti à quello, che dovea morir sù le forche. In questa guisa cõdotti pe' luoghi soliti della Città al Mercato, s'inginocchiarono i diece attorno al patibolo, per osservar lo spettacolo della morte dell'altro, il quale essendo stato sempre ostinato à non voler convertirsi, se non partivano da quel luogo i compagni, condotti questi in Galea, morì umiliato, e contrito.

Non

Non dissimile à questa fù l'esecuzione, fattasi contra un ladrone di strada publica, che condannato al capestro, si volle dal Vicerè, che gli facessero compagnia tutti quelli, che stavano nelle prigioni per simigliante delitto. Quindi è, che si videro per la Città 25. somari, sopravi altretanti ladroni, che portavano mitre di carta in testa, e pendenti dal collo gli ordigni, co'quali havevano commesso il furto. In questa foggia di Cavalcata, giunsero al luogo, dove stavano piantate le forche, sù le quali lasciò il primo la vita, e gli altri andarono à popolar le Galee.

Ma più d'ogni altra fù esacrabile la sceleraggine di Suor Giulia di Marco, Bizocca del Terzo Ordine di S. Francesco, Donna la più infame, che fosse stata sopra la Terra, la quale collegatasi col Padre Agnello Arciero suo Confessore, Religioso de' Ministri degl' Infermi di nazione Siciliano; e col Dottor Giuseppe de Vicariis della Terra d' Arienzo, commetteva, ed induceva altri à commettere le più sozze laidezze del senso, sotto maschera di santità. Cominciò ella à smaltirsi per femina di buona vita, e d' innocenti costumi, c' havesse meritata una grazia sopranaturale da Dio, con lo spirito di profezia; e fù tale il concetto, che divolgosi della sua perfezzione, che molti ricorrevano à lei per ajuto, così nelle bisogne dell' anima, come in quelle del corpo: in guisa tale, che si facevano radunanze di donne nella sua casa, nella maniera medesima, che si fanno le Congregazioni degli huomini per l'eser-

ſercizj divoti, ed atti ſoliti di pietà. Quelli però, che facevanſi in queſta empia aſſemblea; erano i più ribaldi, che poteſſe ordire l'inferno; conciofiacoſache ubbidienti coſtoro à gli ordini di Suor Giulia, andavano à paleſar le lor colpe à piedi del P. Agnello, per riceverne l'aſſoluzione ſagramentale; e queſt'huomo perverſo abuſandoſi di quella poteſtà, che porta ſeco congiunta l'obligazion del ſegreto, manifeſtava à Suor Giulia tutto il cuore del penitente. Quindi è, ch'ella ſervendoſi opportunamente della notizia, paleſava à ciaſcuno le ritirate più ſegrete dell'anima, le tentazioni diaboliche, le cadute, le paſſioni, l'inclinazioni, e quanto baſtava à far credere, ch'ella foſſe una Santa, e che tutto ciò riſapeſſe per rivelazione divina; donde avveniva, che le perſone, le quali reſtavano con queſti mezi ingannate, cadevano à perſuaſione di eſſa in quelle laſcivie, che ſpiacciono tanto à Dio, ed erano da lei chiamate martirj. Non potevano però farſi con tanta ſegretezza le coſe, che non ne haveſſe preſo ſoſpetto Frà Diodato Gentile Veſcovo di Caſerta, Miniſtro del Sant'Officio, c'havendone dato parte alla Sagra Congregazione di Roma, fù chiamato colà per ordine della medeſima il P. Arciero, e Suor Giulia rinchiuſa nel Moniſtero di Suore di Sant'Antonio di Padova di queſta Città. Quivi dimorò per tre anni, e poſcia fù tranſportata nella Terra di Cerreto, e chiuſa parimente in un Moniſtero di Suore. Ma promoſſo il medeſimo Veſcovo alla Nunziatura del

del Regno, e sostituitogli nel Ministerio dell' Inquisizione Stefano de Vicariis Vescovo di Nocera de' Pagani, questi con licenza di Roma trásportolla in un Monistero di Suore della Città di Nôcera, dove dimorò quattordici mesi. Finalmente per opera di alcuni suoi partiggiani, fra quali annoveravansi molte persone, per nascimento, per dottrina, e per dignità potentissime, tornò Suor Giulia in Napoli, & andò ad abitare nella casa di un Ministro di prima riga, che le assegnò un appartamento del suo Palagio. Quì ricominciaronsi ad esercitare le mentovate scelleratezze, alle quali mancò poco, che non fosse inciampata una Dama qualificata, e di condizione sopra l comune, ch'era ricorsa à Suor Giulia per impetrare con l'Orazioni dal Cielo la bramata fecondità. E vi sarebbe senza dubbio caduta, se stracca la divina pazienza di tollerar maggiormente questo prostibolo, tanto più empio, quanto, che vi si esercitava l'impudicizia per opera virtuosa, non havesse palesato tante disonestà. Trè furono su'l principio i Ministri del discoprimento di queste ribalderie, D. Roberto Roberti, e D. Vincenzo Negro Sacerdoti, e Francesca Iencara Pinzocchera, donna molto da bene. Andarono à confessarsi costoro col Padre D. Benedetto Mandina de' Chierici Regolari Teatini, ch' udita così fatta notizia, ne tremò di spavento, e costrinse i penitenti à dinunziarla al Ministrò del Sant'Officio; sicome fecero parimente i PP. Andrea Pescara Castaldo, e D. Marco Para-

rafcandolo della medefima Religione, e'l Padre Giacomo Graffio Religiofo Benedettino nel Moniftero de' Santi Severino, e Soffio. Non offervoffi dal Vefcovo di Nocera tutta la fegretezza. che richiedeva un'affare sì grande, e però fù delegata la caufa à Monfignor Maranta, Vefcovo di Calvi, ch'inciampò in un' errore più grave. Conciofiacofache effendo ftato chiamato dal Vicerè, che finiftramente informato, difendeva per innocenti i colpevoli, gli moftrò il proceffo; donde fi cagionò, che pervenuto alla notizia de' rei quanto in quello fi conteneva, fi pofero gagliardamente in difefa, havendo ottenuto Scipione Rovito per Avvocato. Ciò, che effendo ftato imputato al Vefcovo di Calvi per una colpa graviffima, fù fubito chiamato in Roma, dove effendofi conofciuto, che non haveva peccato per malizia, ma per timore, e fopra tutto per torre a' rei la potente protezzione, c'havevano, fù riprefo feveramente, non caftigato. Così fù delegata la caufa al Nunzio, dal quale compilato il proceffo, e tranfportati i Rei dalle Carceri dell'Arcivefcovato à quelle della Nunziatura, furono pofcia mandati in Roma. Corfero loro dietro Girolamo di Martino, e D. Giovanni di Salamàca per affiftere alla loro difefa; ma giunti in Roma, furono fubito imprigionati: quantunque pofcia, effendofi conofciuto, che ciò facevano per pura femplicità, furono, terminata la caufa, mandati liberi alle lor cafe. Il Padre Arciero, Suor Giulia, e'l Dottor de Vicariis, havendo confeffa-

to

differenze, che nacquero tra' Duchi di Savoja, e di Mantova, e poco dopò furono fatti assoldare per l'effetto medesimo due altri Reggimenti di fanteria da' Maestri di Campo D. Tomaso Caracciolo, e D. Alessandro di Sangro.

La Cassa militare, per pagare le Soldatesche, fù da lui collocata in alcune stanze del Palagio Vecchio, dove parimente fù posta la Scrivania di razione, nella quale si conservano i ruoli di tutti quelli, che sono stipendiati dal Rè, e spedisconsi le liberanze de' lor salarj, come si vede dalle seguenti Inscrizzioni, che leggonsi sù le porte di dette stanze.

Philippo III. Regnante.
Petrus Fernandez de Castro Comes de Lemos
Prorex
Hic statuit AErarium stipendiorum militarium
In premium bellici laboris. An. CIƆIƆCXIII.

Philippo III. Regnante.
Petrus Fernandez de Castro Comes de Lemos Prorege
Ut facultates Regiæ, ex fide distribuantur, Officium
Rationum huc transtulit. An. CIƆIƆCXIII.

Nel muro del Castel nuovo dalla parte, che guarda la Piazza d'armi, ch'è quella appunto dove al presente è la Darsena, v'aprì'l Conte una porta per maggior commodo della Fortezza nelle militari occorrenze, sù la quale si legge il seguente Epitafio.

Philippo III. Rege.
Petrus Fernandez de Castro Comes de Lemos Prorex, Muro Arcem ambienti fastigio imposito, semitam Vigilibus aperuit. Anno CIƆIƆCXIII.

Sotto questo Governo si fece la convenzione tra la Regia Corte, e la Generalità de' Locati della Regia Dogana delle pecore di Puglia sopra 'l nuovo reggimento di essa, come si vede dall'inscrizzione seguente, che stà in Foggia nella sala del Palagio di detta Dogana.

Anno Nativitatis Domini Nostri 1615.
Regnante Philippo III. Invictissimo Hyspaniarum, Novi Orbis, Indiarum, & utriusque Siciliæ Rege nostro Catholico.
Prorege
Illustriss. & Excellentiss. Domino Comite de Lemos, Marchione
Sarriæ, de Camera Suæ Majestatis, Supremi Italiæ Consilii Preside.
Gubernante Regiam Dohanam
Regente Don Bernardino Ramirez de Montalto Marchione Sancti Iuliani, milite Sancti Iacobi, Collateralis Consiliario, & Locumtenente Regiæ Cameræ. Facta est conventio inter Regiã Curiã, & Generalitatẽ Dohanæ super ejus novo Regimine. Gratia Dei, & Beatæ Virginis Mariæ.

Dovendosi aprire una porta nella Città di Bari per commodità dell'introduzion delle merci, che si portano à vendere nella maggior piaz-

tutti havevano le berette co' fiocchi de' medesimi colori. In tal guisa si fece l'apertura degli studj, in questo nuovo edificio commodamente adunati, per accrescimento de' quali si meditava dal Conte non solamente d'aprire una copiosa Libraria, dove ogn'uno potesse à suo bell'agio studiare, ma anche d'introdurre i più famosi Professori di tutte le buone lettere, come haverebbe senza fallo eseguito, se la sua partenza dal Regno non havesse lasciato imperfetto il disegno.

Ed in vero era egli tãto affezzionato à gli studj, c'haveva fatto nell'Università di Salamanca in tempo della sua gioventù, che non lasciò giammai di favorire le Muse, e di farsi aggregare nella famosa Accademia degli Oziosi, che radunavasi dentro al Chiostro del Convento di Santa Maria delle Grazie, presso la Chiesa di Sant'Agnello, della quale era Principe Giovan Battista Manso Marchese di Villa.

Era questa composta de' più begli ingegni d'Italia; e per far concetto degli altri, bastarebbe accennare, che fù uno di essi il Cavaliere Gio: Battista Marini, e che si pregiarono di questo onore D. Luigi Carafa Principe di Stigliano, D. Luigi di Capova Principe della Riccia, D. Filippo Gaetano Duca di Sermoneta, Carlo Spinelli Principe di Cariati, Francesco Maria Carafa Duca di Nocera, Gio: Tomaso di Capova Principe di Rocca Romana, Don Giovanni di Capova, Francesco Brancaccio, D. Gio: Battista Caracciolo, D. Cesare Pappacoda, Frà Tomaso Carafa dell'Ordine de' Pre-

dicatori, D. Ettore Pignatelli, Fabbrizio Carafa, Tiberio del Pozzo, D. Diego Mendozza, Gio: Battista della Porta, Scipione Teodoro, che fù Consigliere del Sacro Consiglio di Santa Chiara, Giulio Cesare Capaccio, Ascanio Colelli, Antonio Maria Palomba, Gio: Andrea di Paolo, Paolo Marchesi, Gio: Camillo Cacace Giurista famoso, poi Reggente della Real Cancelleria, Col'Antonio Mamigliola, Ottavio Sbarra, e molti altri. Tra le composizioni lette in questa Accademia, se n'udirono bellissime del Vicerè; ed una Comedia da lui composta, fù ricevuta con grandissimo applauso. Nel Chiostro di S. Pietro à Majella ne fioriva un'altra degnissima, della quale era Principe D. Francesco Carafa Marchese d'Anzi, e vi si annoveravano D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano, Monsignor Pier Luigi Carafa, Gio: Matteo Ranieri, Ottavio Caputi, Scipione Milano, ed altri Nobili.

Queste applicazioni studiose del Conte nol tennero giammai lontano da'militari esercizj; avvegnache diede la mostra generale alla Cavalleria del Regno in quell'ampia pianura, che giace fuori 'l Ponte della Maddalena, dove comparvero presso à duemila cavalli co'loro Capitani pomposamente abbigliati; oltre à cinquecento cavalli di Baroni, e Cavalieri, che serviti da buon numero di Staffieri, leggiadramente vestiti, accompagnarono il Vicerè; dal quale furono mandate nello Stato di Milano venti compagnie di fanti sotto 'l comando del Maestro di Campo D. Carlo Spinelli, per le dif-

del Convento Reale di S. Domenico Maggiore, donde paſſarono in queſto nuovo edificio, fatto rizzare à tale effetto dal Conte con una ſpeſa di cento cinquantamila ducati, e con la direzzione del Cavalier Fontana, Architetto di prima riga. L'opera quantunque non ſia finita, è quanto dir ſi può maeſtoſa, vedendoſi in eſſa una belliſsima proſpettiva, animata di Statue: un Teatro famoſo per uſo delle conteſe ſcolaſtiche: ſtanze capaci per un gran numero di Studenti; e portici commodiſſimi; leggendoſi sù le porte queſte belliſſime inſcrizzioni.

Philippo III. Rege.
D. Petro Fernandez de Caſtro Lemenſ. Com: Proreg.
Deſcriptam olim alendis equis aream
Grandiore muſarum fato
Erudiendis deſtinatur ingeniis.
Vera jam fabula:
Equina effoſsum ungula ſapientia fontem.

Altri due Epitafi adornano i lati della Porta Maggiore, e quello del lato deſtro dice così.

Philippo III. Rege Catholico.
D. Petr. Fernandez de Caſtro Lemenſ. Com. Pror.
Compoſita pro voto re omni publica,
Legum opportunitate, delectu Magiſtratuum,
Fori, ac judiciorum emendatione,
Ærariorum, ac Fiſci
Prater ſpem, preterque vocationem
Incremento,

Alta omnium ordinum quiete,
Ubertate maxima, exhaustis ad annonam paludibus,
Importata multiplicem ad usum, oblectationemque
Acqua castria, quasi operum coronidem.

E segue alla sinistra.

Gymnasium cum Urbe natum,
Ulysse auditore inclytum,
A Tito restitutum, à Frider. II.
Legibus munitum, & honorariis auctum,
A Carolo II. Andegavensi intra mœnia positum,
Ferdinandi Catholici tumultibus penè obrutum,
Ex humili, angustoq; loco in amplissimū, augustissimumq;
Iuxta Urbem, veteri sapientum instituto
Regio sumptu excitatum transtulit An. Sal. Hum.
CIƆIƆCXVI.

Nell' Architrave della Porta.

Eruditioni publicę hominum complectrici
Gymnasia Regia.

In questa traslazione si fece una bellissima cerimonia, nella quale intervenne il Vicerè, con l' assistenza de' Tribunali; e fù una curiosissima Cavalcata, composta de' Dottori del Collegio, e Professori di tutte le scienze, che s' insegnano in questa Università. Andavano vestiti all'uso di Spagna, con l' insegne del Dottorato. Gli abiti di Teologi erano bianchi, e neri: quelli de' Filosofi azurri; e gialli: i Giuristi gli portavano di color verde, e rosso; e tut-

pote del Rè, figliuolo dell'Infanta Caterina d' Auſtria Ducheſsa di Savoja, figliuola di Filippo Secondo, Principeſsa la più illuſtre, che foſse nata nelle Caſe Reali da molti ſecoli in quà. Gli ſi preparò un Ponte ſu'l Molo, che ſi ſtendeva in lunghezza ducento, e tredici palmi, e ſi dilatava ventiquattro palmi in larghezza. Oltre gli ornamenti di rilievo, che v'erano inargentati, e dorati, vi ſi vedevano trentaſei feſtoni di color verde, fregiati dell'uno, e l'altro metallo, con vēti porte quadre, diciotto archi magnifici, ed un belliſſimo ordine di balauſtri, ſopra de' quali ſventolavano cinquanta bandiere d'ormeſino bianco, e roſſo, che ſono i colori, c'hanno per diviſa le Caſe d' Auſtria, e di Savoja. Era del drappo ſteſſo, e de' colori medeſimi la tenda, che copriva queſto bel Ponte, da' di cui lati, come anche dalle porte ſopra accennate, pendevano erudiiſſime inſcrizzioni. Quì corſero à riceverlo il Vicerè co' Deputati della Città, che furono Franceſco Pignatelli, e Franceſco Carafa per la Piazza di Nido: Andrea Villani, e Marc' Antonio Muſcettola per Montagna: Ottavio Loffredo, e Gio: Battiſta Caracciolo per Capuana: Pietro Mele, e Bartolomeo Griffo per Porto: Alfonzo di Ligoro, e Vincenzo Capuano per Portanova; e per quella del Popôlo Franceſco Imparato, Ottavio di Martino, Franceſco, e Giacomo Pinto, Orazio Roſſo, Gio: Giacomo Conte, Vincenzo Fenice, e Riccardo Bianco. Andò à ſtanziare nel Palagio Reale, dove ſi trattenne per molti giorni, ſervitò

ſimi coniugi: Che 'l Collegio doveſſe havere non ſolamente il titolo di S. Franceſco Saverio, ma anche quello di S. Franceſco Borgia Duca di Gandia Abavolo della Conteſſa: Ch'i Padri doveſsero celebrare in ogni anno gli anniverſarj con meſſe per l'anime di tutti i morti della Caſa, e Stato di Lemos, e gli anniverſarj particolari per l'anime di detti Coniugi nelle giornate della lor morte: Che doveſſero i Padri andar ne' Regj Caſtelli, Galee, e nello Spedal di S. Giacomo della Nazione Spagnuola, per amminiſtrarvi le confeſsioni, ed altri Sagramenti; e ch'in queſto Collegio doveſſero tener le ſcuole di lettere humane, e Teologia morale, per publica commodità, ed in particolare per l'educazione de' figliuoli degli Spagnuoli, ch'abitano in quella contrada della Città, molto diſtante dal Collegio Maggiore di detti Padri. Così fù principiata la machina di quel Collegio, la quale quantunque fuſſe ſtato vietato di proſeguirſi per la geloſia, che dava al Palagio reale; ad ogni modo tolto il divieto in tempo del Governo del Conte di Peñaranda, fù ridotta alla perfezzione, c'oggi ſi vede, e vi fù poſta l'inſcrizzione ſeguente.

Sancto Franciſco Xaverio Orientis Apoſtolo
Templum hoc
A. D. Petro Fernandez de Caſtro Lemenſium Comite
Neap. Regni Prorege,
Et Donna Catharina de la Cerda, & Sandoval Coniuge
Piè, munificeque fundatum.

D. Gaſ-

D. Gaſparis de Bragamonte, & Guſman
Peñar. Com. & Pror, Neap.
Singulari prudentia impedimentis fęliciter explicatis
P. P. Societatis Ieſu ad culmen erexere.
Anno ſalut. hum. M.D.C.LXIII.

Un'altra ſe ne legge sù la porta del Chioſtro del tenore ſeguente.

Excellentiſsimis Lemenſium Comitibus
Catherinę de Cerda Sandoval, & Petro Fernandez de Caſtro,
Ob excitatum D.D. Franciſco Xaverio, & Franciſco De Borgia
Templum, ob conſtructam, & dotatam egrogiè Societati domum, ampliſſimis AEdis utriuſque Fundatoribus, ęternum pietatis, ac liberalitatis Monumentum.
Anno ſalutis humanę M.D.CL.

S'aggiunge quella grand'opera de'mulini aperti fuori le mura della Città preſſo la Porta Nolana, dove da'Carmignani, e Ciminelli fù fatta condurre l'acqua dal luogo detto la Prezioſa; in guiſa tale, che non ſolamente ne godono i Cittadini una grandiſsima commodità, ma la Città ne cava una rendita conſiderabile, appartenendole la metà della mercede, che pagaſi per la macinatura, giacche fù conceduta l'altra metà a' medeſimi Carmignani, e Ciminelli, che fecero tutta la ſpeſa.

Ne

Apoſtolo , & Evangeliſtę Matthęo
Victori Idolorum , victori ſuperſtitionum ,
Oſſibuſqve ejus ſaluberrimum humorem manantibus,
Aram bifrontem, Statuamque æneam ,
Totamq; Cryptoporticum maculoſo marmore ſplendidam
A Regibus Hyſpaniarum Phil. II. ac III.
Largitione piiſſima devotam
Ferdinandus Ruiz de Caſtro Lemenſ. Prorex ,
Adnitente Catharina Zunica magnæ mentis fœmina
Pietate in Divos,obſequio in Principes,amore in Coniugē
Protinus incboat , evehitque ,
Parilique ſtudio Ioannes Alphonſus Pimentellus Benev.
Comes Prorex
Proſequitur ,
Donec D.Petrus Fernandez de Caſtro Lemenſ.Com.Pror.
Acri aggreſſus impetu Divum,Religionē,juſſa Principum ,
Orſa Parentis :
Abſolvit ac Religioſiſſimè
D. D. An. CIↃIↃCXVI.

D. Andreæ Apoſtolo .
Chriſti per veſtigia, Crucemque Cœlum invecto ,
Oſſibuſque ejus juvandi ſtudio rorem ſudantibus ;
Hyſpani Reges Phil. II. & III. pietatis ejus dicatiſſimi
Rudem Chryptam , Aramque
Nitidam in faciem,ſplendoremque conformari imperant;
Captumque , & evectum opus
A FerdinādoRuiz de Caſtro,urgente Catharina Zunica
Lemenſ. Comitibus Proregibus ,
Et Io: Alphonſo Pimentello Benevent. Comite Prorege
Adul-

Adultum ,

D. Petrus Fernandez de Caſtro Lemenſ. Com. Prorex
Toto amplexus animo , Parentum , Regum , Cælicolum,
Gloriam , Decuſque
Perficit, ac præſens veneratus D.D. Anno CIↃIↃCXVI

Nè ſolamente ſperimentò queſto Regno il buon genio di queſto Principe, mà anche quello della Conteſſa Donna Caterina della Cerda, e Sandoval ſua moglie ; alla quale eſſendo ſtati donati dal Baronaggio trentamila ducati ; determinò queſta religioſiſsima Dama di volergli ſpendere in uſi pij , con utilità , e decoro del medeſimo Regno . Gli offerſe con queſta mira a' Deputati della fabbrica del Teſoro delle Reliquie di S. Gennaro , ed altri Protettori di Napoli ; ma non volendo la Città haver' altri compagni in un' opera sì maeſtoſa, fù ricuſata l' offerta . Così dopo molti anni, quanti furono quelli, che ſi contarono fino al 1624. trovandoſi la Conteſſa in Madrid , ne fece dono a' PP. della Compagnia di Gieſù , per la fondazion del Collegio di S. Franceſco Saverio con le condizioni ſeguenti: Che tanto ella, quanto il già morto Conte ſuo marito , doveſsero perpetuamente chiamarſi fondatori di eſſo, e che 'l jus patronato del medeſimo Collegio doveſs' eſſer perpetuo de' Signori della Caſa , e Stato di Lemos , e de' poſseſsori di quello , con obligazione di apporvi l'Armi , e l'inſegne di queſta Caſa : Ch' i ſuffragj de' ſagrificj , che ſi ſarebbero celebrati in detta Chieſa , doveſſero eſſer comuni all' anime de' medeſimi

Ponte delle Mofete ſi vede un marmo col ſeguente Epitafio.

Philippo III. Rege.
Noli nocere: *Noli nocere.*
D. Petrus Fernandez de Caſtro Lemenſ. Comes Pror.
Paludes has aquarum, Mofetam, & Gorgonem,
Fabuloſa Gorgone nocentiores,
Quę duplici capite bicipitis inſtar hydrę
Immenſis voluminibus
Univerſam hanc Regionem,
Alluvione, Tabe, Sterilitate vaſtaverant:
Herculea vi, ac fęlicitate,
Compendiariis emiſsis in mare lacunis
Exſiccavit,
Campoſque diu emortuos,
Vitali ſalubritate Cęli, ſoli ubertate
Donavit,
Ut hic etiam rideat Campanię Fęlicis
Amęnitas.
Anno CIƆIƆCXVI.

In Napoli nel ſobborgo di Chiaja, prima di giungere al Tempio di Noſtra Signora à piè della Grotta, ſi legge l'inſcrizzione ſeguente in una fonte ivi aperta dal Conte.

Philippo III. Rege.
Maris oram Cęlo, ac ſitu fœlicem,
Ducta aqua perenni
Amęniſſimam reddidit
Petrus Fernandez de Caſtro
Lemenſium Comes Prorex,

Pu-

Publicæ fælicitatis ſtudioſiſſimus,
Curantibus AEdilibus. MDCXIIII.

Nella Contrada di Santa Lucia nel luogo, dove giacciono i forni per uſo della fabbrica de' biſcotti per ſervigio delle Galee, comunemente chiamato la Panatica, ſi vede il ſeguente Epitafio.

Philippo III. Rege.
Petrus Fernandez de Caſtro Lemenſ. Comes
Prorex,
Nè Claſſis
Ob accerſendum Commeatum
In Portu hæreat
Cum gerenda res eſt:
Nautici panis officinas hic extruxit.
Quo
Et rem bellicam expedivit,
Et magnis ſumptibus, fraudibuſque
Cautum eſt.
Anno Domini MDCXVI.

Le due Cappelle magnifiche, l'una poſta nel Duomo della Città di Salerno ſotto l'Altar Maggiore, nella quale divotamente ſi venera il corpo miracoloſo dell'Apoſtolo San Matteo: l'altra nel Duomo della Città di Amalfi, dove ſi adora il corpo di Sant'Andrea, furono cominciate ſotto 'l Governo del padre di queſto Conte, e da lui terminate, e compiute, come dimoſtrano l'inſcrizzioni ſeguenti.

Apo-

piazza di essa, mentre se ne cavavano i fondamenti, s'abbatterono gli operarj in un tumulo antico, nel quale furono ritrovate le ossa d'un cadavero non men grande, che smisurato, con tutti gli abbigliamenti convenevoli à militar personaggio, e con medaglie di bronzo, alcune delle quali portavano l'impronta d'una Nave, sopra la quale stava un Cupido bendato in atto di saettare, antiche divise della Città, ed'altre cō una bilancia ugualmente pendente. In questo luogo fù aperta la porta, sopra la quale si legge il seguente Epitafio.

Philippo III. Regnante.
Petro Fernandez de Castro, Comite de Lemos
Prorege.
Ferdinando de Soria Alvarez Prefecto.
Senatus, populusque Barensis Australem
Portam patefieri, viamque mercimoniis
Commodè vendendis, emendisque
Explanari curavit. Anno MDCXII.

Nella Città di Reggio sù la Porta del Mare stà scolpito il seguente Epitafio.

D. O. M.
Philippo III. Catholico, & Invictissimo Rege.
D. Petro Fernandez de Castro Comite de Lemos,
Prorege Neapolis moderante.
D. Ioanne Quiroga, & Urbis, & Pacis Prefecto.
Scipio Bolanus, Ioannes Baptista Monsolinus,
Et Angelus Schimizzi Sindici, Regio jussu portam
Hanc hostibus ab infestis sumptu publico muniere.
Anno Domini 1613.

Nel

Ne riesce solamente lodevole la magnificenza del Conte per tante belle memorie, e sontuosi edificj, mà anche per haver rinovellati i divieti di fabbricare nel Monte Antiniano, detto di S. Martino, dove giace il Castello di Sant'Erasmo. Erano state proibite primieramente le fabbriche nelle falde del detto Monte fino al luogo, dove giacevano i Palagi della Duchessa di Castrovillari, del Baron dell' Acaja, e d' Angiolo Bifoli, il cui luogo è appunto quello, dove al presente giace il Palagio de' Conti Magnocavalli; ch' era in quel tempo adornato da uno spazioso Giardino, posseduto, anche prima d'allora, ed altresì oggi da questa Nobil Famiglia, e pel danno ricevuto dal Terremoto dell'anno 1688. vien riparato, ed abbellito dal Conte Francesco Magnocavallo, rendendolo uno de' riguardevoli Palagi di questa Città. Poscia fù allargato il divieto fino alla prima strada, che giace sopra la grande, e magnifica, che chiamasi di Toledo; mà perche veniva malamente osservato, fù rinovato dal Conte sotto rigorosissime pene. Anzi ad istanza de' PP. della Certosa di San Martino, precedente relazione dell'Ingegniero Fontana, comandò, che niuno potesse cavar terra dal detto Monte, affinche non si danneggiasse la strada, che conduce da Napoli al Monistero.

Mà la partenza del Conte, che tolse alla Città, ed al Regno, la speranza di riscuoter dalla sua mano beneficj maggiori, toglie anco à noi la materia di continuare il discorso. All' avviso, che il Duca d' Ossuna Vicerè di Sicilia, statogli destinato per successore, s' e-

ra già partito da quell' Isola per venirne al possesso, il Conte abbandonò il Governo, nel quale haveva publicato molte Prammatiche ascendenti al numero di quarant'uno; e lasciato D. Francesco suo Fratello in sua vece fino all'arrivo di esso, si partì agli 8. di Luglio del 1616. alla volta di Spagna, per andare ad esercitare la carica di Presidente del Supremo Consiglio d'Italia.

La Famiglia di Castro, conforme scrive Frà Filippo Gandava, discende da Lain Calvo, Giudice di Castiglia, e da Donna Teresa Nuñez, Bella, figliuola di Nuño Rasura, parimente Giudice di Castiglia, eletti l'uno, e l'altro nell' anno 624. Questi Giudici erano quelli, che governavano in quel tempo lo Stato, e che furono sostituiti à gli antichi Conti di Castiglia. Divenuta poscia Reame questa Prouincia, & essendone Rè D. Ferrante Primo nell' anno 1023. la Famiglia di Castro era una delle cinque, c'havevano Voce nella Castiglia, cõforme afferma D. Giuseppe Pellicier Cronista Reale nell'origine della Casa Sarmiento. Poscia nell'anno 1457. fù investita del Contado di Lemos da Arrigo Quarto Rè di Castiglia. D. Pietro Fernandez di Castro, del quale habbiamo parlato, fù settimo Conte di Lemos, d'Andrada, e Villalva; e quinto Marchese di Sarria, il cui accennato fratello D. Francesco, che trè volte governò questo Regno, morì poscia in Burgos nel 1637. Religioso di S. Benedetto, come si disse. Questa Casa gode non solamente la Primogenitura della Famiglia di Castro,

ma

ma anche di quella d'Ulloa, e possiede gli Stati ne' Regni di Galizia, e di Napoli, con una rendita di centomila ducati. Oggi si rappresenta da D. Gines Fernandez di Castro, il quale stà ammogliato con una figliuola del Duca dell'Infantado, e di Pastrana.

PRAMMATICHE.

I. II. F*E publicare vn comandamento Reale, col quale si dichiarava, che non fossero schiavi i figliuoli de' Mori di Valenza, ma dovessero allevarsi, & ammaestrarsi dalle persone, che gli tenevano fino all'età di dodici anni, dopo de' quali dovessero servire altretanti anni alle medesime persone, in ricompensa del travaglio dell'educazione.*

III. Comandò, che tutti coloro, che tenessero schiavi, dovessero denunziarli.

IV. Che niuno havesse tenuto Case di giuoco.

V. Che niuna meretrice fosse andata per Napoli in carozza, nè in sedia; nè tampoco in filuca nella riviera di Posilipo.

VI. VII. VIII. IX. Proibì con quattro Prammatiche l'asportaziona d'armi da fuoco, e del solo pugnale, additando le persone, alle quali si permettevano.

X. XI. Con due altre Prammatiche diede diversi Ordini per l'Annona, & abbondanza della Città.

XII. Fece diverse Ordinazioni pel mantenimento de gli acquidotti, acciò non solamente l'acqua non venisse à mancare, ma si conservasse limpida, e pura.

XIII. XIV. Rinovellò i Bandi publicati da' suoi predecessori contra de' Vagabondi; e comandò, che quei, che finito il tempo della loro condannagione

usciſſero dalle Galee, doveſſero fra otto giorni applicarſi à qualche eſercizio, altrimente foſſero puniti per tali.

XV. Che la mutazione delle Caſe à pigione ordinata farſi al primo di Maggio, ſi foſſe fatta à quattro del medeſimo meſe, & eſſendo feſta di precetto, ſi faceſſe 'l giorno ſeguente,

XVI. Che tutte le vendite d'annue entrade, col patto di ricomprare, che ſi faceſſero dall'Univerſità del Reame, ò dalla Regia Corte, non ſi foſſero fatte à maggior ragione di ſette per cento, e le vitalizie à diece; e che tutte quelle, che ſi trovaſſero fatte à maggior prezzo, ſi riduceſſero à queſte ſomme.

XVII. XVIII. Rimediò diverſi diſordini, che s'erano introdotti nelle Cauſe di ſoſpizioni d'Officiali, e ne preſcriſſe la forma, col modo da tenerſi nell'eſecuzioni contro alle Comunità del Regno per debiti fiſcali.

XIX. Ch'i Ceruſici, li quali ſervono gli Oſpedali, doveſſero dinunziare al Reggente della Vicaria i feriti, ch'in eſſi vengono, e la qualità delle ferite.

XX. Che 'l Guidatico, che ſi concede a' Delinquenti per fare i ſervigj promeſſi al Regio Fiſco, non impediſca il corſo delle Cauſe dellla loro inquiſizione, ma poſſano, non oſtante detto Guidatico, citarſi, farſi contumaci, e dichiararſi forgiudicati.

XXI. XXII. Che la pena di morte naturale impoſta contra coloro, che commettono qualche delitto con armi da fuoco, ancorche non ſeguiſſe l'effetto, doveſſe praticarſi anche ne' delitti riſſoſi; e che ſimili delinquenti doveſſero caſtigarſi come publici.

ci proditori, e procederſi contra di eſſi alla ſentenza della forgiudica, accorciando à quindici giorni il termine dell'anno, contenuto nelle Coſtituzioni del Regno.

XXIII. *Publicò la Prammatica, detta comunemente de' 28. Capi, nella quale fece molte Ordinazioni pel buon governo de' Tribunali.*

XXIV. *Comandò, ch'i Baroni non haveſſero venduto gli Officj di Capitani delle loro Terre, e che non poteſſero dare l'Officio di Maeſtro d'Atti, unito à quello di Capitano.*

XXV. *Che niuno ſotto pena di morte naturale haveſſe portato qualunque ſorte d'armi fuori del Regno, ſenza licenza de' Vicerè.*

XXVI. XXVII. *Con due Prammatiche riformò molti abuſi della milizia del Regno, e diede molti ordini per la buona diſciplina di eſſa.*

XXVIII. *Che tutti gli Scolari, e Studenti del Regno non fuſſero ammeſſi ad onore, ò Officio di ſorte alcuna, ſe non haveſſero preſo il grado del Dottorato nell' Almo Collegio Napolitano.*

XXIX. *Rinovò la proibizion delle fabbriche ne' Borghi della Città, e Montagna di S. Martino.*

XXX. *Che niuna perſona haveſſe praticato, nè preſo alcuna ſorte di mercanzia da' Vaſcelli, che vengono così da Levante, come da Ponente, prima di darſi loro la pratica da' Deputati della Sanità.*

XXXI. *Che niuno Tutore poſſa ſenza licenza di Giudice contrarre matrimonio con le perſone, che ſtanno ſotto la loro tutela.*

XXXII. *Per riformare diuerſi abuſi de' Tribunali publicò una degniſſima Prammatica, contenente ottantatre Capi.*

XXXIII. Che tanto quelli, ch' offendessero i lor nemici sotto la parola data sub fide, & verbo Regis, *quanto i loro fautori, fussero puniti con pena capitale, ancorche non ne fosse seguita la morte.*

XXXIV. Ch' i litiganti non eleggessero per loro Avvocati parenti de' Ministri nel grado vietato dalle Regie Prammatiche.

Et diverse altre buone Ordinazioni per lo bene del publico.

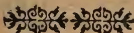


D. PIE-



D. PIETRO GIRON,

Duca d' Oſſuna, Conte d'Ureña, Marcheſe di Peñafiel, Cameriere Maggiore di S. M. ſuo Notajo Maggiore ne' Regni di Caſtiglia, e nel preſente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1616.





RA conoſciuto in Napoli il Duca d'Oſſuna, non ſolamẽte per la buona opinione de' ſuoi talenti, che laſciò impreſſa negli animi di queſti Popoli ne' pochi giorni, che ſi trattenne in Palagio, oſpite del Conte di Lemos, allorche andò à governar la Sicilia; ma anche

per la fama precorsa delle belle azzioni fatte in quell'Isola, donde all'arrivo di esso sgombrarono tutti gli huomini di mala vita, li quali attribuirono à gran fortuna lo scampo, per sottrarsi dagli urti della sua spada vendicatrice. E quel, che gli cagionò applauso maggiore, fù da una parte la mortificazione data a' Giurati della Città di Messina, che portò seco carcerati in Palermo, perc'havevano in una supplica domandata con soverchia arroganza l'osservanza de' Privilegj; e dall'altra il terrore, c'havevano del suo nome i Turchi dell'Oriente, per la preda di sette Galee Ottomane fatta in un Porto dell'Arcipelago da D. Ottavio d'Aragona, che comandava due Galee proprie del Duca, quali con la divisa de' colori verde, e nero haveva aggiunto alla Squadra di quell'Isola.

Quindi è, ch'essendo pervenuto l'avviso d'esser' egli destinato dal Rè al Governo di questo Regno, perche se ne vedeva dilatato l'effetto, fù più volte sollecitato à venire; ed alla fine per sodisfare all'istanze, ch'ogni giorno ne riceveva, tutt'infermo, ch'egli era, per cagione dell'antica ferita, c'haveva in una gamba, per l'archibugiata ricevuta nelle guerre di Fiandra, si fece da una moltitudine di schiavi imbarcar giacente nel letto sù le Galee di quella Squadra, con le quali giunto in Pozzuoli la sera de' 19. di Luglio del 1616. si fece portare in terra nella medesima forma. Di quà passò à stanziare in Posilipo, dove dal Consiglio Collaterale gli fù dato il possesso con l'in-

l' intervento degli Eletti della Città; ed è publica fama, che nell'atto di esso gli si fosse scoppiata à sangue la mentovata ferita; donde i superstiziosi presero argomento di pronosticare un Governo sanguinolento, e severo. Preparatosi poscia il Ponte consueto sul Molo, fece con le solite cerimonie la sua entrata solenne in ordinanza di Cavalcata, nella quale intervenne per Sindico Annibale Macedonio, Nobile della Piazza di Porto, portandosi in questa guisa ad abitare nel Palagio Reale a' 21. d' Agosto del medesimo anno.

Prese le bilancie d' Astrea, applicossi à procurare la retta amministrazione della Giustizia, empiendo le Cariche vacanti di persone non men dotte, che zelanti del servigio del Rè, ed ammonendo tutti, che sodisfacessero con la dovuta attenzione all' obligazion dell' officio. Anzi per contenere in un medesimo tempo i Ministri, ed i sudditi ne' lor doveri, caminava privatamente, e di giorno, e di notte per la Città, à segno tale, che trovandosi i malfattori esposti al castigo, che veniva spesse volte, quando men se'l pensavano, dato loro, senza proceso dal Principe, giovò la punizione di pochi all' emendazione di molti, con somma consolazione de' buoni, e quiete del publico. Ed in vero la sollecitudine, con la quale voleva veder puniti i delitti, era molto straordinaria; avvegnache un certo Dottore, ch' ammazzò la notte d' un sabato una povera meretrice, con la quale dormiva, fù la mattina seguente decapitato. Un Frate, ch' uc-

ch'uccise un Nobile dentro una Chiesa, digradato con le solite cerimonie, e consegnato alla Corte secolare, fù impiccato, come seguì parimente d'un Chierico, c'haveva ucciso il Capitan dell'Isola d'Ischia; ed all'incontro fù immantenente liberato un tal Pensio, ch'era stato ventiquattro anni nelle prigioni, nelle quali trovollo il Duca, quando portossi à visitare personalmente le carceri, affermando, che cinque lustri di prigionia havevano purgato qualunque grave delitto.

Accoppiava à questi giusti rigori una grandissima applicazione al Governo, ed una assiduità indefessa nell'ascoltare, e provedere alle bisogne de' sudditi; ed era cosa degna d'ammirazione il vederlo spesse volte passeggiare in un cocchio, senz'altra compagnia, che del solo suo Segretario, ed udire, e provedere con tanta facilità, e tanto bene à proposito ad una moltitudine di suppliche, che gli venivano presentate, che pareva, che la Providenza Divina l'havesse fatto nascere propriamente per comandare. Qualità, ch'unita alla sua naturale accortezza, alla prontezza nelle risoluzioni, alla severità, e clemenza, che praticava, conforme richiedeva la congiuntura, alla liberalità nello spendere, ed alla pietà verso i poveri, il rendeva ugualmente amato, e temuto da ogni qualità di persone.

E certamente gli era l'applauso de' Popoli ragionevolmente dovuto, pe' vantaggi cōtinui, che riscuotevano dalla sua benefica mano; concioſiacosache, oltre alle forche, che fè provare

re a' tonditori delle monete, affine di svellere dalle radici la semenza di questo male, dal quale trovavasi angustiato miseramente il commercio: oltre la nuova moneta, che fè coniare, del valore di grana quindici, che portava da una parte l'impronta del Rè, e dall'altra quella del Sole: oltre, dico, questi, e tanti, e tanti altri beneficj, che venivano à pro del publico dalla sua attenzione promossi, fè togliere due Gabelle, ch'erano state imposte per certo determinato spazio di tempo. Ciò, che quantunque havesse somministrato a' suoi emuli la materia di calunniarlo in Corte del Rè con le reflessioni politiche, che non mancano i dettattori di fare in simili congiunture; ad ogni modo'l Duca bastantemente giustificossene, rappresentando à S. M. d'havere esercitato in questo particolare un' atto di pura giustizia col parere de' più gravi Teologi, e col consiglio de' principali Ministri, ch'erano stati tutti concordemente d'opinione, doversi torre le mentovate Gabelle, per mettere in sicuro la coscienza del Rè, ed aumentare alla Maestà Sua l'amore, e la benivolenza de' sudditi. Soggiunse, c'haveva ciò notabilmente giovato al Patrimonio Reale, giache allegeriti i vassalli dà quelle straordinarie gravezze, s'erano renduti più abili à pagar l'imposte ordinarie, donde gli s'era aperta la strada di torre un debito di 454367. scudi alla Corte, con l'aumento d'una rendita di quindicimila ducati l'anno, oltre al donativo d'un milione, e ducentomila ducati, ch'erasi ottenuto dal Regno

gno pe' bisogni della Corona, ch'era stato mādato à presentare à S. M. con D. Francesco di Quevedo Favorito del Duca: e con questo chiuse la bocca a' malevoli.

Crebbe verso del Vicerè l'universale benivolenza, per la moltitudine delle feste, conviti, giostre, danze, tornei, ed altri esercizj cavallereschi, che continuamente promoveva, ed ordinava, anche à sue proprie spese, con tanta magnificenza, ch'agguagliava per nō dire, che superava quella degli antichi Romani. Ciò, che non solamente serviva per mantenere i Popoli in allegrezza, ma anche giovava notabilmente a' mercanti, alla plebe, ed à tutte quelle persone, dell'opera delle quali facea bisogno in simiglianti azzioni; avvegnache nella vendita delle drapperie, ed altre manifatture, che cōsumavansi per questo effetto, ciascuno trovava da guadagnare. E la Nobiltà, alla quale toccava l'onore d'impiegarsi in questi esercizj, ne riceveva il profitto di coltivare l'inclinazione, che professano tutt'i Nobili all'armi.

Nè questa magnificenza praticavasi solamente dal Duca nelle feste profane, ma anche nelle sagre, e spirituali, e particolarmente in quella dell'Immacolata Concezzion della Vergine, sempre difesa dalla pietà della Nazione Spagnuola; della quale essendo divotissimo il Vicerè, solennizzolla nella Chiesa di S. Lorenzo de' PP. Conventuali di San Francesco, e poscia in quella della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Giesù, con pompa straordinaria di Cappelle Reali da lui tenute nelle me-

de-

desime Chiese, e di squadroni di fanteria, e cavalleria, d'apparati sontuosi per tutta la Città, e d'una bellissima procesione del Clero Secolare, e Regolare, per la quale somministrò diecemila libre di cera, ed altre tanta migliaja di scudi dalla sua propria borsa, per supplire alla grandezza di questa spesa. E per sugellare con atto autentico questo trionfo della Regina del Cielo, giurò publicamente fra le solennità della Messa, sicome fecero tutti i Ministrj, Titolati, Cavalieri, e Professori publici delle Scienze di questa Università, di tener per fermo, essere stata la Gran Madre di Dio conceputa senza macchia di peccato originale. Gli elogj, che si videro in detta Chiesa de' Giesuiti in lode della Protettrice di tutto 'l genere humano, ed in commendazione della divozione del Duca, furono molto ingegnosi; nè sarà fuor di proposito registrarne i seguenti.

D. Petrus Gironus Oxunensium Dux
Virgini Concepte
Primigenie labis immuni,
Ob exactam luce illibata noxam, publicamque pestem,
Inventamque primo ab albore vita innocentiam,
Publicamque salutem:
Decretus Terris, Celoque acclamante Triumphus
Capitolio in hoc,
Ducum Oxunensium pietate,
Maria victrici pridem dicato,
Eorumdem hodie munificentia agitur.

Ma-

Mariæ Iesseidi
Tracto ante congressum Pellaci Dite,
Hoste nostri generis, ac nominis,
Æquè infensa, Æquè infracto.
Triumphata fraude, subacta impietate,
Victrici, incruentæ, semper augustæ,
Semper invictæ,
Imperatrici Terrigenum, Imperatrici Cælitum,
Ante triumphali, quam militi,
Manubiis in alvo materna sine damno relatis,
Petrus Giron Oxunensium Dux,
Pietati ejus
Prisca Majorum Religione dicatissimus.

Ma le guerre d'Italia per le differenze vertenti tra' Duchi di Savoja, e di Mantova, e quelle della Republica di Venezia con l'Arciduca Ferdinando per cagion degli Uscocchi, furono l'oggetto principale dell'applicazione del Duca, e 'l centro dove andarono à terminare quelle famose azzioni, c'hanno rendduto memorabile il suo Governo, e data la materia di parlarne à gli Storici. E come, che non può farsene perfetto giudizio senza la distinta notizia degli accidenti, che servirono di sprone al suo zelo, sempre indefesso à sostenere gl'interessi, e'l decoro di tutta l'Augustissima Casa, è necessario ripigliarne il racconto da più alti principj.

Sono antichissime le ragioni, che pretende tenere la Casa di Savoja sul Marchesato di Monferrato, del quale se bene dall'Imperador Carlo

Carlò V. come Sovrano del Feudo fosse stato aggiudicato il possesso al Duca di Mantova, furono ad ogni modo lasciati vivi i dritti appartenenti à Savoja, per le donazioni d'alcune Terre, e per la dote di Bianca, moglie di Carlo Primo Duca di Savoja, la quale da 80.m.ducati si faceva ascendere con gl' interessi ad un milione di scudi. Erano rimase queste sopite col matrimonio di Margherita figliuola di Carlo Emanuele, e dell' Infanta Caterina di Spagna Duchi di Savoja, con Francesco Gonzaga Duca di Mantova, per cagione del quale, oltre la dote in contanti, furono dal padre cedute à Margherita, e suoi posteri le ragioni sul Monferrato. Mà la morte sopravenuta allo sposo verso la fine dell' anno 1612. le raccese di nuovo; avvegnache il Duca di Savoja pretese, che Margherita insieme con Maria ancora lattante, la quale era l'unica prole, da questo matrimonio sopravanzata, dovesse ritornare al tetto paterno, ò pure andarsene in luogo terzo, com'era per essempio, Milano; e quando non si giudicasse espediente, ch' uscisse dagli Stati del già morto consorte, si voleva, ch' andasse à risiedere nel Monferrato. Ciò, che non piaceva al Cardinal Ferdinando Gonzaga fratello del defunto Duca di Mantova, conciosiacosache dubitandosi, che fosse gravida la cognata, non conveniva, che s'allontanasse da Mantova infino à tanto, che non fosse già sgravata dal parto, che poteva portare la successione, e la felicità dello Stato. E molto meno ciò doversi permettere al-

la

la bambina, che se bene non era erede del Mantovano, avvegnache questo Feudo non ammette, ch' i maschi, ad ogni modo succedeva nel Monferrato, dal quale non sono escluse le femmine; nè conveniva, che disponesse di lei altri, che 'l Zio, il quale in mancanza di maschi doveva succedere nel Mantovano; poiche se fosse toccato al Duca di Savoja disporne, haverebbe all' antiche pretenzioni aggiunte le ragioni della Nipote. Entrò per terzo nella contesa D. Giovanni Mendozza Marchese dell' Inojosa Governator di Milano, il quale per evitare le novità, ch' i torbidi pensieri del Duca di Savoja potevano sotto questo pretesto cagionare in Italia, e considerando il pregiudizio, c'haverebbero ricevuto gl'interessi della Corona, se la fanciulla, ch'era parimente Nipote del Rè Cattolico, havesse col progresso del tempo portato in dote à qualche Principe ambizioso lo Stato di Monferrato, al Milanese così vicino, mandò il Principe d'Ascoli al Cardinal Ferdinando à chiedergli la bambina, che diceva non potersi educare con maggior sicurezza, che sotto l' ombra della protezzione Reale. Smarrito Ferdinando all' inaspettata richiesta, non sapeva à qual partito appigliarsi: pure preso animo dal pericolo, francamente rispose, non appartenersi à lui solo disporre della picciola Principessa, ch'era parimente Nipote di Cesare, e della Regina di Francia, così, che dovevasi aspettare dal primo la decisione dell'articolo della tutela, che pretendevasi ugualmente dalla cognata, e da

lui

lui. Intanto l'Imperador dichiarò, doversi à Ferdinando la tutela della nipote, la quale dovendosi separar dalla Madre, per esser già svanito il sospetto della sua gravidezza, furono tante le lagrime, e gli artificj, che adoperaronsi col Cardinale, già divenuto Duca di Mantova, all'orche 'l Principe di Savoja portossi à pigliar la Sorella, che finalmente si contentò, che questa con la figliuola si ritirasse à Modona, donde dovesse rimandarsi à Mantova la Principina, ogni volta, che Margherita volesse far ritorno in Piemonte. Mà svanì parimente questo trattato, per essere stato ricusato da Cesare Duca di Modona così pregiato deposito, da lui stimato di non picciolo peso, come quello, che portava seco congiunta l'obbligazione di sodisfare agl'interessi contrarj d' amendue le Corone. Così perduta la speranza della concordia, il Governator di Milano raddoppiò l' istanze per la bambina, e'l Duca di Savoja aggiungendo nuove pretenzioni all' antiche, domandava la restituzione delle doti di sua figliuola, e delle gioje da lei portate, come anche di quelle, che le erano state donate in onore del matrimonio. Ciò, che negandosi costantemente da Ferdinando, l' altro, che cercava l' occasioni d' allargare i confini del suo Dominio, gittossi all' improviso sul Monferrato. A questo avviso procurò l' Innojosa con ammonizioni, e minaccie d' indurre il Duca di Savoja à lasciar l' occupato: mà questi ora apportando scuse, ora promettendo di

rendere, e tal volta proponendo nuovi partiti, andava con tal destrezza prolugando il negozio, che si vide costretto finalmente il Mendozza di venire all' esperimento dell' armi, con le quali assalito il Piemonte, ridusse il Duca à sottoscrivere il Trattato d' Asti. Oltre gl' interessi de' Duchi, ch' erano stati regolati con questo accordo, s' era quel di Savoja obligato à licenziare l' Esercito: ciò, che non havendo con buona fede adempito, convenne à D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, succeduto nel Governo dello Stato di Milano al Mendozza, di ritornare al rigore dell' armi; nè prima si risolse di licenziar da dovero le soldatesche, in virtù d' un nuovo Trattato, che se ne fece in Parigi, se non all' ora quando espugnato dal Toledo Vercelli, vide esposto il suo Stato alla discrezzione delle Milizie Spagnuole.

Dispiacquero alla Corte Cattolica i passi, che si fecero dalla Republica di Venezia nel corso di questa lite, avvegnacche sul cominciamento di essa, all' orche dal Governator di Milano richiedevasi la Principina, affaticossi sommamente il Senato à sostenere il Duca di Mantova col consiglio, confortandolo à non lasciar partire la Nipote dalla sua Casa, e somministrandogli soldatesche, e danari, affinche non cercasse più potenti soccorsi. E quando per l' invasione fattasi dal Duca di Savoja nel Monferrato, convenne adoperare contra di lui la forza, per costringerlo à rendere l'occupato, ed à diporre le armi, pare-

va,

va, che la Republica havesse alimentato la contumacia di esso, somministrandogl' i mezi di mantenere la guerra co' settanta due mila ducati il mese, e con gl'i altri sussidj straordinarj pagatigli dal Senato, al quale era costata la spesa di due milioni di scudi.

S' aggiunsero l'amarezze, che passarono trà l'Arciduca Ferdinando, e'l Senato per cagion degli Uscocchi, gente ribalda, atta alla navigazione, ed all' armi, mà molto più applicata alle rapine, ed a' furti. Abitavano quelle asprissime rupi, che giacciono sotto'l Dominio di Casa d'Austria a' lidi dell' Adriatico, dove sono Fiume, Buccari, e Segna; e divenuti insolenti, non meno per la fortezza del sito, che rendesi inaccessibile in quei vasti dirupi, che per gli angusti Canali, e seni di Mare, che formano l' Isole, poste loro all' incontro, signoreggiate dalla Republica, si facevano lecito d' infestare gl' inimici, e gli amici. Dalle prede marittime passarono alle terrestri, prima portandosi per le Terre Venete à saccheggiar l' Ottomane, poscia prorompendo dalla parte dell'Istria sopra lo Stato della Republica, e finalmente trucidando il Baron di Rabatta, ch' alle querele de' Veneti era stato destinato Commissario dall' Arciduca per frenargli, e punirgli. Vi fù poscia mandato il General di Croazia, e di mano in mano altri Ministri Austriaci, c' havendo condannato alle fiamme le di lor barche, le tolsero gli Uscocchi à viva forza dal fuoco; e continuando i soliti latrocinj, de-

terminò il Senato di farsi da se stesso giustizia, ponendo dalla parte del Mare à Segna, ed à gli altri loro nidi l' assedio, continuato infino à tanto, che fù dall'Imperadore promesso di guardar quella Piazza con milizie Alamanne, scacciarne gl' inquieti, e castigare i colpevoli. Mà sminuito il presidio di Segna, e ritornati gli Uscocchi all' antico esercizio, la Republica rinovellò le doglianze, e ripigliò la strada dell' armi. Assediò di nuovo le Piazze poste sul Mare, assaltando dalla parte di Terra gli Stati dell' Arciduca; dal quale speditesi soldatesche a' confini per conservare il proprio paese, si passò dalle scorrerie alle semplici scaramuccie, da queste a' combattimenti più ordinati, e finalmente ad vna molestissima guerra. Le minuzie di essa, trovandosi registrate da altra penna, non è quì necessario trascriverle: basta dire, che la Republica fece passare il Mare à quattro mila Olandesi, che vennero à rinforzare il suo Esercito: che tutti i luoghi, che giacciono dall' una parte, e dall' altra del Fiume Lisonzo, quantunque per altro ignobili, e di niuno momento, divennero tante Fortezze, che consumarono le soldatesche; e che l'Esercito Veneto ridusse all' ultime estremità la Città di Gradisca, liberata dalle calamità dell' assedio per mezo del Trattato di pace, che fù conchiuso trà l' Arciduca, e la Republica nella Città di Parigi.

Ad amendue queste guerre fù necessario, c'havesse, l'occhio l'Ossuna, e ch' accorresse

col

col consiglio, e coll' opere. Per quella del Monferrato spedì al Governator di Milano replicati soccorsi sotto Capi di conosciuto valore, fra' quali si trovò Camillo Caracciolo Principe di Avellino, che condusse quattro Compagnie di Cavalli leggieri, e sedeci d' huomini d'arme, e D. Marzio Carafa Duca di Madaloni, che portò seicento Corazze. Mà per l' altra, che per cagion degli Uscocchi facevasi dalla Republica di Venezia agli Stati dell' Arciduca, dichiararonsi altamente i Ministri di S. M. in Italia, ch' essendo quello cognato del Rè, non potevano tralasciar di soccorrerlo. Il Governator di Milano fece alloggiar nella Ghiara d' Adda milizie, che circondando il Cremasco, ingelosivano da quella parte il Senato; e l' Ossuna armando Vascelli, publicava di mandargli nell' Adriatico, quando non si fosse cessato di molestar l' Arciduca. Mà continuandosi dalla Republica le ostilità; conobbe chiaramente l' Ossuna, ch' era necessario passare dalle minaccie all' offese. Quindi è, che fatta primieramente arrestare la Nave di Pellegrino de' Rossi, spinse nell' Adriatico dodici ben 'armati Vascelli, che portando le sue proprie bandiere, erano comandati da Francesco Rivera. A questi andò poscia à congiungersi D. Pietro di Leyva con dicianove Galee; e questi due Generali havendo à Lesina i Veneti inferiori di forze, fortificati in quel Porto, ed applicati alla sola difesa per mezo dell' Artiglierie, c' havevano piantato in terra in siti opportuni, quantunque havessero

procurato di trargli fuori à combattere, non poterono conseguirlo; laonde sopragiunta la notte, predato un Vascello di Sali, ed un altro carico di soldatesche Olandesi, ritornarono à Brindisi. Simili avvisi, aggiunti alle solite scorrerie degli Uscocchi, posero la Republica col cervello à partito, e fecero pensare il Senato à disporre Galee alla guardia de' Porti, ed à sciegliere qualche numero d'abitanti atti all'armi: cosa, ch' essendo nuova, nè giammai veduta in Venezia, introdusse negli animi non volgare spavento. E maggiormente s' accrebbe, allorche dall' Ossuna accresciuta l' Armata à trentatrè Galee, e diciotto Vascelli, la spinse di nuovo nell' Adriatico, con ordine di occupar qualche posto capace, da potervisi commodamente fermare; avvegnacche ricondottasi à Lesina, e sfidata à battaglia l'Armata Veneta, mentre questa si contenne sù la difesa del Porto, l' altra gittate l' ancore à Trau vecchio, acquistò molte prede, e danneggiò 'l territorio. Donde passata à Zara, ed abbattutasi in due Galee di mercanzia, che con la scorta di sette Galee sottili portavano un ricco carico di merci di Turchia, e di Persia, fuggitasi la gente in terra, occupolle senza contrasto, insieme con una delle sette, e molti Legni minori, che conducevano provisioni all' Armata Veneziana, ridottesi l' altre in salvo col beneficio de' remi.

Udironsi esclamare nelle Corti de' Principi i Ministri della Republica, la quale colpita nella par-

parte più delicata, quanto è quella del Dominio assoluto, che vanta di tenere nel Golfo, faceva loro rappresentare per mezo de' suoi Ambasciadori la giuridizzione violata dall'Ossuna sotto la buona fede della pace col Rè Cattolico, l'ostilità commesse, le prede fatte, e sopra tutto l'occasioni, che somministravansi a' Turchi d'assaltare i suoi Stati, che sono il propugnacolo di tutto 'l Cristianesimo: giacch' appartenendo le merci tolte a' principali Ministri della Porta Ottomana, pretendevano dal Senato il rifacimento del danno, e minacciavano di prenderne ragione con l'armi. Mà replicava l'Ossuna, che concedendosi dalla Ragion delle genti libera à ciascheduno la navigazione del Mare, non potevano i Veneziani pretendere di vietarla all'Armate del Rè Cattolico, che non conosce superiore nel Mondo; & in vna lettera da lui scritta al Pontefice sopra questo proposito, dopò haver dimostrato la necessità, nella quale era stato ridotto da' portamenti della Republica, di passare alle spedizioni accennate, soggiunse: *Yo suplico Vuestra Santidad crea, que esta guerra no es contra Cristianos, si no en el nombre, pues haviendo negado la obediençia à Vuestra Santidad, que sin ella ninguno puede ser Catholico, si no fuere assi, perdiendole el respecto, y echando de sus Tierras una Religion de tanto exemplo, doctrina, y servicio en la Yglesia de Dios, como la Compañia de Iesus; y trayendo, y pagando à Herexes de Francia al serviçio del Duque de Saboya, y de Olanda al sujo, profanando las Yglesias de las*

Tierras de l' Arciduque, no se que se deve aguardar: Y lo que deseo es averiguar de que Religion son, con licencia de Vuestra Santidad, o que se me mande declarar, si estos son Christianos, quales son Moros, y Herexes.

E ben vero, ch'alle doglianze, che l'Ambasciadore della Republica ne fece alla Corte del Rè, comandò S. M. all'Ossuna, che restituisse al Ministro di essa residente in Napoli i Vascelli, e le Merci; ed è parimente verissimo, ch' offertasi dal Duca la restituzione de' Legni, fù ricusata quella delle Mercanzie, ch' affermavansi acquistate al Regio Fisco, come quelle, ch' appartenevano ad Ebrei, ed à Turchi nemici della Corona. Mà quando per le paci conchiuse, come s' è detto, in Parigi, fù data parola al Senato da Alfonzo della Queva Marchese di Bedmar Ambasciadore di S. M. in Venezia, che tutto sarebbesi restituito, nacquero nell' esecuzione nuove difficultà; avvegnacche trovandosi Gradisca languente nelle calamità dell' assedio, e publicandosi, che l' Armata Veneziana meditasse d' innalzare una Fortezza nel Porto di Santa Croce appartenente alla Republica di Ragusi, fù costretto il Governator di Milano d'entrar con mano armata dalla parte del Bergamasco, e Cremasco, e'l Rivera per ordine dell' Ossuna tornò di nuovo nell' Adriatico con dicianove Vascelli: donde intimidito il Senato, collegossi col Duca di Savoja più strettamente, promettendogli un' assistenza di 90. m. ducati il mese, e ricevendo da lui una scambie-

bievol promessa di soccorrere la Republica con ventimila soldati, quando così chiedesse il bisogno. Nè credendosi di vivere in sicurezza con questa sola amicizia, stipulò una Lega con gli Stati d' Olanda à comune difesa. Mà preservata Gradisca con la sospensione dell' armi, e datasi in Piemonte, & in Istria esecuzione alla pace, ritirossi il Rivera nel Porto di Brindisi con l' Armata; & il negozio della restituzione delle merci, e de' Legni predati, toltone da mezo l' Ossuna, fù dalla Corte commesso al Cardinal Borgia, con ordine, che 'l componesse con l' Ambasciadore della Republica in Roma.

Or mentre dimoravano in Brindisi le Navi, che comandava il Rivera, si scoperse una conspirazione in Venezia, ed un'altra in Crema, delle quali furono imputati il Toledo Governator di Milano, la Queva, e l' Ossuna. Consisteva quella di Crema, come fù publicato, nella corrispondenza, che passava il Toledo con Giovanni Berardo, Tenente d'una Compagnia di soldati Francesi, per sorprender la Piazza; mà era molto più terribile l' altra indirizzata all'eccidio totale della Reggia della Republica. Direttore di questa era un tal Capitan Giacomo Piere, di nascimento Normando, e di professione Corsalo, c'havendo servito l' Ossuna ne' Regni di Sicilia, e di Napoli, sen'andò in Piemonte, e raccomandato dal Duca di Savoja al Senato, era entrato al servigio della Republica nell' Arsenale, insieme con un altro compagno, nominato Langland

gland, pratico nella fabbrica de' fuochi d'artificio. Havevano costoro preso le misure, ed il fondo de' Porti, e Canali della Città, dove pensavano d' introdurre barche di gente armata; e nella confusione del Popolo por fuoco nell'Arsenale, dare addosso alla Zecca, disfarsi de' Principali Patrizj, e saccheggiar la Città: impresa, che non potendosi ridurre ad effetto, senza l' opera di molti malvagi, erasi con esso loro aggregato un buon numero di costoro, parte Borgognoni, parte Francesi. Mà comandati il Piere, e'l Langland à montare sopra l'Armata, gli altri, ch'erano restati in Venezia, mentre andavano cercando compagni, furono da Gabriele Montecasino, e Baldassar Iuven, l'uno Gentil'huomo di Normandia, l'altro del Delfinato, rivelati al Consiglio de' Diece, che poste loro le mani adosso, e provata da scritture, e confessioni la trama, fece loro pagare per mano del Carnefice la pena del tradimento, per cagione del quale il Piere, ed il Langland furono affogati nel Mare, ed il Berardo in Crema lasciò vergognosamente la vita. Negò però sempre l' Ossuna d'havere havuto parte in simili scelleratezze; e se dall'opere esterne è lecito far giudizio dell'interno del cuore, non è credibile, che'l Vicerè vi fosse in conto alcuno concorso, quando pe' disgusti ricevuti dal Piere faceva custodire diligentemente la moglie.

Ed in vero non può stimarsi, c' havesse participato l' Ossuna in così abbominevole eccesso, quando era tutto intento alla gloria.

Ne

Ne sono testimonj solenni l' imprese contra de' Turchi, che non istettero giammai sicuri dentro le proprie Fortezze da' fulmini delle sue armi, dalle quali gli vide più volte Napoli condurre pomposamente in trionfo. Frà le più memorabili, che si fecero contro al comune inimico sotto gli auspicj del Duca, non merita l'ultima lode la preda d' otto Vascelli, che fecero nel Golfo di Costantinopoli trè Galee Napolitane, alle quali toccò in sorte di farne un' altra molto più ricca, e di maggiore importanza. Pervenuto al Comandante l'avviso, che trovavasi nel Porto del Tenedo sequestrata dal vento una Nave Sultana, la quale conduceva un Bassà con tutta la sua famiglia, e tesoro accumulato nel Governo del Cairo, donde tornava alla Porta, invogliato di una preda sì bella, che per la qualità del Vascello, non era facile d'ottener con la forza, si voltò all'inganno. Fatta vestire la ciurma con abiti all' uso di Turchi, ed inarborate le bandiere Ottomane, strascinando due Bergantini con lo stendardo di Malta, quasi gli havesse poco prima predati, si lasciò vedere in quell' acque. Giudicando il Bassà, che fossero, come l'apparenza mostrava, Galee della sua Nazione, fè dire al Comandante, che'l cavasse di là, per andare à trovare il vento favorevole al suo viaggio. Ciò, ch' essendogli stato cortesemente accordato, il rimorchiò fuor del Porto, e quando furono in alto Mare, fè sentire al Bassà, che desiderava vederlo. Così avvicinatosi a' fianchi del rimorchiato Vascello

in

in guisa da non poter' essere offeso dal Cannone di esso, mentre dal Basà aspettauasi il complimento, vide assalita furiosamente la Nave, e sottomessá senza fatica. All' arrivo di essa in Napoli se ne compiacque sommamente l'Ossuna, e ne gioirono i Popoli, che vedendo abbassata la baldanza de' Turchi con acquisti sì belli, benedicevano il Vicerè, che tenendo libero il Mare dalle ruberie de' Corsari, preservava le vite, ed i beni de' sudditi, con accrescimento non ordinario del traffico.

Mà come, che dell' azzioni de' Grandi non mancano accusatori, e fiscali calunniosi, così ne comparvero molti contro alla persona del Duca, imputato nella Corte del Rè, d' havere sprovedute d' artiglierie le Fortezze principali del Regno, e di quello della Sicilia, per armarne i proprj Vascelli. Aggiunsero, ch'al servigio di essi era stata impiegata la gente stipendiata dal Rè, c' havea sofferta la spesa, senza goder delle prede, le quali non s'erano applicate à beneficio del Fisco. Dissero ch'erasi da lui consumato il Patrimonio Reale nel mantenimento di questa Armata, ed in molti altri dispendj infruttuosi, ed inutili; una parte de' quali era stata occultata col titolo di spese segrete, delle quali si vedevane' conti una somma di 380. m. ducati. Facilmente però giustificossene il Vicerè, rappresentando à S. M. che se haveva tolta l' Artiglieria de' due Regni, havea nell' uno, e l' altro mantenuta la tranquillità, e la pace, e scacciando i Corsali, coltivata la liber-

bertà del commercio ; nè poterſi condannare quel Principe, che ſi ſerve dell'armi del Principato, per impiegarle nella difeſa de' ſudditi, nella quale conſiſte la felicità dello Stato. Ricordò l'aſſiſtenze, date al Governator di Milano per la guerra del Monferrato : il decoro acquiſtato all' armi Cattoliche, ſpingendole nell' Adriatico : la diverſione, apportata con queſto mezo alle forze della Republica di Venezia, che travagliava gli Stati dell' Arciduca : i ſoccorſi da lui ſpediti al medeſimo per la guerra dell' Iſtria, ed all' Imperadore per quella della Boemia ; e finalmente ſoggiunſe, che non eſſendo i Vicerè obbligati à dar conto delle ſpeſe ſegrete, ciò baſtava per ſua difeſa: così, che facendoſi buona refleſſione à quelle, ch' eragli convenuto di fare per ſervigio della Corona in tutte le mentovate ſpedizioni, era neceſſario di confeſſare, eſſere ſtate tali, ch' haverebbero ſenza fallo aſſorbite l' entrade di tutta la Monarchia, non che del Regno di Napoli.

Et in fatti la ſola ſpeſa di venti Navi, ed altretante Galee con un Corpo di 16. m. ſoldati alimentati dal Duca, era baſtante à divorar più Teſori. Sperimentollo il Regno di Napoli, che ſomminiſtrò molte volte i Quartieri del Verno à tanto numero di milizie, ſempre indiſcrete, e moleſte, così agli amici, come a' nemici. Mà quando, terminata la guerra, ſi vide loro aſſignare gli alloggiamenti nel Regno, in vece di dar loro licenza, ò altrove occuparle, cominciarono ad

ad udirsi generalmente querele . I Deputati delle Piazze di Napoli ne parlarono al Duca ; ed egli, ò perche non credeva, che s'abbracciasse il partito, ò perche mutò di proposito; benc' havesse risposto loro ; che dipendendo questa materia da' comandi del Rè, bisognava portarne alla Corte le suppliche, ad ogni modo udita l' elezzione fattasi dalla Città della persona di Frà Lorenzo da Brindisi Cappuccino, huomo d' innocenti costumi, conosciuto dal Rè, e ben veduto dal publico, destinato Ambasciadore à S. M. per così grave negozio, cominciò à muovere difficoltà. Disse, che non pareva conveniente, ch' una persona Religiosa rappresentasse un personaggio politico, e comparisse alla Corte à trattar materie, così lontane dal regolare instituto, quando tra 'l numero di tanti Nobili, che contavansi nelle Piazze, non mancavano huomini d' esquisiti talenti, di purgato giudizio, e di zelo migliore, che potevano adempiere la medesima commissione. Sospettarono i Deputati, che l'Ossuna volesse mandar in lungo la cosa, sù la speranza, che col tempo svanisse; overo, che meditasse di far cadere l' elezzione in qualche Nobile suo dipendente. Quindi è, che rappresentati al Duca gli esempi di Paolo Siripando Frate Agostiniano, e di Paolo d' Arezzo Chierico Teatino, amendue poscia Cardinali di Santa Chiesa, c' havevano in altri tempi occupato la medesima Carica, sollecitarono la partenza di Frà Lorenzo. Mà pervenuto in Genova, gli fù vietato di passar' oltre da-

gli

gli ordini del Cardinal Montalto, Protettore della sua Religione. Finalmente ottenuta dopo qualche tempo licenza di seguitare il viaggio, si condusse alla Corte, donde trovato partito il Rè per Lisbona, passò à quella Reggia; ed ivi rappresentate à S. M. l'opere dell'Ossuna, poco dopò ammalossi, e santamente morì.

Era in tanto dal Duca stato spedito D. Ottavio d'Aragona alla Corte per contraporsi all'istanze della Città; il quale diede supplica al Rè con un lungo Catalogo de' servigi del Duca, autenticati dal sangue, ch' ancor versava dalle ferite, ricevute nelle guerre di Fiandra, e confermati dallo zelo, ed ardore, col quale havea promossi i vantaggi della Corona ne' Governi di Sicilia, e di Napoli. Donde conchiudeva potersi facilmente comprendere, che le imputazioni, che gli si davano, erano tutte calunnie de' suoi malevoli. Mà sostituitosi al Padre Brindisi dalla Città, prima Francesco Spinelli, e poi Frà Lelio Brancaccio, rinovellaronsi contra di lui le doglianze, ch' in sostanza si riducevano nella relazione dello stato lagrimevole delle Fortezze del Regno, sfornite d'Artiglierie, e d'ogni militare stormento; nella narrazione dell'angarie, che sopportavansi pe' quartieri delle soldatesche, le quali disolavano crudelmente il paese, non ostante, che molte Terre havessero contribuito somme grossissime di danaro per liberarsene; & in un compiuto modello della vita scandalosa del Duca, il quale ad onta della Duchessa sua

mo-

moglie, non contento delle publiche meretrici, si facea lecito di conversare con troppo libertà con le Dame più principali, dando motivo al Volgo di lacerare l' onore delle migliori Case del Regno, con somma indignazione de' mariti, e parenti di esse, e con tanto sentimento de' Popoli in questo punto troppo gelosi, che potea ben dubitarsi di qualche strano accidente, pregiudiciale à gl' interessi della Corona, se non vi si fosse apportato opportunamente il rimedio.

Per tutte queste ragioni, e forse anche per altre reflessioni politiche, fù risoluto alla Corte di rimuovere dal Governo l'Ossuna, al qual' effetto gli fù destinato il Cardinal Borgia per successore; e questi, che trovavasi in Roma, pregato à trattenere fino al mese di Maggio la sua venuta nel Regno, cortesemente v'acconsentì: mà pretendendosi poscia dal Vicerè, che la prorogasse fino all'Ottobre, sotto pretesto, che gli bisognasse questa dilazione, per adempire molte commissioni ricevute dal Rè, non parendo al Cardinale à proposito questa dimora, venne à picciole giornate in Gaeta. Montò in quel Porto sopra alcune Galee, che gli furono spedite dal Duca, ed in vece di condursi in Pozzuoli, dove gli era stata preparata l' abitazione, per isfuggire, come fù fama, l'insidie, che in questo luogo gli havea teso l'Ossuna, andò nell' Isola di Procida à trattenersi. Quì gli pervennero le notizie delle confusioni, che passavano in Napoli per opera di Giulio Genovino Eletto del Popolo,

e Giu-

e Giudice Criminale di Vicaria, huomo di mente torbida, e di pensieri tvmultuosi, che trovato il pretesto di far dividere il Governo de' Nobili da quello del Popolo, e di fare à suon di trombe publicare solennemente questa divisione, cercava di condurre à qualche strana risoluzione la plebe, affine d'impedire al Cardinale l'entrata nella Città, ed ottenere per questo verso all' Ossuna la continuazione di quel Governo, che non havea potuto ottenere dal Rè: non senza grave sospizione, che 'l Genovino caminasse in ciò d' accordo col Duca.

Et in fatti credeva 'l Genovino di riuscir nell' impresa col presupposto, che dovesse trovare non solamente la plebe disposta à favorire i suoi ribaldi pensieri, mà anche le persone più qualificate del Popolo, ch' erano state favorite dal Duca in tutte l' occasioni. Erano freschissime le memorie così del rinteramento della giuridizzione, che sotto 'l precedente Governo era stata sospesa all' Almo Collegio de' Dottori della nostra Città, come delle Gabelle tolte dal Duca, frà le quali vi fù quella de' frutti, tanto abbominata dal Popolo, e da lui abolita col taglio delle corde, che sostenevano la bilancia destinata all' esazzion dell' imposta, recise publicamente dal Duca con la sua spada. Rimase ad ogni modo il Genovino ingannato, non havendo trovato persona alcuna di conto, che si fosse lasciata abbacinare da questi suoi artifici, fuorche la plebe minuta, ch' essendo amica di no-

uità, è molto facile ad ingannarsi, gli fù ageuole d'eccitarlà à tumulto.

E veramente i romori, che suscitaronsi in Napoli, furono di non poco momento, e tali, che più volte si chiusero le botteghe, e si videro le milizie sotto le armi; laonde il Cardinale per accorrere all'imminente pericolo, così consigliato da' Ministri del Collaterale, che segretamente ragunaronsi in Procida, prese la possessione del Governo del Regno nel terzo giorno di Giugno del 1620. con l'intervento degli Eletti della Città. Mà perche per acchetare la plebe, bisognava, che succedesse à questa solennità l'esercizio, che non poteva ottenersi, se non entrava in Napoli il Cardinale, cosa difficilissima ad eseguirsi, senza arrischiare ad evidente pericolo la sua persona, pe' furori, c'haveva concitato il Genovino nel Popolo, affinch' acclamasse l'Osuna, pe' Legni, ch'ingombravano il passaggio del Mare, e pe' corpi di guardia, che vietavano quello di Terra, essendo il tutto occupato dalle milizie, particolarmente davanti al Palagio Reale, vicino al quale dovevasi necessariamente passare, non potendosi ciò fare palesemente, fù di mestieri, che si tentasse furtivamente la sorte. Adunque postosi il Cardinale in un picciolo battello, e smontato in terra presso Pozzuoli, entrò in una carozza di vettura, dalla quale condotto in Napoli senz' alcun' incontro cattivo, s'introdusse nel Castel Nuovo, il di cui Castellano era stato prevenuto opportunamente

di

di quanto dovea seguire. Nel mattino seguente il rimbombo del Cannone delle Fortezze ne diede alla Città la notizia, che fù portata particolarmente all' Ossuna da D. Pietro Sarmiento; il quale gli recò una lettera del Cardinale. Così cessò il tumulto, e'l Duca confortate le soldatesche ad obbedire al nuovo Capitan Generale, si dispose al viaggio, havendo prima mandato in Piombino il Genovino travestito da Marinajo, per sottrarlo al castigo, che meritavano i di lui portamenti; donde presolo nel suo passaggio, il condusse in Ispagna.

Prima però di partirsi scrisse una lettera al Rè sotto la data del quarto giorno di Giugno del medesimo Anno, nella quale rappresentò à S. M i disgusti, per la sua vicina partenza conceputi dal Popolo: i moti, che per tal cagione nacquero nella Città: la fretta indiscreta del Cardinale, per introdursi nell' amministrazion del Governo: la notizia pervenutagli di quanto trattavasi, e machinavasi in Procida: il consiglio ricevuto di guernire di soldatesche le Fortezze per impedirglielo; e la maniera cotanto insolita, con la quale era entrato nel Castel Nuovo, favorito dall'oscurità della notte. Disse le diligenze da lui fatte per sedare i tumulti; la prontezza, con la quale havea dato gli ordini, acciò s'allestissero le Galee, che dovevano servirlo nel suo viaggio; e la facilità, con la quale havrebbe potuto vietare l'entrata in Napoli al Cardinale, e dopo l'ingresso scacciarnelo con le forze

dell'Armata marittima, e della gente di terra, ch'erano sei mila Spagnuoli tutte sue creature. Soggiunse le ragioni, e motivi, che haveva havuto di farlo, pel possesso illegitimo, e clandestino preso dal Cardinale in luogo insolito, e senza l'intervento del Sindico, dal quale rappresentasi il Baronaggio, ed il Regno: pel delitto commesso dal Castellano del Castel Nuovo, aprendo di meza notte le porte della Fortezza: per la potestà arrogatasi da' Ministri del Collaterale, e dagli Eletti della Città, di levare, e porre à loro bell'agio i Vicerè, e Capitani Generali del Regno; e per l'offesa, che nella sua persona s'era fatta à S. M. trattando un suo Ministro in così strana maniera, e togliendogli à viva forza il Governo, come se fosse stato nelle mani di un traditore. E finalmente conchiuse, che quantunque la difesa del proprio onore gli havesse dato giusto incentivo di risentirsene; ad ogni modo haveva sagrificato ogni cosa al servigio della Corona, sperando, che l'incorrotta giustizia della Maestà Sua l'havrebbe giustificato agli occhi del Mondo, e col castigo degli autori di sì fatto attentato conservato à lui 'l carattere di suo fedele vassallo, ch'i suoi servigi gli facevano meritare, e ch'i suoi emuli havevano voluto rubargli.

Intanto lasciata in Napoli, co' suoi figliuoli la Moglie, partì l'Ossuna nel giorno decimoquarto di Giugno alla volta di Spagna, accompagnato da sei Galee, che sotto le bandiere del Duca erano comandate da D. Otta-

vio

vio d'Aragona suo confidente; e proseguendo à passi lenti il camino, giunse quasi dopo due mesi in Marsiglia, dove mentre trattenevasi in feste, e balli con poca volontà di seguitare il viaggio, mancando le prouisioni alla Squadra, convenne à D. Ottavio lasciarlo. Così inarborato lo Stendardo Reale, voltò la prora verso le marine di Spagna; e giunto in Catachè, consegnate al Castellano della Fortezza tutte le robbe del Duca, e data parte del successo alla Corte, ridusse in Napoli à salvamento la Squadra delle Galee. E'l Duca portatosi per terra à Madrid, appoggiato dal favore del Duca d'Uzeda, ed à quello di altri amici, e parenti, fù ben veduto dal Rè. Mà succeduta indi à poco la morte di S. Maestà, mutossi immantenente la scena, avvegnache pervenuto alla Corona il figliuolo Filippo Quarto, e caduta l'autorità della Privanza nella persona del Co: d'Olivares poco amorevole dell'Ossuna, fù ordinata dal nuovo Rè una Giunta di Ministri, per esaminare co' termini giudiciali l'imputazioni, che si davano al Duca, contenute ne' processi, ch'erano stati fabbricati dal Consigliere Scipione Rovito per ordine del Cardinale, e mandati alla Corte. Così essendo stato per tàl cagione incarcerato l'Ossuna, e custodito con buone guardie nel Castello di Almeda, afflitto dalle passioni dell'animo, e molto più da quelle del corpo, con una infermità, che gli cagionava una dimenticanza di tutte le cose, mà non già delle spirituali, ed eterne, dopo una

lunga prigionia, con sentimento di buon Cristiano a' 24. di Settembre del 1624. morì.

In questa guisa finì di vivere D. Pietro Giron Duca d'Ossuna, Capo d'una delle più illustri Famiglie di Spagna, il quale havendo passata la sua gioventù nelle guerre di Fiandra, ritornato alla Corte per participar degli onori, che quella distribuisce agli huomini del suo nascimento, fù mandato Vicerè in Sicilia, e dopò in Napoli, dove si portò così bene, ch' amendue questi Popoli tuttavia ne conservano un'affettuosa memoria. I travagli, che diede a' Turchi, la guerra continua, che loro fece, e' frequenti vantaggi, che ne ritrasse, furono tanti, e tali, che se 'l Cristianesimo havesse opposto alla loro tirannide molti huomini di questa fatta, havrebbe preso con molta usura ragione di tanti affronti, c' hà ricevuti da questa barbara Nazione. Possedeva tutte le parti, che sono necessarie à comporre un'animo coraggioso, accompagnate da una prontezza così grande di spirito, e da una chiarezza di giudicio tanto perfetta, come ne sono buon testimonio le belle ordinazioni contenute in venti Prammatiche, da lui emanate nel Regno, che pareva, che la Natura havesse impoverito se stessa, per arricchire di pregi questo gran Personaggio. Era quanto dir si può generoso, e liberale al pari d'ogni altro huomo di quell' età; & oltre le pruove datene nel corso de' suoi Governi, ne diede tante per lo camino quando tornossene nelle Spagne, ch'ogni uno

ne

ne parlava con meraviglia. Raccontasi, che passando per Montpellier, fù convitato ad una conversazione di ballo, nella quale havendo ottenuto un picciolo spadino d'oro, che portava in testa una Dama, e postoselo nel cappello, ne mandò alla medesima indi à poche ore un'altro di diamanti di molto prezzo, pregandola à servirsene per amor suo. In somma fù un grand' huomo del suo secolo, che di picciolo non havea altro, che la statura; e fù uno de' più grandi Ministri, c'havesse havuto la Monarchia: anzi può dirsi senza adulazione, che non n'havrebbe havuto à lui pari, se al valor militare, alla prudenza politica, ed all'abilità singolare, che possedeva per comandare, havesse accoppiata la continenza ne' piaceri del senso, e la moderazione nell' ambizione, c'haveva di dominare.

Questa è quella, che diede a' suoi nemici l'occasione d'incolparlo di poca fede; e c'hà servito di specioso pretesto à Lodovico Videl, segretario di Francesco Bona Duca di Dighieres Contestabil di Francia nella Storia, c'hà scritto della vita del suo Padrone, ed à Battista Nani, c'hà scritto l'Istoria della Republica Veneta di quei tempi, d'interpretar le sue azzioni sinistramente; quasi si fusse dal medesimo meditato di mutare il Ministerio in Principato, e c'havesse segretamente tentati gli animi del Duca di Savoja, e del Senato per conseguirlo. L'uno, e l'altro però sopra questa materia sono di fede sospetta, essendo il primo di Nazione emul-

per antipatia naturale alla Nazione Spagnuola, e l'ultimo figliuolo d'una Republica, c'haveua dall'Offuna riceuvti tanti difgufti: e per chiuder loro affatto la bocca, baftarà d'affermare, che riconofciutafi la di lui innocenza nella Corte di Spagna, fù per fentenza Reale pienamente affoluto, come narra Taffone nel fuo Trattato *de Antephato*.

E può ben crederfi, che fe la giuftizia della fua Caufa fù valevole à muovere la mente del Rè à dichiararlo innocente, ed à reftituirgli l'onore, ch' i fuoi nemici gli havevano così iniquamente rapito, il pentimento, ch'egli hebbe delle colpe della fua vita, gl' impetrò di quefte il perdono dalla Divina Mifericordia. In una infermità sì penofa, come fù quella, ch'egli fofferfe, hebbe lume di riconofcere le correzzioni piacevoli della pietofa mano di Dio, e di ricorrere per confolazione, e conforto alla lettura della Sagra Scrittura, e dell'Epiftole di San Paolo. L' Imagine del Crocififfo dipinta in una Croce di legno, datagli da un Religiofo di gran bontà, fù l'unguento più preziofo, ch'applicaffe al fuo cuore, per riftorarlo da' parofifmi delle tentazioni, che l'affliggevano; e quella dell'Immacolata Concezzione, donatagli dal Sommo Pontefice, in premio della divozione, che profeffava à quefta gran prerogativa della Regina del Cielo, fù l' aleffifarmaco più perfetto, ch' adoperaffe contro al veleno delle fue paffioni. Tutto'l fuo paffatempo fi riduceva a'difcorfi fpirituali, che faceva col Confef-

fessore, e con un'altro Religioso, li quali furono l'unica compagnia, ch'egli hebbe nel corso della sua prigionia; e furono tanti i sospiri, i singhiozzi, e le lagrime, che la rimembranza delle colpe passate gli cavava dagli occhi, ch'i soldati, che gli stavan di guardia ne tremavano di spavento. Havea proposto di finire nel Chiostro i suoi giorni, vestendo l'abito dell'Ordine di Sant' Agostino, se gli fusse stata conceduta più lunga vita da Dio; mà non potè eseguirlo, avvegnache la Divina Misericordia innamorata forse d'una sì bella rassegnazione d'affetti, colse l'occasione di chiamarlo à vita migliore.

Nella Città di Reggio in Calabria v'è una sua memoria nella Fontana Nuova, dove si legge il seguente Epitafio.

D. O. M.

Philippo III. Hispaniarum; & Regni Neapolis Rege.
D. Petro Giron Ossuna Duce in Regno Prorege.
Hernando de Aledo Pretore, ac Opp. Rhegini Prefecto.
Alessandro Geria, Ioanne Antonio Genovese,
Io: Andrea Cama Sindicis. Anno Dom. 1617.

Di questa Famiglia, e di chi oggi la rappresenta si è detto à bastanza nel Primo Tomo nel Governo dell'altro Duca di Ossuna.

PRAMMATICHE.

I. PER purgare il Regno da' ladri, che sogliono essere per ordinario stranieri, comandò, ch'i forestieri inquisiti di furto sgombrassero frà quindici giorni dal Regno.

II. Il medesimo ordinò per gl' inquisiti d' haver tosato, ò falsificato monete, per le quali confirmò gli

gli antichi divieti di cavarle dal Regno ; & havendo tassato il giusto valore alle monete forestiere, vietò la compra di esse à prezzo maggiore.

III. Proibì le disfide à colpi di sassi, ch' erano solite farsi ne' Borghi della Città con le frombe.

IV. Confermò i divieti delle Case di giuoco.

V. Diede diversi Ordini pel regolamento de' cambj.

VI. Publicò un comandamento Reale, che proibiva a' Baroni di far donativi a' Vicerè, come ad altro qualsivoglia Ministro ne' Parlamẽti Generali del Regno.

VII. Tassò le somme de gli antefati, e donativi, ch' erano giunti ad un segno straordinario nel Regno; e comandò, che di essi ne fossero solamente usufruttuarie le Vedove.

VIII. Vietò à gli Speziali la vendita de' medicamenti, senza le ricette sottoscritte da' Medici.

IX. Comandò, che coloro, che con intercessioni, ò favori procurassero Officj di giustizia da provedersi da' Vicerè, fossero inabili ad ottenergli; e che fosse solamente loro permesso di rappresentare à bocca, ò in iscritto le loro pretensioni.

X. Che gli Stampatori dovessero per servigio de' Ministri, a' quali spettano, ritenersi venti Volumi di tutt' i libri, ch' imprimono, e quelli consegnare al Cancelliere deputato.

XI. Comandò l' osservanza degli Ordini del Conte di Lemos pel Governo de' publici Studj.

XII. Ch' i Napoletani, e Regnicoli, che pretendono Officj da S. M. non andassero à domandarli alla Corte, mà bensì producessero i loro meriti al Vicerè, per farsi nominare.

Il rimanente degli Ordini promulgati dal Duca furono tutti indirizzati all' utilità, ed al bene della Città, e del Regno.

D.GAS-




Il Card.^l D. Gasparo Borgia Luog.^te e Cap.^o
Gente nel Regno di Nap. 1620.

T. II. P. 123.



D. GASPARO

Della Santa Romana Chiesa, del titolo di Santa Croce in Gierusalem Prete Cardinal di Borgia, e Velasco, e nel Regno di Napoli Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno 1620.



I ritrovava in Roma il Cardinal D. Gasparo Borgia, allorche gli pervenne il comandamento del Rè di portarsi à Governare il Regno di Napoli, e praticando quei tratti d' urbanità, che sono stati introdotti dall' uso nella vita civile, ne diede immantenente all' Osuna l'avviso. L' udì questi di mala voglia, ad ogni modo rispose, che doven-

vendosi servire nel suo viaggio delle Galee medesime, che dovevano portare in Genova le soldatesche, destinate al soccorso dell' Imperadore, travagliato dalla ribellione della Boemia, non poteva ciò eseguirsi fino al mese di Maggio. Fù un pretesto veramente plausibile, e 'l Cardinale v' acconsentì: nondimeno scrisse all'Osuna, che nel mese d' Aprile sarebbe andato in Monte Casino, e di là passato in Pozzuoli, per assuefarsi all' aria del Paese prima, che sopragiungessero i caldi, che vietano simili mutazioni. Mà da Monte Casino tornato in Roma, per assistere à gli officj della Settimana Santa, che celebraronsi dal Pontefice, mentre voleva l'Osuna, che si fosse trattenuto fino all' Ottobre, venne in Gaeta, e poi in Procida, dove presa la possessione del Governo nella forma già raccontata, s' introdusse nel Castel Nuovo a'trè di Giugno del 1620.

Ad ogni modo per non omettere quegli atti di civiltà, ch' erano indispensabilmente dovuti alla condizione del personaggio, spedì la mattina seguente D. Pietro Sarmiento all' Osuna con una lettera di questo tenore.

Yo entiendo, aunque V. E. no me lo hà avisado, que V. E. havia mandado disponer las Galeras para partirse mañana, ò otro dia despues deste Reyno, que huviera quedado sin Lugarteniente, y Capitan General. Por esta causa hize juntar ayer en Procida los Electos dela Ciudad, y los Ministros de Su Magestad, que devian tener parte en lo que yo devia hazer. Propusele el estado de

las

las cosas, y me dixieron, que para la seguridad dellas combenia al serviçio de Su Magestad, que yo tomase la posseffion del Cargo, assi se esecutò, y venido en esto Castillo, luego he querido, che V. E. lo sepa, pues nadie me a de ayudar mejor a que Su Magestad este servida, y V. E. no ha de tener persona, que con mas gusto, que yo encamine lo que fuera gusto, y serviçio de V. E.

A questo complimento rispose il Duca con la medesima cortesia del seguente tenore: *He reçivido su carta de V. S. Illustris. y assi es verdad, como V. S. Illustris. dize, que mandè disponer Galeras para mi viaje, y que al mismo punto, que lo estubieren, avisarè V. S. Illustris. La possession que à V. S. Illustris. se hà dado, y la resoluçion que V. S. Illustris. à tomado, serà que combiene al serviçio de Su Magestad, y pormi no se à de perder en este punto: y assi partire luego, que V. S. Illustris. me dire en que Galeras, Baxeles, Falucas, ò por tierra, si todo esto fuera menester para el serviçio de Su Magestad, y à la Infanteria dire lo proprio, y estoy cierto de todo lo que V. S. Illustris. me diçe en su Carta.*

Con termini così modesti trattarono frà di loro questi due Personaggi; e mentre il Duca montato sù le Galee partì pel suo viaggio di Spagna, uscito dal Castello il Cardinale, e cavalcando per la Città con accompagnamento solenne, portossi à S. Lorenzo, e poscia nel Duomo, dove gli venne all'incontro il Cardinal Decio Carafa. Di là tralasciato il Castello, e'l Palagio Reale, per non recare incommodo alla Duchessa d'Ossuna, lasciatavi dal marito, an-

andò ad abitar nel Borgo di Chiaja nel Palagio di Don Garzia di Toledo, ch'era stato superbamente adornato di ricchissime suppellettili; dove appena adagiatosi, delegò al Consigliere Scipione Rovito le Cause de' colpevoli de' passati tumulti. Furono dal mentovato Ministro fabbricati contro di loro i processi, e posti nelle carceri non solamente tutti coloro, che caddero nelle mani della giustizia, mà anche un Titolato di prima riga, ch' in una conversazione di molti Nobili havea pigliato publicamente le parti del Duca d'Ossuna; e Giulio Genovino, Francesco Antonio Arpaja, e Gio: Vincenzo Fabbricatore, che salvaronsi con la fuga, furono dichiarati pria contumaci, poscia banditi di pena capitale, essendo stati confiscati i beni del Genovino, e venduti molti de' di lui mobili, non ostante, che per impedirne la vendita fosse stato opposto da' suoi parenti, ch' egli era Chierico.

Accompagnossi à questi rigori l' imposizione di quelle stesse Gabelle, ch'erano state tolte dal Duca; ciò, che gli cagionò un' odio particolare della gente minuta, la quale essendo dominata assai più dalla parte sensitiva, che dalla ragionevole, e guidata più dal commodo, che dal dovere, è sempre nemica delle gravezze. S'aggiunse la disgrazia di Manfredonia, assalita, presa, e saccheggiata da' Turchi, senza che 'l Governatore della Provincia havesse potuto darle soccorso; e quantunque si fosse posto all' ordine il Cardinale per accorrervi con l'Esercito, gli convenne fermarsi all'avviso, ch'egli

heb-

hebbe della partenza degli aggressori, li quali vi lasciarono talmente impressi i caratteri della loro barbarie, che tuttavia n'appajono le dolenti memorie, vedendosi una Città così bella poco men, che vota d'abitatori.

Mà mentre il Cardinal si accingeva à proseguire il Governo, giunto alla Corte l'Ossuna, seppe tanto ben difendere la sua Causa, e far valere le sue ragioni, che quantunque nel Cõsiglio di Stato non si ardisse palesemente di condennare, non fù ad ogni modo approvata la maniera usata dal Cardinale per introdursi nel Regno. Pure insistendo caldamente l'Ossuna, acciò gli fosse permesso di ritornare à cõtinuare l'esercizio della sua Carica, benche non gli fosse riuscito di conseguirlo per l'instanze contrarie, che ne faceva l'Ambasciadore della Città, ottenne ad ogni modo, che 'l Cardinale si rimovesse, non ostante le lamentazioni, che ne fece la Duchessa di Gandia sua Madre, la quale si dolse altamente col Rè del pessimo trattamento, che si faceva al figliuolo in ricompensa del buon servigio fatto à S.M. Così gli fù destinato il Cardinale Antonio Zapatta per successore, il quale venuto in Napoli à 12. di Dicembre del 1620. ne partì 'l Borgia à 14. del medesimo mese, accompagnato alla volta di Roma da un gran numero di Ministri, e Nobiltà.

Fù questo Principe di Santa Chiesa secondo genito della Casa de'Duchi di Gandia, e Marchesi di Lonuay Capi della Famiglia Borgia, nella quale per linea maschile tuttavia si conser-

ſerva la Caſa, e lo Stato, poſto nella Città, e Regno di Valenza, con una rendita di trentamila ducati. Le parti, che l'adornarono, furono amabiliſſime, e tali, quali ſi convenivano ad un Principe Eccleſiaſtico. Integrità di vita, applicazione al culto divino, candidezza di coſtumi, corteſia nel trattare, ed una certa abbominazione verſo quelle materie, che potevano nuocere alla tenerezza della ſua buona conſcienza. Quindi è, che rimetteva ogni coſa al giudicio de' Tribunali; ciò, che diede occaſione a' critici di motteggiare, e dire, ch'era partito il *Fate voi*, e venuto il *Farem noi*. Queſta è la miſera condizione di chi Governa, ch'è ſtimato per debole, quando laſcia operare a'Miniſtri, ed è tenuto per violento, quãdo opera da ſe ſteſſo. Comunque ſia, non vi voleva nella congiuntura d'allora Principe di temperamento diverſo, per acchetare con bõtà, prudenza, e dolcezza i mali umori, e le cattive impreſſioni de'Popoli contro al governo capricioſo del Duca; e ſe quello del Cardinale foſſe ſtato di più lungo periodo, sicome fù efimero, e breve, non mancarebbero alla preſente narrazione più abbondanti materie, e più prezioſe memorie. Pure, oltre quella di trè prudenti Prammatiche da lui publicate, ne laſciò una nella ſtrada di Santa Lucia, ch'aperta, come habbiam detto à ſuo luogo, dal Conte d'Olivares, fù da lui abbellita, e fatta più ſpazioſa, come ſi legge nella ſeguente inſcrizzione, che fù ſcolpita in un marmo.

Phi-

Philippo III. Rege.
Gaspar Cardinalis Borgia Prorex
Viam hanc ambulatione, ac gestatione
Toto anno Celeberrimam
Angusta tamen, & laboriosa Pervia
Extruso mari
Nullo Fisci, nullo Populi ære
Vestigio tempori explicuit
Laxavitque A MDCXX.

PRAMMATICHE.

I. R*inovò le Prammatiche fatte da' suoi predecessori per le prohibizioni delle case de' giuochi.*

II. Comandò, che le nuove monete allora coniate si fossero prese à peso; e che si fossero tagliate le monete tosate.

III. Che le nullità, che si propongono contra le sentenze, e decreti de' Tribunali, non fossero ricevute, se non erano contro ad espresso caso di legge comune, ò Municipale, ò contro à publiche scritture. Così, che dovessero sottoscriversi dall' Avvocato della causa, e presentarsi insieme col deposito della pena da pagarsi al Regio Fisco, in caso, che fosse giudicato non haver luogo la nullità.





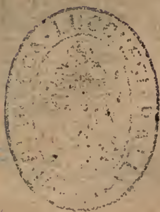
D. ANTONIO

Della Santa Romana Chiesa, del titolo di Santa Balbina, Prete Cardinal Zapatta, Protettore delle Spagne, Consigliere di Stato di S. M. e nel Regno di Napoli Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno 1620.



Lle grida, che faceva nella Corte l' Offuna, della violenza, con la quale era ſtato ſcacciato dal Governo del Regno, fù riſoluto di rimuoverne il Borgia; e trà l'iſtanze, che faceva il Duca per ritornarvi, e quelle, che facevano gli Ambaſciadori della Città per impedirgliele, mentre contendeva il favore con la giuſtizia, fù ſoſpeſa l' elezzione del Vicerè pro-


Il Cardinal D. Ant.o Zapata Luog.te
e Cap. Generale nel Regno di Nap.
1620
Ti. P. 130.



proprietario, e commessa la Luogotenenza del Governo del Regno al Cardinal' Antonio Zapatta, che ritrovavasi in Roma. Giunto egli adunque a' 30. di Novembre del 1620. in Pozzuoli, fù visitato dal Borgia, dal Cardinal Decio Carafa Arcivescovo, e da tutt' i Ministri, e Nobili, ch' accorsero à complir seco; e finalmente depostosi dal predecessore l'Officio, pervenne in Napoli a' 12. di Dicembre del medesimo anno. Smontò nell' Arsenale, dove fù ricevuto da Francesco di Ponte Marchese di S. Angiolo figliuolo di Marc' Antonio Presidente del S. Consiglio di Santa Chiara, eletto Sindico dalla Piazza di Portanova; e presa la possessione con grandissimo applauso nella forma consueta nel Duomo, andò ad albergare nel Palagio del Reggente Castellet, già che l'abitazione de' Vicerè stava ancora occupata dalla Duchessa d'Ossuna.

Le prime voci, ch' udì, furono quelle di *Grascia*, *Grascia*, che replicaronsi più volte dal Popolo, allor, che fece l' entrata publica nella Città; ed egli per corrispondere, e cooperare all'adempimento de' desiderj comuni, volle, che i venditori de' commestibili non alterassero i prezzi, ch' imponevano gli Eletti della Città, gastigando severamente coloro, che contravenendo all' assise, tiranneggiavano i poveri. Si portò poscia à visitare le Carceri della Gran Corte della Vicaria, dove dispensò molte grazie; e non pochi meritevoli della morte furono mandati dalla sua Clemenza à remare. S' aggiunse la prontezza, con la

I 2 qua-

quale afcoltava ogni qualità di perfone ; e la volontà, ch' egli haveva di fentir tutti, il conduceva fovente nell' Anticamera à domandare, fe v' era alcuno, che voleffe parlargli. Così fodisfacendo alle bifogne de' fudditi, rifcuoteva le benedizzioni, e gli applaufi, allorche per la morte accaduta al Pontefice, fù chiamato in Roma al Conclave. In quefta fua affenzia lafciò fuo Luogotenente nel Regno D. Pietro di Leyva Generale della Squadra Navale di Napoli, donde a' 21. di Gennajo del 1621. partì alla volta di Roma, per concorrere col fuo fuffragio all' elezzione del nuovo Capo della Chiefa Cattolica ; la quale effendo caduta nella perfona del Cardinal Lodovifio, chiamato pofcia Gregorio Decimoquinto, dopo 'l corfo di circa un mefe tornò in Napoli à continuare il Governo. Ed in vero l' applicazione, con la quale vegliava tutt' ad un tempo à gl' intereffi del Rè, ed alla fodisfazzione de' Popoli, giunfe ad un fegno ftraordinario ; avvegnache pefandogli fommamente, che le Calunnie de' Litiganti, accoppiate alla picciola affiduità de' Miniftri, rendeffero poco men, ch' eterne le liti, comandò, che nel Palagio della Gran Corte della Vicaria fi ponefse una Campana, la quale nell' ora determinata invitando col fuono i Miniftri ad andarvi, toglieffe à tutti il pretefto della tardanza : coftume da indi in poi non mai più tralafciato. Alleggerì da molte fpefe l' Erario Reale, togliendo à quei foldati, che chiamanfi Continui, e Piazze morte
il

il salario, , con risparmio annuale di presso à 40. m. Ducati . E finalmente portandosi personalmente per le Piazze della Città col Prefetto dell'Annona in carozza , pesando il pane , faceva à tutti conoscere quanto fosse grande la vigilanza, con la quale mirava l'abbondanza , e la grascia .

In questa guisa riscuotevansi dal Cardinale l'acclamazioni comuni, allorche venne in Napoli l' avviso della morte del Rè ; seguita l' ultimo giorno di Marzo del medesimo Anno, cagionata da una febre , che gli tolse intempestivamente la vita . Fù immantenente ordinata la Cavalcata solenne per l' acclamazione del nuovo Rè ; nella quale intervennero tutti i Signori del Regno , che ritrovavansi in Napoli,superbamente vestiti,e i Ministri de' Tribunali.Frà la calca del Popolo spargevansi dal Cardinale quantità di monete, e trà le comuni allegrezze udivansi risonare da ogni parte le voci giulive , che niuno saziavasi di proferire , gridando *Viva la Maestà di Filippo Quarto nostro Rè* . Presero poscia tutti gli abiti di scorruccio ; e chiusi i Tribunali , consumaronsi molti giorni nella celebrazion dell' esequie del defunto Monarca nel Duomo , ove recitò l' Orazione funebre Frà Pietro d' Oña Vescovo di Gaeta.

Terminata la cerimonia , furono ripigliati i negozj , tra' quali se n' offersero due , quanto importanti , tanto scabrosi . L' uno, e forse il più grave , fù quello della scarsa ricolta , ch' unita all'antecedenti poco abbondanti , mi-

nacciava una fierissima carestia. L' altro, e difficile à ripararsi, fù quello delle monete, chiamate comunemente Zannette, ridotte ormai à stato sì miserabile,che non havevano la quarta parte della valuta di 5.grana,per la quale facevano spendere. L'uno, e l'altro componevano un misto sì velenoso, ch' insidiando la tranquillità dello Stato,facevano ragionevolmente temere qualche universale scompiglio; avvegnache nella mancanza de' viveri fatti i venditori insolenti, si facevano lecito di pretendere stravagantissimi prezzi, e ricusar le Zannette, à segno tale, che i poveri si vedevano quasi ridotti alla disperazione, mancando loro nel tempo stesso le vettovaglie, e l'uso del danaro, per provedersene.

Nacque 'l rifiuto delle Zannette dal timore conceputosi della perdita, pel trattato, che v'era di fabbricar la nuova moneta, e con essa abolirle. Laonde il Cardinale desideroso di togliere gl' impedimenti, che trà le calamità della fame apportavano le Zannette al commercio, comandò sotto gravissime pene, che non potessero ricusarsi, promettendo sotto la fede, e parola Reale (parole aggiunte nel bando publicato per questo effetto a'21. di Luglio 1621.dal Reggente Fulvio di Costanzo, Marchese di Corleto) che nell' abolizione di esse niuno haverebbe perduto: Cosa, ch'essendo impossibile ad osservarsi per la gran quantità, che ve n'era nella Città, e nel Regno, fù riprovata dal Rè, che fattane al Cardinale una severa riprensione, comandogli la ri-

rivocazione della Prammatica. Egli però bastantemente giustificossene, rappresentando à S. M. la matura reflessione, con la quale s'era ciò risoluto per pura necessità, in una congiuntura, che 'l Regno pativa di danaro, e di biade; ed era angustiato il paese non solamente dal flagello delle Zannette, mà dalla pessima condizione di tutte l'altre qualità di monete falsificate, e quasi ridotte al nulla dall'humana malignità. Soggiunse, che l'espediente non era nuovo, mà praticato altre volte, apportando l'essempio del Conte di Benavente, che nel 1609. publicò l'Editto medesimo, benche in quel tempo, eccettuatone le Zannette, tutte l'altre monete fussero buone. E finalmente conchiuse, che senza questo rimedio sarebbe il Regno infallibilmente perito trà le fauci d'una crudelissima carestia, con sommo pregiudizio della Corona.

E veramente l'ordinazione accennata, quantunque fatta con sofficienti ragioni, & urgenti motivi, non può negarsi, che fù la ruina del Regno, essendo stata la calamita, che trasse nelle viscere del Reame da paesi stranieri somme grandissime di monete adulterine di pochissimo peso; e l'esca, ch'invogliò molti ribaldi à sottoporre alle forbici le poche, che vi restavano di mediocre bontà. Questo fù 'l morbo, che ridusse lo Stato ad una estrema agonia; avvegnache per fermar la cancrena, fù di mestiere venire al taglio della mutazione della moneta, che se restituisce la sanità, nol fà giammai, senza sconvolgere tutti gli umori del Corpo mi-

ſtico del Principato. Maſsima tanto vera, tanto ben conoſciuta, e praticata nel Regno di Valenza dal Rè D. Giacomo il Conquiſtatore, che giurò ſul Vangelo di non mutarla giammai; ed eſſendo ſtata di nuovo contaminata, non oſtante la ſeverità de' ſupplicj, che praticava contra de'malfattori, fino à fargli affogar nel Mare, non ſeppe mai riſolverſi ad interdirla, nè l'haverebbe abolita, ſe non vi foſſe ſtato eſortato dal Pontefice Innocenzio Terzo.

E lo moſtrò l'eſperienza, conciofiacoſache eſſendoſi ſtipulato a' 13. di Settembre 1621. il partito con Paolo Battiſta Graffoglietti, Gio: Agoſtino, e Nicolò Caſtelli, ed altri Mercatanti participanti, che s'obligarono di far venire in Napoli trè milioni d'argento da coniarſi in tanti Tarì, ch'era la moneta da ſorrogarſi in luogo delle Zannette, fallirono immantenente tutti i ſette publici Banchi. Contuttociò fù aperta la Zecca nel Caſale della Torre del Greco, dove à perſuaſione del Reggente Don Mattia Caſanatte, allora Preſidente della Regia Camera, fù giudicato dal Cardinale, che poteſſe batterſi la nuova moneta con maggior commodo. Mà poſcia conſideratoſi, che potevano i Partitarj commettere qualche frode in un luogo diſtante dalla Città, con maggior facilità di quella, che haverebbero havuto in Napoli ſotto l'occhio del Principe, fù di nuovo ridotta nel Palagio à ciò deputato fin da' tempi de' Rè Angioini, preſſo 'l Convento di Sant'Agoſtino.

In-

Intanto in vece di cessare, cresceva di giorno in giorno la fame, per rimediare alla quale, non solamente fù conchiuso un partito di moggia 100. m. di grano, ch' i mercatanti Castelli dovevano far venir da Sicilia, mà furono parimente spediti molti Ministri à sequestrare i frumenti nelle Provincie del Regno, con ordine di cavargli anche da' luoghi immuni, e con ogni sollecitudine mandargli in Napoli. Ed in fatti il Dottor Giulio Mastrillo, poscia Avvocato Fiscale della Gran Corte della Vicaria, e Regio Consigliere, andò per questo effetto in Puglia: nella Provincia di Terra d'Otranto ne fù data la cura à Rinaldo Brancaccio Avvocato Fiscale di quella Regia Audienza; e negli Apruzzi al Capitan Domenico Antonio di Santis Barone di Rocca Casale. Furono similmente esortati dal Cardinale i Consoli di Benevento per mezo di D. Antonio Carafa Marchese d'Anzi, à soccorrere la Metropoli del Reame in così grave necessità, sicome fecero cortesemente; mà tutto in vano, mercè la contumacia del male, che non cedeva a' medicamenti leggieri. S'aggiunsero le pioggie, che per lo spazio di quattro mesi continui caddero incessantemente dal Cielo in una copia cotanto grande, che rendettero impraticabili alla condotta delle vettovaglie le strade delle Provincie; ed i venti Scirocchi cagionarono tempeste tali nel Mare, ch'oltre agl' impedimenti, ch' alla navigazione apportavano, divorarono molte Navi cariche di frumenti. I Turchi ancora fecero la

par-

parte loro, poiche abbattutisi in due Vascelli, che venivano con grani da Puglia, gli predarono nel Capo di Spartivento. Così pareva, che la Terra, ed il Cielo congiurassero à danni dell'affamata Città; e che tutte le sciagure s'unissero all'esterminio di essa.

Quindi è, che mancando i viveri da ogni parte, giunse la valuta di essi ad un prezzo eccessiuo. Non trovavasi lardo. Valeva un moggio di grano ducati sei, un rotolo di carne carlini due, un quarto d'oglio grana venticinque, quattro carlini il rotolo del formaggio, venti il cantaro de' carboni, diece una soma di legne, quella di paglia carlini quindici, e l'altre cose à proporzione. Laonde conosciutisi inutili gli ajuti humani, s'hebbe ricorso a' Divini. Fù esposto in tutte le Chiese il Santissimo Sagramento dell'Eucaristia. La Statua, nella quale stà la reliquia della Testa di S. Gennaro, e l'ampolle del suo Sangue miracoloso furono esposte nell'Altar Maggiore del Duomo. Si condussero in processione le figure più antiche del Redentor Crocifisso, come sono quelle, che si conservano nelle Chiese di Santa Maria à Piazza, di S. Eligio, di S. Giorgio, e di S. Gennarello. Il medesimo praticossi di molte Imagini della Regina del Cielo, e particolarmente portossi per la Città quella del Santissimo Rosario vestita à bruno, e l'altra della Vergine gloriosa, che fuggiva con S. Giuseppe in Egitto, con l'intervento de' Cardinali Arcivescovo, e Vicerè, li quali alle grida del Popolo, che chiedeua mi-

misericordia, non potevano contenersi di piangere. I Padri scalzi di S. Agostino andarono in processione à buttare nel Mare il pane benedetto di S. Nicola di Tolentino; ed i Predicatori da'pulpiti esortavano il Popolo à placar l'ira di Dio con opere di pietà, facendo penitenza delle colpe commesse. Ad ogni modo continuauano le tempeste, e le pioggie, tra 'l furor delle quali parve cosa miracolosa, ch'un Vascel Raguseo, che carico di grani veniva dalla Sicilia, mentre perduto il timone andò à correre nelle riviere di Spagna, fù condotto senza guida d'alcun nocchiero dalla furia del vento nello scoglio di Nisida, poche miglia distante dalla Città; e gli Eletti di essa anche per ordine del Cardinal Vicerè, andarono à renderne al glorioso Protettore S. Gennaro le grazie.

Ciò non bastava à mantener la plebe in officio, poiche vedendosi mancare il pane, succedevano frequentemente disturbi. Cercava di ripararagli il Reggente di Costanzo, che sopraintendeva all'Annona; mà il bisogno era tale, che se la sua vigilanza giovava molto, non poteva rimediare ogni cosa. Occorse un giorno del mese di Ottobre 1621. che mentre andava facendo la visita per tutt'i forni, presentoglisi avanti nel Rione della Duchesca un povero huomo carico di famiglia, e gli disse: *come comportate Signor Reggente, che 'l Popolo si muoja di fame, già che non si trova pane la sera? che Governo è questo?* si sdegnò egli dell'ardimento della proposta, e comandò,

che

che gli si dassero quattro tratti di corda: mà accorsa alle lagrime, ed allo strepito di quest' huomo una moltitudine di persone, che rappresentarono al mentovato Ministro, non esser convenevole trattare in questa forma colui, che l' haveva supplicato, che non facesse mancare il pane, dubitando il Reggente di cagionare qualche tumulto, stimò bene di liberarlo. Di là continuando la visita, giunse nella contrada di Porto, dove accadutagli la medesima cosa, andò immantenente à Palagio à rinunziare nelle mani del Cardinale l'Officio, come havea fatto Carlo Grimaldo, ch'era Eletto del Popolo. Questi fù fatto Giudice di Vicaria, e creato in suo luogo Paolo Vespolo; e 'l Consigliere Cesare Alderisio Prefetto della publica Annona.

Persuadette costui al Cardinal Vicerè di lasciarsi vedere per la Città, ed in una calamità così grande consolare il Popolo con la sua vista. Ed in fatti usciti amendue in carozza, quando furono à Pozzo Bianco, udironsi con poco rispetto rinfacciar dalla plebe la pessima condizione del pane, che si mangiava. I soldati della Guardia Alamanna vi si vollero opporre: mà in vece di frenare l'insulto, videro lanciar pietre nel cocchio; e fù stimato più sicuro partito ricoverarsi nel Palagio quivi vicino dell' Arcivescovo, del quale si tennero serrate le porte, insieme con quelle della Chiesa, infino à tanto, che accorsi molti Signori ad assistere al Cardinale, l'accompagnarono sano, e salvo in Palagio; Accidente, del

quale quantunque fosse stata pigliata informazione giudiciaria, ad ogni modo fù stimato sano consiglio soprasederne per all'ora il castigo. Avvenne ciò nel Gennajo 1622. mà nel mese di Febrajo seguente havendo voluto alcuni soldati Spagnuoli togliere il pane a' Cittadini, nacque un romor così grande, che si gridò *serra serra*, e si stette in procinto di prender l'armi.

Frà tante angustie ciascuno discorreva, e parlava secondo il proprio capriccio; ed era voce comune, che non sarebbe mai cessata la carestia, se non si proibivano le Zannette: ciò, che fece risolvere il Cardinale à publicar la nuova moneta, e con essa interdirle. Risoluzione, à dire il vero, immatura, avvegnacche non essendo interamente coniati i tre milioni d'argento, la poca moneta nuova, che si trovava battuta, non fù sofficiente à permutar l'abolita, che ascendeva à sei milioni; e la publicazione intempestiva di essa, diede cõmodità a' medesimi Partitarj di poterla raccogliere, ridurla in pani, e coniarla di nuovo, per supplire all'obligazion del partito: giache l'alterazione seguita del prezzo dell'argento, e del cambio per Roma à ducati 140. di Regno per cento scudi Romani, & à proporzione per l'altre Piazze, non permetteva loro di cõperarlo fuori del Regno. E se bene ne fù formato processo contra del Graffoglietti, Castelli, Gio: Filippo Saluzzo, Giovanni Fossa, e Giacomo Fornaro, c'havevano commessa la frode, la verità si fù, che di tre milioni, ch'erano tenuti introdurre, non ne

por-

portarono, che la metà; e che questa fù coniata, poscia ridotta in pani, e tornata à coniare con tanto danno del Regno, che ne vide in apparenza tre milioni, ed in sostanza uno, e mezo.

Adunque a' due di Marzo si proibirono le Zannette, e publicossi la moneta nuovamente coniata. Per evitare gl' inconvenienti, che potevano nascere nella distribuizione di essa, furono in ciascuno Rione deputate persone, le quali consegnarono à tutti i capi di famiglia carlini quindici di moneta nuova, riscuotendo da essi altretanta somma dell'abolita. Ed affine di preservarla dalla falsificazione, e dal taglio, procurossi di sterminare tutti coloro, che facevano questa infame professione, altri condannandone al laccio, ed altri al remo: supplicj continuati per molti anni, avvegnache pervenuta l'ostinazione di essi fino à falsificare la moneta di rame, quattro ne morirono sù le forche, ed un Titolato Pugliese, c'hebbe fortuna di salvarsi nell' Isola, chiamata anticamente Diomedea, oggi detta di Tremiti, fù come reo di pena capitale bandito. Se però scampò dalla morte, menò miseramente la vita, impercioche per vivere fù costretto servir l'Abbate da Alabardiere; e la moglie, ch'era figliuola d'un Presidente di Camera, già defunto, dopo essere stata lungo tempo prigione, fù liberata, e se bene visse molti anni, cadde in estrema miseria, e si vide povera, senza Padre, e senza marito, e col peso de' figli.

Allo splendore della nuova moneta parve, che

che 'l Popolo s'acchetasse, perche pareva una bella cosa, che per carlini quindici di Zannette, ch'in sostanza non havevano l'intiero valore di quattro, si riceveva altretanta moneta nuova di giusto peso, senz'alcun danno. Mà quando poi si vide, che 'l Patrimonio della Regia Zecca non poteva tollerare una perdita così eccessiva; e che sì per questa ragione, come per la poca quantità, che vi era di moneta coniata, coloro, c'havevano le Zannette, non trovavano à permutarle, rinovellaronsi contra del Vicerè le querele. Lamentavansi del mancamento della publica fede, giacche 'l traffico delle Zannette era stato continuato sotto la parola Reale, e sotto la promessa, che niuno haurebbe perduto. Dicevano, ch'era stato un'inganno fatto a' Popoli di questo Regno, coltivato dal Cardinale fino al giorno precedente alla mutazione della moneta, nel quale havea pagata la Fāteria di Zānette E soggiungevano, che non havea fatto così l'Imperadore Federigo Secondo, all'orche nell'anno 1240. stando all'assedio di Parma, fè fare una moneta di Cuojo con la sua effigie da una parte, e l'Aquila Imperiale dall'altra, per supplire alla mancanza, che provavasi di danaro: poiche finita la guerra, coloro, che l'havevano, rimasero sodisfatti con tante monete vere, conforme havea promesso quel Principe.

Così nella penuria di vettovaglie non servendo la moneta abolita, nè vedendosi moneta nuova, crebbero le confusioni nel Popolo à segno tale, ch'a' 24. di Aprile essendo uscito

il

il Cardinale in carozza fuori le porte della Città, quando fù fuori la Capuana, si vide dietro una moltitùdine di plebei, uno de' quali, chiamato Gio: Antonio Onesta, avvicinatosi al cocchio con un pane alle mani, arrogantemente gli disse: *Veda V. S. Illustris. che pane ne fà mangiare*, e soggiungendo altre parole minaccievoli, e mal create, lanciogli quel pane adosso nella carozza. Laonde il Cardinale sospettando di peggio, fè sollecitare i cavalli, e presa la strada di San Carlo, fuori la Porta di San Gennaro, entrando per la Reale, detta comunemente dello Spirito Santo, si condusse di buon passo in Palagio, dove crivellata la cosa, fù risoluto di passarla in silenzio. Stava però la Città tutta sossopra, à segno tale, ch' i mercanti delle Piazze degli Armieri, e di Porto, non arrischiavasi ad aprir le botteghe, le quali stettero tutte chiuse nel giorno vigesimo sesto d'Aprile, ch'entrò in Napoli il Cōte di Monterey, destinato Ambasciadore straordinario da S. M. al Pontefice.

Ma questa tolleranza in vece d'acchetare, fomentava i tumulti, conciosiacosache essendosi celebrata la festa della Canonizazione de' cinque Santi nel quarto giorno di Maggio del medesimo anno, ed essendoci intervenuto col Cardinale il Conte di Monterey, mentre andavano amendue in carozza per la strada dell'Olmo, godendo la vaghezza degli ornamenti, ch'eransi fatti per tal cagione nella Città, si fecero loro incontro molti plebei, che gridavano: *Signore Illustrissimo grascia, grascia*. A que-

queste voci voltossi il Cardinale verso coloro col volto allegro, e ridente; mà un di essi più ardito temerariamente soggiunse: *non bisogna, che V. S. Illustrissima se ne rida, essendo negozio da lagrimare*, e seguitando à dire altre parole licenziose, si mosse un bisbiglio grandissimo, e cominciaronsi à lanciar pietre. Il Cavallerizzo del Conte di Monterey pose mano alla spada: mà dall' Usciero D. Michel di Vergara avvertito del pericolo, che si correva d'esser tutti tagliati à pezzi da una moltitudine di Popolo, per la fame poco meno, che disperato, la ripose nel fodero, e con più cauto consiglio ritiraronsi à gran passi in Palagio.

Allora sì, che stimatasi dannosa la sofferenza, fù posto mano a' castighi. Si formò una Giunta di quattro scelti Ministri, che furono il Reggente Gio: Battista Valenzuola, e i Consiglieri Scipione Rovito, Pomponio Salvo, e Cesare Alderisio, nella quale intervenne à far le parti del Fisco l' Avvocato Fiscale della Vicaria. Furono imprigionate più di 300. persone, mà solamente diece ne furono condannate à morir sù la Ruota, fulminatasi contra di loro la seguente sentenza.

In Causa Regij Fisci cum Leonardo Carpenterio, & Ioanne Petro Cammardella, inquisitis de crimine lesę Majestatis patrato mediante coniuratione, conspiratione, machinatione, & tractatu de occidendo Illust. & Reverendissimum Dominum Cardinalem Zapattam, Locumtenentem Generalem in hoc Regno pro Catholica Majestate; ac Illust. Fulvium Constantium Marchionem Corleti, Regium Collateralem Consiliarium,

ac Regiam Cancellariam Regentem,tunc Annonæ Pręfectum, intuitu exercitij eorum gubernij, & administrationis Officij, ac etiam Illust. Paulum de Sangro Principem Sanseverij, similitèr à latere Consiliarium, & alios; Nec non cum Ioanne Antonio della Riccia, alias lo Spagnuolo, Cicco Drago, aliàs lo mpiso, Çicco de Angelo, aliàs Maccarone, Anello Palmiero, alias occhio de mpiso,Michaele d' Angelo Boccardo,Iulio Boccardo, & Ioanne,d' Angelo Boccardo, & Ioanne de Leone, aliàs Sorece, inquisitis similitèr de crimine læsę Majestatis,mediante alia coniuratione,machinatione, conspiratione, & tractatu de occidendo eundem Illustrissimum, & Reverendissimum Cardinalem,& Locumtenentem Generalem,& pro illius executione impetu cum comitiva cum diversis hominibus, armatis diversorum armorum genere facto,sub die 4. presentis mensis Maij,incedendo hostili modo, eo animo contra Ill. Dominum incedentem, & transeuntem per Plateam Ulmi hujus fidelissimę Civitatis Neapolis in ejus quadriga, insimul cum Illust. Domino Comite de Monterey Oratore extraordinario nostri potentissimi Regis Catholici apud Summum Pontificem Gregorium Decimum Quintum, aliisque Equitibus Hyspanis, eundem insequendo, diversisque clamoribus incitando plebem, pleraque contumeliosa, & ignominiosa verba in eum vociferando, & deveniendo usque ad lapidum in eum projectionem, & aliis ut in actis penès Iosephum Parrinum Actuarium.

Die 28. *Mensis Maij* 1622. *Neapoli. Facta relatione per Mag. Scipionem Rovitum Regium Consiliarium, & Commissarium Delegatum in Regia Iuncta, cum interventu Mag. & circumspecti Io: Baptistę Valenzuolę Velasquez Regij Collateralis Consiliarij, & Re-*

Regentis Regiam Cancellariam , ac Magnificorum Consiliariorum Pomponij Salvi , & Cæsaris Alderisij adiunctorum , & Delegatorum in præsenti Causa , auditoque Magnifico Fisci Patrono Causarum Criminalium Magnę Curiæ Vicarię , ac etiam Doctore Simeone Carola Advocato prædictorum Carceratorum.

Per subscriptos Dominos Delegatos provisum est , pariterque decretum , quod omnes supradicti Inquisiti denudati in plaustris evecti , & ligati protrahantur per loca publica solita , & consueta hujus Fidelissimę Civitatis Neapolis , adhibitis in eorum carnibus paulatim per viam forcipibus igne ardentibus usque ad loca delicti , ibidemque super rota carri in altum erecti extensi , more Germanico trucidentur , ita ut ferreo malleo tibiis , cruribus, brachiis , pectore , & temporibus confractis moriantur , adeo quod anima separetur à corpore , eorumque cadavera in quatuor frustra divisa in partim appendantur extra mœnia ejusdem Fidelissimę Civitatis ad escam volatilium : capita vero in crate ferrea inclusa affigantur singula singulis Portis frequentioribus hujusmet Fidelissimę Civitatis , à parte exteriori perpetuo detinenda sub dio .. Domus proprię diruantur funditus , & solo aquata, in eas sale asperso, destruantur ; Singula eorum bona publicentur , & Fisci commodis applicentur , taliter quod ipsis sit supplicium , aliorum vero transeat in exemplum . Verum ante executionem prędictę sententię singuli torqueantur tamquam cadavera ad sciendum alios complices , fautores, auxiliatores , & machinatores , prout eadem sententia singuli pręnominati ad omnia & singula supradicta condemnantur . Valenzuola Regens . Scipio Rovitus . Pomponius Salvus , Cesar Alderisius .

Nel primo giorno di Giugno, che cadde in quell'anno di Mercoledì, mentre contra sette di essi s'eseguiva la riferita sentenza, e già n'erano morti due, e 'l terzo dovea montar sul patibolo, s'udì gridare *Grazia, Grazia*. Stavano tutti sospesi aspettando s'era ciò vero, all'orche un giovine ardito, avvicinatosi a' Rei con un coltello alle mani, troncò à due di essi, uno de' quali gli era fratello, i legami; & aprendosi col coltello trà una moltitudine di persone il camino, diede commodità al fratello di ricoverarsi nella Chiesa di Santa Maria di Porto Salvo, dove mentre voleva ancor' egli con l'altro, c'haveva sciolto, salvarsi, sopragiunti dalle genti di Corte, furono amendue arrestati, conforme avvenne à colui, ch'era fuggito in Chiesa. Così contra di tutti sette s'eseguì la sentenza; e quel giovine temerario, condotto nelle prigioni, lasciò dopo due giorni sù le forche la vita.

Fù sospesa la morte degli altri trè per la promessa da essi fatta di scoprire una notabil congiura, ed altri complici del delitto; e tratanto fù trattata la Causa di Gio: Antonio Onesto, quello appunto, che haveva osato di gittare il pane nella carozza addosso del Cardinale. Per quante diligenze si fossero giammai fatte, non fù possibile di convincerlo con testimonj; e quantunque fosse stato posto a' tormenti negò costantemente il delitto. Laonde il Consigliere Rovito portatosi dal Cardinale per informarlo, che non v' erano prove sofficienti à farlo morire, questi francamente rispo-

se,

ſe, ch'egli era teſtimonio del ſuo misfatto; e che conoſcendolo molto bene, non v'era neceſsità di andar cercando altra prova. Fù però anch'egli impiccato con gli altri trè, a' quali per grazia ſpeciale del Principe fù commutato il ſupplicio della Ruota nel laccio; non oſtante, che la promeſſa di ſcoprire la mentovata congiura foſſe interamente ſvanita, giàc' havendo nelle nuove depoſizioni accuſato alcune perſone ricche, e beneſtanti, ritrovataſi calunnioſa l'accuſa, fù ad eſſe conceduta la libertà: E per compimento della tragedia altri ſedeci meno colpevoli furono condannati à remare, diroccatoſi da' fondamenti il fondaco di San Giacomo nella contrada di Porto, dove fù aperta la ſtrada, che vi ſi vede al preſente.

Quì andarono à terminare i tumulti, che cagionarono ſotto queſto Governo le Zannette, e la fame; nel maggior bollore de' quali pervenne in Napoli D. Franceſco Antonio d'Alarcone, al quale S. M. haveva delegata la Cauſa degli altri, accaduti ſotto 'l Duca d'Oſſuna. Era ſtato, come habbiam detto per tal cagione dichiarato bandito di pena capitale Giulio Genovino fuggito con l'Oſſuna in Iſpagna, dove mandataſi la ſentenza contra di lui fulminata, fù d'ordine di S. M. arreſtato, non oſtante il ſalvo condotto, che produſſe in giudizio, fattogli dall'Oſſuna. Fù anco imprigionato Franceſco Antonio Arpaja; ed amendue dalle carceri di Madrid, chiuſi, e ben legati in un cocchio, furono condotti con buone guardie in Barcellona, e di là con una

Galea transportati nella Fortezza di Portolongone. In essa furono custoditi strettamente per lo spazio di molti mesi, in maniera, che si calava loro il cibo con una corda; e vi stettero infino à tanto, che passando l' Alarcone con due Galee, gli portò seco nel Regno. Arrivarono in Napoli nel quarto giorno di Maggio; e parve, che costoro fossero fatali alla Patria, e conducessero con esso loro i tumulti, per essere accaduto nel medesimo giorno il narrato disordine nella Piazza dell'Olmo. Chiusi nel Castel Nuovo, furono dopo due giorni mandati in quello di Baja, donde passarono nell' altro di Capova, dove ammalatisi per la mal' aere, furono transportati nel Castel di Gaeta. Vi dimorarono però poco tempo, avvegnache trattatasi la loro Causa, fù Giulio Genovino condannato à carcere in vita nella Fortezza di Orano, posta nelle Coste di Barbaria; Francesco Antonio Arpaja à servire da rematore diece anni nelle Galee; e' nipoti del Genovino con altri di lui seguaci, alla medesima pena, mà per più breve spazio di tempo. Di là à molti anni ottenne Giulio la libertà, per haver mandato, come hà publicato la fama, à S.M. che lo bramava un modello di legno della Fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni dell' Africa; e ritornato in Napoli, benche havesse pigliato gli Ordini sagri, e fattosi Sacerdote, fù quello, che soffiò più d' ogni altro nel fuoco delle rivoluzioni popolari del Regno del 1647. come si dirà à suo luogo.

Intanto la Città, abbominando la sceleraggine

gine de' narrati tumulti, haveva ſpedito ſegretamente alla Corte il P. Taruggio Taruggi, Prete della Congregazione dell'Oratorio, per raccordare, ſicome fece à S. M. la ſua cieca obbedienza, e la fedeltà, che ſi pregiava di profeſſare al ſuo Principe naturale; laonde volendo il Rè provedere a' biſogni del Regno, ſpedì il Duca d'Alba al Governo di eſſo, con ordine di accorrere prontamente con opportuni rimedj alle ſtrettezze, che cagionava la mancanza della moneta, e de' viveri. Pervenne il Duca a' 14. di Dicembre del medeſimo anno 1622. in Pozzuoli, faticato dagl' incommodi d' un penoſo viaggio; e ſodisfatti gli ſcambievoli complimenti, che paſſarono trà queſti due Perſonaggi, ſi ritirò il Cardinale in Poſilipo a' 24. del medeſimo meſe, per dar luogo all' entrata del ſucceſſore, ed aſpettare il tempo favorevole alla partenza.

Così dopo due anni partì il Cardinale da Napoli, mà con ſorte diverſa da quella, con la quale v' entrò; poiche ſe l' operazioni di eſſo furono nel principio del ſuo Governo ricevute con grandiſsimo applauſo, i mentovati accidenti, che ſopravennero, gli rubarono l'affezzione, e la lode: verificandoſi in eſſo quell' aſsioma politico, ch'i Governatori de' Regni ne' primi ſei meſi ſono adorati, ne' ſecondi amati, dopo odiati, e finalmente calunniati, e perſeguitati, come una publica peſte. Pure non può negarſi, che foſſe di gran talento, come lo moſtrano le 23. Prammatiche, che publicò; mà fù di genio cotanto facile, e cle-

mente fuor di misura, che la sua soverchia indulgenza fomentò quei tumulti, che co' castighi haverebbe potuto sul bel principio reprimere, e che alla fine gli trasero dal fodero, quasi per forza, la spada vendicatrice della Giustizia. Era di una natura sì dolce, c' havreste detto fosse tutto impastato di cortesie in un grado superiore à gli altri huomini, e se ne videro in molte congiunture gli effetti, specialmente alla venuta del Principe Filiberto di Savoja, ricevuto da lui con grandissima pompa, ed onore al rimbombo del Cannone delle Fortezze, e Galee nella Porta dell' Arsenale, e trattenuto con la dovuta magnificenza in Palagio da' vent' uno di Agosto 1621. che giunse in Napoli con 40. Galee, fino a' sette del seguente Settembre, che ne partì. Ad ogni modo tutte queste qualità così belle non incontrarono per malignità della sorte quella buona fortuna, che meritavano: tanto è vero, che la felicità de gli eventi suole per ordinario canonizare l' azzioni degli huomini.

Nella Città di Bisceglia della Provincia di Bari vedesi scolpita in un Marmo sù la Porta di essa una memoria del Cardinale nel seguente Epitafio.

D. O. M.

Hic, ab anno, in quo Verbum carnem assumpsit
Humanam, distat annos sexcentos viginti duos supra
mille. Philippo IV. Hispaniarum Rege Regnante.
ac Illust. Cardinale Zapatta Locumtenente Generali
In presenti Regno assistēte. Universali ære extructa fuit.

Fù 'l Cardinale secondogenito del Conte di

di Barajas Capo della Famiglia Zapatta, discendente dal Rè D. Sancio Abarca d'Aragona. Si conserva la succesione di questa Casa per legitima discendenza di maschi nell'odierno Conte, il quale stà ammogliato con D. Isabella di Silva, e possiede la Casa in Madrid, e nel Regno di Toledo lo Stato, con una rendita di 20. m. ducati. D. Rodrigo Zapatta di Cardines Marchese di Santo Floro, e Montesano in Sicilia, è secondogenito di questa Casa, e tiene per Consorte D. Luisa Boglie figliuola di D. Francesco, che fù in questo Regno Segretario di Stato, e Guerra nel Governo dell'Almirante di Castiglia.

PRAMMATICHE.

I. CHE ne' Tribunali della G. C. della Vicaria, e Regie Audienze i decreti di Torture si fossero sottoscritti da tutti, ò dalla maggior parte de' Giudici, & Auditori.

II. Rinovò le proibizioni dell' asportazioni dell' armi, e vietò la spada più lunga di quattro palmi, permettendola solamente unita col pugnale à quelle persone, che ne tengono la licenza.

III. Ch' i pupilli, minori, vedove, & altre persone privilegiate, alle quali spetta la restituzione in integrum adversus non facta probationes, *che si chiama nel Regno primo, e secondo beneficio, debbiano domandare il primo frà trenta giorni numerandi dal giorno, che si sarà fatta, e notificata la publicazione nella Causa, & il secondo frà altri trenta giorni seguenti, e trascorsi detti tempi ne restino per sempre escluse.*

IV.

IV. V. VI. VII. VIII. IX. X. Con l'occasione della publicazione della nuova moneta publicò sette Prammatiche tanto per la conservazione di essa, quanto per la punizione, anche con pena di morte naturale di quelli, che la tagliassero, ò falsificassero.

XI. Volle, che la pena di morte naturale imposta al delitto d'assassinio, si praticasse non solamente contro a' mandanti, e mandatarj, ma anche contro a' mediatori.

XII. Ch' i Nóbili, e Titolati non potessero assemblarsi nè in publico, nè in segreto, nè trattare, scrivere, ò mandare alcuna persona alla Corte del Rè contro alla Conclusione fatta nelle Piazze di questa Città: non vietandosi però à ciascuno in particolare di scrivere à Sua Maestà.

XIII. Che ne' Tribunali della G. C. della Vicaria, e Regie Audienze possano punirsi i Rei con la pena ordinaria, benche non fossero convinti con altre prove, che con indizi indubitati, da' quali s' induca la mente de' Giudici à credere essersi commesso 'l delitto dall' inquisito: mà volle, che prima dell' esecuzione della sentenza dovesse farsene relazione al Vicerè.

XIV. Vietò le disfide, ch' erano solite farsi ne' borghi della Città à colpi di pietre, sotto pena d' anni sei di Galea.

XV. Rinovò le Prammatiche che distinguono la giuridizzione de' Giudici militari da quella de' Giudici ordinarj; e comandò che gli ordini per le franchigie da darsi a' soldati non si fossero spediti da altro Tribunale, che dalla Regia Camera, ò Regio Collateral Conseglio.

XVI. Vietò ſotto pena di 10. *anni di Galea l' arte de' Bancherotti, e volle, che fino ad altr' ordine niuno haveſſe eſercitato la profeſſione di Tiratore d' oro, per evitare le frodi, che ſi facevano in pregiudizio della nuova moneta.*

XVII. XVIII. Rinovò gli Ordini, che proibivano così l' eſtrazione delle monete, come dell' oro, & argento del Regno.

XIX. Stabilì la forma da oſſervarſi così in Napoli, come nel Regno pel pagamento delle lettere di cambio.

XX. XXI. XXII. Fece diverſe ordinazioni di molto profitto, e giovamento per l' Annona della Città.

FINE DEL TERZO LIBRO.



D. PIE-



D. PIETRO
DI GAMBOA, ET LEYVA

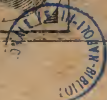
Cavaliere dell' Ordine di Alcantara, Commendatore d' Esparagosa, di Lares Capitan Generale delle Regie Galere di questo Regno, del Consiglio Collaterale, e nel medesimo Regno Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1621.



Uesto è quel famoso Generale di Mare, di cui parlano tanto le Storie, e del quale habbiamo registrato una parte delle belle azzioni della sua vita, ch'ammiraronsi in questo Regno, sotto 'l Governo dell'ultimo Duca d'Ossuna, allorche molte volte tornò trionfante dall'Adriatico. Fù egli secondogenito di D. Sancio di Leyva Vicerè di Navarra, allevato dal Padre nell'

D. Pietro Gamboa de Leyua Luog.^{te} e Cap. Gente nel Regno di Nap. 1621

TH. P153.





nell'eſercizio marittimo, ed onorato dal Rè pe' ſuoi fedeli ſervigi, dell'abito de' Cavalieri di Alcantara con la Commenda d' Eſparagoſa di Lares. Occupò per trent'anni il Generalato delle Galee dell' Iſola di Sicilia, con opinione grandiſſima di marinajo, e di bravo ſoldato, che fù quella, che moſſe Sua Maeſtà à nominarlo nel 1610. Governator di Milano per la morte del Conte di Fuentes, nell' occaſione, ch' i Principi d' Italia ſtavano con l'armi in mano. Ben è vero, che ceſſato in Lombardia il biſogno con l'andata del Principe Filiberto di Savoja alla Corte, e continuando la neceſsità di ſervirſi di lui per le coſe del Mare, ne fù ſoſpeſo l'effetto; mà indi à poco fù deſtinato al Comando delle Galee di Napoli. Quì per l' urgenza ſopravenuta al Zapatta di portarſi al Conclave, gli fù laſciata dal Cardinale la Luogotenenza del Regno, in virtù d' un diſpaccio, che ne teneva del Rè, non oſtante la pretenzione del Decano del Conſiglio Collaterale. Durò però pochi giorni; poiche partito a' 21. del meſe di Gennajo, fece ritorno a' 29. del Febrajo ſeguente il Cardinale da Roma; nè eſſendo in queſto breve ſpazio di tempo accadute altre faccende, che l'ordinarie, reſta deſideroſa la penna di teſſere nuovi encomi à queſto gran perſonaggio. Ne vide pochi quell' età à lui ſimili, nè Dama più virtuoſa di Donna Eleonora di Gamboa, ed Arteaga ſua moglie, dalla quale D. Pietro hebbe due maſchi, che paſſarono all'altra vita bambini; ed una femina, chiamata D. Caterina.

DEL



DEL TEATRO EROICO, E POLITICO DE' GOVERNI DE' VICERE DI NAPOLI

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

Libro Quarto.

D. FILIPPO IIII.



Ell'anno 1621. succedette Filippo Quarto à suo Padre. Fù ammogliato due volte. La prima con Donna Isabella Borbone figliuola di Arrigo Quarto, e sorella di Lodovico

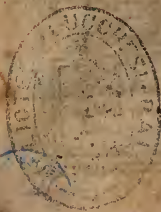
De-



T. II. P. 158.



Decimoterzo Rè di Francia, che gli partorì D. Baldassar, morto in età giovanile, e Donna Teresa Anna moglie di Lodovico Decimoquarto, oggi regnante in Francia. La seconda, con Donna Marianna d'Austria figliuola di Ferdinando Terzo Imperadore, dalla quale hebbe tre figli: D. Prospero morì bambino, Donna Margherita Teresa fù moglie di Leopoldo Primo Imperadore, per le sue vittorie gloriosamente regnante, e D. Carlo, ch'è suo dignissimo successore. Morì a' 17. di Settembre 1665. in età d'anni sessanta tra le lagrime, che la sua somma pietà svelse dagli occhi di tutto 'l Cristianesimo, dopo haver regnato anni quarantaquattro, mesi cinque, e giorni 17. e mandato in questo spazio di tempo nove Vicerè, ed un Luogotenente al Governo di questo Regno.



canza, che sopportavano di danaro, e di viveri, e della poco affezzione, per non dir odio, che al Zapatta portava senza sua colpa, per tal cagione la plebe, solita d'attribuire à difetto di chi Governa le sciagure, che ne vengono addosso dalla mano irritatá della Divina Giustizia, diedero spinta all'elezzione, tenuta tanto tempo sospesa del Vicerè, degnamente caduta nella persona del Duca d'Alba. Mentre questi si preparava al viaggio, il Taruggi continuava à trattare i negozj della Città; e sollecitava la Corte, che si vendesse il pane alla piazza à proporzione del prezzo, che valevano i grani. Domanda, che pareva in tutto contraria all'offerta fatta da Michele Vaaz Conte di Mola, il quale proponeva di far vendere i commestibili a' medesimi prezzi, che valevano prima della carestia, purch'i Baroni, e Titolati del Regno non si fossero mescolati à cōperare ne' loro Stati le vettovaglie, con pregiudicio notabile dell'abbondanza, e de' poveri lor Vassalli, tal volta costretti à venderle à minor prezzo di quello, che da altri sarebbe stato loro pagato. Ciò, che non piacendo alla Nobiltà, che cavava non ordinario guadagno da questa mercatanzia, la quale con nome più specioso chiamavasi industria, venivano lacerate le fortune del Vaaz, che dicevano essersi fatto ricco con l'esterminio de' poveri. Mà tolse queste contese la morte sopravenuta al Vaaz a' 21. di Novembre 1622. essendo rimaso di lui erede il Presidente della Regia Camera Simone Vaaz suo Nipote, con peso di

rifare à sue spese la Chiesa dell'Ascensione posta nel Borgo di Chiaja.

Intanto pervenute all'orecchie del Duca d'Alba l'istanze del mentovato Religioso, vi s'oppose sì fortemente, che fù imposta al medesimo la partenza: mà la mancanza d'occasioni da traghettarlo in Italia, accoppiata all'importunità de' caldi canicolari, gli fecero finalmēte ottenere, che fino à stagione più opportuna si trattenesse in casa di D. Pietro Corsetti, che faceva residenza alla Corte in qualità di Reggente Provinciale dell'Isola di Sicilia, conche s'astenesse di trattare i negozj della Città. E nel medesimo tempo fù sollecitato il Duca à partire, con ordine di provedere sù la faccia del luogo alle calamità del paese.

Giunse il Duca finalmente in Pozzuoli a' 14. di Dicembre del medesimo anno, dopo un travaglioso viaggio; e vi giunse faticato à tal segno, per cagione delle tempeste sopportate in sul Mare, che quantunque il giorno seguente si fossero colà portati i Ministri per riverirlo, negò loro l'udienza per continuare il riposo. Poscia si diè principio alle visite, che gli fecero il Vicerè, e 'l Cardinale Arcivescovo, a' quali mentre veniva in Città à rendere il complimento, gli andava incontro à stuolo in ciascuna Piazza la plebe, che chiedendo con abbondanza di lagrime il riparo alla fame, ne riceveva buona speranza, e cortesi promesse. Siche terminate le cerimonie, ritirossi il Cardinale à Posilipo, e pervenuto il Duca al consueto Ponte sul Molo, quantunque l'ora fosse as-

assai tarda, volle nel medesimo istante portarsi à dare il solito giuramento nel Duomo, accompagnato da Gio: Francesco Spinelli Conte di Scala, creato Sindico dalla Piazza di Nido, e dagli Eletti della Città.

La prima cosa, ch'egli intraprese, fù 'l rifacimento del danno, che l' abolizione delle Zannette havea cagionato a' publici Banchi. Da ciò dipendea la vita del traffico, che naufrago boccheggiava frà le seccagne d'una crudelissima Carestia. A quest'effetto formossi un' Assemblea di Ministri, e d'altre persone pratiche, e fù loro commesso dal Vicerè, che con l'intervento del di lui Confessore, ch'era un Religioso de' PP. Predicatori, si fosse crivellato l'affare, e preso qualche buono espediente, per restituire al famelico Regno l' Abbondanza, e 'l Commercio. Esaminata la cosa, fù conchiuso d' imporre qualche Gabella, per riparare in parte, giache trovossi impossibile di ristorare interamente la perdita, che cagionava la somma di quattro milioni, e quattrocento mila ducati di monete Zannette, che ne' Banchi si ritrovavano. Mà incontravasi difficoltà nel trovar la materia, sopra la quale potesse imporsi, poiche tutte le cose stavano caricate ad un segno di Gabelle, e di Dazj, che non potevano maggiormente aggravarsi. Pure consideratosi, che solo i vini, che si vendevano à carafa nelle Osterie pagavano la Terzaria, e che gli altri, che entravano per vendersi à barile, ò à botte per uso de' Cittadini, non portavano peso alcuno, fù risoluto d' im-

porvi un ducato di gabella per botte. Montò l'affitto di essa circa 90. m. ducati l'anno; e quest'entrade furono assegnate a' Creditori de' Banchi per la terza parte de' loro Crediti, de' quali ne riceverono un altra terza parte di moneta nuova in contanti; assignatesi a' Partitarj in sodisfazzione del prezzo degli argenti, le rendite de' forastieri, delle quali era stata dal Cardinal predecessore ritenuta un annata, da riscuotersi in quattro anni. A queste ordinazioni s'aggiunse la moderazione fatta a' prezzi de' cambj, alterati ad un segno, che non potevano tollerarsi. Così parve, che cominciasse à respirare il commercio; e pure non mancarono detrattori a questa prudente condotta, avvegnache nel principio di Ottobre 1623. mentre dovevasi principiar la vendemmia, che dimostravasi abbondante; sopragiunse un vento improviso, che svelse dalle radici la terza parte delle viti, e degli alberi. Donde presero i malcontenti occasione di motteggiare, che Dio non approvava questa nuova gravezza. Tanto è vero, ch'anche l'azzioni più lodevoli di chi Governa, stanno soggette al capriccio della Fortuna, che si prende à giuoco l'affumicarle con accidenti funesti. E fosse piacciuto al Cielo, che sicome con questo mezo i Creditori de' Banchi sentirono solamente la perdita della terza parte de' loro crediti, havesse potuto nella medesima forma ripararsi il danno di tanti particolari Cittadini, che in poter loro trovaronsi le Zannette, e che furono costretti à venderle à peso d'argento,

avve-

avvegnache non si sarebbero impoverite tante famiglie, quante ne rimasero per tal cagione mendiche.

Sbrigatosi il Duca da questo affare, applicossi à dar conto à Sua Maestà, in esecuzione dell'Ordine ricevutone, di quanto passava sù la materia della proibizione di fabbricare edificj ne' Borghi della Città, e delle composizioni fatte dalla Regia Camera co' trasgressori de' Bandi. Poscia pervenuto l'avviso del parto della Regina, che diede una Principina alla luce, portossi à visitare personalmente le Carceri, dove fè moltissime grazie; mà mentre si facevano sontuosi preparamenti per celebrarne publiche feste, la novella, sopravenuta della morte della fanciulla, disturbò l'allegrezza. Così non poterono godersi le magnificenze del Vicerè in una congiuntura di questa fatta, come si videro nella venuta di D. Ruy Gomez di Silva Duca di Pastrana, ch' andava Ambasciadore al Pontefice, ricevuto, e trattato con onori straordinarj; conforme non v' è alcun dubbio, che sarebbesi praticato col Principe di Condè cugino del Rè di Francia, sè non fosse venuto incognito in Napoli, e se 'l timore, ch' egli hebbe di essere arrestato, non l'havesse fatto risolvere ad una partenza tanto improvisa, che fù poco, ò nulla dissimile dalla fuga.

Ciò avvenne nell' Anno 1623; mà nel seguente non mancarono al Regno confusioni, e disturbi. La scarsezza della ricolta continuò ad angustiar la Città; ne vi voleva meno dell'ap-

plicazione di Frà Lelio Brancaccio Prefetto dell' Annona, perche tutto passasse quietamente, e con pace. La peste che dipopolava l'Isola di Sicilia, accresceva al Regno l'afflizzione, avvegnache trà tanti travagli, che sopportava, questo flaggello, che mirava sì da vicino, haverebbe posto il sugello al suo totale esterminio, se la Misericordia Divina non si fusse placata alle lagrime di questi Popoli, ed à quelle del Cardinal Arcivescovo, che portatosi nella Chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, v' entrò scalzo per umiltà con grandissima divozione, e se la vigilanza del Duca con la spedizione fatta in Calabria di D. Pietro d' Offorio, e D. Francesco del Campo, e l' attenzione praticata da' Deputati della Città nel vietare ogni commercio con l' Isola, non havessero preservato il paese dal morbo. Il fuoco ancora fece la parte sua, poiche accesosi in certe legna, poste al lido del Mare, presso al Torrione del Carmine, cagionò un grandissimo incendio. E la morte tolse in poco tempo alla Patria due Personaggi, l' uno illustre pel nascimento, l' altro per la melodia delle Muse. Il primo fù 'l figliuolo di D. Antonio Carafa Duca di Mondragone, e di D. Anna Aldobrandino, morto nel mese di Agosto di questo medesimo anno; nell' esequie del quale avvenne, che mentre portavasi à sepellire col manto, porpora, stocco, e Corona Ducale, come quello, ch' era Nipote di D. Luigi Carafa Principe di Stigliano, e Duca di Sabioneta, fù comandato dal Vicerè, ch' essendo Vassallo del

Rè

Rè Cattolico, non gli foſſe dovuto ne' Stati del ſuo Sovrano queſto trattamento Reale: e però chiuſo pel camino il Cadavero in una caſſa, fù condotto à giacere tra' ſuoi Maggiori nella Chieſa di S. Domenico. L' altro fù 'l Cavaliere Gio: Battiſta Marini, famoſo per le ſue poeſie, ch' eſſendo morto a' 26. di Marzo del 1625., fù ſepellito nel Cimiterio della Chieſa de' Santi Apoſtoli.

Venne intanto in Italia con l'occaſione del Giubileo Generale dell' Anno Santo, il Principe Uladislao, figliuolo di Sigiſmondo Terzo Rè di Polonia, accolto dal Pontefice con eſtraordinarie dimoſtrazioni d'onore; ed eſſendo paſſato da Roma in Napoli, fù ricevuto nel Palagio Reale, e trattato ſplendidamente dal Vicerè. Gli ſi diedero belliſsimi paſſatempi di Tornei, e di Gioſtre; e vide anch' egli le cerimonie, che ſi fecero al primo avviſo, che ſopravenne d'un altra Principina, che nacque al Rè, condottoſi il Duca d'Alba, accompagnato da Aſtorgio Agneſe eletto Sindico della Piazza di Porta Nova (nel cui Perſonagio s'eſtinſe la linea di sì nobil Caſa) ad aſsiſtere al *Te Deum*, che ſi cantò ſolennemente nel Duomo: mà ancor ella frà pochi giorni morì.

Così andavano di mano in mano ammirando i Popoli di queſto Regno tanti belli talenti del Vicerè, allorche la guerra, che per il Marcheſato di Zuccarello, paſſava trà 'l Duca di Savoja, e' Genoveſi (da' quali fù eletto per Generale delle loro armi Tomaſſo Carac-

ciolo Duca di Rocca Rainola, celebre ſoldato, ſegnalatoſi particolarmente nella battaglia di Praga) e l'altra della Valtellina, chiamarono l'attenzione del Duca alle cure di Marte. Mancava à queſta impreſa il danaro, ſenza del quale non han punta le ſpade, nè v'è armadura ch'offenda. Le ſciagure paſſate havevano impoverito ugualmente il Sovrano, e 'l Vaſſallo. Nè l'Erario Reale ſtava più abbondante delle borſe de' ſudditi. Biſognava adunque provederſene, e per farlo con poco incommodo del paeſe, fù ritenuta in due volte la terza parte dell'entrade d'un anno, ch'i Creditori della Regia Corte tenevano aſſegnate ſopra le Gabelle, e Fiſcali; dato loro l'equivalente ſul nuovo Dazio del cinque per cento, aggiunto alle Dogane del Regno. Dall'entrade de' foraſtieri ſi tolſero venticinque per cento, e fù ordinata l'eſazzione di due carlini per Fuoco. Fù conceduto il perdono à tutt'i delinquenti, contumaci, e banditi, ch'andaſſero ad arrollarſi ſotto l'inſegne, toltone alcuni pochi, che la qualità de' delitti ne furono giudicati incapaci. Diede poſcia il Duca la moſtra ſul piano del Ponte della Maddalena à tutte le ſoldateſche, che ſi trovavano nel Reame; ed in queſta azzione comparve pompoſamente à cavallo, impugnando il baſtone donato dall'Imperador Carlo Quinto à Don Ferrante di Toledo. Oltre le ſoldateſche Spagnuole, e' Reggimenti Italiani de' Maeſtri di Campo Carlo di Sangro, ed Anibale Macedonio, ſi videro in belliſsima ordinanza ſchierati i

Bat-

Battaglioni delle Provincie di Principato Citra, e Basilicata, sotto 'l comando del Sergente Maggiore Marco di Ponte: quello di Contado di Molise, e Capitanata, guidato dal Sergente Maggiore D. Pietro di Solis Castel bianco: l'altro di Principato Ultra, condotto dal Sergente Maggiore D. Antonio Carafa Cavaliero dell'abito di S. Giovanni, quello di Terra di Lavoro, comandato dal Sergente Maggiore Vespasiano Suardo; e quel di Terra di Bari, dal Sergente Maggiore Gio: Tomaso Blanco.

A' queste disposizioni del Duca s'aggiunse il dono di 150. m. ducati, fatto dalla Città per le spese di queste guerre, per le quali non tralasciarono di somministrare altri ajuti, molti Titolati, e Cavalieri Napolitani. Laonde fù molto facile al Vicerè d'accorrere alle guerre d'Italia, ed anco à quella di Fiandra con abbondanti soccorsi di danaro, e di gente. S' imbarcarono i Reggimenti accennati de' Maestri di Campo Macedonio, e Sangro. Altri sei mila huomini furono scelti dalla Communità del paese, tassate à dar questo numero à proporzione de' fuochi; quali furono parimente spediti sotto i Maestri di Campo Roberto Dattilo, e D. Antonio del Tufo. E D. Ettore Ravaschiero Principe di Satriano fù 'l Condutor d'altre Squadre.

Ciò non ostante le guerre d'Italia continuavano, e n'andavano sempre mai pullulando altre nuove; donde prese motivo Sua Maestà di far comunicare dal Conte Duca d'Olivares, che faceva l'Officio di suo primo Ministro, à tutt'

tutt' i Governatori degli Stati, che possedeva di quà dall' Alpi, il disegno di mantenervi ventimila Fanti, e cinque mila Cavalli, per accorrere in ogni congiuntura dove nascesse il bisogno. Ma propostasi dal Vicerè la materia nel Consiglio di Stato, fù risoluto di rappresentare à S. M. la gravezza del peso, che sopportavano i sudditi di questo Regno; e che l'aggiungerne loro altri nuovi, particolarmente in tempo di pace, sarebbe stata una oppressione, che havrebbe distrutti i mezi di servir la Corona nelle urgenti necessità.

Intanto i Turchi colta l' occasione dell' assenzia dal Regno delle Squadre marittime, comparvero in questi Mari, dove sotto Monte Circello furono dalle Galee di Biserta prese sei Navi, ch'andavano à caricar frumenti per servigio della Città, assalitasi poscia dalle medesime la Terra di Sperlonga presso Gaeta, il Castel dell' Abbate, e la Torre della Licosa; ed altri quattordici vascelli turchi infestarono le marine del Capo di Otranto. All' arrivo però del Marchese di Santa Croce con l' Armata di Spagna, stimarono miglior partito il fuggire, che correre la medema sorte, che incontrò Asian Calafato famoso Corsaro Turco, Greco di nazione, ed apostata della Fede, c' havendo danneggiato le spiaggie del mar Tirreno, con sette Vascelli di guerra, ed altri Legni minori, finalmente ne' Mari dell'Isola di Sardegna, rimase preda di trè Galee del Papa, comandate dal Cavalier Felicino, d' otto di Napoli, guidate da D. Giacomo Pimentelli, e

di

di quattro del Gran Duca di Toſcana, condotte dal General Montauto, quel medeſimo, ch' eraſi trovato due anni prima con le Galee del Papa, e con la Squadra del Regno, alla preda d' altre cinque groſſe Navi di Turchi, amareggiata dalla morte di D. Diego Pimentelli, che nel conflitto rimaſe eſtinto, il di cui cadavero, condotto in Napoli, fù ſepellito nella Caſa Profeſſa de' PP. della Compagnia di Gieſù. Così vegliava il Duca alle biſogne del Regno, mà non abbandonava il penſiero d' abbellir la Città; e di laſciarvi degne memorie della ſua magnificenza. La Lanterna del Molo, ch' era ſtata dall' incendio diſtrutta, fù rifatta ſotto queſto Governo, nella forma ch' oggi ſi vede, come ſi legge nel ſeguente Epitafio.

Philippo IIII. Rege Maximo.
D. Alvarez de Toledo Albę Duce Prorege.
Pharus incendio collapſa, ut nunc commodius
Navigantibus perluceat.
In meliorem formam reſtituta, D. Franciſco
Manriquez Triremium
Gubernatore curante. Anno ſal. MDCXXIV.

Nella punta del Molo fù fatto un Baloardo con quattro Torrioni, dominati dalla ſtatua di San Gennajo Protettore della Città, per difeſa del Porto, come lo moſtra l' Inſcrizzione, che ſegue.

Phi-

Philippo IV. Rege Maximo
D. Antonio Alvarez è Toledo Albę Duce Prorege.
Locus ad huc in formis, atque inermis,
Nunc ad Portus defensionem
Pręcipuis speculis munitus,
D. Francisco Manriquez Regiarum Triremium
Gubernatore curante instauratus.
A. D. M. D. C. XXV.

E nel muro della Città fuori Porta Reale, là dove giace il Moniſtero di Suore de' Santi Pietro, e Sebaſtiano, fù aperta una Porta per comodità di coloro, ch' andavano a' Tribunali, la quale chiamoſſi Alba dal nome del Vicerè, che vi fece ſcolpire il ſeguente Epitafio.

Philippo IV. Rege
Antonius Alvarez Toletus Dux Albę Prorex.
Viam hanc, Portamque Albam
Montanis Urbis Regionibus
Ad Pretorium, ad Regiam Compendiariam
Publicę commodati
Aperuit, Munivit.
Anno Magiſtratus III. ſalutis Hum. CIↃIↃCXXV.

Il Ponte, che domina il Fiume Sele nel territorio della Città di Campagna, fù innalzato ſotto queſto Governo, come ſi legge in un marmo, ch' ivi ſi vede, adornato da quattro inſegne del Rè.

D. Phi-

D. Philippo IV. Hyspaniarum, & utriusque Siciliæ Rege.
Prorege D. Antonio Alvarez à Teleto,
Et Beaumonte Albæ Duce.
Ut Silaris Fluvii periculis, ac Publicæ
Utilitati, & Principalium Regni Provinciarum
Commercio contuleretur,
Pons hic insigni lapideo lateritioque opere
Confectus est.
Io: Baptista Valenzuola Velazquez,
Regio Collaterali Consiliario,
Regiam Cancellariam Regente, Viarum, &
Pontium Curatore. An. Salut. MDCXXV.

Un altro ne fece il Duca innalzare nella Città d'Otranto, ch'apre, e chiude l'entrata ad una porta di essa, come si legge nell'inscrizione seguente, ch'ivi si vede scolpita.

Philippo IV. Rege
D. Antonio Alvarez Toleto Duce Albæ Prorege.
Anibal Macedonius Turturæ Marchio,
Provinciæ Præfectus. Diu Reg. in Re Regnorum
A Conf. Diu Trib. Milit. Anibali Pen. virtute
Bellica vix impar, integritate major. Pontem hunc
Aditum occludens hostibus, iter sibi
Recludens ad gloriam, industria, laboreque
pari extruendum curavit
An. Dom. M.D.C.XXV.

Prima di giungere à Capova, si trova un altra memoria di lui, impressa in un marmo del seguente tenore.

Phi-

Philippo IV. Hyspaniar. & utriusque Sicil. Rege
D. Antonio Alvarez à Toleto Albę Duce Prorege.
Capuano Ære inter mortuas lacunas noxio,
Aquarum cursu purgato, accolarum salubritati,
Agrorumque fertilitati, diligentia
In rebus publicis, viaque commoditate
Comercio, præstita consultum
Io: Baptista Valenzuola Velazquez
Reg. Coll. Consil. Regente Regiam Cancell.
Viarum, & Pontium Regni Curatore.
An. M.D.C.XXV.

L'occasione poscia della peste della Sicilia, fù gagliardo incentivo di transportare il Purgatojo dal luogo, nel quale all'ora si ritrovava presso Posilipo, in quello, dove oggi stà, poco lontano da Nisita, come si vede dalla seguente Inscrizzione.

Philippo IV. Rege
Antonius Alvarez Toletus Dux Alba Prorex.
Purganda Pestis,
Probandę valetudinis
Stationem:
Vitandum ob contagium
Ab continente oraque Pausilippi
Estivis Caloribus celeberrima:
Huc in Insulam
Amplificatius, salubriusque
Ablegavit.
Ann. Magistratus III.
Tentata Pestilentia Trinacria Primo,
Salutis Hum. CIƆIƆCXXVI.

Quin-

Quindi passando il Duca dall' utile al dilettevole, fè aprire un bel Fonte nella strada, che conduce a Santa Lucia, dove nel margine del muro di essa veggonsi abbondantemente correre l'acque, per accompagnare con dolce mormorio i passi di coloro, che vi vanno à diporto, come si legge nel seguente Epitafio.

Philippo IV. Rege
Antonius Alvarez Toletus Dux Albæ Prorex
Incohatam vespertinæ ambulationi viam,
Addito.
Ttranslatoque ad marginem
Et interiecto itineri fonte
Expolivit. An. Mag. IIII.
Salut. Hum. CIↃIↃCXXVI.

Allargò parimente il camino di Mergellina; affinche quelli, che non volevano servirsi della strada del Mare, potessero andarvi comodamente per terra, e vi fè porre l'Iscrizzione seguente.

Philippo IV. Rege.
Ut hic etiam oblectentur
Quibus parum est amica navigatio
Marginem hunc angustum; & obliqvum
Laxatum direxit
Antonius Alvarez Toletus Dux Albę
Prorex
Anno Magistratus IV. Salut. Hum.
CIↃIↃCXXVII.

E finalmente per commodità de' viandanti fece un bel Ponte sul Garigliano, dove fù posto

ſto il ſeguente Epitafio, ſcolpito in un alta Piramide di bianchi, e finiſſimi marmi.

Philippo IV. Rege
Antonius Alvarez Toletus Dux Albæ
Prorex
Re Hyſpana
Feliciter Domi, Foriſque geſta
Lyrim
Tempeſtate imbriferæ
Lubrico per paludes aditu
Tranſuectu ancipiti
Arbores, cauteſque immani voluentem
Alveo
Indignantemque jugum
Magno viæ Regni viatorum compendio
Ponte domuit Sublicio
Sociis non hoſtibus pervio
Anno Magiſtratus VII. Salut. Hum.
M.D.C.XXIX.

Mà ritorniamo all'occupazioni, che diedero al Vicerè le materie appartenenti al Governo. A'ſei di Marzo del 1626. accadde in Napoli un fieriſsimo Terremoto, che feceſi ſentire in molte parti del Regno, e quel ch' apportò ſpavento maggiore, fù la pertinacia del male, uditoſene un'altro non men gagliardo a'ſei di Aprile ſeguente, che danneggiò la Calabria, e particolarmente la Terra di Girifalco, e la Città di Catanzaro: afflizzione, che ſofferſe l' anno ſuſseguente la Puglia, dove non eſſendo poſſibile ſepellirne i cadaveri, fù neceſsario ſervirſi

virsi del fuoco, acciò non contaminassero l'aria. A queste calamità andò accoppiata la perdita del Cardinale Arcivescovo, che a' 24. di Marzo del 1626. finì di vivere. Fù però pienamente ricompensata dall'acquisto d'un degnissimo successore; e questo fù Francesco Cardinal Buoncompagno, Prelato di santissima vita, e d'innocenti costumi, ricevuto con universale allegrezza dalla Città, la quale in questo medesimo tempo, ed appunto nel primo giorno d'Aprile dell'anno sopra già detto, celebrò la solennità della Festa del Beato Andrea d'Avellino de' Chierici Regolari Teatini, eletto nuovamente Protettore della Città.

A questa cerimonia s'aggiunse l'altra dell'Ordine del Tosone, dato dal Vicerè a' Principi della Roccella, e d'Avellino, per commissione del Rè. S'unirono nel Regio Palagio il Duca di Montalto, e' Principi di Stigliano, e di San Severo nella Sala, che chiamasi della Viceregina, per assistere à così solenne azzione; nella quale essendo nata contesa di precedenza tra' nuovi Cavalieri di questa illustre milizia, trattatasi la Causa davanti i mentovati Signori, ch'erano del medesimo Ordine, fù decisa à favore del Principe d'Avellino, come à quello, ch'era decorato del titolo di Duca dell'Atripalda, ch'era una circostanza, che 'l rendeva in questa congiuntura più degno, per essere stato l'Institutore di quest'Ordine militare un Duca, cioè quel di Borgogna: non ostante che 'l Principe della Roccella havesse ricevuto la spedizione della grazia reale pri-

ma del Principe d' Avellino.

Dopo s'applicò 'l Vicerè ad abbellir di pitture il Regal Palagio, e togliendone quelle, che rapresentavano i fatti de' Re di Napoli, vi fè dipingere da Belisario famoso Pittore di quell'età, le gesta gloriose di Ferrante di Toledo suo Avolo, fino al dì d'oggi ammirate, come miracoli del pennello; conforme s'ammira per un prodigio dell'architettura il Campanile della Chiesa di Sant' Agostino Maggiore, che fù principiato in quel tempo, sotto del quale fù edificata quella bellissima stanza, che serve all' Assemblee della Piazza del Popolo. Fù però degna di maggior lode quell'immensa fatica, che per ordine del Vicerè fù cominciata, e finita dal Reggente Carlo Tappia Marchese di Belmonte, dal quale furono formati gli Stati dell'entrade, e de' pesi di tutte le Comunità del Reame, e limitate le quantità, che dovevansi spendere ciascun' anno per servigio del publico: ciò, che tolse in gran parte à gli amministratori di esse la commodità di scialacquare il Patrimonio de' Cittadini.

Intanto giunse in Napoli il Duca d' Alburqueque, che nell'anno 1627. passò à Governar la Sicilia; e vi pervenne nel medesimo tempo D. Ferrante di Toledo Contestabile di Navarra figliuolo del Vicerè, ch'andava Ambasciadore Straordinario al Pontefice. Fù osservato, ch'à riguardo di questo illustre carattere gli diede il Padre la destra; e ch' al ritorno, che fece dall' Ambasciata, il condusse à sinistra. Ritornò parimente da Spagna Don

Fran-

Francesco Antonio d'Alarcone Visitatore Generale del Regno: quell'istesso, che nell'anno 1621. venne con commissione del Rè per la Causa di Giulio Genovino; ed il medesimo, che relegò i Consiglieri Felice di Gennaro à Pozzuoli; Gio: Andrea di Giorgio, à Santa Maria di Capova; Alonso Vargas, alla Torre dell' Annunziata; e Pietro Antonio Caravita, à Somma, li quali ritornarono tutt' in Napoli di là à pochi mesi all' esercizio delle lor Cariche.

In questa guisa andava il Duca d' Alba continuando il Governo con applauso straordinario, e sodisfazzione de' sudditi, all'orche gli pervenne l'avviso, che 'l Duca d' Alcalà gli era stato destinato per successore. A dire il vero, non haveva occasione di contristarsene, avvegnache erano oltrepassati sei anni dal giorno, che ne prese il possesso. Mà come, che questo è un boccone cotanto dolce, che 'l Conte d'Olivares era solito d'affermare, non doversi desiderare, per non sentire il disgusto della partenza, il Duca, che non poteva evitarla, procurò differirla con varj stratagemmi; à segno tale, che l' Alcalà fù costretto di trattenersi in Barcellona per così lungo spazio di tempo, aspettando la commodità di Galee per imbarcarsi, che mancato al suo sostentamento il danaro, bisognò, ch' impegnasse gli argenti, che portava per suo servigio. Ed è certo, che se non havesse havuto la congiuntura delle Galee di Malta, che 'l traghettarono in Regno, gli sarebbe convenuto di tollerare angustie maggiori.

Il Duca d' Alba dall' altra parte andava tirando avanti le sue operazioni, e particolarmente quella dell' acqua di Sant' Agata, e d' Ayrola, che fece condurre in Napoli per servigio de' Cittadini, e delle fontane della Città, e specialmente di quella vicino al Regio Palagio da lui abellita. Queste somministrarono la materia dell' amarezze, che passarono tra 'l Vicerè, ed alcuni Titolati, de' quali D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano, e di Scilla si ritirò a' suoi Stati in Calabria, quello della Roccella si pose in salvo, e D. Carlo Brancaccio fù rilegato. Mà havendo S. M. mandata la Collana dell' Ordine del Tosone al Principe di Bisignano, venuto questi in Napoli con due Galee speditegli dal Vicerè, la tolse solennemente dalle sue mani, con l' assistenza del Principe di Stigliano, e d' un numero quasi infinito di Cavalieri, che insieme col Contestabile di Navarra il condussero in ordinanza di Cavalcata dalla sua abitazione in Palagio.

Finalmente quando meno vi si pensava, giunsero all' improviso le Galee di Malta, che portavano l' Alcalà, le quali a' 26. del mese di Luglio 1629. giorno dedicato alla solennità di S. Anna, si videro comparire al Capo di Posilipo, dove trovavasi una moltitudine di Cavalieri, e di Dame, che andavano prendendo fresco per quella deliziosa riviera. Non sapendosi cosa si fosse, spiccossi immantenente sopra d' un palischermo Frà Giacomo Marullo Ricevitore di quella Religione, c' havea colà pranzato in quel giorno; e trovato l' Alcalà sù la

Squa-

Squadra, gli fece riverenza, e per comandamento del medesimo andò à portarne la notizia al Duca d'Alba.

Smontò poi nel Palagio, che chiamasi di Trajetto, dove abitava il Principe di Cariati, che'l trattò magnificamente con tutta la sua Famiglia, nella quale s'annoverava la Duchessa sua moglie, figliuola di D. Christofano di Moura, tanto celebrato nell' Istorie di Portogallo, il Marchese di Tarifa suo primogenito con la Consorte della Famiglia Mendozza, e due sue figliuole, una delle quali era già destinata al primogenito del Duca di Montalto per moglie. Quì vidcsi in un momento concorrere tutta la Nobiltà, e'l Vicerè vi mandò D. Melchior di Borgia Generale delle Galee, e 'l giorno susseguente il Contestabile di Navarra suo figlio, giacche trovandosi afflitto dal dolor di fianco nel letto, non potè esservi di persona. Laonde l' Alcalà accompagnato dal medesimo Generale delle Galee, e da Gio: Battista Manso Marchese di Villa, portossi à visitar l'ammalato.

Tutto però infermo, ch' egli era, non lasciava l'applicazione a' negozj, e provide diverse Cariche militari, e di Toga, per cagion delle quali venne à disgusti col Contestabile suo figliuolo; avvegnache havendo ad instanza di questi data una Compagnia di Fanti Spagnuoli ad un suo camerata, indi à pochi giorni ne lo privò. Del che offesosi il Contestabile, si partì immantenente da Napoli, nè volle mai più tornarvi, quantunque fosse stato dal

Padre mandato molte volte à chiamare,e particolarmente per D. Pietro di Toledo, Marchese di Mansera, ch'esercitava la Carica di Reggente di Vicaria.

Alzatosi poi da letto, visitò il Cardinale Arcivescovo, e l'Alcalà, al quale diede à conoscere tutt'i Cavalieri, e Ministri, e raccommandò Gio: Francesco Sanfelice, e Gio: Domenico Maresca. Dopo à gli otto di Agosto andò in San Lorenzo à terminare il Parlamento già cominciato, che per l'infermità di Gio: Vincenzo Milano, creato Sindico dalla Piazza di Nido, restava tuttavia imperfetto. Ottenne un donativo d'un milione, e dugento mila ducati dal Baronaggio,& Università del Reame, rimettendo alle medesime tutto quello,che doveano al Rè pe' pagamenti fiscali già maturati. E non ostante, che si trovasse in pessima corrispondenza con la Città per l'amarezze passate, ottenne un dono per se medesimo di settantacinque mila ducati; ed à sua contemplazione fù posto sù la Porta Reale il seguente Epitafio, per onorar la memoria di D. Pietro di Toledo suo antenato, che fù quello,ch'ordinò la fabrica medesima.

Petro Toleto Villafranche Marchioni
Carol. V. Cæsar.
Proregi
Inclita hujus Urbis, *& Mænium amplificatori*
Translata huc à Regione Nili Porta Regali
Producta ulterius Porta Don Ursa
Munita hinc ad Maris prospectum Via Toleta
Cryp:

Crypta Puteolana ad illustriorem formam redacta
Excitatis
Proregibus Aula
Magistratibus Prętorio
Ægrotis valetudinario
Tutelę Civium in vertice Collis Arce
II. & XX. annis in Prafectura peractis
Antonio Toleto Duce Albę
SVB REGE PHILIPPO IIII. PROREGE
Magni Patrui virtutem Emulo
Ædiles
Tantorum Beneficiorum memores P. P.
Ann. CIƆIƆCXXVIII.

Sbrigato da questi affari, mentre s'andava preparando à partire, fece moltissime grazie; e 'l Duca d' Alcalà all'incontro, mentre aspettava, che 'l predecessore partisse, s'esercitava in opere di pietà, havendo celebrata in Posilipo la Festa dell'Assunzione al Cielo della Beatissima Vergine con l'assistenza di tutti i Cavalieri d' Alcantara, de' quali egli portava l'abito. Finalmente a' sedeci del mese d' Agosto, uscito il Duca d'Alba à cavallo, accompagnato da molti Nobili, andò al Molo; ed imbarcatosi sù la Galea Capitana di Napoli, servito da sei Galee, andò à posare in Posilipo nel Palagio del Principe di Colubrano, dove fece la grazia à D. Ottaviano de' Medici Principe d'Ottaiano, che s'attrovava carcerato in Castello, imputato d'un' homicidio.

Così terminò il Ministerio del Duca d' Alba, che veramente non può negarsi fosse stato l' Angiolo apportatore della pace del Regno. A

lui devono i Popoli la quiete, che sotto l'antecedente Governo era affatto bandita : à lui il ristoro di tante perdite, cagionate dall'abolizione delle Zannette: à lui il rinteramento del traffico, per la mancanza del danaro poco men, che perduto: à lui la moderazione de' Cambj, dall'ingordigia del guadagno sommamente alterati: à lui il ritorno dell'abbondanza, sepellita trà le scarsezze delle passate ricolte; e finalmente tutte le felicità, che goderonsi, furono parti del suo valore. Maneggiava ugualmente, e la penna, e la spada: questa à danni de' Rei, quella à beneficio de' Buoni, come dimostrano le belle ordinazioni, che si contengono nelle 19. Prammatiche, che furono da lui publicate, e l'esecuzioni, che fece contra moltissimi malfattori, e particolarmente contra nove ribaldi, che rubavano, e tagliavano monete nello scoglio di Nisida. In somma l'amministrazione della Giustizia era lo scopo de' suoi pensieri; la magnificenza era l'alimento del suo buon genio; le feste, e le danze erano i passatempi delle sue opere; e 'l beneficio del publico era la calamita delle di lui azzioni: in guisa tale, che paragonate le di lui geste con quelle de' suoi Maggiori, delle quali si vede tanto arricchito il Reame, direste, ch' i personaggi di questa Casa hanno havuto in sorte dal Cielo di spendere i loro belli talenti à beneficio di questo Regno.

PRAM-

PRAMMATICHE.

I. II. III. CONfermò le Prammatiche del Conte di Lemos, che vietavano l'asportazione d'armi corte, come sono archibugi piccioli meno di trè palmi, stili, coltelli à fronda d'olivo, & altre simili, quali volle, che non potessero introdursi, nè fabbricarsi in Regno, nè tenere in casa, nè tampoco portarsi da' soldati, & altre genti di Corte, rivocando qualsivoglia licenza, ò permissione, che ne tenessero. E rinovò il divieto de' giuochi, il bando de' vagabondi, e la proibizione altre volte fatta alle Meretrici d'andare in carozza, ò in sedia.

IV. Rinovò le Prammatiche contro a' ritagliatori, ò falsificatori delle monete; & aggiunse molte nuove Ordinazioni per la punizione, & estirpazione di essi.

V. VI. VII. Per rimediare alla renitenza, c'haveano i sudditi nel ricever le monete d'oro, comandò, che niuno le ricusasse sotto pena d'anni trè di Galea à gl'ignobili, & altretanti di relegazione a' Nobili. E per ovviare alla falsificazione delle monete di rame, comandò, che quelle si fossero portate in Zecca, e diede loro il giusto valore.

VIII. Che tutte le grazie, & indulti spediti in forma Cancellarię fossero nulli senza 'l Sugello di detto Tribunale.

IX. Che delle somme contenute nelle polise, ò lettere di cambio, fatte dopo li due di Marzo 1622. da pagarsi dopo li due d'Agosto 1623. se ne scemasse venti per cento à favore del debitore.

X. Che

X. Che la questione de' Giudici, che devono esser Commissarj delle Cause, non ritardi il corso, nè la spedizione di esse, quando non s' ottiene frà un mese; e volle, che ne meno si dilatasse il corso, e spedizione delle liti sotto pretesto, ch' alcuna delle Parti havesse domandato, che quelle si decidessero Iunctis Aulis, *ò con l' intervento d' altri Ministri aggiunti, ò pure in Collaterale.*

XI. Ch' i Ruoli della nuova milizia del Battaglione si conservassero in potere del Regio Scrivano di Razione, dal quale si riscuotessero solamente carlini due per ciascuna fede, che ne facesse.

XII. Dichiarò traditori, & infami tutti coloro, che sotto pretesto d'essere stati offesi da qualche persona, se ne vendicassero contro a' parenti di essa in qualunque grado si fossero; e comandò, ch' in caso, che 'l delitto fosse capitale, potesse procedersi à dichiarargli forgiudicati, accorciando à giorni trenta il termine dell' anno contenuto nelle Costituzioni del Regno.

XIII. Moderò i lussi, che si praticavano nel vestire.

XIV. Ch' i Delinquenti, che scorrono la Campagna, bruciano campi, ò possessioni, mandano lettere, ò imbasciate di riscatti, potessero impunitamente ammazzarsi, ancorche fossero mediatori, come anche si demolissero loro le case, e si bandissero i parenti dal Regno. Che fossero esclusi da ogni indulto, grazia, ò guidatico; e che per ciascuno di essi potesse darsi il perdono à due inquisiti.

XV. Per togliere a' servidori l' occasione di rubbare i Padroni, comandò sotto pena d' anni trè di Galea, che niuno andasse comprando robbe vecchie per la Città.

XVI. Fece molte Ordinazioni da osservarsi dagli scolari de' publici Studj profittevoli ad essi, ed al publico.

XVII. Che niuno comprasse schiavi senza denunziargli a' Ministri à ciò destinati nella Città, e nel Regno alle Regie Audienze; affinche non si vendessero Christiani per Turchi, com' era succeduto più volte de' Vassalli del Rè di Polonia, che ne havea fatta istanza à Sua Maestà.

XVIII. Dichiarò i negozj appartenenti alla Segretaria del Regno, & à quella di Giustizia, per evitare la confusione delle giuridizioni di ciascuna di esse.

XIX. Rinovò gli Ordini antichi, che vietavano l' uscita dal Regno delle monete così d' oro, come d' argento, & anche de' medesimi metalli in vasi, verghe, ò altro lavoro.



D. FER-



D. FERRANTE

AFAN DI RIBERA, ED ENRIQUEZ,

Duca d' Alcalà delos Granzueles, Marchese di Tarifa, Conte de los Molares, Signor della Casa di Ribera, Prefetto, e Notajo Maggiore della Provincia Betica, Aguazile Maggiore di Siviglia, e suo Territorio, Camariere della Chiave d' oro, Cavaliere dell' Ordine di Alcàntara, Commendatore di Belvis dela Sierra, Consigliere di Stato di S. M. e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1629.



Uanto furono ingiusti gl' impedimenti, che furono opposti dal Duca di Alba alla venuta dell' Alcalà, tanto fù grave il disgusto, che gli apportò il di lui arrivo improviso. Nè questa fù una semplice congettura di begl' ingegni; avvegnache gli uscì più vol-

volte di bocca, che ſarebbeſi di buona voglia trattenuto nel Regno da perſona privata, ſe gliele haveſſe permeſſo la reputazione, e 'l decoro: tanto era riuſcita l'aria di queſto paeſe alla ſua inclinazione gradevole, e giovevole alla ſua ſanità. Uſcito adunque a' 16. di Agoſto da Napoli, a' 17. ſi moſſe l'Alcalà da Poſilipo, e giunto al Molo, trovò il ſolito Ponte pompoſamente adornato di raſo cremesì, e damaſco giallo, ſul quale fù riceyuto da Gio: Vincenzo Macedonio, deſtinato per Sindico dalla Piazza di Porto. Quì trattenutoſi ad oſſervare il parato, gli parve cotanto vago, che fatti dar cento ſcudi alla ſua guardia Alamanna, alla quale s'apparteneva di ſaccheggiarlo, fè condurre il drappo in Palagio, dove ſervito dal medeſimo Sindico, ed accompagnato da una moltitudine di Cavalieri, trà la calca delle carozze, e del Popolo, che tenevano da ogni lato ingombrate le ſtrade, andò la ſera à poſare. Il giorno ſuſſeguente ſi conduſſe col medeſimo accompagnamento nel Duomo à prendere la poſſeſſione del Miniſterio, non oſtante l'impedimento, che la pioggia continua interpoſe al viaggio; e terminata la cerimonia, tra 'l rimbombo del Cannone delle Fortezze, ſe ne ritornò in Palagio.

Queſta ſolenne azzione, fù ſeguitata da molte altre conſimili. Don Alonſo di Cardines, creato Reggente di Vicaria, dato il giuramento nelle mani degli Eletti della Città nel Tribunale di S. Lorenzo, andò in Vicaria in ordinanza di Cavalcata à pigliarne il poſ-

possesso. Don Ferrante di Ribera figliuolo naturale del Duca prese possessione di Capitano della sua Guardia Alamanna; e 'l Marchese di Tariffa primogenito del Vicerè, eletto Capitano d'una Compagnia di Fanti Spagnuoli, ne prese con tanta pompa il possesso, che concorsero quasi tutti gli abitanti di Napoli davanti al Regio Palagio à vederne la cerimonia, riuscita tanto più sontuosa, quanto che nella prima fila andarono da semplici soldati à servirlo il Principe d'Ascoli Grande di Spagna con suo fratello, due figliuoli del Duca di Maqueda, un Cavaliere del Casato Messia Governatore di Reggio, e 'l sopranominato D. Ferrante di Ribera, oltre un Cavaliere Commendatore di San Giacomo, che fè l'officio di Alfiere.

Intanto le guerre di Lombardia chiamavano i soccorsi dal Regno, pe' quali crescevano le difficoltà giornalmente, conforme andava vie più mancando il danaro. Ad ogni modo fù trovato espediente di sospendere i pagamenti delle quantità assegnate a' creditori del Rè sopra le Comunità del Reame, e di prendere 40. m. ducati dalle rendite della Dogana. S'aggiunse la tassa volontaria, ch' offersero molti affezzionati della Corona, la quale accettatasi, fù limitata dal Vicerè; che date à tutti le grazie della prontezza mostrata in servire S.M. comandò, che non dovesse eccedere la somma di mille scudi, purche non fosse meno di diece. Così concorsero à gara i Titolati, e Baroni, fino gli Avvocati, Maestri d'atti, e' Scri-

va-

vani à votare le borse nelle mani del Vicerè, che raccolse somme grandissime da questo spontaneo tributo, e si pose in istato d'accorrere con ajuti di soldatesca, e danaro alle necessità della guerra.

Nominò egli adunque trè Maestri di Campo, per arrolare trè Reggimenti, e questi furono D. Giovan d'Avalos Principe di Montesarchio, Carlo della Gatta, e Mario Cafarelli; quantunque per la morte sopravenuta à due figliuoli del Principe, che furono il primogenito, ed il terzogenito, rinunziatosi da lui il comando, fù eletto in sua vece Luzio Caracciolo di Terracuso, ch' era suo Sergente Maggiore. Il Principe di Satriano fece à sue spese un Reggimento di ventidue Compagnie, che tutte andarono à servire in Milano, per dove furono parimenti imbarcati altri seicento Spagnuoli, e molte Compagnie delle milizie del Regno, chiamate del Battaglione. Oltre di esse v'era stato antecedentemente inviato il Reggimento di Mario Galeota, che giunto con le Galee in Gaeta, vi stette per molti mesi sequestrato dal tempo alla navigazione contrario: ciò, che non senza giusta ragione l'attribuirono al furto, ch' alcuni soldati di esso commisero nella Chiesa della Santissima Trinità, per cagione del quale, quantunque due di loro fossero fatti morire, non perciò ritrovaronsi le robbe rubate, nè la tempesta cessava; laonde si risolsero i Capitani di rifare à spese loro il danno alla Chiesa.

Tanti, e tali soccorsi, benchè non potesse-
ro

ro dirsi per loro stessi leggieri, anzi à riguardo delle strettezze del Regno potessero chiamarsi potenti,ad ogni modo dissipandosi in un baleno trà le calamità della guerra,che quasi immensa voragine assorbisce, e divora in un momento ogni cosa, veniva l'Alcalà continuamente sollecitato à mandarne de' nuovi. Quindi è, che non sapendo à qual parte voltarsi per provedersi di danaro, fù risoluta la vendita delle Terre demaniali. La Città di Taverna fù venduta al Principe di Satriano, quella dell'Amantea al Principe di Belmonte, il Casale di Fratta al Medico Bruno, Miano, e Mianello alla Contessa di Gambatesa, Marano al Marchese di Cerella D. Antonio Manriquez,ed altri luoghi ad altre persone. Mà l'Amantea, e Taverna, chiuse a' Compratori le Porte, ricusarono di dar loro il possesso, in guisa tale, che riconosciute le di loro ragioni, ed i lor privilegj per via di giustizia, furono conservate, come conservansi fino al presente nel demanio Reale.

Questo strepito d'armi non tolse al Duca l'applicazioni del Foro, che gli furono somministrate gravissime da tutto lo stuolo degli Avvocati, e Procuratori. Fù comandato dal Rè, che tutti quelli, che volevano applicarsi à questa professione, non potessero esercitarla, senz'essere esaminati; e 'l Vicerè chiamati in sua presenza tutt'i Ministri de' Tribunali,dopo lunga discussione comandò l'esecuzione dell' Ordine. A questa voce quasi tocchi dal fulmine si risentirono gli Avvocati, e congregati

nel

nel Chiostro del Monistero de' Santi Severino, e Sosio, concordemente risolsero d'astenersi più presto da così stimato esercizio, che sottoporsi à questa, come dicevano, tanto vergognosa censura. Ciò non ostante a' 16. di Dicembre 1629. si publicò la Prammatica per l'osservanza del comandamento Reale, e ne furono affisse più copie nelle porte de' Tribunali. Mà creatisi dagli Avvocati dodici Deputati per la difesa della lor Causa, fù di nuovo trattata nel Consiglio Collaterale, dove quantunque havesse parlato per tutti Antonio Caracciolo, quell'istesso, ch'indi à molti anni fù veduto sedere nel medesimo Tribunale, ad ogni modo fù confermata la prima decisione. Questa fù la cagione, per la quale gli Avvocati si astennero d'andare ne' Tribunali, dove cominciarono à farsi da' Ministri le Cause senz'alcuna difesa. E ciò diede giusto motivo al Vicerè di procedere con rigore contro agli Avvocati medesimi, per spunirgli de' monipoli, ch'ostinatamente facevano. S'appartarono tutti per non cadere nelle mani della Giustizia; e Gio: Battista Nauclerio, che non volle partirsi dalla sua casa, fù preso dagli sbirri, e condotto in presenza di Scipione Rovito, ch'era Delegato di questa Causa, dal quale fù mandato nelle carceri di S. Giacomo, perche non volle obbedire. Donde ammoniti gli altri, cominciarono di mano in mano à piegare; di modo tale, che fattasi una picciola moderazione al tenore del giuramento, che voleva farsi lor dare, fù sottoscritto da tutti.

Solo Gio: Vincenzo Macedonio rimase nella sua determinazione costante, e contentossi di non far l'Avvocato, per non soccombere alla censura.

Or mentre, che gli Avvocati passavano questi influssi, non vivevano quietamente i Ministri. Il Consigliere Diego Varela Spagnuolo, fù d'ordine della Corte sospeso per trè mesi dal suo Officio, per alcune differenze passate col Reggente Carlo Tappia Marchese di Belmonte. E per ordine dell' Alarcone Visitatore si fecero allontanare da Napoli Gio: Tomaso Lettieri Giudice di Vicaria, l' Avvocato Fiscale di essa Giulio Mastrillo, e Francesco Bolino Segretario della Regia Camera, à fine di formare contra di loro i processi, quantunque tutti dopo breve spazio di tempo ritornarono all' esercizio delle lor Cariche.

Mà 'l travaglio sofferto dall' Auditor Figueroa fù di maggior importanza. In tempo del Governo del Duca d' Alba, era andato un certo Spagnuolo con commissione del Vicerè à far l'esecuzione de' beni di alcuni particolari della Città di Nicotera, dove pose le mani sopra alcune robbe del Vescovo, il quale imprigionò 'l Commissario. Fù spedito dal Preside della Provincia il mentovato Ministro, affinche à viva forza il cavasse fuor delle carceri; ed egli fatte gittare à terra le porte delle prigioni, non solamente non vi trovò 'l Commissario, ch'era stato fatto transportare altrove dal Vescovo, mà dal medesimo fù dichiarato scomunicato. Passato l'anno, nè trovan-

vandosi assoluto dalla censura, fù citato à dire ciò, che sentiva della Fede Cattolica, e di là ad un' altro anno fù dichiarato eretico con sentenza solenne, ed imposto da Roma à Monsignor Petronio; in quel tempo Ministro del Sant' Officio, che come tale l'havesse imprigionato. Questi sapendo, che 'l Figueroa si tratteneva dentro al Convento di San Luigi presso al Regio Palagio, chiamati à se tutt' i Cursori dell' Arcivescovo, e di Monsignor Nunzio, comandò loro, ch' andassero ad arrestarlo; mà pervenutane al Vicerè la notizia, mandò una Compagnia di Spagnuoli per sua difesa. Fù poi tenuta un' Assemblea di Ministri, per esaminar la materia; nè fù palese ciò, ch' in essa determinossi, benche la notte fù disarmata tutta la Corte Ecclesiastica, e condotto il Figueroa nel Palagio del Vicerè. Novità, che nella Corte di Roma fece un romóre straordinario; e che somministrò la materia alla spedizione de' Monitorj contro agli esecutori, e contro à tutti coloro, che consigliarono, e comandarono questa esecuzione.

Questo accidente intorbidò alquanto le feste, che tuttavia si stavano celebrando pel parto della Regina sgravatasi felicemente d'un mascHio, che fù 'l Principe primogenito delle Spagne, chiamato Baldassar Carlo. Il primo avviso, che ne pervenne, fù a' 25. di Novembre del 1629. ed in segno della comune allegrezza si chiusero i Tribunali, e per trè sere si fecero publiche luminarie. Poscia a' 18.

Dicembre andò il Vicerè à far la visita de' prigioni nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria, dove fè moltissime gratie; e 'l giorno susseguente si fè la Cavalcata solenne, nella quale intervenne per Sindico D. Antonio Mormile Nobile del Seggio di Portanova. In questa cerimonia nacquero molte contese di precedenza. L'una fù trà D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano, e quello di Cariati, per cagione della quale s'astenne il primo di andare in compagnia degli altri, e cavalcò dopo tutta la comitiva insieme col Marchese di Tarifa figliuolo del Vicerè, che non vi haveva alcun luogo. L'altra fù trà D. Tomaso Caracciolo Duca della Rocca, Consigliere di Stato, e'l Reggente Carlo Tappia Marchese di Belmonte, la quale similmente restò sopita dalla prudenza del Vicerè, che fece dire al Caracciolo, che si fosse trattenuto in Palagio à ricever le Dame. Mà la più grave fù del Principe di Paternò primogenito del Duca di Montalto, c'haveva poco prima sposata la figliuola dell'Alcalà, il quale per la prerogativa di discendente de' Rè d'Aragona, hebbe pretenzione di precedere a' sette Officj del Regno, ed agli Eletti della Città. Volevano gli Eletti partirsi, mà loro fù comandato per ordine del Vicerè, che non si fossero allontanati. Così convenne loro soccombere, dopo essersi protestati, che non cedevano spontaneamente, mà costretti, e sforzati. Il Principe di Conca Grand'Ammiraglio del Regno seguitò il medesimo essempio, e solamente il Marche-

che-

chese di Fuscaldo Gran Giustinziere voltò le spalle, per non acconsentire à così gran pregiudizio : ciò, che costogli la disgrazia del Vicerè,che gli fè comandare,che sgombrasse da Napoli, e se ne andasse a' suoi Stati. A questa solennità s'accoppiarono maschere, Comedie, giuochi di lancie, giostre, tornei, & altri esercizj Cavallereschi,li quali nel tempo stesso, che festeggiavano i natali del nostro Principe, servivano di passatempo al nuovo Genero del Vicerè, dal quale finalmente fù publicato l' Indulto generale, da Sua Maestà conceduto a' sudditi di questo Regno, affinche ogni uno participasse del giubilo universale.

Pure trà tanti oggetti di gioja non ne mancarono lagrimevoli,e dolorosi.Nel mese di Settembre del 1629. morì D. Fabbrizio Carafa Principe della Roccella, Cavaliere, ch'allo splendore del nascimento accoppiava uno spirito amabilissimo, ed una somma prudenza. Nel Gennajo seguente passò à miglior vita D. Luigi Carafa Principe di Stigliano nel Collegio de' PP. della Compagnia di Giesù, dove erasi ritirato pochi giorni prima per suo diporto; e fù sepolto nella Real Chiesa di S. Domenico tra' suoi Maggiori, accompagnato da' Frati di diverse Religioni, e da' Canonici della Catedrale, che tutti uniti erano 500. Persone,condottosi il suo Cadavero scoperto sopra la bara, vestito all' uso Ducale col berettone, mozzetta, scettro, stocco, e sproni a' piedi, come Duca, e Signor libero di Sabioneta: ciò, che non fù permesso al nipote, perche non

era Capo della Famiglia. Nel Febrajo finì di vivere Donna Giovanna d'Austria Principessa di Botera, figliuola naturale di D. Giovanni d'Austria figlio naturale dell'Imperador Carlo Quinto; la quale fù sepellita con picciolissima pompa nella Chiesa di San Paolo de'Chierici Regolari Teatini, da essa beneficati con diversi legati, e particolarmente con uno di 500. ducati l'anno per la Chiesa da lei principiata fuori la Porta di Chiaja sotto 'l titolo di Santa Maria della Vittoria, in memoria della tanto celebrata battaglia de' Curzolari, nella quale sotto 'l Generalato del Padre rimase dissipata, e sconfitta l'Armata degli Ottomani, come si legge nel seguente Epitafio, che stà sù la porta di detta Chiesa dalla parte di dentro.

Templum hoc ob Navalem
Ioannis Austriaci victoriam,
Deiparę patrocinio reportatam;
A Ioanna Austriaca filia
In honorem tantę Patronæ inchoatum;
Margarita Austriaca Brancifortia
Buterę Princeps, maternæ pietatis,
Et in Clericos Regulares munificentiæ
Hęres, perfecit, ornavit. An. MDCXLVI.

Nel mese di Novembre del medesimo anno chiuse gli occhi alla luce D. Marino Caracciolo Principe d'Avellino, Signore tanto amico de' begl'ingegni, che fino il suo Barbiere Gio: Battista Bergazzano fù Poeta. Morì egli nel Convento di S. Gio: à Carbonara, donde fù trasportato in S. Paolo; cavato à forza d'armi dalle mani di quei Religiosi, che pre-

sen-

tendevano doverſi così pregiato depoſito alla lor Chieſa, nella quale giace l'antica, e nobil Cappella de' Conti d'Avellino, fatta da Sergianni Caracciolo. Laſciò una ſola bambina, e gravida la Conſorte, la quale ſi ſgravò poſcia d'un maſchio, tenuto al Sagro Fonte dalla Principeſſa della Riccia ſua Zia in nome della Regina Maria d' Ungheria, eſſendo ſtato battezzato con l'acqua del Fiume Giordano recata in vaſo di terra cotta, tolta dal Campo Damaſceno da un Frate di S. Franceſco; e queſto è quel Principe d' Avellino, padre dell'odierno, il quale pe' ſuoi ſervizj fù da S. M. onorato della Collana del Toſon d'oro, e della perpetuità dell' Officio di Gran Cancelliere del Regno per gli ſuoi diſcendenti. Accadde parimente la morte del Principe di Conca Grand' Ammiraglio del Regno, ſtraſcinato in tempo di notte dal cavallo, ſul quale andava, fuori Porta Reale. Fù ſepellito nella Chieſa di San Pietro à Majella con grandiſſima pompa, veſtito degli abiti, ed inſegne dell' Officio di Grand' Ammiraglio, e preceduto da mille, e ducento Preti con torchi acceſi; e da quel tempo in quà queſto nobile Officio è ſtato poſſeduto dal Duca di Seſſa, al quale fù conceduto dal Rè per tutt' i ſuoi ſucceſſori, per prezzo di trecento mila ducati, compenſati co' crediti, che teneva con la Regia Corte, come Erede di Don Ramondo di Cardona, e del Gran Capitano.

Così mieteva la morte con la ſua falce le vite di tanti Perſonaggi qualificati, all'orche

il Terremoto pose la Città tutta in timore.
N'accadde uno a' due d'Aprile 1630. che se bene non apportò alcun danno, ad ogni modo per l'esperienza delle ruine passate ciascuno si vide davanti agli occhi il sepolcro. Nè fù minor lo scompiglio, che cagionavano li Banditi in molte parti del Regno, non ostante i rigorosi castighi, che praticavansi contra di essi; avvegnache caduti nove di questi nelle mani di D. Carlo Gambacorta primogenito del Marchese della Celenza, il Capo di questa infame brigata lasciò sù la ruota la vita, e gli altri la perderono sù le forche: ciò, che diede motivo alla partenza di Don Ferrante di Ribera figliuolo naturale del Vicerè, spedito con titolo di Vicario Generale di tutto 'l Regno, e con tutta l'autorità, che risedeva nel Padre, à fine di sterminare questa canaglia, e visitar le Fortezze. I Turchi dall'altra parte danneggiavano le marine, e le Galee di Biserta posero in tal confusione le spiaggie di Salerno, portando via molti schiavi, ed attaccando fuoco alla Terra di Agropoli, che 'l Vicerè fù costretto alla spedizione di otto Galee, per discacciarnegli; e se le genti della Famiglia del Duca d'Atella, ch'andando nel di lui Stato in Calabria, furono fatte schiave da' Turchi, non fossero state liberate dalle Galee di Fiorenza, sarebbe loro convenuto di tollerare una misera servitù. Mà 'l più terribile di tutti questi travagli fù 'l timor della pestilenza, che dipopolava la Lombardia, e che publicossi più volte a' confini del Regno. S'aggiun-

giunse la voce sparsa, che caminassero per l' Italia alcuni Ebrei, li quali con certe palle simiglianti al sapone; avvelenavano l' acque,ed andavano seminando la contagione; laonde fù ordinato per tutto 'l Regno, che si facesse diligentissime guardie, e che non fosse lasciata entrare persona alcuna senza la fede di sanità.

Questi sospetti di pestilenza;ò come altri dissero, il desiderio del Duca d' Alba di ritornare in Napoli, per oscurare con là sua presenza l' autorità del Vicerè, à lui poco amorevole, furono la cagione, per la quale la sorella del Rè, ch' andava in Alamagna à ritrovare Ferrante d' Austria Rè d' Ungheria suo sposo, tralasciatata la strada di Lombardia, fece quella del Regno. Incontrò nel viaggio alcune Navi cariche di frumento, che con permissione dell' Alcalà., transportavasi fuor del Reame; e la Regina per condur seco nella Città l' abbondanza, comandò, che ritornassero in Napoli. Ella però volle smontare in Procida, dove fù alloggiata nel Palagio del Marchese del Vasto, al quale appartiene quest' Isola; e parve, che 'l Cardinal Don Innico d'Aavalos d' Aragona figliuolo d' Alfonso d'Aavalos Marchese del Vasto, Capitano tanto celebrato dell' Imperador Carlo V. havesse preveduto nel fabbricarlo una congiuntura sì fortunata, giàcche fù trovato capace di ricevere una così gran Principessa, col Cardinal di Gusman Arcivescovo di Siviglia, e 'l Duca d' Alba, che la servirono nel viaggio; tutti in appartamenti

se-

separati, e divisi. Quì furono ricevuti gli Ambasciadori della Città, che con trè Galee di Sicilia erano andati ad incontrarla fino à Mola di Gaeta, ed hebbero l'onore di baciar la mano à S. Maestà, havendo parlato il Principe di Noja per tutti; e quì parimente il Duca d'Alcalà Vicerè con un seguito di Nobiltà, e Ministri portossi à darle la ben venuta. Dopo otto giorni, risolse S. Maestà di venire à stanziare in Posilipo nel Palagio del Principe di Colobrano, dove ne fù scolpita in marmo la seguente memoria.

AEdes hasce Sirenum contra scopulos
Fabij ab Ducibus Magdal. Carafæ Princip. Colub.
Melior, Augustiorq; Siren.
Serenissima Maria Austriaca Reg.Hung. & Boem.
Philippi IV. Regis Max. Soror unanimis,
Cum ab Antonio Toleto Duce Albæ
Ad Ferdinandum Austriacum virum, Ferd. Cæsaris filium, duceretur,
Sexdiali dignata hospitio,
Faustitate inauguravit æviterna.
Anno salut. hum. CIϽIϽCXXX.

Finalmente à gli otto di Agosto del 1630. ricusata la Galea Reale, ch'era stata preparata per quest'effetto dal Vicerè, entrò S. M. in una ricchissima Gondola fatta fare dal Principe di Colobrano. Sù questa pervenne al Molo, dov'erasi preparato un magnifico Ponte, guarnito di lama di argento, ed oro; e fù do-

donato questo apparato alla Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, dove vedesi tuttavia invecchiato con l'armi di Casa d'Austria. Quivi fù ricevuta da un altro stuolo d'Ambasciadori della Città, che furono ammessi cortesemente al bacio della sua mano, havendo ragionato per tutti Gio; Vincenzo Macedonio, quell'insigne Avvocato, che lasciata la penna, per non sottoporsi al giuramento dato dagli altri Avvocati, cinse la spada, e fù onorato dal Rè col titolo di Marchese di Ruggiano. Era questa Principessa assai bianca, à segno tale, che parevano i suoi capegli di lana. Haveva gli occhi azzurri, ed il naso, e bocca più tosto grandi, che piccioli. Il colore bianchissimo, ed in grado tanto eccessivo, che per farlo trasparer maggiormente, portava i guanti di seta nera, fatti à foggia di rete. Vestiva un'abito di tabì verde ricamato d'argento, e perle senza maniche, e senza ali, ch'à meraviglia adornava la Maestà del sembiante. In questa guisa entrò ella in lettica, la quale era preceduta dal Cardinal di Siviglia. Marchiava il Duca d'Alba alla destra di essa, e l'Alcalà à sinistra, & in un'altra lettica dietro la prima, andava la Cameriera Maggiore seguita da due Carozze di Damigelle. Non v'era il Sindico, che fù Ettore Capecelatro per la Piazza di Capuana, per cagione del luogo, che gli fù denegato. Così per la strada di San Giacomo degli Spagnuoli andò S. M. nel Palagio Reale, sgombrato dal Vicerè, il quale quantunque fosse andato ad abi-

abitare nella Casa del Marchese di Vico sopra Pizzofalcone, fù necessario, che calasse nel Castel Nuovo, per non recare con l' incommodo, e lontananza del luogo pregiudizio a' negozj.

Intanto dal Pontefice Urbano VIII. fù spedito Monsignor Serra à portare alla Regina la Rosa d'oro. A gli otto di Settembre andò questo Prelato alla prima audienza, benissimo accompagnato di Carozze, e di Staffieri superbamente vestiti. Presentò una Rosa di diamanti assai ricca à S.M. appresso la quale rimase Nunzio, che chiamano Passavolante, con ampla potestà di concedere, e dispensare alla Regina, e sua Corte tutte le grazie, che dipendono dall'autorità Pontificia. Entrò S. M. con sua licenza in diversi Monisterj di Suore, e particolarmente in quelli di Santa Chiara, e della Santissima Trinità, che le piacquero assai. Visitò molte Chiese, essendo andata nel Duomo, in San Paolo de' PP. Teatini, nella Casa Professa de' PP. della Compagnia di Giesù, in quella della Santissima Concezione de' PP. Cappuccini, di Nostra Signora à piè della Grotta, in S. Domenico Maggiore, & in quella della Santissima Annunziata. Da per tutto fù ricevuta con grandissima magnificenza, e ricevè molti doni, tra' quali fù singolare quel, che le presentò il Marchese di Torrecuso Governatore dell'Ospedale dell' Annunziata, che fù un Tavolino di Cristallo incastrato d'oro, ed argento, ed un Carbonchio assai grande, ligato à foggia d'Officiolo,

do-

dove vedevasi scolpito il mistero dell'Annunciazione della Vergine, ed era dono della Regina Giovanna Seconda di Napoli: ciò, che havendo saputo S. M. accettò 'l Tavolino, e ricusò il Carbonchio, volendo, che restasse in memoria di così gran donatrice. Solo nel Duomo accadde qualche disturbo per cagione del Baldacchino dell'Arcivescovo, che fece abbattere 'l Cardinal di Siviglia. Mà parve, che la Providenza Divina, non havesse approvato in un Principe Ecclesiastico quest' azzione, anzi l'havesse severamente punita; avvegnache, tolse in Napoli la vita al Nipote, che colse un colpo di spada, mentr'era uscito à quietare una rissa attaccata tra' servidori del Zio, e quelli del Duca d'Alba, ed egli ancora non visse molto, anzi fù fama, che trà parosismi della febre, che l'ammazzò, gridava freneticando: Che vuol San Gennaro da me.

Andò parimente vedendo le cose più curiose della Città, ed in particolare la Grotta meravigliosa, che conduce à Pozzuoli, dove al ritorno fù banchettata dal Cardinal di Siviglia nella Casa di Gio: Battista Turboli Marchese di Peschici, quivi vicina. Vide la processione solenne, che si fè per la festa del Santissimo Rosario; ed havendo saputo quanto sia sontuosa quella de' Battaglini, solita farsi la notte del Sabato Santo da' Fratelli della Congregazione della Santissima Concezzione, che stà dentro 'l Convento di Monte Calvario de' PP. di San Francesco dell'Osservanza, volle,

che

che si facesse quantunque fuor di stagione. Le si diedero similmente molti passatempi in Palagio, tra' quali fù molto celebrata la maschera de' quarant'otto Cavalieri, che si fece la notte de' 17. d'Ottobre, e ne fù capo il Marchese di Villanova del Rio, nipote del Duca d'Alba. Le minuzie di questa festa, che durò dalle due fino alle diece della notte, sarebbe troppo lungo il narrarle: bastarà dire, che nella Sala apparve uno spazioso Teatro con due statue, che rappresentavano l'Onore, e la Gloria. La Notte assisa sopra d'un Carro azzurro tempestato di Stelle, tirato da quattro Cavalli, con ornamenti proporzionati alla machina. Dal Tempio uscì la Fama, e susseguentemente sei Cigni, che fecero un bellissimo ballo. Mutatasi poi la scena si vide il Monte Parnaso, nella cima del quale era il Caval Pegaseo, che zappando col piè la terra, fece sorgere il Fiume Elicona, dove era Apollo in mezo alle Muse; e da un giardino uscirono otto Ninfe, che fecero un'altro ballo. Il terzo Ballo fù di Ninfe, e di Satiri. Il quarto di trè Ciclopi, e trè Nani, che uscirono da una sotterranea fucina, che volle aprirsi in una cavernosa spelonca. E finalmente comparvero i Campi Elisi, dove erano i Cavalieri, che fecero il quinto ballo. La Regina col Duca d'Alba stettero in un Palchetto. Così hebbero sedie le Dame, che in altra forma non volevano intervenirvi. Et in fatti in tutto il tempo della dimora, che fece in Napoli S. M. solo alle Duchesse di Sabioneta

Gon-

Gonzaga, di Mondragone Aldobrandino, ed alle Principeſſe di Stigliano Carafa, di Botera Branciforte, ed à Donna Margherita d' Aragona Principeſſa di Biſignano fù dato da ſedere ſopra un piumaccio, come Grandi di Spagna, concedutoſi à tutte l'altre ſemplicemente un tapeto; donde avvenne, che niuna Titolata andò à riverir la Regina, e poche Dame private. Venne però da Roma il Co: di Monterey, Ambaſciador Cattolico alla Corte del Papa, à baciarle la mano, e ſi trattenne in Napoli alloggiato dal Conſigliere D. Franceſco Salgado, che 'l trattò con grandiſsima magnificenza.

Finalmente erano traſcorſi già quattro meſi, che la Regina trattenevaſi in Napoli, ed erano già preparate tutte le coſe per la partenza; ma non parlavaſi di partire, per opera, come fù fama, del Duca d' Alba, che l' andava à bella poſta prolungando da un giorno all'altro. Era molto grande la ſpeſa, che queſta dilazione apportava al Patrimonio del Rè, convenendo pagare quotidianamente i Cavalli, che le Comunità del Reame havevano mandati per le vetture: anzi per ſupplire alla ſpeſa, s'erano poſte le mani all'entrate del Rè, aſſegnate à perſone particolari, ed era convenuto torre in preſtanza groſſe ſomme da'Banchi. Il Conte di Francburgh Ambaſciador di Lamagna ſollecitava il viaggio, e diſſe à S.M. che giacche non voleva partire, gli daſſe permiſsione d' andarſene. Anche l'Alcalà Vicerè ſupplicò la Regina à dargli la certezza della

sua risoluzione; poiche se le fosse piaciuto differir la partenza, havrebbe licenziati i Cavalli, e fatti soprasedere gli altri apparecchi, ch'era andati à fare D. Francesco del Campo con titolo di Proveditor Generale. Mà questo zelo, ch' egli hebbe del servigio del Rè, gli costò molto caro, come appresso dirasi.

Così la partenza fù stabilita; ed a' diece di Dicembre uscirono dalla Città cento venti carriaggi del Cardinal di Siviglia, parte coperti con tapeti di broccato, e parte di contratagli d' oro ricchissimi. Seguì poi la partenza della Regina a' 18. del medesimo mese verso la sera. Precedevano à tutti quattro Carozze, ciascuna tirata da sei Cavalli, nelle quali era una parte delle sue Dame. Marchiava poscia la Compagnia d' huomini d' arme del Vicerè. Appresso à questa cavalcauano molti Signori confusamente senz' ordine di precedenza, tra' quali s' annoverarono D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano, il Marchese di Tarifa figliuolo del Vicerè, D. Luigi Sanseverino Principe di Bisignano col Conte della Saponara suo fratello, e molti altri vestiti pomposamente con abiti di campagna. Seguiva tutto lo stuolo de' Ministri, tra' quali erano gli ultimi i Reggenti, e Consiglieri di Stato. Comparvero poscia gli Eletti della Città, appresso a' quali andava solo Ettore Capecelatro Sindico, c' hebbe il medesimo luogo, che in tempo dell' Imperador Carlo V. occupò il Sindico Girolamo Severino; come si vede dipinto dentro 'l Seggio di Nido; e ciò in esecuzione de-

degli ordini della Corte, havendo la Maestà del Rè comandato, che in questa occasione si dasse al Sindico il medesimo trattamento, che gli fù dato in quel tempo. Dopo tutti andava il Cardinal di Siviglia in mezo a' Duchi d'Alba, e d'Alcalà. E finalmente vedesi la Regina in una lettica scoperta di velluto piano di color verde, vestita con abito del colore medesimo ricamato d'oro, sopra del quale haveva il collaro à lattughiglie. La seguivano i suoi Ministri à cavallo, e l'altre Dame in carrozza, le quali erano corteggiate dal Principe di Butera; e chiudevasi la brigata da un' altra Compagnia d' huomini d' arme del Vicerè.

La notte di questo giorno s' andò ad alloggiare nel Casal della Barra nel Palagio, che fù del Duca di Monteleone, donde la Regina partì la mattina seguente; e facendo il camino di Puglia, entrò per gli Apruzzi nello Stato del Papa, ed andò à trattenersi in Ancona. Alloggiò nel Palagio di Guido Ubaldo Trionfi vicino la marina, dove la notte de' quattordici di Gennajo 1631. mentre spirava un vento terribile di tramontana, attaccatosi disgraziatamente il fuoco per trascuraggine d'una Cameriera, divorò una quantità grande di mobili, e gioje, e costrinse S.M. à fuggirsene meza vestita in una sedia volante: accidente, ch' oltre al disturbo apportato à questa gran Principessa, cagionò la morte di molti suoi famigliari, estinti dal furor delle fiamme, e la perdita di molte gemme, che furono

in quella confusione rubate.

Or liberatosi l' Alcalà dagl' impacci, che gli apportava il soggiorno in Napoli della Regina, tornò dal Castel Nuovo ad abitare in Palagio, e quasi dissi à ripigliare seriosamente il pensiero de gli affari del Regno, all' orche il Rè chiamollo alla Corte à dar conto d' alcune imputazioni, che gli furono apposte circa 'l trattamento della Regina. Fù fama, che ciò fosse opera del Duca d' Alba, e che 'l Duca d' Ossuna Nipote dell' Alcalà havesse chiamato per tal cagione à duello il Contestabile di Navarra primogenito del Duca d' Alba. Gli fù sostituito il Conte di Monterey Ambasciador Cattolico in Roma con lo stipendio di 12. m. ducati l'anno, havendo S. M. comandato, che corresse all' Alcalà il salario di 24. m. ducati l'anno, poiche chiamandolo in Corte nol privava del Ministerio. Quindi è, che 'l Monterey partitosi immantenente da Roma, a' 17. di Aprile pervenne in Napoli, ed andò ad abitare nel Palagio del Marchese della Valle nel sobborgo di Chiaja, infino à tanto, che partì 'l Vicerè.

Intanto publicossi una lettera, scritta all' Alcalà dal Gran Maestro di Malta, nella quale gli chiedeva soccorsi per le gelosie, che gli davano i Turchi di gittarsi sopra quell'Isola. Pareva, che questo avviso somministrasse al Vicerè un pretesto plausibile di soprasseder la partenza, per inviare à Malta le Galee con soldatesche. Mà ben tosto svanirono queste congetture di begli ingegni, essendosi l' Alcalà di-

chia-

chiarato, che quando non vi fosse stato altro modo, si sarebbe partito sopra un battello, per andare à giustificarsi col Rè, e depositare a' suoi piedi tutte le sue azzioni. Sìche a' 9. di Maggio andò à condur la moglie con tutta la famiglia in Caserta, donde tornato a' tredici del medesimo mese, partì da Napoli, accompagnato dalle benedizzioni de' Popoli, che sentirono al vivo l' imputazioni calunniose, sofferte da un Signore cotanto buono. Nacque in Caserta un maschio al Marchese di Tarifa suo figlio, ricevuto con allegrezza grandissima da tutta la Casa trà l' afflizzione de' travagli del Duca; il quale fece ritorno nel Regno nel mese di Luglio del 1632. per pigliarsi la moglie, ed andare à governar la Sicilia. Ne restano però in Napoli le sue memorie, registrate nelle dodici Prammatiche, le quali furono publicate sotto 'l suo saggio Governo.

PRAMMATICHE.

I. II. III. R*inovò le Prammatiche del Duca d' Alba contro a' banditi, che bruciassero Campi, ò Possessioni, ò uccidessero gli animali di coloro, che ricusano mandar loro le somme da essi richieste; imponendo pena di morte à coloro, che gli ricettassero, ed altre a' parenti in secondo grado, che non gli consegnassero nelle mani della Giustizia; e volle che le confessioni giudiciali di trè di essi bastassero à convincere pienamente i loro compagni.*

IV. Che tanto le Piazze della Città di Napoli, quanto l'altre Università *del Reame, così Regie, come Baronali non si fossero congregate per assegnar salarj, ò far donazioni, anche per causa pia, senza precedente licenza del Vicerè: anzi volle, che dopo la deliberazione si dovesse mandare in Napoli dal Vicerè per ottenerne l'assenso.*

V. Fece diverse Ordinazioni circa l'esame degli Avvocati, e Procuratori con l'intervento di tutt'i Tribunali, e del Regio General Visitatore.

VI. Riformò i Regj Studj, e comandò, che non si fosse dispensato all'età necessaria, per ascendere al grado del Dottorato.

VII. Che nelle Cause civili non si fossero concedute delegazioni, fuorche nelle sommarie di Luoghi Pij, Banchi, e simili; e nelle Criminali solamente in quelle contenute nelle Regie Prammatiche, ò delegande da' Vicerè: volendo, che si fossero decise almeno con l'intervento di quattro Giudici.

VIII. Fece molte Ordinazioni per l'esercizio dell'Officio di Commissario General di Campagna: e vietò l'esazzione de gli alloggiamenti, & utensilj, che si facevano somministrare dalle Università.

XV. Rinovò l'antiche Prammatiche, perche le Cause di ricusazioni de' Giudici si spedissero frà trenta giorni.

X. Che l'eccezzione della pendenza della lite coram alio Iudice *dovesse opporsi da' litiganti presenti frà trè mesi, e frà sei mesi da gli assenti.*

XI. Che gli Stampatori non possano publicare i Libri, ch'imprimono, nè possano i Librari vendergli, se non saranno stati consegnati al Regio Can-

cel-

celliere deputato quelli che spettano a' Regj Ministri.

XII. Che tutti i formaggi, che vengono da fuori Regno, dovessero portarsi ne' Fondachi Regj, nè da quelli amoversi senza darne notizia all' Arreudatore della Gabella del grano à rotolo.





D. EMANUEL
DI GUSMAN, ZUNICA, E FONSECA,

Conte di Monterey, e di Fuentes, Sigr ore degli Stati, e Case di Viedma, ed Ulloa, della Casa di Ribera, e del Solar di Frauzo. Uno de' tredici dell' Ordine di S. Giacomo, Commendatore de los Baſtimientos de Caſtiglia, *Cubiculario di S.M. ſuo Conſigliere di Stato, Preſidente del Supremo Conſiglio d' Italia, Ambaſciadore ſtraordinario appreſſo al Sommo Pontefice, e nel preſente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno* 1631.



ON ſaprei dire, ſe i mali officj, che all' Alcalà furono fatti da' ſuoi emoli, foſſero ſtati 'l vero motivo di chiamare l' Alcalà alla Corte, ò pure uno ſpecioſo preteſto, del quale ſi ſervì 'l Conte d' Olivares Primo Miniſtro del Rè, per introdurre nel

Go-

Governo di questo Regno il Co:di Monterey, à lui doppiamente congiunto in parentado. Havea questi per moglie una Sorella del Conte Duca, e la Sorella del Monterey era consorte dell'Olivares. L'uno, e l'altro, à dire il vero, furono dotati da Dio di talenti straordinarj: mà quelli del Conte Duca erano tanti, e tali, che 'l portarono à quella mostruosa autorità, che non havevano giammai goduto i Favoriti degli altri Rè. Così non fù gran cosa, che l'Alcalà fosse stato rimosso dal Ministerio prima di terminarlo, per essersi congiurate a' suoi danni la vendetta del Duca d'Alba, e l'inclinazione del Conte Duca. E ben vero, che in questo affare l'Olivares imitò la Natura, che comincia le mutazioni più grandi da principj leggieri; avvegnache 'l Monterey fù introdotto nel Regno per governarlo durante l'assenzia dell'Alcalà, che andava à giustificarsi alla Corte: mà questi non ritornovvi mai più, che per passare à governar la Sicilia, ed egli vi si fermò per sei anni. Adunque dopo la partenza dell'Alcalà il Co: di Monterey succedette al Governo, ed a' 14. del mese di Maggio 1631. ne prese la possessione nel Duomo; dove condottosi con la solita Cavalcata, accompagnato dal Marchese d'Oriolo della Famiglia Pignone, che fù eletto per Sindico da' Nobili di Montagna, diede il solito giuramento per l'osservanza de' privilegj, nelle mani degli Eletti della Città. Giunse in Aversa di là à due giorni la Contessa sua moglie, e vi si trattenne trè giorni per ri-

posarsi, trattata splendidamente dal Vescovo, ch'era fratello del Principe della Roccella, e visitata da tutte le Dame Napolitane, che andarono fin colà à renderle quest'ossequio. E finalmente à dicianove del medesimo mese fece la sua entrata solenne in una lettica scoperta di velluto cremesì molto bella, preceduta, e seguitata da due Compagnie d'huomini d'arme, e corteggiata da suo Marito, che andò ad incontrarla con una grossa schiera di Nobili, portando D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano al suo fianco.

Sul principio del suo Governo fece alquante mutazioni d'Officiali, ed in particolare quella del Reggente di Vicaria, che fù D. Gio: d'Aras Cavaliere dell'abito di S. Giacomo; e destinò per Vicario Generale nella Campagna il Consigliere D. Francesco del Campo, in luogo del Principe di Sansevero: continuando à servirsi di D. Gio: Michele della Lana, ch'era stato Segretario di Giustizia dell'Alcalà, per osservare un certo rispetto alle deboli speranze, che v'erano, del ritorno del calunniato predecessore. Quindi passando ad Ordinazioni più salutari proibì sotto severissime pene quasi ogni sorte di giuochi. Mandò il Consigliere D. Flaminio di Costanzo ad acchetare alcuni romori accaduti in Piombino, Stato libero nella Toscana, che felicemente riposa sotto la protezzione della Corona Cattolica. Diede esecuzione al comandamento Reale pel passaggio delle scritture della Cancelleria in Palagio, e per l'unione de'negozj delle Segreta-
rie

rie di Giustizia, e del Regno, quali cominciarono tutti à passare per le mani di Gio: Angiolo Barile Duca di Caivano, e Segretario del Regno.

Partì intanto da Napoli D. Francesco Antonio d'Alarcone, che v'era dimorato più anni con carattere di Generale Visitatore, e portò seco tutti i processi fabbricati contro a' Ministri: mà trovò parimente il suo processo alla Corte, formato contra di lui ad istanza de' suoi nemici dal Consigliere Scipione Teodoro, che n' hebbe la commissione dal Rè. E partirono per sempre dal Mondo D. Antonio di Manriquez Marchese di Cerella, Castellano della Fortezza di S. Erasmo, il quale fù seppellito con grandissima pompa nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli. Don Gio: Battista Tocco Principe di Montemiletto, morto senza figliuoli, lasciando eredi del ricco suo patrimonio D. Carlo, e D. Leonardo Tocco, ch'erano della sua medesima stirpe, quali haveva fatto venire in Napoli, ed haveva adottati con permissione del Rè. E D. Tomaso Caracciolo Duca della Rocca, huomo chiaro, ed insigne per le proprie virtù, che chiuse gli occhi alla luce, quando doveva partir per Genova, per andare ad esercitar la Carica di Generale dell'armi della Republica.

Si videro queste morti senza spavento, come tributi ordinarj della povera humanità, a' quali devono tutti inevitabilmente soccombere; mà gli accidenti, che narraremo, s'udiro-

no con meraviglia, e si videro con istupore. Nacque nella Villa del Vomero ad Agostino Mangone povero Contadino un maschio, che nel Battesimo chiamossi Andrea, & in tempo del nascimento non havea statura più grande di quella, che dal ventre materno sogliono portare comunemente i bambini. Mà passati sei mesi andò talmente crescendo, che pareva dovesse riuscire un gigante; e misurato quando fù di sedeci mesi, trovossi d'una maravigliosa grandezza. Haveva quattro palmi d'altezza, e di grossezza altretanti, col capo alla statura proporzionato. La coscia era grossa due palmi, la gamba un palmo, e mezo, il piè lungo trè quarte parti di palmo, ed à proporzione la mano. Il colore della carnagione era bianco, e vermiglio; gli occhi alquanto bianchi; lunghi, e crespi i capegli; maestoso il sembiante; ed era d'una bellezza non disprегiabile. Haveva tutti i denti, succhiava latte, mangiava, e caminava, benche nol facesse speditamente. Ciò, che mosse in tutti la curiosità di vederlo, come fè 'l Vicerè, che 'l fece andare à Palagio; ed è certo, ch'à paragone di lui, c'haveva picciolissima la statura, pareva più maraviglioso l'oggetto.

Più grande fù lo stupore del successo, ch' accadde in Foggia. Era morto sù le forche un certo huomo per sentenza di D. Francesco del Campo, Vicario Generale della Campagna; ed era stato sepolto in un luogo fuor della Terra. Quivi mentre alcune persone andavano caminando, udirono una lamentevole

vo-

che toglie à noi la fatica di minutamente trascriverle, potendo à suo bell'agio ciascuno sodisfare la propria curiosità con la lettura di questi Autori, che n'hanno diffusamente parlato. Mà come, che le tribulazioni comuni aprirono al Vicerè un campo assai largo d'esercitare la sua pietà, ed una gran providenza à beneficio de' Popoli, non sarà fuor di proposito tesserne un compendioso racconto.

Giace il Monte Vesuvio poche miglia lungi da Napoli in amenissimo sito. E corteggiato da una bella Campagna, ch' avvicinandosi alle sue falde, spiana a'viandanti il sentiero alla sua sommità. Il Territorio è popolato di viti, che frà la sterilità delle ceneri, dalle quali stà perpetuamente coperto, producono preziosissimi vini. E pieno di Terre, Borghi, e Casali di delizioso soggiorno, tra'quali vi è la Terra di Somma, c'hà dato occasione di chiamare comunemente il Vesuvio, la Montagna di Somma. Dalla parte del Mare giacciono la Torre del Greco, Portici, ed altre Ville frequentate d'abitatori, e di Palagi bellissimi, per cagione dell'aere, ch'è stimato molto perfetto. Godevansi queste delizie con animo riposato, poiche quantunque ogni uno sapesse ciò, che 'l Monte cova nel seno, il corso di molti anni hauea posto in oblivione gl' incendj, c' havea sofferti dalle sue fiamme il paese; e faceva poco meno, che dispregiar le memorie, che se ne leggono nelle Storie. Mà la Providenza Divina, che tal volta si serve delle cause seconde per castigo degli huo-

mi-

mini, ſcatenò queſto furioſo Elemento, per incatenare il peccato, e riſcuotere dall'oſtinazione de' peccatori lagrime di pentimento.

La notte adunque de' quindici di Dicembre 1631. circa le ſette ore, s'udì un grandiſſimo Terremoto, cagionato dall'apertura d'un' immenſa voragine, che la violenza del fuoco fece sù la cima del Monte. Da quell'abiſſo infernale uſcirono torrenti di fiamme, ceneri, e pietre, che con rapido corſo inondando tutto 'l paeſe, danneggiarono la Torre dell'Annunziata, quella del Greco, Boſco, Nola, Reſina, Portici, Somma, Ottajano, Marigliano, Acerra, Pomigliano d'Arco, e tutte l'altre Terre di quei contorni, con morte della maggior parte degli abitanti, e ruina degli edificj. Il ſolo fumo, ch' alzandoſi verſo il Cielo, formava una denſiſſima nube à guiſa d'un alto Pino, empieva l'aria di tenebre, e cangiava in oſcuriſſime notti i giorni più ſereni. I Terremoti frequenti, i tuoni perpetui, cagionati dalla violenza del fuoco; lo ſtrepito delle pietre, che lanciavano inceſſantemente le fiamme, parevano le batterie della morte, ch' aſſordavano l'aria, e minacciavano un generale ſterminio. La pioggia delle ceneri, ch' uſcivano dalle fauci del Monte, fù un diluvio perenne, che dilatoſsi per tutto 'l Regno, ed alzandoſi molti palmi ſopra la terra, divorò i ſeminati, ed i paſcoli, con morte d'un numero innumerabile d'animali. In ſomma tutto 'l paeſe ſembrava un'orrido cimiterio: bruciati gli alberi, abbattute le caſe, ſparſo di ca-

cadaveri il territorio, urli, pianti, sospiri; e tuttociò, che può rendere spaventosa l'idea della distruzzione del Mondo.

Ritrovavasi il Cardinal Buoncompagno Arcivescovo convalescente nella Torre del Greco, ed in vece di ricuperare la sanità col beneficio dell'esquisitezza dell'aria, si vide molto vicino al sepolcro, per l'inaspettato accidente. Quella stanza, ch'in altri tempi era un giardino di delizie, divenuta bersaglio de' furori del fuoco, spogliata d'abitatori, disolata, e distrutta, cangiossi in un mucchio di pietre, dove non v'era sicurezza di vivere, anzi v'era certezza di dovere infallibilmente perire. S'aggiungeva la difficoltà dello scampo, poiche la strada di terra stava esposta agl' incendj, ch'impedivano ad ogni passo il camino. Nè era più spedita quella del mare, che ritiratosi in dietro per lo spazio di molti passi, haveva consigliato i Marinari à fuggire da quelle spiaggie, che l'onde non bastavano à preservare dal fuoco. Ad ogni modo ttà l'universalità del pericolo, spinto il buon Pastore dal desiderio d'accorrere al soccorso della sua greggia, s'espose alla discrezzione, ed incostanza dell'acque; ed in una barchetta guidata da un sol Marinajo, accompagnato, mà non oppresso dallo spavento, pervenne in Napoli. Trovò la Città tutta sossopra, afflitta da' Terremoti, naufraga frà le ceneri, minacciata dal fuoco, ed attonita per le stragi delle Terre vicine. V'era un flusso, e riflusso di gente, che veniva, e partiva, quella

fug-

fuggitiva da' luoghi dall'incendio diſtrutti, queſta per fuggire le fiamme, ch'avvicinavanſi alla Città. Il medeſimo Vicerè meditava partirſi, come può eſſere, che haverebbe eſeguito, ſe i Miniſtri del Conſiglio Collaterale non ne l'haveſſero diſſuaſo, perche la ſua partenza non ſerviſſe à tutti d'eſsempio d'abbandonare la Reggia. Pure andò più notti à dormire sù le Galee, e ſi fecero molti tugurj di legno ſul piano del Caſtello, ed avanti al Regio Palagio, per timor di perire ſotto le ruine degli edificj. La maggior parte del Popolo, ſenz'eccezzione di ſeſſo, paſſava le notti intiere dentro le Chieſe, ò dentro le Carozze ne' piani più ſpazioſi, ſenza guardare alla rigidezza del Verno, all'inclemenza dell'aria, nè à gl'incommodi, che ſopportavanſi: tanto era grande l'impreſſione, c'havea fatto negli animi la viſta degli altrui mali, e la vicinità del pericolo.

E con ragione, avvegnache quantunque dalla providenza del Vicerè foſſero ſtate ſpedite due Galee per traghettar in Napoli una quantità di perſone, che campate dalle ruine, e dal fuoco s'erano ritirate ſul lido; queſta gente unita all'altre venute per la ſtrada di Terra, che facevano un numero di 15. m. perſone, cagionarono una confuſione grandiſsima. Se ne vedevano molte con le veſti bruciate, chi con un braccio tronco, altri havea perduta la mano, la gamba, un piede, ed altre membra. Chi piangeva il Padre, e la Madre, chi la perdita de' figliuoli, e chi la moglie,

il

il fratello, ò l'amico. Tutti morivansi per la fame, & andavano mendicando per la Città, la quale non essendo valevole à somministrare à tanti poveri l'alimento, ne racchiuse una parte, e quelli, ch'erano più miserabili nello Spedale di San Gennaro fuor delle mura, dove loro fù dato il vitto dalla publica munificenza: Ed è certo, che se la pietà grande del Vicerè, e la Carità degli Eletti non havessero proveduto all'urgente necessità di tanti mendichi, sarebbero tutti morti per mancanza di pane.

Tutte queste provisioni giovarono grandemente, mà non arrestarono i fulmini della Divina vendetta, poiche non cessava il Vesuvio di vomitar le sue fiamme, ch' accostavansi di giorno in giorno per divorar la Città. Il pietoso Arcivescovo quando giunse nel Duomo, fece espor sù l'Altare la Santiss. Eucaristia, e cavò le Reliquie de' Santi Protettori, che si conseruano nel Tesoro. L'ampolle del Sangue miracoloso di S. Gennaro, che suole star sempre duro, liquefacendosi solamente quando giace à vista della Testa del Santo, furono ritrovate bollenti; ciò, ch'è stato sempre osservato per segno di qualche grossa disgrazia. Contuttociò si portarono ogni giorno in processione, con l'intervento dell'Arcivescovo, e del Vicerè, fuori la Porta del Carmine, accompagnate da un concorso quasi infinito di Popolo, che dissero ascendere à cento cinquantamila persone. E s'osservava con evidenza, che 'l fuoco, che andava perennemen-

mente serpendo verso l'afflitta Città, alla vista di queste Sante Reliquie, quasi risospinto, e scacciato, miracolosamente tornava in dietro. Non si lasciarono tutti gli atti di penitenza, e di pietà, à' quali le lingue de' PP. Spirituali, e molto più il timore dell'eccidio vicino esortavano il Popolo. Nè ciò fù senza frutto; poiche si convertirono à Dio molti peccatori ostinati, e piansero le loro colpe. In somma non si attendeva a' negozj: ogn'uno pensava all'anima, ed à placare l'ira del Cielo, come se gli restassero pochi momenti di vita. Tutto 'l giorno, e la notte passavasi nelle Chiese, dalle quali uscivano processioni continue di tutte l'imagini miracolose di Napoli; e ciascuno dava gli ultimi abbracciamenti a' più stretti congiunti, quasi non havesse speranza di rivedergli.

Tale era lo stato della povera Patria, queste erano le sciagure di Napoli; all'orche parve, che cominciasse à placarsi l'ira Divina per intercessione del Santo Protettore Gennaro. E se ne videro manifestissimi segni, poiche un mattino, ch'era un'aria caliginosa, e cadeva dal Cielo una pioggia non dispregiabile, accompagnata da un gran vento lebeccio, si diè principio nel Duomo alla solita processione. Postosi sotto del palio il Sangue prezioso con la Statua della Testa del Santo, cominciò la pioggia insensibilmente à cessare; e quando queste Sante Reliquie furono sotto l'Arco della Porta Maggiore, s'aprirono in un baleno le nubbi, lasciando trà di loro un largo spa-

zio di Cielo ſtraordinariamente ſereno, donde uſcivano i raggi d'un lucidiſſimo Sole. A queſto ſplendore inſolito, e repentino, s'udirono le voci del Popolo, che fiſſando lo ſguardo sù i vetri della fineſtra, che giace sù la medeſima porta, piangendo di tenerezza gridava, e ripeteva: *Miracolo*; e vi furono perſone degne di fede, e di vita eſemplare, che coſtantemente affermavano, d'haver veduto il Santo Protettore Gennaro con gli abiti Pontificali in atto di benedire il ſuo Popolo. Tuttociò ſi vede dipinto nella Cappella del Teſoro, che giace pompoſamente nel Duomo, dove ogni anno ſi celebra l'anniverſario del Patrocinio del Santo a' ſedeci di Dicembre, in rendimento di grazie della preſervata Città.

Così ceſſarono gl' inſulti del fuoco, così quietoſsi alquanto il Veſuvio, mà non quietaronſi i terremoti, che per lo ſpazio di molti meſi ſi fecero di quando in quando ſentire; benche come coſa, fatta già famigliare, non apportavano tanto ſpavento. Il danno della campagna, e delle Terre vicine ſi diſſe aſcendere à 16. millioni di ſcudi, accreſciuto dal flagello dell'acque, che calate da' Monti, allagarono i luoghi baſsi nel Territorio di Nola. Potrà il curioſo Lettore leggerlo nelle ſeguenti memorie, che ne reſtano ſcolpite in marmo, rizzate d'ordine del Vicerè preſſo la Villa di Portici, e nella Torre del Greco.

Posteri, Posteri,
Vestra res agitur.
Dies facem praefert diei, nudius perendino;
Advertite:
Vicies ab satu Solis, ni fabulatur Historia,
Arsit Vesevus,
Immani semper clade hesitantium.
Nè post hac incertos occupet, moneo:
Uterum gerit Mons hic
Bitumine, Alumine, Ferro, Sulphure, Auro,
Argento,
Nitro, aquarum Fontibus gravem:
Serius, ocyus ignescet, Pelagoque influente pariet,
Sed ante parturit:
Concutitur, concutitque solum.
Fumigat, coruscat, flammigerat:
Quatit aërem
Horrendum immugit, boat, tonat, arcet
Finibus accolas:
Emica dum licet
Iam jam enititur, erumpit, mixtum igne lacum
evomit.
Praecipiti ruit ille lapsu, seramque fugam
praevertit.
Si corripit, actum est, periisti.
Anno salutis MDCXXXI. VII. Kal. Ianuarij
Philippo IV. Rege.
Emanuele Fonseca, & Zunica Comite Montis Regj
Prorege.
Repetita superiorum temporum calamitate,
Subsidiisque calamitatis
Humanius, quò munificentius:
Formidatus servavit, spretus oppressit incautos,

Et avidos,
Quibus Lar, & supellex vita potior:
Tum tu, si sapis, audi clamantem lapidem:
Sperne larem, sperne sarcinulas, nulla mora fuge.
Antonio Suares Messia Marchione Vici Præfect. Viarum.

At. O.

VIII. & LX. post anno
XVII. Kal. Ianuarij.
Philippo IV. Rege.
Fumo, Flammis, Boatu,
Concussu, Cinere, Eruptione,
Horrificus, Ferus, & si unquam Vesuvius,
Nec nomen, nec fasces tanti viri extimuit:
Quippe exardescente cavis specubus igne,
Ignitus, furens, irrugiens,
Exitumque eluctans coërcitus aër,
Disiecto violenter Montis culmine
Immani erupit hiatu postridie.
Ejaculatus trans Hellespontum cinerem,
Pene trahens ad explendam vicem Pelagus.
Immite Pelagus
Fluvios sulphureos, flammatum bitumen
Fœtas alumine cautes,
Informe cujusque metalli rudus,
Mixtum aquarum voluminibus ignem,
Ferventemque undante fumo cinerem,
Seseque, funestamque colluviem
Iugo Montis exonerans,

Pam-

Pompejos, Herculanum, Octavianum,
Perstrictis Reatina, & Porticu,
Silvasque, Villasque, Ædesque
Momento stravit, ussit, diruit:
Luctuosam præ se prędam agens,
Vastumque Triumphum.
Perieratque hoc quoque marmor antè sepultum,
Consultissimi monumentum Proregis ne pereat,
Emanuel Fonseca, & Zunica Com. Mont. Reg. Pror.
Qua animi magnitudine publicæ calamitati,
Ea privatę consuluit:
Extractum funditus gentilis sui lapidem
Cœlo restituit, viam restauravit,
Fumante adhuc; & indignante
Vesevo.
Anno sal. MD.CXXXV.
Præfecto Viarum
Antonio Suares Messia
Marchione Vici.

All'invaſione del Monte andò dietro un'altro flagello poco differente dal primo. Fù queſto un fieriſſimo mal di gola, ch'à guiſa d'una terribile contagione toglieva in pochi giorni la vità. Ne morirono infinite perſone d'ogni età, d'ogni qualità, d'ogni ſeſſo, trà le quali D. Elena Giuſtiniani Ducheſſa di Teleſa, e quattro ſuoi figli maſchi perderono in diciotto giorni la vita. Durò per molti anni ſeguenti queſta ſpecie di morbo, temuto quanto la peſtilenza: mà l'interceſſione del Glorioſo San Biagio ne liberò la Città.

Frà tante calamità della Patria mischiava il Monterey i soliti passatempi del Carnevale; ed ò fosse inclinazione sua propria, ò tratto di prudenza politica per divertire il Popolo oppresso dalle disgrazie, si fecero una bellissima mascara, ed altre feste in Palagio. Mà mostravasi sempre più ostinato à nostri danni il Destino, e seminava nuovi disturbi la Sorte. Ne nacque uno di molto grave importanza da principij leggieri, per la morte seguita del Governator della Sala, fratello del Consigliere D. Francesco Salgado. Fù quest' huomo ammazzato da certi Preti, per haver tentato, come fù fama, l'onore d'alcune donne à costoro congiunte. E quantunque il pretesto sarebbe stato giustissimo, le circostanze non poterono esser peggiori; avvegnache l'omicidio, non solamente fù commesso di mezo giorno, senza che alcuno accorresse à soccorrerlo, mà di vantaggio gli fù negato di confessarsi, e lasciarono il suo cadavero per due giorni insepolto. Francesco Maria Brancaccio Vescovo di Capaccio, sotto la di cui Diocesi si comprende la Sala, non tralasciò d'amministrare la dovuta giustizia, condannando molti Preti in Galea. Mà questo non fù bastante à frenare lo sdegno del Viceré, che credevasi indispensabilmente obligato ad un severo risentimento, e per la qualità del delitto, e pel carattere, che portava l'ucciso, di Governatore del Luogo. Spedì adunque una Compagnia di Spagnuoli, per castigare tutta la Terra; e questi non contenti d'alloggiare à di-

screz-

ſcrezzione, e di trattar quei paeſani aſſai peggio, che non ſi trattano gl' inimici, poſero le mani adoſſo à molte perſone Eccleſiaſtiche. Ciò, che diede motivo di diſguſti notabili frà li due Fori, li quali paſſarono tanto avanti, che fù imprigionato in Caſtello Carlo Brancaccio, fratello del memovato Prelato, ed egli fù coſtretto ad andarſene in Roma. Mà trovò nell'eſilio le ſue fortune, poiche mentre trattenevaſi nella Corte del Papa, anguſtiato dalle ſpeſe, e da' debiti, che gli convenne contrarre, per mantenerſi con mediocre decoro, ſenz' altra pretenzione, che di tornar con quiete alla cura della ſua greggia, ò pure di mutar Chieſa, come gli ſi faceva ſperare dal Cardinale Antonio Barberino Nipote del Papa, fù nel Conciſtoro de' 28. Novembre 1633. promoſſo, ſenz' aſpettarlo, alla Porpora. Fù proveduto dal Papa della Chieſa di Bari; mà pervenuto in Napoli, in vece d'ottenerne il poſſeſſo, gli fù data una Galea dal Vicerè, per ritornarſene in Roma, dove è certo, che 'l ſuo gran merito l'haverebbe eſaltato ſenza fallo al Camauro, ſe non gli ſi foſſe oppoſta la Ragione di Stato.

Fù molto grande lo ſtrepito, che ſi fece per tal cagione nella Corte di Roma, e crebbero l'amarezze per la morte poco doppo accaduta in Pozzuoli d'un Canonico di quella Chieſa, ucciſo dalle genti di Corte. Pareva ad ogni modo, che correſſe una coſtellazione feconda di ſimiglianti diſcordie; poiche trovandoſi nelle Carceri della Gran Corte

della Vicaria un malfattore, che pretendevasi estratto dalla Chiesa di San Giovanni à Mare, mentre si disputava l'articolo della ripolizione alla Chiesa, per un nuovo delitto da lui commesso nelle prigioni, alle sei ore della notte de' 19. di Aprile 1632. fecesi morir sù le forche davanti al Palagio della Vicaria, non ostante l'istanze reiterate dell' Arcivescovo, che fù costretto per tal cagione à scomunicar quei Ministri, che 'l fecero imprigionare.

Tutte queste contese aumentavano il mal' umore del Papa, e le gelosie della Spagna, che 'l credeva poco inclinato, per non dire affatto alieno dagl' interessi di Casa d'Austria. Consideravasi, ch'era stato Nunzio in Francia, ch'era Compadre del Rè, e che 'l Cardinal'Antonio suo Nipote s'era dichiarato Francese. Dicevasi, che nell' entrata degli Alamanni in Mantova, haveva chiesto a'Cardinali soccorso per discacciarnegli; e che nell' angustie maggiori, che sopportava la Religione in Germania, oppressa dagli Eretici, e calpestata dall'armi del Rè di Svezia, non si moveva il Pontefice, non ostante le suppliche, che in nome del Rè Cattolico glien'erano state portate in publico Concistoro dall' Eminentiss. Borgia. S' aggiungevano le male sodisfazioni, ch'incontravano in Roma i Ministri di Spagna, li quali incolpavano di debolezza il medesimo Borgia, che come Capo della Fazzione del Rè, s'era fatto imprudentemente condurre à concorrere col suo suffragio all'elezzione d' Urbano. Nè si facevano

scru-

ſcrupolo di publicare, che nel fuoco delle guerre, ch'in quel tempo bollivano, foſſiaſſe di buona voglia il Pontefice.

Se foſſe, ò nò ſtato vero, non è penſier mio d'affermarlo, non eſſendo mio inſtituto d'andar dietro alle malinconie de' politici, che prendono tal volta l'ombre per corpi, e i ſoſpetti per evidenze, quando per altro non ſi può credere, ch'un Papa del talento d'Urbano haveſſe voluto abbandonare il Carattere di Padre comune de' Criſtiani. Quel, che fù vero, che 'l Cardinal Sandoval partiſsi mal ſodisfatto da Roma, e ritiroſſene in Napoli: Che queſte controverſie di giuridizzione, accrebbero la mala corriſpondenza: Ch' alla voce ſparſaſi, c' haveſſe il Papa ſpedito buon numero di ſoldati alle frontiere del Regno, furono mandati immantenente a' confini mille, e cinquecento cavalli ſotto 'l comando del Marcheſe di Tortora Annibale Macedonio; E che per fornirſi di ſoldateſche furono invitati dal Viceré tutti i Baroni, e Terre demaniali del Regno à ſomminiſtrare quel numero di ſoldati, che da uno in sù, e da diece à baſſo, foſſe à ciaſcun di loro piaciuto.

Nè fermaronſi in ciò i preparamenti di Marte, concioſiacoſache comandò 'l Conte l'elezzione de' ſoldati della nuova milizia del Battaglione, che furono cento quindici Compagnie di pedoni di ducento trenta huomini l'una; e liberando i ſoldati d'huomini d'arme dal peſo di mantenere un doppio cavallo, riduſſe ſedeci Compagnie di eſsi à Compagnie di Coraz-

ze,

ze, accrefcendone il numero fino à feffanta per ciafcheduna, oltre gli Officiali. Nel mefe di Novembre 1631. pafsò nello Stato di Milano il Principe di Belmonte con un Reggimento d'Italiani di 14. Compagnie, affoldate à fue fpefe; e nel mefe di Gennajo 1632. prefe la medefima ftrada un'altro Reggimento d'Italiani di mille, e feicento perfone, comandate dal Maeftro di Campo Marchefe di Torrecufo, col quale s' accompagnò il picciol Conte di Soriano, per andare à ritrovare il Duca di Nocera fuo padre. Nel medefimo anno s' imbarcarono quattromila, e fettecento foldati, comandati da' Marchefi di Campolattaro, e di Santo Lucido per Catalogna; e v' andarono parimente otto Compagnie di Cavalli fmontate, col danaro bifognevole per montarle in quel Principato. Altre fettecento perfone andarono in Catalogna nel mefe di Gennajo 1633. fotto 'l comando del Sergente Maggiore Ettore della Calce, per riempiere i Reggimenti Napolitani, ch' attrovavanfi in quel Paefe; e nel mefe di Luglio furono fpediti in Milano quattromila, e quattrocento Fanti fotto i Maeftri di Campo Luzio Boccapianola, e D. Gafparo Toraldo, oltre mille Cavalli comandati dal Commiffario Generale D. Alvaro di Quiñones, e' quali il Duca di Feria Governatore di quello Stato fi portò nell' Alfazia à foccorrer Brifac.

Venne intanto in Italia il Cardinale Infante Ferrante d'Auftria fratello del Rè, al quale pochi mefi prima era morto l'altro fratello chia-

chiamato Carlo, destinato al Governo di Portogallo, passato à miglior vita mentre presedeva in Barcellona alle Corti del Principato di Catalogna. Hebbe da S. M. il Cardinale un'autorità molto grande col titolo di Generalissimo di tutte l'armi della Corona. Gli fù dato per Consigliere D. Girolamo Carafa Principe di Montenegro, e del Sacro Romano Imperio, Soldato d'una lunga esperienza, e di conosciuto valore; il quale poco dopò giunto in Milano finì di vivere, non senza qualche sospetto di veleno, fattogli bere, come fù fama, dagl'invidiosi della sua buona fortuna. Mà gli autori del tradimento rimasero delusi dalle speranze d'occupare il suo luogo, per essergli stato sostituito dal Rè Frà Lelio Brancaccio, ch'andò immantenente à Milano. Il Vicerè mandò subito D. Gasparo d'Azevedo Capitano delle sue Guardie à passar con l'Infante i complimenti dovuti, ed à presentargli quattordici belli Cavalli con un servigio di tavola d'oro à martello di valuta di cento cinquanta mila ducati. Vi spedì parimente nel mese di Maggio 1634. sei mila Fanti, de'quali n'erano mille Spagnuoli del Reggimento di Napoli, sotto 'l comando di D. Pietro Giron; gli altri erano Napolitani, comandati da'Maestri di Campo Principe di San Severo, e D. Pietro di Cardines. Il Marchese di Tarazena Conte d'Ajala guidava mille Cavalli, ed era Capo di tutto questo soccorso, che fù uno de'più potenti, che si fossero veduti uscire dal Regno; e che fece risolvere

il

il Principe Cardinale à passare in Germania, dove havendo unite le forze della Corona con quelle del Rè d'Ungheria, e del Duca Carlo di Lorena sotto Norlinghen, diede quella famosa battaglia, nella quale dissipò l' Esercito Svezzese con morte d' ottomila persone, e prigionia di quattromila, oltre l' acquisto d' ottanta pezzi d' Artiglieria, e ducento insegne. Vittoria, della quale si celebra l' Anniversario à gli otto di Settembre di ciascun' anno, come quella, che preservò il resto dell' Alemagna dall' unghie dell' Eresia.

Poscia l' armi Cattoliche acquistarono Ratisbona; e 'l Vicerè, c' havea sospesi i necessarj apparecchi per la spedizione dell' Armata Navale di Spagna, che sotto 'l comando del Marchese di Santa Croce Luogotenente Generale del Mare, era venuta à provedersi del bisognevole, per fare un' impresa nella Provenza, vedendo ben' incaminate le cose della Germania, vi voltò immantenente il pensiero. In men d' un mese fè mettere alla vela per l' Isola di Sardigna, luogo destinato all' unione de' Legni, diece grossi Vascelli con due mila, e ducento Napolitani, e molte provisioni sotto 'l comando dell' Ammiraglio D. Francesco Imperiale, e diciotto Galee con due mila Spagnuoli, e mille, e trecento Napolitani, comandati da' Maestri di Campo D. Gasparo d' Azevedo, e D. Carlo della Gatta. Mà andò à voto il disegno, poiche essendosi posto in Mare il Marchese di Santa Croce a' 23. di Settembre, e giunto all' Isola del-

della Favignana presso Palermo, vi si trattenne sì lungo tempo per aspettar la Squadra delle Galee di Sicilia, comandata dal Marchese del Viso suo figliuolo, che sopragiunta la stagione alla navigazione contraria, si ritirò in Messina, e mandò le Galee à svernare ne' proprj Porti, per non esporle alla discrezzione delle tempeste.

Così fù riserbata l'impresa per la Campagna seguente, che fù quella dell' anno 1635. nella quale convenne al Vicerè di pensare non solo à questa spedizione, mà parimente al soccorso dello Stato di Milano, minacciato dall' armi del Rè di Francia. Prima di passare all' offesa, provide alla difesa, e mandò in Lombardia due mila, ed ottocento pedoni, divisi in due Reggimenti de' Maestri di Campo Filippo Spinola, e Carlo della Gatta, e mille Cavalli sotto 'l Commissario Generale D. Alvaro di Quiñones, col danaro necessario per assoldare quattromila Svizzeri ne' Cantoni Collegati con Casa d' Austria. Intanto si posero le cose all' ordine per la partenza dell' Armata, composta di trentacinque Galee, e diece grossi Vascelli, sopra la quale montarono sette mila e cinquecento Soldati trà Spagnuoli, e Napolitani. Gli Spagnuoli erano due mila, e novecento, cioè due mila, e trecento del Reggimento di questo Regno, comandati da D. Gasparo d' Azevedo, e seicento dell' Isola di Sicilia sotto 'l comando di D. Michele Perez d' Egea. Gli altri erano Napolitani distribuiti in trè Reggimenti de' Mae-

stri

ſtri di Campo D. Gio: Battiſta Orſini; Luzio Boccapianola, e D. Ferrante delli Monti; e Frà Lelio Brancaccio comandava à tutti con titolo di Maeſtro di Campo Generale. Partì l'Armata da queſto Porto verſo Ponente a' diece di Maggio, e giunta à Capo Corſo fù aſſalita da un fiero Greco Levante, c'hauendo fatto urtar due Galee della Squadra di Sicilia, una di eſſe rimaſe preda dell'onde. Pure rappattumatoſi 'l vento, continuò la navigazione verſo Provenza; mà ſoprafatta di nuovo dalla tempeſta convenne alle Galee voltar le prode, e laſciarſi guidare dalla violenza del vento. Ritornarono à Capo Corſo, dove ſopragiunta la notte, crebbe la borraſca à tal ſegno, che ſi perderono ſette Galee di Napoli, una di Sicilia, e molte migliaja di ſcudi. S'afflisſe il Marcheſe di Santa Croce della diſgrazia, mà non ceſsò dall'impreſa, avvegnache condotta l'Armata in Portolongone, ed ivi riſarcita nella miglior forma, che fù poſſibile, ſi poſe nuovamente alla vela; e laſciata buona parte delle milizie in Savona per andare ad accreſcere l'Eſercito di Lombardia, dove i Franceſi tenevano aſſediata Valenza, andò col rimanente alla conquiſta dell'Iſola di Santa Margherita, ch'acquiſtò con poca fatica, e con la prigionia di 400. Franceſi.

Fù intanto arreſtato nell'anno *1636.* un tal Frate Epifanio Fioravante da Ceſena, Religioſo dell'Ordine di Sant'Agoſtino, il quale poſto tra' ceppi confeſsò, ch'i Franceſi meditaſſero dare adoſſo à diverſi luoghi del Regno, in-

gui-

guisa tale, che la medesima Città dominante non era dalle loro invasioni sicura; anzi soggiunse, che 'l famoso Bandito Pietro Mancino doveva impadronirsi del Monte Gargano, per consegnarlo al Duca di Mantova, e porre sossopra tutta la Puglia. Laonde il Vicerè per regola di buon Governo pose in Mare trenta Vascelli, e diece Tartane; fortificò Barletta, Taranto, Gaeta, e 'l Porto di Baja: provide tutte le marine del Regno di Soldatesca; e fece prender l'armi à diece mila persone del Popolo Napolitano, delle quali volle vedere passar la mostra sotto 'l comando di D. Giovanni d'Avalos Principe di Montesarchio. Fece però conoscere il tempo, ch'altro non desiderava la Francia, che divertire i soccorsi, che mandavansi continuamente da questo Regno in Milano, giache non si ricevè altro insulto, che d'alcuni Legni di Turchi, c'havendo assaltato Centola, e Vico, ne furono valorosamente scacciati; ne si fidarono d'infestare, com'erasi publicato, la spiaggia di Posilipo, che stava ben guarnita di Soldatesca. Mà il disegno andò fallito a' Francesi; poiche non ostante queste gelosie, che davano al Regno, furono spediti dal Vicerè in Milano sopra Vascelli, e Galee i Reggimenti de' Maestri di Campo D. Michele Pignatelli, Tiberio Brancaccio, Achille Minutolo, Gio: Battista Orsini, Pompeo di Gennaro, Girolamo Tuttavilla, e Romano Garzoni, oltre mille Cavalli, che Gio: Tomaso Blanco vi condusse per Terra; e tutta questa gente fece

ri-

risolvere il Marchese di Leganes alla battaglia di Tornavento, nella quale Girardo Gambacorta de' Duchi di Limatola Generale della Cavalleria Napolitana gloriosamente morì, sicome avvenne à Luzio Boccapianola sotto Vercelli.

A tutte queste militari spedizioni aggiunse 'l Monterey la riparazione delle Fortezze del Regno, frà le quali si vide ristorata quella di Nisita, che vantava l' antichità da' Romani, essendo concorso per la quarta parte alla spesa Vincenzo Macedonio Marchese di Ruggiano, Padrone in quel tempo dell' Isola, come lo spiega il seguente Epitafio.

Philippo IIII. Rege.
Fractis in nomen Austriacum
Tota ferè Europa conjuratis:
Multo hinc pecunia, multo militum
Terra, Marique subsidio:
Rem aggressus Navalem;
Quod opposita Austris Partenope,
Nulla potest fida Navium statione muniri,
Priscam hanc Romanorum molem
Vetustate labefactam,
Recenti mole reparat
Emanuel Fonseca, & Zunica Com. Mont. Regij
Prorex.
Anno Mag. IV. Salut. Hum. CIƆIƆCXXXV.
Curante, opemque ex quadrante conferente
Vincentio Macedonio
Marchione Rugiani, Nesidos Domino.

Fortificò il Porto di Baja con due bellissime

me Torri, per ſupplire alla diſtanza del Caſtello in congiuntura d'invaſione nemica, facendovi ſcolpire queſta bella Inſcrizzione.

Philippo IIII. Rege.
Bajani ſinus Portum intutum,
Quod Arx præſidiaria juſto excelſior,
Nec lædere infenſas, nec tutari ſocias naves poſſet;
Famaque de hoſtium claſſe huc appulſura crebeſceret:
Acrior in periculis
Emanuel Fonſeca, & Zunica Comes Montis Regij VII.
Prorex,
Non Portum corrupit, ſpem corrupit hoſtibus;
Continuoque
Tutiſſimum, ut redderet,
Geminas hinc, atque hinc inſtar forcypis,
Ipſius in ore ſinus Turres excitavit.
Anno Salutis Hum. CIƆIƆCXXXVI.

Terminò le fortificazioni dell'Iſola dell'Elba, detta volgarmente Portolongone, ch'erano ſtate principiate dal Conte di Benavente, e vi fè porre il ſeguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.
Stationem hanc novam,
Opificio inſignem naturæ, ſed immunitam,
Magno ſumptu, majore auſu,
Munire aggreſſus Alphonſus Pimentellus
Comes Beneventi,
Rudimenta tantum poſuit:
Donec

Emanuel de Fonseca, & Zunica Comes Mont. Reg. VII.
Italicos inter tumultus, curasque martiales
Audentior,
Edomitis cautibus, ducto muro, excitatis Turribus,
Inaccessam hostibus, tutam suis reddidit.
Anno CIↃIↃCXXXVI.

Ristorò le mura di Capova, abbattute, e distrutte dalle vicende del tempo, come si legge nella seguente inscrizzione, che vi fù posta.

Philippo IV. Rege.
Romano quondam parem Imperio
Lumen, Columenque Campaniæ,
Marte, opibus, copiis diu florentem
Capuam:
Vicissitudine collapsam deterrima,
Cassam munimentis, nudatam subinde muris,
Hostesque prope insultantes
Contemplatus
Emanuel Fonseca, & Zunica Com. Mont. Reg. VII.
Consilia antevertens belli,
Suoque, futuroque præcavens ævo,
Refectis munibus, strœctisque propugnaculis,
Si minus pristinæ magnitudini,
Pristinæ restituit munitioni.
Anno Salutis Hum. CIↃIↃCXXXVI.

Quei, che fecero il conto di tanti soccorsi spinti dal Conte, non solo nel Milanese, mà an-

anche in Catalogna, e nella Provenza, dicono, che montassero al numero di cinquemila, e cinquecento Cavalli, quarant'otto mila pedoni, e trè milioni, e mezo di scudi: oltre 'l danaro consumato nelle fortificazioni delle Piazze del Regno, nel ruolo di questa gente, nella spedizione dell'Armate Navali, nel mantenimento dell'Isola di Santa Margherita, nella fabbrica di sei Vascelli di guerra, d'alcune Galee per accrescer la Squadra al numero di sedeci, e di ducento, ed otto pezzi di Cannone, come anche nella compra di settantamila archibugi, moschetti, e picche per la Fanteria, e delle pistole, e Corazze per la Cavalleria.

Uscivano queste spese dalle sostanze de' sudditi, ch'erano cotidianamente costretti à somministrar nuove somme per la necessità delle guerre, ed altri bisogni della Corona. Dond' erasi cagionata buona parte del debito di quindici milioni, dal quale si ritrovava aggravato il Patrimonio della Città, che ne pagava gl'interessi a' Creditori dal frutto, che perveniva dalle Gabelle. Un tal Chierico Gio: Antonio Ferrajolo propose di sodisfarlo in cinque, ò sei anni, col guadagno, che si farebbe nella vendita del pane, quando niuno potesse farlo in sua casa, mà tutti dovessero comperarlo ne' forni della Città: espediente, che non fù stimato à proposito di porlo in pratica, forse pel troppo gran pregiudizio, che ne riceveva la povertà; ò pure, perch'eran tanti i bisogni, ch'in vece di parlar di tor le Gabelle, bisognava pensare à porne altre

nuove. Et in fatti furono più volte tolte l' entrate de' Foreſtieri , e qualche volta anche quelle, che poſſedevanſi da' Regnicoli ſopra gli Arrendamenti , e Fiſcali . Si fecero diverſe Aſſemblee, per trovar' eſpedienti di raccoglier danari, nelle quali intervenne un Deputato per Piazza. S' impoſero molte gravezze, eſſendoſi aggiunte alla Gabella della farina prima grana cinque, poi altre grana ſette per moggio; un grano per rotolo à quella ſopra la carne; ed un carlino ſopra ciaſcuno ſtajo d' oglio. Ciò, che non ſi fece ſenza conteſa, poiche negarono di concorrervi le Piazze di Capuana, e di Nido; e l'altre quattro, quantunque haveſſero conſentito all' impoſte, non fù ſenza l'oppoſizione di molti Nobili, li quali non ſolamente conſideravano le groſſe ſomme ſpremute in pochi anni dal Regno, mà ſoggiungevano eſſerne andata buona parte à colare in altre borſe, che nella caſſa del Rè; al quale per tal cagione fù ſpedito per Ambaſciadore D. Tomaſo Carafa Veſcovo della Volturara. In ſomma un biſogno chiamava l'altro, e da queſto ne pullulavano, per così dire, infiniti, e ſi andavaſi per conſeguenza accreſcendo la ſoma a' Popoli.

Così pagaronſi i ſeicento mila ducati, che 'l Principe Cardinale domandò da Milano. Così ſoſtentaronſi le ſoldateſche, che guardavano il Regno. Così s' unirono tante milizie, ch' accrebbero gli Eſerciti, ch' in altri luoghi teneva in piedi la Spagna. Così ſi poſe in mare l' Armata, che nelle viſcere della Fran-

cia

cia occupò l'Isole d'Eres, comunemente chiamate di Santa Marggherita, e di Sant'Honorato, costrette poscia nel mese di Maggio 1637. à cedere all'armi del Rè di Francia, più dalla forza d'una lunghissima fame, che dalla violenza degli assalti nemici. E pur è vero, che tante spese, e tutti questi apparecchi, che consumavano tanti tesori, ed impoverivano il Regno, pareva, che servissero di passatempo, e di spasso; essendosi vedute due battaglie navali, che si fecero à vista del Porto, per ordine del Monterey, per instruire le soldatesche, e i marinari à combattere. Mà era un male senza rimedio, anzi il rimedio degli altri mali; dipendendo la felicità de' vassalli dalla potenza del Principe, e dalla buona amministrazione della Giustizia.

Ed in fatti questi erano i due Poli, attorno a' quali aggiravansi tutte le cure del Conte, ugualmente applicato alle faccende di Marte, ch'a' negozj d'Astrea. Sene potrebbero raccontar molti essempj, mà ci contentaremo di pochi, che serviranno à far giudicio del resto. Un tale, ch'era stato condannato dal Giudice di Vicaria Gio: Francesco Capobianco al pagamento di trecento ducati, ottenne dal medesimo la salvaguardia per trè mesi. Il creditore lamentossene col Vicerè, che chiamatosi 'l Capobianco, gli comandò, c'havesse immantenente pagata egli la medesima somma, per quella riscvotere dal debitore, spirata, che fosse la salvaguardia: ciò, ch'à gli altri Ministri servì d'ammaestramento solenne, di non

esser cortesi con pregiudizio del terzo.

Maggiore fù la vendetta, che prese degli uccisori di Camillo Soprano, Avvocato di prima riga, e Governatore dello Spedale della Santiss. Annunziata. Governavano la Casa Santa in quell'anno Francesco Caracciolo per la Nobil Piazza di Capuana, e Francesco Antonio Scacciavento, Camillo Soprano, Francesco Fiorillo, e Tomaso d'Aquino per la Piazza del Popolo. La ferita, che colse in testa il Caracciolo per cagione d'una caduta, il tenne buona pezza nel letto, con sommo pregiudizio della spedizion de' negozj, che sono immensi, e non patiscono dilazione. Laonde gli altri quattro Governatori della Piazza del Popolo, volendo provedere all'urgenza delle faccende di quella Casa, andarono in essa per assembrarsi. Chieste le Chiavi della Camera dell'Audienza, ch'è il luogo solito dell'Assemblea, & havendo negato il Portinajo d'haverle, lo Scacciavento, ch'era più ardito degli altri, fece aprire à forza la porta. Non vi volle altra cosa per amareggiare il palato de' Nobili di Capuana, che recandosi ad oltraggio grandissimo la violenza, determinarono di vendicare l'offesa. Sene presero di buona voglia l'assunto Frà Vincenzo della Marra, e D. Fabbrizio Carafa, li quali mentre andavano in traccia dello Scacciavento, scontrarono per mala sorte il Soprano presso 'l Palagio de' Principi della Roccella nella contrada di Nido; e fattolo smontar di carozza ignominiosamente l'uccisero. Un misfatto così

sì crudele punse gli animi della Plebe, che mancò poco non isfogasse la rabbia con Don Federigo Carafa Duca di Cancellara, ch'era andato à comperar certo drappo. Stuzzicò parimente lo sdegnò del Vicerè, che trovandosi poco dopo passando pel luogo dell' omicidio, vide con gli occhi proprj la terra bagnata del sangue dell'innocente Soprano. Laonde per ovviare al temuto tumulto, ed anco per sodisfare al debito della Giustizia, fè porre nelle prigioni il Duca della Guardia, ch' era fratello del Marra, e guardare strettamente in casa il Caracciolo, che trovavasi infermo; giache i principali omicidi sene fuggirono in Benevento. Fù dubitato, che queste competenze di maggioranza trà la Nobiltà, ed il Popolo, e l'inconveniente accaduto, havrebbero potuto servir di giusto pretesto, per introdur nel Governo di quella Casa qualche Ministro del Rè. Mà alle suppliche de' Deputati della Piazza di Capuana si contentò 'l Vicerè, che rinunziatasi dal Caracciolo l'amministrazione già cominciata, s'eleggesse un'altro in sua vece, conforme avvenne, essendo stato eletto D. Trojano Caracciolo, il quale con gli altri trè Governatori della Piazza del Popolo continuarono à governar quella Casa con ottima corrispondenza.

Ma non per questo tralasciò 'l Monterey di perseguitare i colpevoli, avvegnache D. Fabbrizio Carafa fù dichiarato forgiudicato, e 'l medesimo si sarebbe fatto del Marra, se non si fosse impedito, presentando le bolle della

Commenda, che possedeva come Cavaliere di Malta. Ciò, che mentre facevasi ne' Tribunali, non tralasciavansi le diligenze d'havergli in mano. A quest'effetto fù spedito Don Giovanni d'Ossorio con tremila Spagnuoli, con ordine di servirsi delle milizie de' Battaglioni, per guardar tutti i passi di Benevento: donde prese quel Governatore motivo di porre nelle sue Carceri i delinquenti. Mà avvisato il Pontefice di questo fatto, e del danno, che le mentovate milizie facevano nel territorio, comandò la publicazione delle censure. Ed in fatti uscirono da Benevento il Cancelliere della Città, e 'l Segretario del Governator della Piazza à notificare all'Ossorio il monitorio: mà furono poste loro le mani adosso, e sarebbe senza fallo succeduto qualche scompiglio, s'allo strepito della Corte di Roma, non si fossero richiamate dal Vicerè le milizie. Il Papa dall'altra parte acconsentì alla mutazion della Mitra del Vescovo di Piedimonte d'Alife per la mala corrispondenza, che passava col Duca di Laurenzano utile Signore del luogo, sostituendo in sua vece Frà Michele de' Rossi già Procurator Generale de' PP. Carmelitani, mà non cessarono col nuovo Vescovo le contese, anzi crebbero maggiormente per la creazione de' Chierici, e per le franchigie di essi, à segno tale, che dopo varie controversie, andò in Roma il processo.

Quello però, che formossi contra un certo Religioso claustrale, fù di maggior' importanza. Era questi figliuolo naturale d'un

Titolato di prima riga, di famiglia principale: Fù egli preso nel suo proprio Convento, fuori d'una delle porte della Città, e posto in una segreta per ordine del Vicerè, che ne fece avvisato immantenente il Pontefice. Il delitto, del quale fù imputato, tuttavia rimane sepolto, quantunque si publicasse in quel tempo, che tramasse di dar Pozzuoli nelle mani de' Turchi, ò pure d'introdur per via di veleno la contagione nel Regno. Certa cosa è, che fù materia gravissima; e tale, che dal Pontefice fù delegata la Causa al Nunzio, al Cappellano maggiore, & ad un'altro Giudice nominando dal Vicerè.

Mà lasciamo un poco da parte queste materie, per occupar la penna in più giocondi racconti. Si vide un'Etiopo in Napoli, che dissero fosse nipote del Prete Gianni Rè d' Etiopia. Era di color bruno, che chiamasi comunemente olivastro, e vestiva all' uso de'Turchi, portando in testa il Turbante, ed à lato la scimmitarra. Venne in compagnia d' alcuni Religiosi de' Minimi di S. Francesco di Paola, co'quali si trattenne nel lor Convento di S. Luigi presso al Regio Palagio. Quì accadde un disturbo, che mancò poco non costasse la vita al Vicerè, ed à tutta la Casa, avvegnache lasciatasi inavvedutamente accesa una lumiera da una serva di Corte, andò talmente serpendo, che posto fuoco al Regio Palagio, fece un fracasso grandissimo. E quantunque allo strepito de' tamburri il Popolo fosse accorso à smorzarlo, ad ogni modo sene

bruciò una parte con la perdita di molte robbe, e morte di trè, ò quattro persone. Mà non per questo si tralasciarono i conviti, e le feste, che facevansi dal Vicerè: anzi all'arrivo del nipote Conte d' Ajala se ne fecero più pompose, essendosi fatto un sontuoso bāchetto, nel quale tutte le Dame, che v'intervennero, furono servite da' lor mariti, ò parenti, conforme il Vicerè con la moglie erano serviti dal Conte. Raddoppiaronsi poscia alla venuta del Duca di Mercutio, e del Gran Priore di Francia, figliuoli di Cesare Borbone Duca di Vandomo, figliuolo naturale del Rè Arrigo Quarto di Francia, che andarono vedendo le cose più curiose di Napoli, accompagnati dal Maestro di Campo Luzio Boccapianola; e quantunque fosse stata da essi ricusata l'offerta, fattagli dal Vicerè, d'appartamento in Palagio, ad ogni modo furono banchettati, e festeggiati dal Monterey, che fece loro fare alcuni palchetti, per evitare le contese de' titoli, e precedenze.

La medesima magnificenza fù ammirata nel Battesimo fattosi d'un maschio nato à Nicolò Ludovisio, nipote del Pontefice Gregorio XV. tenuto al sagro Fonte dal Monterey in nome di S. M. e battezzato dal Cardinal'Arcivescovo Buoncompagno. Fù fama, che vi si fossero consumati trentamila ducati: e veramente gli archi trionfali, i fuochi, le fontane di vino, e tavole bandite furono in tāta copia, ch'accoppiate alla richezza degli ornamenti, e suppellettili, che vedevansi in trè

Pa-

Palagi posti nella contrada di Pizzofalcone, dove celebrossi la cerimonia, vi tirarono un numero innumerabile di persone.

Quì cade acconciamente il racconto del matrimonio di D. Anna Carafa Principessa di Stigliano, come quello, che ci conduce insensibilmente alla fine del Governo del Monterey. I natali di questa Dama, oltre gli splendori del suo Casato, venivano sommamente illustrati dagli Ostri del Vaticano, ch'à gli antichi del Pontefice Paolo Quarto aggiungeva D. Elena Aldobrandino sua Madre, nipote del Pontefice Clemente Ottavo. Nè erano meno illustri quelli dell'Avola, che fù Isabella Gonzaga, figliuola, ed erede di Vespasiano Gonzaga Duca di Sabioneta. Per la morte di D. Antonio Carafa Duca di Mondragone suo Padre, e del Principe Luigi Carafa di Stigliano suo Avolo, si trovò ella erede di questa illustrissima Casa, ricca di Stati, e di titoli, corteggiata, desiderata, e servita da' Signori principali del Regno, mà da niuno ottenuta. A lei fissò attentamente lo sguardo il Co: di Olivares Primo Ministro del Rè, il quale non havendo potuto perpetuar la sua Casa ne' discendenti della figliuola, che fù moglie di D. Ramiro Gusman Duca di Medina las Torres, e morì senza prole, desiderava di trovare una Sposa, niente inferiore alla prima, al diletto suo Genero, il quale da semplice Cavaliere era stato innalzato dal suo potente braccio ad uno stato così sublime. E come, che non potea farlo erede del ricco suo Patrimonio, vo-

voleva almeno arricchirlo con una dote non disuguale: Si trovò durezza nell'Avola: mà guadagnatasi la volontà della Madre per mezo del Cardinal suo fratello, vi condiscese la Principessa, ambiziosa di vedersi Viceregina di Napoli, come le veniva per patto espresso promesso. Con sì pregiato carattere, e con l'altro di Castellano perpetuo del Castel Nuovo venne il Duca di Medina nel Regno, servito dalla Squadra delle Galee di Spagna; e fermatosi in Procida, poscia in Posilipo, sempre trattato da Vicerè, e come tale visitato dal Conte, e salutato dalle Fortezze, finalmente portossi à ritrovare la Sposa nel suo Palagio di Napoli presso la Porta di Chiaja. Quì si fece la solennità delle nozze nel tempo stesso, ch'affettavasi dal Monterey la partenza, imbarcando, ò per dir meglio facendo finta d'imbarcar le sue robbe, quasi si disponesse à diporre il Governo: mà consumatosi il matrimonio, quando credevasi dovesse immantenente partire, rimasero delusi gli Sposi da gli Ordini della Corte, che portavano non convenisse d'allontanare il Monterey dal Regno in quelle congionture fastidiose delle guerre d'Italia, quando per altro non era terminato il suo secondo triennio. Convenne dunque al Medina trattenersi nel Regno da persona privata con disgusto straordinario non men suo, che della moglie, e molto più della Duchessa di Sabionera, la quale sicome havea contradetto al trattato di matrimonio, non si faceva scrupolo di mordere publicamente l'azio-

zioni del Conte Duca, e biasimare la soverchia semplicità della Duchessa di Mondragone, del Cardinale, e degli altri Congiunti della Nipote, che havevansi fatto ingannare dalle promesse dell' Olivares. Durò per molti mesi, e passò anche l'anno questa nojosa dimora, mà finalmente il Conte Duca, non saprei dire, se per osservar la parola, ò per sodisfare al suo genio, sempre inclinato ad innalzare il Medina, mandò ordine dalla Corte, che gli si dasse il possesso. Così depose il Monterey il Governo, dopo haverlo esercitato sei anni, e publicato diciotto Prammatiche, ed a' 12. di Novembre 1637. ritirossi in Pozzuoli, accompagnato dal rimbombo del Cannone delle Fortezze, mà molto più dallo strepito d'orrendi tuoni, e spaventevoli fulmini, che percossero l'aste degli stendardi de' Castelli Nuovo, e dell' Vuovo, e che trà 'l romore della pioggia continua, e del vento impetuoso, e gagliardo ch'assordarono l'aria: Principe, à dire il vero, c'haveva bassa statura, e pensieri giganti; eloquente, cortese, di bello aspetto; inclinato agli spassi, a' passatempi, alle comedie, alle caccie; non tenace nell'odio, nè avido di vendetta, mà poco benemerito della pudicizia, e lo parve anche delle borse de' sudditi, per gl' immensi tesori, che le voragini delle guerre il costrinsero à spremere dalla Città, e dal Regno.

Ad ogni modo trà tante calamitadi, e disturbi non trascurò il pensiero di lasciarci belle memorie della sua magnificenza, trà le qua-

quali merita il primo luogo, come più fruttuosa, l'opera della strada di Puglia, che spianati gl'impedimenti cagionati dall'invasione del Monte, fù da lui renduta più celebre, come si legge nel seguente Epitafio presso Poggio Reale.

Philippo IV. Rege.
Viam
Ab Daunia, Apulia, Iapygia,
Ora Adriatici, & Ionij Neapolim
Belli, pacisque opportunitatibus celebrem,
Alluvionibusque mersam Anno MD.CXXXI.
Multis locis
Nec equo, nec lintre superabilem,
Quod incrustati Vesuviano cinere
Montesque, Collesque,
Aquam Cælestem diu celeberrimam
Illibatam reijcerent.
Bellicis quamquam intentus apparatibus,
Cum tota fureret Mars impius Europa,
Nè quam sui muneris partem omitteret,
Exaustis aquis, repletis hiatibus
Tutamento Regni, & Annonæ
Celebriorem reddidit
Emanuel Fonseca, & Zunica
Comes Montis Regij Prorex.
Præfecto Viarum
Antonio Suares Messia Marchione Vici.

Quella Fonte, che giace sù le mura del fosso del Castel Nuovo, innalzata sotto 'l Governo del Conte d'Olivares suo Suocero, di-

ve-

venuta povera d'acque, fù da lui arricchita, e proveduta d'un fiume, come si vede dalla seguente Inscrizzione.

Philippo IV. Rege.
Sitientem diu Fontem,
Aridoque referentem marmore,
Comitis Olivarens.
Beneficentissimi Proregis nomen,
Deque Urbe, deque Regno hoc Benemerentissimi.
Importato explet flumine,
Affluentiaque aquarum
Beneficentiam expressit Soceri
Emanuel Fonseca, & Zunica
Comes Montis Regij VII. Prorex.
Anno Sal. Hum. CIↃIↃCXXXI.

E nella strada, che conduce à Santa Lucia, dove corre la Fonte con la statua di Nettuno, vi si vede scolpita l' Inscrizzione seguente.

Philippo IV. Regnante.
Munitam à Comite Olivarens. Socero Viam,
Aquis exhilarat perennibus,
Aversumque ejus à Sole lapidem,
E regione ad aspectum collocat Solis,
Tot reveretur patrem linguis,
Quot manant ore rivis.
Emanuel Fonseca, & Zunica Com. Montis Regij
Prorex.
Anno Magistratus ejus V. Salut. Hum. CIↃIↃCXXXV.

La

La Contrada di Pizzofalcone, ch'era divisa da quella di San Carlo delle Mortelle dalla strada di Chiaja, che giace trà l'una, e l'altra, fù congionta dal Conte con un bellissimo Ponte, sotto del quale giace il seguente Epitafio.

Philippo IV. Regnante.
Siste gradum Viator, mirabilem rem aspice,
Ex Monteregio Pons ortus est Regius.
Hic divisam Civitatem coniunxit.
Rem Civium commoditati, & necessitati pernecessariam.
Iubente D. Emanuele Fonseca & Zunica
Comite Montis Regij, & Fuentes Regni Prorege,
A Consilijs Status, & Belli apud Regem D. N.
Italicarum rerum Supremi Consilij Prȩside.
Anno Domini MDCXXXVI.

E finalmente fece innalzar quella Fonte, che fino al presente si vede sul muro del fosso del Castel nuovo, dove si legge l'Inscrizzione seguente.

Philippo IV. Rege.
Emanuel de Fonseca, & Zunica
Eques Sancti Iacobi
Tredecim Vir, & Commeatuum
Castillȩ Commendatarius,
Comes Montis Regij VII.
Fuentes II.
Dominus Domorum de Ulloa, *de Viedma, de Ribera,*
& Arauxo,
Summi Status Consiliarius,

Su-

Supremi Italię Senatus Præses,
Simulque Regni Neapolis Prorex,
Fontę marmore nobilem,
Illustrem opere aquis hilarem
Ad ornatum Urbis, Populique
Utilitatem. ęre publico posuit.
Anno Dom. MDCXXXVI.

Frà tante belle memorie del Conte, ne risplende una della Contessa sua moglie, tanto più commendabile, quanto ch' è un testimonio perpetuo della sua gran pietà. Fù fondato dalla Contessa un Monistero sotto 'l titolo di Santa Maria Maddalena, per servigio delle donne Spagnuole, ch' abbominando le lascivie passate, si riducono à penitenza, come si legge nel seguente Epitafio, ch' ivi si vede impresso in un marmo.

Castitatis Ara est hæc,
Ornatissima spolia erepta libidini,
Triumphato Fomite,
Beatæ Mariæ Magdalenæ
Laureatus pudor suspendit:
Pudicitiæ
Grates agit innumeras Excellentissimæ Eleonoræ
Mariæ Gusman
Montis Regis Comiti Neapolitanę Proreginæ.
Optima Heroina
Novas sedes ampliores extruxit:
Vestem, Annonam in dies suffecit:
Rem totam, familiamque diligenter curavit:
Mulieres Hyspanæ ab Hæra ad Aram

Traductæ
Monumenti ergo posuere.
An. Domini CIƆIƆCXXXIV.

I Conti di Monterey in Ispagna tengono lo Stato in Galizia, la Casa in Salamanca, con una rendita di 16. m. ducati. E erede di questa Casa D. Agnesa di Gusman, Zunica, e Fonseca, Contessa di Monterey figlia del Conte d'Ayala, e pronipote di questo Conte Vicerè, la quale hà per Consorte D. Gio: Domenico d'Aro, e Gusman, secondogenito de' Marchesi del Carpio, che s' intitula per la moglie Conte di Monterey.

PRAMMATICHE.

Numero 44; benche per errore si sia detto essere 18.

I. Confermò i divieti, ch' eransi fatti da' suoi predecessori nella materia de' giuochi.

II. Dichiarò i Negozj, che s' aspettavano a' Segretarj del Vicerè, ed à quello del Regno.

III. Comandò, che nel mese di Settembre di ciascun' anno dovessero rivelarsi in potere d'un Notajo, destinando da ciascuna Università del Reame, tutte le vettovaglie, che si raccolgono nel Territorio di esse; e che dette rivelazioni dovessero per tutt'i diece d' Ottobre mandarsi in Napoli in potere del Segretario del Regno.

IV. e V. Che sotto pena di mille scudi, niuno potesse esercitare Officj, ne' quali è necessario il grado del Dottorato, senza l' approvagione della Giunta de' Ministri à ciò deputati, da farsi precedente esame, così nella Teorica, come nella Pratica, e tan-

tanto sù le Leggi comuni, quanto sopra le Leggi Municipali.

VI. Diede molti Ordini da osservarsi nel Tribunale della Bagliva di San Paolo, e particolarmente, ch'i Giudici, Assessori, Affittatori, Maestri d' Atti, Scrivani, & altri Ministri di esso, dovessero nel fine di ciascun' anno dare il sindicato; e che 'l medesimo Maestro d' atti non potesse sostituire maggior numero di trentasei Notarj per la stipulazione, & incusazione dell' obliganze, tassando à tutti detti Officiali i deritti, che devono riscuotere.

VII. Per rimediare à gli abusi, ch' erano stati introdotti ne gli affitti, e vendite dell' entrate, e beni fiscali, acciòche gli offerenti non restassero defraudati della publica fede, comandò, che niuno fosse ammesso à far nuova offerta, se non migliorava la condizione del Fisco almeno nella decima parte dell' affitto d' un' anno, frà il termine di quaranta giorni dopo estinta la candela, e prima di darsi il possesso all' ultimo licitatore, e più offerente; e dopo presa la possessione nella sesta parte dell' affitto d' un' anno, e frà il termine di trè mesi.

VIII. Che niuna meretrice havesse abitato nell' Osterie, & Alloggiamenti del Regno sotto pena della frusta, oltre ad altre pecuniarie imposte a' Padroni, & Affittatori di essi.

VX. Ch' i provocanti à duello incorressero la prima volta nella pena di cinque anni di relegazione, e di due mila scudi, e i Provocati, che l' accettassrro, in una delle due ad arbitrio del Vicerè; e la seconda volta nella pena di morte naturale. Dichiarando, che à coloro, ehe non accettassero le disfide non potesse imputarsi alcun mancamento, ò viltà.

X. XI. XII. Fece diverse Ordinazioni da osservarsi nell' incusazione degl' Istromenti servata forma ritus M. C V.

XIII. Comandò, che le lettere di cambio si fossero pagate di contanti, ò per banco di moneta corrente, e non d' altra moneta fuor di banco.

XIV. Fece molte Ordinazioni da osservarsi nel Tribunale del Sacro Consiglio per la buona amministrazione della Giustizia.

XV. e XVI. Comandò che tutte le stime de' beni burgensatici, feudali, mobili, e stabili, dovessero commettersi à sorte à gl' Ingegnieri, e Tavolarj del S. C. fuorche quelle, che loro si commettono di comune consenso delle Parti.

XVII. e XVIII. Che le monete dovessero riceversi à peso, e quelle, che si trovassero calar più d' un grano, dovessero portarsi in Zecca per tagliarle.

XIX. Che le Regie Audienze Provinciali potessero con l' intervento dell' Avvocato Fiscale esaminare, & approvare i Dottori per l' esercizio degli Officj Baronali solamente.

XX. XXI. XXII. XXIII. XXIV. XXV. XXVI. Vietò sotto gravissime pene l' asportazione di qualsivoglia sorte d' armi per la Città, e Regno, e particolarmente d' archibugi piccioli, pistole, & altre simili.

XXVII. Ch' i Notari, e Giudici à contratto non potessero esercitare i loro Officj, se i loro privilegj non fussero stati registrati, e suggellati col suggello della Real Cancellaria, sotto pena di falsità.

XXVIII. XXIX. Rinovò le Prammatiche contro a' compratori di robbe vecchie da' servidori, e serve de' Cittadini; e comandò, che non potessero compe-

rare

rare alcuna ſorte d' argento, ed oro ſotto pena della perdita della robba, & altre corporali.

XXX. *Che niuno Officiale di Banco poteſſe ſcrivere à credito di qualſivoglia perſona qualunque menoma ſomma, che non foſſe veramente entrata nel banco ſotto pena di Galea.*

XXXI. *Che i decreti della Gran Corte della Vicaria ſopra gli articoli di remiſſione di Cauſe, eccezzione d' indulti, guidatici, repoſizione alla Chieſa, & altri ſimili, quando ſono ſtati confermati dal Sacro Conſiglio, debbiano immantenente eſeguirſi, non oſtante qualſivoglia impedimento, ò eccezzione.*

XXXII. *Diede la norma da oſſervarſi da' Tribunali, per torre i vincoli appoſti così ne' contratti trà i vivi, come nell' ultime volontà.*

XXXIII. *Preſcriſſe al Pro-Reggente della Vicaria la forma del Governo di quelle Carceri, della Caſa della Penitenza, e delle Congregazioni in eſſe fondate per ſervigio de' prigioni, ed infermi.*

XXXIV. *Che non ſi foſſero ammeſſe le ſoſpizioni affettate contro a' Miniſtri, anzi ſe ne foſſe data notizia al Vicerè, per caſtigare coloro, che le proponeſſero.*

XXXV. *Ch' i foreſtieri, ch' entravano nella Città di Napoli, ſuoi Borghi, e Caſali doveſſero dinunziarſi ſera per ſera al Miniſtro deputato per queſto effetto in ciaſcuno quartiere.*

XXXVI. XXXVII. *Che non doveſſe haverſi alcun traffico con la Francia, e che tutt' i Franceſi doveſſero uſcir dal Regno.*

XXXVIII. *Fece diverſe Ordinazioni per ovviar le fraudi, che ſi commettevano nella Dogana, e*

maggior Fondaco di Napoli.

XXXIX. *Tolse le Gabelle delle Carte, e Tabacco:* mà poscia sono state di nuovo imposte.

XXXX. *Diede molti Ordini pel Governo, e disciplina de' soldati del Battaglione.*

XXXXI. *E pel grado del Dottorato da darsi così, in Legge, come in Medicina.*

XXXXII. *Impose sù la testa del famoso bandito Pietro Mancini una taglia di trè mila scudi, oltre la facoltà d'indultare quattro persone.*

XXXXIII. XXXXIV. *Vietò l'uso smoderato delle vesti, servidori, e carrozze.*



D. RA-




D. Ramiro Filippo de Gusman
Duca di Medina de las Torres
y Sabioneta. V. Rè Logot.e
Cap. Gentē. nel Regno di
Napoli
1637

D. RAMIRO FILIPPO.
DI GUSMAN.

Signor della Casa di Gusman, Principe di Stigliano, Duca di Medina de las Torres, di Sabioneta, Mondragone, e Trajetto, Marchese di Toral, di Monasterio, e di Piadegna, Conte di Fondi, Parma, Aliano, Collea, Satriano, Valdoresa, e Carinola, Signore della Città di Teano, della Villa de Montaneis del Bonar, della Valle di Curegno, Castello d' Aviados, e de' Consigli de los Cilleros; *Cavaliere dell' Ordine di Calatrava, Supremo Cubiculario di S. M. Gran Cancelliere dell' Indie, Tesoriere Generale della Corona d' Aragona, Commendatore di Valdipegna, Capitano di cento Nobili per custodia di S. M. Castellano del Castel Nuovo di Napoli, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale. Nell' anno* 1637.





Areva al Conte di Monterey, ch'al Duca di Medina dovessero baſtar le carezze di D. Anna Carafa, Dama la più ricca, la più bella, e delle più Nobili, che vi foſſe nel Regno: mà tuttociò non giugneva ad addolcire il palato del Duca, amareggiato dall' induſtrie del Conte, che 'l tenne per lo ſpazio di tanti meſi lontano dal Governo del Regno. Vi dimorava il Duca con faſto uguale alla ſua condizione, ed alla qualità della Spoſa: mà tutto pareva loro aſſai poco à paragone di quello, che porta ſeco l' autorità del comando, e 'l carattere di Vicerè, col quale era venuto da Spagna. Miravanſi queſti due Perſonaggi, come due pianeti eccliſſati, inſidiandoſi ſcambievolmente quegli ſplendori, che l' uno tenacemente ſtringeva, l' altro divorava colle ſperanze. Parlavanſi col miele in bocca, col fiele al cuore, credendo l' uno, che gli ſi voleſſe rubare quel bene, che poſſedeva; l' altro, che gli ſi rapiſſero con la dimora le grazie, c' haveva già ricevuto dall' Auguſto Sol delle Spagne. Mà quanto è migliore la condizione del

del possessore, di quella di colui, che dimanda il possesso, tanto erano i disgusti del Duca più pesanti de' disturbi del Conte. E con ragione, poiche partitosi dalla Corte con la certezza non meno del matrimonio, che del Governo; e ricevuto in Napoli con trattamenti di Vicerè, ne rimaneva à vista di tutto 'l Mondo deluso. Cambiossi però la scena al fischio de' Comandamenti Reali, ch'imposero al Monterey la partenza, da lui sentita cotanto al vivo, che ricusò, mentre si tratteneva in Posilipo, d'ammettere le visite del Medina, e rifiutò i presenti di vettovaglie, che questi gli mandò pel viaggio. Prima però, d'intraprenderlo, vide una tragedia funesta, che poco valse à smorzare il suo sdegno; avvegnache portatesi le Galee, che dovevano traghettarlo, in Posilipo, mentre 'l salutavano col Cannone, una scintilla di fuoco, che cadde su la polvere d'una di esse, consumolla in un punto.

Così 'l Medina s'introdusse nel comando del Regno, e ne prese il possesso nel suo Palagio dotale presso la Porta di Chiaja a' tredici dì Novembre 1637. Di là passò all'abitazione de' Vicerè, e dopo pochi giorni fece la cerimonia del giuramento nel Duomo con la solita Cavalcata, nella quale intervenne per Sindico Don Giuseppe Caracciolo Principe d'Atene Nobile di Capuana. Il primo passo, che diede, fù di proibire l'abuso delle botteghe particolari, destinate alla provisione de' commestibili per servigio della sua Casa,

per

per l'angarie, che commettevano i padroni di esse in pregiudizio del publico, sotto l'ombra della protezzione del Principe. E parve, che la Providenza Divina si compiacesse d'un opera così buona, giache 'l sangue prezioso di S. Gennaro, ch'in tutto 'l tempo del Governo del Monterey s' era osservato liquido, anch' in assenzia della Statua, che racchiude il suo Cranio, cominciò à trovarsi conforme al solito congelato, ed à liquefarsi solamente alla vista del Capo. Mà conservò poco tempo questo tenore, e di nuovo si trovò liquefatto, per additare le gravi calamità, che soprastavano al Regno.

Et in fatti l'incendio delle guerre, che consumava l'Europa, e sopra tutto gli Stati di Casa d'Austria, che ne compongono buona parte, manteneva l'Erario Regio in continue necessità di danaro. Le somme, che 'l Monterey havea cavato da' sudditi, potevansi dire immense, e non minori furono quelle, che ne ritrasse il Medina, sicome non furono inferiori i bisogni della Corona. Furono infinite l'imposte, le Gabbelle, ed i dazj, parte posti di nuovo, parte accresciuti à gli antichi. S' aggiunsero gravezze alle sete, al sale, all' oglio, all' orgio, al frumento, alla carne, a' salumi, e s' imposero nuovamente alla calce, alle carte da giucare, all' oro, ed argento filato, e sopra tutti i Contratti de' presti, che celebravansi nella Città, e nel Regno. S' introdusse, all' uso di Spagna, quella della Carta bollata, della quale bisognava necessariamen-

mente servirsi in tutti i Contratti, e negli atti giudiciarj, sotto pena di nullità; quantunque poscia, come cosa troppo odiosa, fosse convenuto supprimerla. Si giunse à segno di porre sul tapeto l' esazzione d' un grano il giorno per testa dagli abitanti di Napoli, per lo spazio di quattro anni, e facevasi 'l conto, che toltone gli Ecclesiastici, e' putti, ne sarebbero pervenuti cinque milioni di scudi: mà poscia consideratosi il pericolo, che si correva nel porla in pratica, e quanto havrebbe paruto intollerabile al Popolo questo peso cotidiano, se n'abbandonò il discorso. Tassaronsi bensì tutt'i Mercanti al pagamento di ducento mila ducati, per pagarne le soldatesche. Si venderono i Casali di Napoli, quelli di Nola, e molti altri luoghi Demaniali, che non hebbero modo di ricomprarsi, passando dalla libertà, che godevano sotto 'l Demanio Reale, alla servitù de' Baroni. E finalmente nel General Parlamento, che celebrossi con l' intervento di D. Hippolito di Costanzo, eletto Sindico da' Nobili di Portanova, si fece dal Baronaggio, e dal Regno un donativo d'un milione di scudi à S. M. in vece della Gabella di cinque grana per moggio di frumento, che pretendevasi d' imporre in tutto 'l Reame. Solo trà tante, e tali Gabelle si tolse quella, che riscuotevasi in Napoli da tutte le meretrici: nè ciò fù di picciolo giovamento alla publica tranquillità, per gli scandali cotidiani, che ne nascevano. E come, che si trovavano i Popoli sopra le forze loro aggravati dal-

dalla quantità, e qualità dell'imposte, fù eletto dalla Città il Consigliere Ettore Capecelatro per Ambasciadore alla Corte, affine di rappresentare alla clemenza del Rè la gravezza del peso. Al che concorse di buona voglia il Medina, e provide l' Ambasciadore d' una Galea, che 'l servisse al viaggio: mà gli convenne in Gaeta lasciar l'Officio di Messo, per far quello di Giudice; avvegnache ammutinatasi, non sò per qual cagione, la ciurma, fè morire di laccio sù l' antenne della Galea i Capi del tumulto per commissione del Vicerè.

E veramente non sarebbe stata colpa leggiera, se si fosse tralasciato di portare alla notizia del Rè lo stato di questo povero Regno, fatto bersaglio delle disgrazie; conciosiacosache oltre tante gravezze, ed imposte, ch' impoverivano gli abitanti, si vedeva di giorno in giorno mancare d' abitatori, e struggersi trà le sciagure. Il fuoco del Vesuvio n' havea sepolto un buon numero: la guerra faceva la parte sua, consumando co' disagi, e col ferro le soldatesche, ch' uscivano in abbondanza dal Regno, per empiere gli Eserciti di Lombardia, di Lamagna, de' Paesi Bassi, e del Principato di Catalogna; e per continuazione della tragedia v'erano stati fierissimi Terremoti nella Puglia, ne' Salentini, ed in tutte le due Calabrie. Avvenne questo flagello nell' anno 1638. ed oltre la Città di Nicastro, dove morì il Principe di Castiglione utile Signore di essa: il Tempio di Sant' Eufemia d' antica, e maravigliosa struttura, innalzato da'

Rè

Rè Normanni, che fù dalla Terra inghiottito, ſenza rimanervene ſegno, per eſſerſi nel luogo, dov'era, formato un Lago: oltre dico, queſti luoghi, e quelli di Nocera, Pietramala, Caſtiglione, Maida, Caſtelfranco, ed altri di minor grido, che rimaſero atterrati, e diſtrutti, patirono notabilmente la Città di Coſenza, e molti de' ſuoi Caſali, Briatico, e Catanzaro. Et in una parola non vi fù luogo in Calabria, che ſi fuſſe vantato d'eſſere ſtato eſente dal danno, e dalle morti de' Cittadini, 10. m. de' quali laſciarono miſeramente la vita ſotto le ruine degli edificj. N'era ſtato teſtimonio di viſta il medeſimo Conſigliere Capecelatro, ſpedito dal Vicerè à rincorare quei Popoli, a' quali non ſolamente fù neceſſario rimettere i pagamenti fiſcali, mà convenne d'accorrere al ſoſtentamento de' poveri con abbondanti elemoſine, ſomminiſtrate con larga mano dal Patrimonio del Rè, e del Sagro Monte della Miſericordia per la ſomma d'ottomila ducati. Non deve però tacerſi ciò, ch'avvenne in queſt'accidente à Pietro Paolo Saſſonio Medico Calabreſe, che dilettavaſi d'Aſtrologia. Affermava coſtui, che tali ſcotimenti della Terra doveſſero non ſolamente accadere in un Regno, ò Provincia, mà in tutto l'Univerſo. Aggiungeva, che 'l Mare doveva uſcir dal ſuo lido, inghiottir le Campagne, e ſommergere le Città: che doveſſe cader dal Cielo una grandine di peſo di cinque libre, e ch'i Monti doveſſero vomitar fiamme, con danno grandiſſimo degli animali, e degli huo-

huomini. E finalmente, che s' accostasse il Giudizio finale, come 'l predicevano questi segni. Tanti orrendi pronostici fecero impressione negli animi della plebe, e del volgo, c' havea veduto gl'incendj del Monte di Somma, e provava le stragi de' Terremoti dal Sassonio predetti; e credendo, che la Calabria dovess' esser la prima à sopportar le disgrazie, che devono precorrere la distruzzione del Mondo, ciascuno abbandonava la Patria, e cercava altrove il ricovero. Mà 'l Vicerè v' apportò ben presto il rimedio, poiche fatto imprigionare il Sassonio, e condurre legato in Napoli, fù condannato in Galea, donde indi à poco passò à terminar la sua vita nelle Carceri del Tribunale della Santa Inquisizione.

Nel medesimo anno patirono le Calabrie l'incursione de' Turchi di Barbaria, che pervenuti con 16. Galee in quei lidi, vi apportarono grandissimo danno, oltre la preda di due piccioli legni con 17. persone, che fecero nel Mar di Gaeta. Volle però la Providenza Divina, che si tagliasse loro la strada di danneggiare il Santuario della Santa Casa di Loreto, avvegnache nel ritorno, che fecero le Galee di Napoli da Castello à Mare della Bruca, dov' erano andate à far provisione di remi, abbattutesi per buona sorte nel golfo di Salerno in una Galeotta, che serviva loro di spia, la superarono senza contrasto, restituendo la libertà ad undici Cristiani, ch' erano stati fatti schiavi in quelle riviere, e ponendo cento, e dicianove Turchi in catena. Questi, ò pure al-

alcuni rinegati, che frà loro trovavansi, palesarono il disegno de' Barbari di sorprender quel Santo Luogo, e ne fù dal Vicerè avvertito Pietro di Vico, che dimorava in Napoli con carattere di Residente della Republica di Venezia. Ciò, che subito fù da lui avvisato ad Antonio Cappello, General dell' Armata, destinata alla guardia dell' Adriatico, il quale allestite due Galeazze, e ventidue Galee sottili, gli stette risolutamente aspettando. Entrati i Turchi nel Golfo, s' incontrarono col Cappello nel Canale di Cattaro, nè fidandosi di resistere al valore, ed al numero de' Legni Veneziani, si ricoverarono sotto 'l Cannone della Vallona. Quì furono difesi dalla Fortezza, e molto più dalla considerazione, c' hebbe il Cappello di non irritare la Porta, in quei tempi desiderosa d'occasioni d' impugnar l'armi à danni della Republica. S' aggiunse un gagliardo scirocco, che costrinse le Navi Venete à lasciare l'impresa; mà racchetatosi 'l Mare, tornò 'l Cappello alla bocca del Porto, dove tenne assediati quei barbari per trent'otto giorni continui; e finalmente all'avviso de' soccorsi, che da Costantinopoli sopravenivano, chiamati i Capitani à Consiglio, fù risoluto d'entrar nel Porto à combattergli. Fù scelto per così degna azzione il settimo giorno d'Agosto, nel quale alla grandine strepitosa de' colpi degli Archibugi, e dell' Artiglierie, ch'i Turchi lanciavano incessantemente da terra, dopo un lungo conflitto di quattr'ore, nel quale caddero estinti mille ducento Turchi,

chi, e ſeſſanta Veneziani, tagliate le funi del le Galee nemiche, furono dal Cappello condotte glorioſamente à Corfù.

Nacque in tanto un maſchio al Medina, ed a'7. di Marzo 1639. pervenne da Roma in Napoli il Cardinale Ippolito Aldobrandino, Zio materno della Conſorte, da' Nipoti Regnanti ſommamente gradito, come quello, c' haveva havuta la maggior parte nella concluſione del di lor matrimonio, e ricevuto, ed incontrato da tutta la Nobiltà, che l'accompagnò in ordinanza di Cavalcata fino al Palagio Reale, dove dimorò molti meſi. Il naſcimento del Principino, la preſenza del Porporato, e la ſtagione carnevaleſca, ſomminiſtrarono l' occaſione di belliſſimi paſſatempi, ed eſercizj Cavallereſchi, ne'quali comparve il medeſimo Vicerè, che corſe con la lancia all'anello. Ciò, che non accadde ſenza diſturbo, eſſendoſi perduto in quell'anno il P.Franceſco Olimpio Chierico Teatino, ch' in età d'ottantadue anni finì felicemente i ſuoi giorni nel Convento de' Santi Apoſtoli con fama di Santità. E l'ultima notte di Carnevale attaccaronſi diſgraziatamente le fiamme alla celebre machina, c' havea ſervito alla ſolennità dell'eſpoſizione dell'auguſtiſſima Eucariſtia nella Chieſa della Caſa Profeſſa de' PP. della Compagnia di Gieſù, le quali quantunque [illegible] ſtate ſpente da' Padri, e da un gran numero di perſone, accorſe pietoſamente all' incendio, cagionarono un danno di ſopra ventimila ducati.

Mà

Mà 'l Vicerè oppose l'acque alle fiamme col celebre innalzamento della Fonte famosa, ch' oggi giorno s' ammira poco lungi dal fosso del Castel Nuovo, e dal suo nome chiamasi di Medina. E questa quella medesima Fonte, che si fece sotto 'l Gouerno di D. Arrigo di Gusman Conte di Olivares, da D.Francesco di Castro Luogotenente Generale del Regno piantata nell' Arsenale, transportata dal Duca d' Alba davanti al Regio Palagio, e dal Conte di Monterey sù la spiaggia di Platamone. Era vaga, era bella per l' ammirabile architettura, e per la statua del Dio Nettuno, che sparge dal Tridente limpidissime acque, sicome fanno molti Delfini, che le stanno all' intorno. Mà non sò dire per qual cagione, se pur non fù difetto degli artefici, in veruno di questi luoghi per qualunque diligenza, che si facesse, versò mai acqua, sicome fece quando si fè dal Duca ingrandire, e transportar davanti al Castello, dove fù posto il seguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.

Admove Viator os aquis oculos notis:

Marmoream hanc molem
Alterius conspectu positam,
Amor excitavit, ac studium
Ramiri Philippi de Gusman,
Domini Domus de Gusman,
Ducis Metinę Turrium,
Principis Ostiliani,
Ducis Sabionetę, Marchionis
de Toral,
Ac Neapolis Proregis,
In Henricum Gusmanum
Oliv. Comitem,
Parentem Magni illius Gasparis III. Comitis,
A quo in ipsum decora
plurima,

Non minus quam è fonte latius, benevolentius manaverunt.
Cujus in rebus admini-strandis providentia
Toti Terrarum Orbi conspicua, toti benefica.
Cum amoris, & Oliva audisti nomina,
Ignem expectabas: at vides aquam:
Miraris? disce Amoris ingenium:
Pronus est undæ,
Condus est aquis:
Perurit in igne,
Perennat in unda.

In tanto la preda delle Galee Africane fece un romore grandissimo alla Porta Ottomana. Gridavano quei Ministri, che si fosse perduto il rispetto al Soldano; e publicavano, che n'haverebbero presa una rigorosa vendetta dagli Stati della Republica. Quindi è, che soprastando la state dell'anno 1636. e dubitando il Medina non solo, che gl'infedeli, con l'occasione d'assaltare le Terre Venete, potessero danneggiar le spiaggie del Regno, da per tutto circondato dal Mare, mà ch'i Francesi lor collegati abbracciassero la medesima congiuntura, per portare nel Reame la guerra, prevenne opportunamente il pericolo. Poste adunque ne'luoghi più gelosi buon numero di milizie, raccomandò la Provincia di Bari à Scipione Filomarino, quella di Terra d'Otranto à Tiberio Brancaccio, e Gio: Tomaso Blanch, le Calabrie à D. Francesco Toraldo, ed à Roberto Dattilo Marchese di Santa Caterina Nobile Cosentino, e la Lucania al Principe di Satriano. E poscia quasi volesse dar'allegerimento alle cure, che porta seco il Governo, s'al-

s'allontanò per qualche giorno da Napoli, per andare à vedere il Contado di Fondi, ed altre Terre della Viceregina sua moglie, e visitare il Santuario del Monistero di Montecasino. Mà non fù senza disturbo questo viaggio del Vicerè, poiche entrato nel Duomo della sua Città di Teano, fè da' suoi famigliari abbattere il Baldacchino, e la Sedia Vescovale, che vi si trovava innalzata. Ciò, che pervenuto alla notizia del Vescovo, ch'era all'ora Monsig. di Guevara, mandò i Preti à riporvela. E 'l Vicerè non volendo da una parte permettere, che si vedesse in sua presenza alcun segno pregiudiciale alla sua suprema autorità; e desiderando dall'altra parte evitare quell'inconvenienti, che potevano nascere al calor del contrasto, non entrò più nel Duomo, mà frequentò la Chiesa de' Padri di San Francesco.

Si vede nondimeno in quello Stato fin'al dì d'oggi una memoria di lui, non meno, che della moglie, poiche havendo veduto già consumato dal tempo il marmo, ch' additava l'esazzione del passo, che si paga sù i confini del Territorio di Sessa, quando s'entra in quel di Carinola; vi fece ergere una bella Piramide, nella quale sotto l'armi del Rè giace il seguente Epitafio.

Philippo IV. Regnante.
Ramirus Philippus Gusman, &
D. Anna Carafa Coniuges,
Domini de Domo de Gusman,
Duces Medinę delas Torres,

Principes Hostiliani, Duces Sabionetæ,
Comites Fundorum, Calcni, &c.
Eorum pro Iuribus, ipsisque debita
Passus exactione,
Lapidem hunc
Temporum injuria collapsum
Erigendum Curarunt.
Anno ejus Præsidatus in hoc Regno MDCXXXVIII.

Nè erano temerarj i sospetti dell' invasione del Regno, che angustiavano il Vicerè, per le notizie, c'havevansi delle corrispondenze segrete, che passavano tra' Ministri del Rè di Francia, ed un Titolato del Regno à danni della sua patria, e del Rè. Quest' huomo mal consigliato haveva un'antipatia naturale contro' alla Nazione Spagnuola; e per quello, che publicossi dal processo, che come appresso dirassi, fù fabbricato contra di lui, andato sotto 'l Governo del Co: di Monterey in Venezia, figurandosi di poter dare nelle mani de' Francesi il Reame, cominciò à trattarne con l' Ambasciadore, che dimorava pel Rè di Francia appresso quella Republica, e con Pietro Mancini, per le sue sceleraggini famoso fuoruscito del Regno. Mà informato l' Ambasciadore dal Conte Gio: Battista Montalbano, huomo del Duca di Savoja, ch' era stato in Napoli molto tempo, e che benissimo il conosceva, del poco, ò niun fondamento, che potea farsi di lui, nè per potenza, nè per avvedutezza valevole ad intraprendere un' impresa di questa sorte, non passò avanti il trattato.

Per

Pervenutane però la notizia al Conte di Monterey, che conoſceva il genio vano del Titolato, non ne fece alcun conto, e più toſto come ſoggetto di riſo, che di timore, participollo alla Corte. Egli nulladimeno non ſi ritraſſe dal ſuo propoſito, poich'eſſendoſi portato in Madrid, fece una ſtretta amicizia con un tale Alfiero Durazzo della Terra di Tramonti, huomo della ſua medeſima tempera; e confidatigli i ſuoi ribaldi diſegni, trovollo apparecchiato à correre con eſſo lui una ſteſſa fortuna. Sbrigatoſi dalla Corte, ed ottenuto il Governo d'una Provincia del Regno, tornò in Napoli, donde paſſato ad eſercitare il ſuo Miniſterio, ne fù poco tempo dopo rimoſſo per la ſua cattiva condotta. Succeduto al Monterey il Medina, non paſsò lungo tempo, che comperoſsi la ſua diſgrazia, avvegnache in un convito di Dame, che ſi fece in Palagio, pretendendo d'entrare prima degli altri per una porta particolare nella Sala, dove ſtavano aſſembrate le Dame, venne à conteſa col Marcheſe di Monteallegro Capitano della Guardia Alamanna del Vicerè, e fù chiuſo per tal cagione nel Caſtello di Sant'Eraſmo. Quì tentò di corrompere molti ſoldati di quel Preſidio, per dar la Rocca a'Franceſi, mà ſenza frutto; e poſcia liberato da quella carcere, fù mandato à ſtanziare in Sorrento. Di là ſpedì in Roma l' Alfiero ſuo confidente, per rinovare col Marcheſe di Courè, Ambaſciador di Francia al Pontefice, quei trattati medeſimi, ch'erano ſtati ſpregiati dall'Ambaſciador Fran-

cese in Venezia. Ed in fatti ritrovò nel Marchese disposizione migliore, essendo stato ben ricevuto l'Alfiero, e rimandato carico di promesse al Padrone, al quale fù parimente inviata dall' Ambasciadore la Ciffra, ed anche la metà d'un Giulio Romano, affinche havesse dato intiera credenza alla persona, che gli havesse presentata l'altra metà. L' Alfiero trovò in Napoli il Titolato, dove haveva havuto dal Vicerè permissione di ritornare: mà venuto à contesa col Duca di Madaloni per differenze amorose, ed essendo stato una notte assalito presso la Chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, quantunque si fosse valorosamente difeso davanti la porta d'un Palagio quivi vicino, e fosse stato opportunamente soccorso da' famigliari d'un Cavaliere della Famiglia Capece, che vi abitava, ad ogni modo non credendosi sicuro in Napoli, ritornò in Sorrento. Or mentre quiui stava aspettando le risoluzioni della Corte di Francia, che gli dovea mandare l'Ambasciadore, un leggiero accidente glicagionò 'l precipizio

Antonio Oncia antico suo famigliare coltivava una pratica disonesta con una Damigella della Padrona. La madre del Titolato à preghiere della moglie dell' Oncia procurò di troncarla: mà l' Oncia, ò sdegnato della perdita de' suoi diletti, ò temendo le minaccie de' parenti della fanciulla, senza prender licenza partì improvisamente per Roma, portando seco tutte le lettere, e le scritture, che contenevano la fellonia del Padrone. Questi

per

per le poste gli volò dietro, e 'l raggiunse à Piperno, dove ricuperò le scritture, mà non già 'l servidore, che volle in ogni conto continuare il viaggio. Laonde il Titolato trà la necessità di non abbandonare quest' huomo consapevole de' suoi ribaldi segreti, e 'l desiderio di trattare personalmente col Marchese di Courè, e con Monsignor Giulio Mazzarini, allora Prelato semplice, poscia Cardinale di Santa Chiesa, e Primo Ministro della Corona di Francia, portossi in Roma, accompagnato dal suo Segretario, e da un sol Paggio, ch'era figliuol dell' Alfiero. Entrato in Roma, visitò l' Ambasciadore di Spagna, ch' era il Marchese di Castel Rodrigo, e vestito da Prete con abito alla Francese, andava à trattar la notte con l' Ambasciadore di Francia. Mà l' Alfiero rimaso in Napoli, ò tollerando mal volentieri di vedersi escluso da un'affare, che stimava suo parto, per havervi gittata la prima pietra, ò conoscendo la vanità dell' impresa d' impossibile riuscita, ò pentito di tradire il suo Rè, palesò al Vicerè ogni cosa: ciò, che fecero in Roma al Cardinale Albornoz, ed all' Ambasciadore di Spagna il Segretario, ed il Paggio, che scoprirono loro minutamente quanto faceva il Padrone. Così posto in consulta il negozio tra 'l Cardinale, l' Ambasciadore, e D. Gio: Primavero, che trovavasi in Roma con carattere d' Ambasciadore straordinario del Rè Cattolico, fù risoluto di troncar questa pratica dalle radici; e fù dato il pensiero d'arrestare il Titolato nella mede-

ma Città di Roma, e trarlo fuori dello Stato del Papa, à Giulio Pizzola celebre fuoruſcito del Regno, che ſtava ricoverato nel Palagio di Spagna, per havere ammazzato il Cavallerizzo del Marcheſe di Courè, eſſendogli ſtato promeſſo il perdono de' ſuoi delitti con una ricompenſa di ſeimila dncati. La notte adunque della ſolennità del Santo Natale, mentre 'l Titolato uſciva dalla Chieſa di S. Andrea delle Fratte, gli diede adoſſo il Pizzola con uno ſtuolo di gente armata, e ſparatogli contro un picciolo archibugio, più toſto per avvilirlo, che per ucciderlo, il ferì leggiermente nel fianco. Quando ſi vide prigione, procurò di corrompere con danari il Pizzola, il quale fingendo d'acconſentirvi, gli ſtrappò da mano una lettera, con la quale chiedeva all'Ambaſciadore del Rè di Francia una groſſa ſomma di ſcudi per liberarſi. Mà in vece di conſignarla all'Ambaſciadore, la tenne il Pizzola ben conſervata, come quella, che doveva ſervire, sì come in fatti ſervì, per porre in chiaro la perfidia del prigioniero, che forſe ſenza queſta ſcrittura poteva renderſi dubitabile. Fattolo poſcia entrare in un cocchio, per la ſtrada più corta il conduſſe nel Caſtello dell'Aquila, donde con buona ſcorta fù tranſportato in Napoli dentro d'una Lettica co' ceppi a' piedi; & eſſendo ſtato incontrato in Averſa da D. Antonio Navarrete all'ora Auditor dell'Eſercito, fù chiuſo ſtrettamente nel Caſtel Nuovo. Il ſuo proceſso fù fabbricato con ogni ſollecitudine, e furono de-

deputati dal Vicerè i Giudici della sua Causa. Furono questi il Reggente D. Mattias di Casanatte, i Consiglieri D. Flaminio di Costanzo, Gio: Francesco Sanfelice, Annibale Moles, D. Ferrante Mugnoz, D. Ferrante Arias di Mesa, e D. Diego Varela. Il Fiscale fù Partenio Petagna Presidente della Regia Camera, e i Pari, conforme all'antico privilegio del Baronaggio, i Principi della Rocca, e del Colle. Uditi gli Avvocati del Reo, che furono Pietro Caravita, ed Agostino Mollo, Giuristi celebri di quell'età, fù condannato à perdere sul palco la testa; e 'l Vicerè ne pronunziò la sentenza sedendo *pro Tribunali* nell' Assemblea de' mentovati Ministri, coll' assistenza dell' Uscier d'armi, e con tutte le circonstanze solite praticarsi in simili cerimonie. In questa guisa l'accennato Titolato, privato prima del Titolo, e dell' Abito di Cavalier di San Giacomo, lasciò sul palco nella piazza del Mercato ignominiosamente la vita.

Non cessavano contuttociò i sospetti dell' invasion de' Francesi, ch' ingelosivano il Regno nel tempo stesso, ch' inquietavano il Milanese. Per la guerra di Lombardia arrolò 'l Vicerè buon numero di milizie, alle quali diede la mostra sul piano delle paludi, dove si fecero molti palchi per commodità delle Dame, che vollero portarsi à vederla. Mà i pericoli del paese, in vece di dare ad altri, chiedevano esterni soccorsi; avvegnache i Francesi, quantunque per la morte del Titolato pareva, che dovessero haver perdute quel-

quelle ſperanze, c'havevano malamente fondate ſopra di lui; ad ogni modo eſsendo rimaſa loro impreſsa nell' animo la mala ſodisfazzione, c'havevano queſti popoli del Governo Spagnuolo, la quale s'era fatta lor credere vanamente dal Titolato, ſi figuravano molto facile quell' impreſa, della quale ſtavano grandemente invogliati. E confermaronſi nella lor falſa credenza, all' or ch' udirono la medeſima coſa per bocca di Franceſco Carafa, baſtardo del Duca di Cerza, di Luigi Biancardo di profeſsione Barbiere, che ſi diè loro à conoſcere col cognome della Famiglia Caracciolo, e d' un tale Gio: Bernardino Siciliano, ch' era figliuol di un Pittore: tutti feccia degli huomini, ch' avidi di fabbricar la loro fortuna sù le ruine della lor Patria, s' accoſtarono à gli ſtendardi Franceſi.

Nell' anno adunque 1640. partitaſi l' Armata Franceſe dal Porto di Tolone ſotto 'l Comando dell' Arciveſcovo di Bordeos, e del Signor di Manſi, Provenzale di Nazione, e di profeſsione Corſaro; e trattenutaſi alcuni giorni à Portofino nell' Iſola di Corſica, s' accoſtò alle ſpiaggie dello Stato Eccleſiaſtico. Fece chiedere al Papa il Porto di Civitavecchia, per ſervirſene di ritirata: mà l'orecchie d'Urbano ſi trovarono chiuſe all' impertinenza della domanda, che gl' inſidiava il carattere di Padre comune, ed eſponeva lo Stato della Chieſa al rigore dell'armi d' un potente vicino; il quale per la cagione medeſima haveva diſolato tutto lo Stato di Parma, e coſtretto

quel

quel Duca à ricever le leggi della concordia. Così abbandonati quei lidi, corse l' Armata verso Gaeta, con sicura speranza di sottometterla: mà svanito parimente questo disegno, continuando il camino, giunse al Golfo di Napoli. Trovò molte picciole barche, che conducevano vittovaglie; ed i Francesi non solamente non diedero loro impedimento al viaggio, mà affettando amicizia, pagarono prontamente ciò, che da esse prendevano: anzi accostatisi ad Ischia, salutarono la Fortezza con un colpo d' Artiglieria senza palla. Mà 'l Marchese di Cervinara, che la guardava, rispose loro ostilmente, danneggiando la proda d' uno de' Vascelli nemici, ch' avveduti si della prontezza degl' Isolani à difendersi, ritornarono à Ponza. Non ispaventossi à quest' avviso il Medina, e nel medesimo tempo non dispregiò il pericolo, havendo immantenente spedito D. Francesco Toraldo, e Cesare di Gaeta, Sergente Maggiore del Battaglione della Provincia di Terra di Lavoro, à guardar le frontiere a' Confini dello Stato del Papa. Al Maestro di Campo D. Gio: Battista Brancaccio appoggiò la difesa della Città di Pozzuoli, e del Territorio di Baja, e Cuma quivi vicino. Frà Gio: Battista Brancaccio Cavaliere di Rodi fù mandato in Salerno, per invigilare col Principe di Satriano Governatore della Provincia alla conservazione di quel Paese. Fù spedito à Gaeta Vincenzo Tuttavilla Commissario Generale della Cavalleria; e 'l Maestro di Campo D. Diomede Carafa

heb-

hebbe la cura di guardar tutto il resto con l'Isola di Capri. Chiamò poscia gli Eletti della Città co' Deputati delle Piazze, affinch' allestissero l'Artiglierie, per guarnirne i baloardi della marina. Convocò i Baroni, che s' offersero pronti à spendere la robba, e la vita in servigio del Rè; anzì l'Eletto del Popolo Gio:Battista Nauclerio offerse trentamila persone, tutte armate à loro spese per difesa della Città. Mancava solo il danaro; e mentre sù l'offerta del Baronaggio si facea la prima assemblea, per trovare i modi di provedersene, verso la metà di Settembre comparve à vista di Napoli l'Armata Francese, composta di trentaquattro grosse Navi di guerra. Fù grande lo scompiglio della Cittta, mà non minore fù la prontezza della difesa; avvegnache tolti dal Campanile di S. Lorenzo i Cannoni, che vi si conservavano dagli Eletti, ne fù guarnito il Torrione del Carmine, quello di Santa Lucia, l'altro delle Crocelle, e lo spazio del Molo. Sul colle di Posilipo, da quella parte, che guarda il picciol Porto di Nisita, sene piantarono alcuni pezzi, sotto la guida di Don Antonio del Tufo Marchese di San Giovanni, e del Maestro di Campo Don Tiberio Brancaccio; ed altri quattro ne stavano sopra l'Isola sotto la cura di D. Antonio di Liguoro, che la guardava con titolo di Capitano à guerra, come faceva Scipione di Afflitto, vecchio, e valoroso soldato, nella riviera, che chiamasi de' Bagnuoli. In Napoli presero l'armi 8. m. Borghesi, divisi in qua-

ran-

ranta Compagnie, delle quali fù creato Maestro di Campo Generale D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano; & era guardato il Mare da D. Melchior di Borgia, giunto opportunamente con le quattordici Galee del Regno, alle quali sen' aggiunsero quattro, che conducevano D. Francesco di Melo da Sicilia à Milano, ed erano per timor dell' Armata ritornate da Gaeta nel Porto.

In questa disposizione di cose s' accostò l' Armata Francese alla spiaggia di Chiaja, con pensiero di prender terra: mà le nostre Galee, sù le quali imbarcaronsi molti Nobili Napolitani, impedivano col cannone il disegno, quando gonfiossi il Mare, e costrinse buona parte de' Vascelli nemici ad allontanarsi dal lido, ricoveratisi gli altri sotto lo Scoglio di Nisita. Quì stavano trè Navi Inglesi, pochi giorni prima arrivate, le quali spacciatesi per Legni di mercanzia, quando in fatti erano spie de' Francesi, havevano trattato la vendita delle lor merci, e fatta provisione di vettovaglie. E parimente vi si trovava una Nave grossissima di Gasparo Romer mercatante Fiammingo, ch' affine di risarcirsi stava tirata in secco. S' offersero agl' Inglesi soldatesche dal Borgia, per difendersi dall' Armata: mà questi ricusata la guarnigione, sotto pretesto d' haver gente bastante per resistere ad ogni insulto, all' arrivo degl' inimici alzarono bandiere di Francia; e si fecero compagni degli assalitori coloro, ch' essendo infedeli à Dio, poco curaronsi d' osservar le leggi dell' ospitalità, tanto

vene-

venerate dagli huomini. Volendo intanto i Francesi far la seconda esperienza delle lor forze, e del valore de' difensori, mandarono quattro battelli per bruciar la Nave del Romer, sicome in fatti da' fuochi d'artificio, che furono lanciati in quella, sarebbe stata ridotta in cenere, se Scipione d'Afflitto, ch' opportunamente v' accorse, scacciati dalla riva i nemici, e fatto smorzare il fuoco, non l'havesse conservata al Padrone. Ad ogni modo il Medina mandò 'l Maestro di Campo D. Antonio Barile Duca di Marianella, per difender la spiaggia, dal quale guarnita di soldatesche la Nave, aspettavansi à piè fermo i nemici; e questi nulla curando i danni, che ricevevano dalle batterie di Posilipo, e del Forte di Nisita, accostaronsi di buon mattino a' Bagnuoli con quattro grossi Vascelli, e fulminando col cannone contra tutta quella riviera, affine di sbaragliare i soldati, che la guardavano, fugati gli altri, che stavano sù la Nave, la ridussero tosto in cenere, e posero piedi in terra. Mà Scipione d' Afflitto scagliatosi loro adosso co' suoi Fanti, e Cavalli, à colpi d' archibugio gli costrinse dopo lungo contrasto ad abbandonare il terreno, ed à ritornar sù le Navi, maltrattati dall' artiglierie, che da' luoghi sopraccennati incessantemente tuonavano. Or mentre combattevasi da questa parte, il Medina andava à guisa d' un fulmine visitando i luoghi più esposti all' invasione nemica: mà con la fine del giorno cessato ne' Bagnuoli il conflitto, lasciò Frà Gregorio Carafa

rafa Priore della Roccella à guardar la grotta di Coccejo, che volgarmente chiamasi di Pozzuoli, e ritirossi in Palagio. Quì davasi il passatempo d'una Comedia alle Dame, e v'assisteva il Medina, quando alle trè della notte udironsi due colpi d'artiglieria, che D. Martino di Galiano Castellano di S.Erasmo fè scaricare sopra le Navi nemiche, che uscite da Nisita, s'accostavano alla spiaggia di Chiaja. Volò subito il Vicerè al baloardo delle Crocelle, e ritrovò, ch'i Francesi disperati d'approfittarsi dell'oscurità della notte per la grandissima vigilanza delle nostre milizie, sene tornavano à Nisita. La mattina seguente fecero vela verso l'Isola di Capri, sempre costeggiati dalle Galee del Borgia, le quali essendo mancato il vento, circondarono un Vascello Francese, e 'l trattarono così malamente, che gli ruppero l'albero; e l'haurebbero senza fallo gittato à fondo, se col favore del vento fresco, che tornò à soffiare, non fossero accorse due altre Navi à trarlo fuor del pericolo. Così vedendo i Francesi svaniti i loro disegni, ben provedute le Fortezze, ed i lidi, pronti i paesani à difendersi, e maltrattata dalle Rocche, da' Baloardi, e dalla Squadra delle Galee la loro Armata, spirando il vento Roccajo, navigarono la notte seguente verso Ponente, e ritornarono à Ponza. Il Borgia andò loro alla coda fino al Promontorio di Minerva, donde contento della partenza degli inimici, ritornossene in Napoli à ricevere gli applausi della sua prudente condotta. E veramente gli

ſi dovevano molte lodi, e non minori di quelle, che meritarono la providenza del Vicerè, la fedeltà de' Vaſſalli, e 'l valore delle milizie, che fecero conoſcere à loro ſpeſe a' Franceſi, quanto foſſe ſtata al proprio onore dannoſa la loro vana credulità, che gli ſpinſe in ſeno ad un Regno ſenz' altro appoggio, che di leggiere ſperanze, fondate sù le favole de' malcontenti.

In queſta guiſa liberatoſi 'l Vicerè dal timor de' nemici, applicoſsi à rendere immortale la ſua memoria nel Regno. Haveva egli pietoſamente promoſſa l' elezzione del glorioſo San Domenico per Protettore della Città, per la divozione particolare, con la quale ſi venerava da' Popoli di queſto Regno, arricchiti dal teſoro ineſtimabile della ſua celeſte Imagine, che ſi conſerva in Calabria nel Convento di Soriano, e ſtimolati dal deſiderio di compiacere al Medina, per eſſer queſto gran Santo della famiglia Guſmana. A sì divota azzione n'aggiunſe un' altra magnifica, come fù quella della Porta della Città ſotto la falda del Monte di San Martino, che dal ſuo nome chiamaſi di Medina, e chiamavaſi anticamente il Pertugio da una picciola apertura, che 'l Conte d'Olivares fece fare nel muro, per commodità degli abitanti della contrada, come ſi legge nel ſeguente Epitafio.

Miraris me Civis
Ex foramine
Repente in amplum increviſſe oſtium;
Nem-

Nempe opus, quod olim instituerat
Henricus Gusmanus Olivaren. Comes,
& Hujus Regni Prorex,
Perfecit, & in hanc formam redegit
Ramirus Philippus Gusmanus Medinensium Dux,
Itemque Prorex:
Ille virtutum exemplar,
Regnique tutamen,
Hic tanto viro genere junctus,
Ejusque, rebus praclarè gestis.
Imitator.
Philippo IV. Magno Regnante.
Anno reparatæ salutis MDCXL.

Ristaurò poscia il Castello di Sant' Erasmo, dall' ingiurie del tempo malamente trattato, e sù la prima porta di esso fece scolpire l'Inscrizzione seguente.

Philippo IV. Rege.
Ramiro Philippo Gusman Duce Medinæ Turrium,
Ostiliani Principe, Prorege.
Arcem hanc Erasmianam, temporis injurias
Interius, exteriusque præ se ferentem,
D. Martinus Galianus, & Gramuelles ejusdem
Arcis Præfectus,
Tribunusque militum, fideli in Regem suum studio
Perficiendam, restaurandamque curavit.
Anno Dom. MDCXL.

Mà i natali d'un'altro maschio, che la Viceregina diede felicemente alla luce, cagionarono al Medina nuove allegrezze. E ne parti-

ciparono i prigionieri delle carceri della Gran Corte della Vicaria, dove portatosi personalmente, fece moltissime grazie. Poscia nel Carnevale del 1641. si fecero bellissime feste di danze, giostre, e tornei con l'intervento del Marchese di Castel Rodrigo, che dall'Ambasciata di Roma passava à Governare la Fiandra; e vedesi comparire un Carro Trionfale assai vago, tirato da dodici Cavalli, che fece il Marchese di Castelvetere, primogenito del Principe della Roccella, poco prima ammogliato. Contuttociò non si distolse il Medina dall'applicazione al Governo, e particolarmente dalla retta amministrazione della giustizia, al qual effetto accrebbe i Giudici di Vicaria, che sotto questo Governo giunsero al numero di ventidue, ed aprì due nuovi Tribunali nelle Provincie di Apruzzo Ultra, e Basilicata. Elesse in questa per Preside D. Carlo Sanseverino Conte di Chioromonte, assignandogli per luogo di residenza Stigliano: mà non vi dimorò lungo tempo, & essendo andato vagando per molti luoghi della Provincia, al presente si regge, non senza incommodo, nella Città di Matera. La residenza dell'altro fù la Città dell'Aquila, e 'l primo Preside, che governolla, fù D. Ferrante Mugnoz Consigliere di Santa Chiara, come si vede dal seguente Epitafio, che stà scolpito in un marmo sù la porta del Palagio del medesimo Tribunale.

D. O. M.

D. O. M.
Philippo IV. Hyspaniarum Rege.
Prorege Ramiro Philippo de Gusman.
Bipartita Aprutinæ Provincię Iurisdictione,
Hęc nova Iuredicendo sedes constituta,
Hispanicæ benevolentię monumentum,
Ad populorum emolumentum, improborum perniciem,
Ac perpetuam Aquilæ juventam
D. Ferdinandi Mugnez
Regij Consiliarij, M.C.V. Proregentis, primiq; Pręsidis
Ope, auctoritate, auspicijs
Auspicatissima.
Auditoribus Pompeo Iuniano, Io: Maria Campana,
D. Ioa. Herrera Turrita, primùm peroravit Astrea.
Anno MDC.XXXXI.

Le Carceri del Tribunale dell' Audienza di Terra d'Otranto, ch'erano disordinate, e confuse, furono fatte da lui ridurre nella forma, c'hoggi conservano, come si vede dall' Epitafio, che stà sù la porta del Palagio di esso nella Città di Lecce.

Ramiro Philippo de Gusman Duce Medinę
Delas Torres, Sabioneta, Principe Ostiliani,
Marchione Toral, Vicerege, & Capitaneo
Generali in hoc Regno. Auct. sect. Carcer.
Ut flagitiorum coerceatur nequitia, distincta
Domus, olim confusa, nè cum perturbata eorum
familia ordo panè turbetur.

Pure fù necessario, che da' negozj d'Astrea ritornasse il Medina alle facende di Marte,

avvegnache havendo i Titolati, e Baroni à loro ſpeſe arrolato un Reggimento di Fanti, ne fù dichiarato Maeſtro di Campo il Priore della Roccella, che poi fù Gran Maeſtro di Malta, e Capitani molti ſoggetti di naſcimento, e valore. Frà queſti s' annoverò Franceſco dell' antica Famiglia Bono di Stilo, il quale havendo negli anni ſuoi giovanili ſodisfatto alle parti di valoroſo ſoldato, fù poi dichiarato Capitano della Compagnia del Battaglione à piè del ripartimento della medeſima Città, in luogo di D. Antonio Moccia Nobile di Portanova, che prima la comandava. Poſcia per la guerra del Papa contro al Duca di Parma per lo Stato di Caſtro, convenne al Vicerè guernir le Piazze della Toſcana, e i confini del Regno dalla parte degli Apruzzi, dove mandò il Maeſtro di Campo Generale Carlo della Gatta, ed impoſe la vigilanza ad Achille Minutolo Duca di Belſano, che Governava quella Provincia; nella quale eſſendo arrivate molte Compagnie di Tedeſchi, fatte venir d' Alamagna per la via di Trieſte, furono ricevute dal Maeſtro di Campo D. Michel Pignatelli, e fatte venire in Napoli, fù loro aſſegnato l'alloggiamento nello Spedale di S. Gennaro fuor delle mura. Accadde intanto la morte del Cardinale Infante fratello di S.M. ſucceduta in Bruſſelles a' nove di Novembre 1641. e ne furono celebrati i funerali dal Vicerè, nella Chieſa di Santa Chiara, dove innalzoſſi un magnifico Mauſoleo, havendo fatta la cerimonia della Meſſa, e del Veſpro a' 14.
di

di Gennajo 1642. Carlo Carafa Vescovo d'Aversa con l' assistenza de' Vescovi di Conversano, Pozzuoli, Uggento, e Crotone, e recitata l'Orazione funebre l' Arcivescovo di Brindisi.

In questo medesimo anno si fece quella gran fabbrica del Palagio di Posilipo, che chiamasi di Medina, nel quale lavorarono presso à 400. persone. La spesa fù immensa, non solo per la magnificenza dell'edificio, mà anche per la strada, che vi si fece, commoda per le carrozze. E però vero, che può dirsi perduta, avvegnache essendo rimasta imperfetta l'opera, per cagione della sua partenza dal Regno, senza, che vi fosse stata persona, c'havesse havuto pensiero, non dico di terminarla, mà di conservare quel, che si trovava già fatto, non vi si conosce al presente altra cosa di buono, che la grandezza del genio di chi vi diede principio.

Fù parimente sua opera la strada, che conduce al Monistero di Sant' Antonio di Posilipo, nella quale fù posta l' Inscrizzione seguente,

Philippo IV Rege.
Collem pendentibus semitis inaccessum,
Olim à Coccejo Xersis emulatore perfossum,
Ascensu facilem, curribus perujum reddidit
D.Ramirus Gusmanus Dux Medinę delas Torres,
Princeps Ostiliani, Dux Sabionetæ,
Ac Neapolis Prorex.
Viator,

Nè opus Heroicum ambigas,
Via ad ardua quasi ad Superos strata est.
Anno à Christo nato MDCXLII.

Un'altra sua memoria si vede fuori Salerno sul Ponte, che domina il Fiume Sele, il quale fù innalzato dal Duca d'Alba, e ridotto à perfezzione sotto questo Governo, come si legge nel seguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.
Pontem,
Antonio Toleto Albano Duce mandante
Excitatum,
. . . .
Ramiri Gusmani Medinæ, ac Sabionetæ Ducis
Iussu
Numeris omnibus absolutum,
Restituit
Andreas Marchesius S. R. Cons. Pręs. à lat. Cons.
Magnum gerens Prothonotarium,
Montis Marini Princeps,
Viarum Pręfectus.
Viator quisquis es,
Sicco jam super aquas, certoque pede carpe viam:
Nè Time,
Adstricta enim unda fræno, dum fremit,
Blanditur, non minatur;
Suisque impedita compedibus,
Expeditum tibi, vel invita, testatur iter.
Anno Domini CIƆIƆCXLII.

Intanto Andrea Nauclerio, Eletto della

Piaz-

Piazza del Popolo, haveva preparato una sontuosissima festa per la solennità de' Natali del glorioso Battista: mà 'l parto della Viceregina, che a' 9. del mese di Giugno di quest' anno medesimo sgravossi d' una bambina, ne distolse l' effetto, essendo stata la Viceregina costretta à passare in letto quei giorni, ch' erano destinati à così bella solennità. Questi non furono consumati nell' ozio dal Vicerè; poiche dovendo vegliare al soccorso del Milanese, vi spedì tremila pedoni con le Galee. Ed affinche le Università del Reame havessero corrisposto con prontezza maggiore al pagamento de' donativi, fatti à S. M. comandò, che in ciascheduna di esse si fosse fatto il nuovo Catasto (così chiamasi il libro, dove si notano le sostanze de' sudditi) e ciò con l' autorità d' un Ministro da deputarsi dal Tribunal della Camera, acciòche l' esazzione si fosse regolata con la guida di esso, e ciascuno havesse portato il peso à misura delle sue forze.

Maggiore applicazione fù di mestiere, c'havesse nel 1644. con l' occasione, che la campagna si trovava infestata da un gran numero di Banditi, li quali inquietavano i Popoli, e disturbavano il traffico, non ostante la persecuzione continua, che ricevevano dalle genti di Corte. Pure convenne loro di cedere al rigore della Giustizia, allorche speditosi contra di essi dal Vicerè il Principe della Torella D. Giuseppe Caracciolo, con titolo di Vicario Generale della Campagna, portarono molti di loro la pena delle sceleratezze com-

meſſe; e gli altri, fatti da queſti eſſempj più avvertiti, accettarono di buona voglia il perdono, che fù loro conceduto dal Principe in nome del Vicerè, con eſpreſſa condizione, che doveſſero in avvenire applicarſi al ſervigio della Regia Corte, per cancellar col valore la memoria della contumacia paſſata.

Così erano già paſſati ſei anni, e ſopra queſti più meſi, dal giorno, che 'l Medina havea preſa la poſſeſsion del Governo, all'orche publicoſsi la venuta del ſucceſſore. Haveva S.M. fatto grazia del Governo della Sicilia al Marcheſe delos Velez Ambaſciador Cattolico in Roma, e deſtinato à quello del Regno l'Ammiraglio di Caſtiglia, che reggeva quell'Iſola. Ne furono ſpedite le Commiſsioni Reali nelle perſone dell'uno, e l'altro: mà foſſe ſtato errore, ò malizia degli Officiali della Segretaria del diſpaccio univerſale, in vece di mandarſi à ciaſcuno di queſti due Signori la ſua, vennero chiuſe amendue nel plico delle lettere del Medina. Volle queſti imitare gli artificj del Monterey, per menare alla lunga la ſua partenza dal Regno, ricuſando di loro conſignare i diſpacci. Laonde quantunque il Marcheſe de los Velez foſſe venuto da Roma in Napoli, non poteva paſſar nell'Iſola, per mancamento della Commiſsione Reale, che 'l qualificava per Vicerè. Nè tampoco poteva partir di là l'Ammiraglio, per non laſciare quel Regno ſenza Capitan Generale. In queſto ſtato di coſe, giunſe una Galea nel Porto, ſopra la quale s'era imbarcato D. Franceſco

cesco Boglie Cavaliere dell' Abito di S. Giacomo, ch'esercitava in Sicilia la Carica di Segretario di Stato, e di Guerra dell' Ammiraglio; ed era stato spedito dal suo Padrone per venire à negoziar col Medina, e domandargli i dispacci. Fù alloggiato in Palagio, dove havendo cominciato à por le mani alla pasta, trovò molta durezza, non havendo potuto persuadere il Medina à diporre il comando. Mà se questi negò di rendere volontariamente giustizia a'mentovati due Personaggi, li quali restavano dalla sua ambizione delusi delle grazie Reali, si vide insensibilmente mancare l'autorità, e raffreddare quella riverenza, e rispetto, che languisce per ordinario ne' sudditi alla fama della venuta del successore. Anzi la cosa passò più oltre, poiche trovandosi sul tapeto il trattato di fare un'altro donativo d' un milione à S. M. e sollecitandosene dal Medina ardentemente l'effetto, si videro ricoverati nella Chiesa di S. Lorenzo i Deputati delle Piazze della Città, li quali ò non volevano imporre questo nuovo peso alla Patria, ò volevano riserbare pel nuovo Vicerè un boccone così bello. Quindi è, che conoscendo il Medina di non potere più lungo tempo con suo decoro continuar nel Governo, si risolse di consegnare i dispacci, c'haveva fino allora negati, e di sagrificare alla necessità quell' ambizione, che gli havea fatto chiuder l'orecchie alla ragione, ed alla Giustizia. Così 'l Marchese delos Velez andò à reggere la Sicilia, donde venuto in Napoli l'Am-

l'Ammiraglio a' sei di Maggio 1644. il Duca di Medina dipose immantenente il Governo, nell' amministrazione del quale haveva publicato quarantasette Prammatiche. Andò ad abitare nella sua Villa di Portici, dove si trattenne fin tanto, che si allestissero le Galee per traghettarlo in Ispagna; ed ivi finalmente arrivato, fù escluso per qualche tempo dall' audienza del Rè, il quale fece chiedere al Duca il conto di molti milioni, à sollecitazione de' suoi nemici, che baldanzosi per la caduta dalla privanza del Conte Duca suo suocero, dicevano, c' havesse dissipato il Medina. Mà allegando il Duca, ch' i Vicerè di Napoli non erano à ciò tenuti; ed offerendosi nel medesimo tempo prontissimo à dare questa sodisfazione à S. M. purche ciò seguisse privatamente, e senza tela giudiciaria, per non pregiudicare a' Vicerè successori, il Rè, che sommamente l'amava, pose la faccenda in silenzio. La Principessa di Stigliano sua moglie, addolorata per la perdita del Governo, rimase gravida in Portici, dove poscia sconciatasi, morì d'una infermità, che l'innondò di pidocchi servendo di solennissimo essempio all'umana superbia, giache tutte le grandezze, che per ricchezza, per nascimento, per bellezza, e per dignità s'addrappellarono nella persona di questa Dama, si videro ridotte in un punto in un mucchio di così vili immondizie. Fù depositato il cadavero nella Chiesa de' PP. Scalzi Agostiniani della Villa stessa di Portici, non havendo potuto i parenti ottenere dal Vicerè

cerè

cerè successore la permissione di transportarla con pompa, e trattamento Reale, che pretendevano le si dovesse, come Duchessa di Sabioneta; e però fù condotta dopò qualche tempo privatamente nella Cappella della sua Casa, posta nella Chiesa Reale di S. Domenico Maggiore di Napoli.

Le fortune del Duca di Medina delas Torres furono non meno grandi, che mostruose; e tali, che per promuoverle non vi voleva mano meno potente di quella del Conte Duca. Questo Favorito del Rè, trovandosi nel colmo delle grandezze, per la possession, che godeva delle grazie Reali, nè havendo altra prole, ch'una sola figliuola, hebbe pensiero di collocarla nella Casa del Duca di Medina Sidonia, ch'era parimente della Famiglia Gusman. Mà non essendosi potuto conchiudere tal matrimonio, andò cercando un Cavaliere della medesima Casa, per dargli la figliuola per moglie, ed à suo tempo la sua ricchissima eredità. Trovò, che 'l Ceppo della Famiglia, antichissima nelle Spagne, era D. Ramiro Filippo di Gusman, gli Antenati del quale havevano ultimamente redata dalla Casa Quinoñes la Signoria del Toral, ch'era stata de' loro Avoli, e ne' tempi più antichi havevano innestato il lor sangue nel Trono Reale della Castiglia, occupato dal Rè Arrigo Secondo, figliuolo di Donna Eleonora Gusman. Da Vagliadolid, dove D. Ramiro si ritrovava, fù chiamato immantenente alla Corte, & essendosi fatto conoscere per huomo di grandissimo spirito,

e di

e di non volgari talenti, sposò la figliuola del Favorito, e fù fatto Grande di Spagna, e Duca di Medina delas Torres. Mà non hebbero queste nozze la fecondità, che 'l Conte Duca sperava, essendosi poi disciolte per morte della figliuola, senza restarvene alcuna prole. Il Conte Duca s' afflisse di questa perdita, mà non si dimenticò dell'affetto, che portava al suo genero; anzi continuando ad innalzarlo vie sempre più, gli procurò il matrimonio della Principessa di Stigliano, e 'l Governo di Napoli. Nel ritorno, che 'l Medina fece alla Corte, trovò il Suocero già caduto dalla Privanza; ed egli osservato il vedovaggio per alcuni anni, passò alle terze nozze con la Contessa d' Ognatte, vedova di D. Beltrano di Guevara, ch' era morto Vicerè di Sardigna. Finalmente dopo havere esercitato gli Officj di Cameriere Maggiore di S.M. colà chiamato Somiglier di Corps, e di Presidente del Supremo Consiglio d' Italia circa gli anni 1666. morì, lasciando di se trè maschi del secondo matrimonio, che furono D. Nicola Maria Filippo, D. Domenico, e D. Agnello, e delle terze nozze una femmina, al presente Duchessa di Medina Sidonia. S'ammogliò D. Agnello con la Marchesana, erede della Casa, e Stato di Castel Rodrigo; ed in tempo della ribbellione della Città di Messina, morì Vicerè di Sicilia, senza lasciar figliuoli. D. Domenico non hebbe mai moglie, e finì di vivere in Genova, e D. Nicola Maria sudetto Principe di Stigliano, c' haveva sposata la figliuola del Duca d' Al-

d' Alba, fù l'ultimo à morire senza successione. Negli Stati, e beni di Spagna è succeduta la Duchessa di Medina Sidonia sua sorella; e quelli, che sono in Regno, s'amministrano dal Tribunal della Camera, così per gl'interessi de' Creditori, come per le ragioni della devoluzione, che ne pretende il Regio Fisco; le quali sono state ultimamente sopite con un' accordo trà 'l Fisco, e la mentovata Duchessa, alla quale sono stati assegnati seimila scudi d'entrata sopra alcune Terre dello Stato, e tutto 'l resto è rimaso à beneficio de' Creditori, e del Rè.

PRAMMATICHE.

I. CHE gli Studenti dovessero frà venti giorni, numerandi da quel di San Luca, ricevere le matricole pel Dottorato, dando 'l giuramento nelle mani di Monsignor Cappellano Maggiore del tempo del loro studio; e con la fede di esse, e deposizione di trè testimonj produrne le prove nell' Almo Collegio.

II. III. IV. Rinovò con trè Prammatiche l'antiche Ordinazioni per la moderazione del lusso, così nelle vesti, come ne' servidori, e carrozze.

V. Comandò, ch' i Protocolli delle scritture de' publici Notari, non si fossero transportati dal luogo, dove sono stati fatti, anche dopo la loro morte.

VI. Impose la Gabella della Carta bollata, e diede l'instruzzione per l'esazzione di essa.

VII. Che gli scrivani del Sacro Consiglio havesfero, non ostante gli ordini contrarj, fatto ogni sorte di decre-

decreti, anche di liberazione di danaro, dovendo i Maestri d' atti esser tenuti per le loro colpe, e difetti.

VIII. Ch' alla riserva de' Partitarj niun' altro potesse, sotto gravi pene, vender polvere, ò salnitro.

IX. X. XI. Comandò l' uscita dal Regno de' vagabondi frà trè giorni sotto pena di Galea; & rinovò gli ordini per la rivelazione de' forestieri, ch' entravano così in Napoli, come nell' altre Città del Regno.

XII. XIII. Vietò l' entrata in Napoli della farina, e pane de' Casali, senza 'l pagamento della Gabella.

XIV. Proibì l' Osterie, e Botteghe de' commestibili, esenti dalla giuridizzione degli Eletti della Città.

XV. Et anche la vendita del vino à minuto ne' Luoghi Pij, e case de' particolari.

XVI. XVII. Fece molte Ordinazioni per rimediare alle frodi, che si facevano alla Gabella delle grana due, e mezo à rotolo.

XVIII. XIX. Vietò sotto gravissime pene l' asportazione dell' armi proibite, e particolarmente di quelle di fuoco.

XX. XXI. Interdisse il commercio con l' Isola di Sardigna per sospetto di peste, & anche con la Francia, e con la Savoja.

XXII. Rinovò gli antichi divieti fatti alle meretrici, perche non andassero nè in carrozza, nè in sedia per la Città, e Borghi.

XXIII. Vietò à gli Studenti d' andare in altri studj ad udire le lezzioni, ch' in quelli della publica Università; e comandò, che si punissero con gravi pene coloro, che con urli, e romori disturba-

vano la lettura.

XXIV. XXV. XXVI. XXVII. *Dichiarò le franchigie, e privilegj, che devono godere i soldati del Battaglione così à piedi, come à cavallo.*

XXVIII. XXIX. *Impose la Gabella sopra l'oro, & argento filato, e stabilì la forma, nella quale dovea riscuotersi.*

XXX. *Concedette il perdono à tutti i delinquenti, che frà lo spazio di venti giorni s'arrolassero sotto l'insegne, per andare à servire negli Eserciti di S. M. eccettuatone gl'inquisiti d'alcune sorti di delitti.*

XXXI. *Poi rivocò detto perdono, e diede loro termine di porsi in sicuro.*

XXXII. XXXIII. *Comandò, che coloro, che sono stati inquisiti di falsità, non fossero stati ammessi ad esercitare Officj di Maestri d'atti, Scrivani, ò Conservatori di Libri, ò scritture publiche.*

XXXIV. *Che coloro, che fanno Scrittorj d'ebano, non potessero far lavori di legno, tinto à color d'ebano per evitar gl'inganni.*

XXXV. *Che quelli dell'arte della Conciaria non potessero andar vendendo pelli fuori della lor piazza.*

XXXVI. XXXVII. *Diede le istruzzioni per formare i catasti dell'Università del Regno, acciò ciascuno portasse il peso, secondo 'l valore de' beni, che possiede.*

XXXVIII. XXXVIX. XL. XLI. *Promulgò quattro Prammatiche contro a' banditi.*

XLII. XLIII. *Et altre due contro à coloro, che fraudano la Gabella della seta.*

XLIV. *Dichiarò i giuochi permessi, ne' quali cia-*

ciascuno potesse divertirsi, senza timore d' alcuna pena.

XLV. Che niuno Officiale, ò amministratore d' Arrendamenti, potesse comprarsi i crediti de' Consegnatarj di essi.

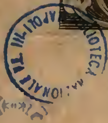
XLVI. XLVII. Vietò a' Bancherotti il cambio delle monete.



D. GIO-



D. Giouanni Alfonso Enriquez
de Cabrera Almirante di Castiglia
V. Re Logot.e Cap. Gente. nel Regno
di Nap. 1644.





D. GIOVANNI ALFONSO
ENRIQUEZ DI CABRERA;

Ammiraglio di Castiglia, Duca della Città di Medina del Rio secco, Conte di Melgar, Osena, e Modica, Visconte di Cabrera, e Vaz, Signore delle Baronie d' Alcamo, Coremo, e Calatafime, Cavaliere dell' Ordine di Alcantara, Commendatore di Pietra bona, Cubiculario di S.M. e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale. Nell' anno 1644.



E gravi imposte, e 'l peso non leggiero delle Gabelle, che tollerava questo Reame, ed era stato in picciol corso d' anni accresciuto, per supplire a' bisogni della Corona, e forse molto più per sodisfare alla rapacità de' Ministri, facevano sospirare la venuta d' un Vicerè, ch' adoperasse lenitivi, non corrosivi

per medicar questa piaga; e che mirando col Cannocchiale d'un'esquisita prudenza la gravezza del male, nel quale poteva degenerare, havesse liberata la Monarchia da quei pericoli, che, come appresso vedrassi, la ridussero à fastidiosi partiti. E parve, che la Providenza Divina havesse opportunamente esaudito i voti di questi popoli, mandando al Governo del Regno l'Ammiraglio di Castiglia: Principe tanto discreto, alieno dall'interesse, ed impastato di tanti belli costumi, che possono ragionevolmente ammirarsi, non idearsi dall'humano pensiero. Quindi è, che può bene affaticarsi la penna à formarne il ritratto, mà non potrà giammai farlo sì naturale, che giunga à dimostrare tutte quelle virtudi, che 'l rendevano commendabile. Laonde si contentarà il Lettore di far giudicio del molto, dal poco, che vedrà quì raccolto delle sue belle azzioni, e de' vantaggi, che riportarono i sudditi, mercè la sua prudente, e savia condotta nel Governo di questo Regno.

Entrò adunque in Napoli l'Ammiraglio a' 7. di Maggio 1644. e prese la possessione del suo Governo; della quale essendosi fatta la cerimonia solenne, con l'intervento del Cardinal Ascanio Filomarino nel Duomo, v'intervenne per Sindico Scipione Filomarino Nobile della Piazza di Capuana. Trovò un numero molto grande di Giudici della Gran Corte della Vicaria, e buona parte di essi giovini, ch'erano stati dal suo predecessore creati, più tosto per sodisfare alle importune raccomandazioni de' pa-

parenti della Viceregina sua moglie, in quel tempo molto potenti in Palagio, che per ricompensare il lor merito. E l'Ammiraglio lasciatone in Napoli un numero competente, mandò gli altri à servire ne' Tribunali delle Regie Audienze delle Provincie. Gli parve poscia, che 'l Duca di Caivano, il quale esercitava l'Officio di Segretario del Regno, s'abusasse un pò troppo della sua autorità, e stimò conveniente rimuoverlo: mà bisognò indi à poco restituirlo nella sua Carica, non essendosi potuto contra di lui porre in chiaro alcuna cosa, che fosse sofficiente à tenervelo più lungo tempo lontano.

Gridava intanto il Marchese di Velada Governator di Milano, non men, che 'l Conte Arese; ch'i pagamenti, che faceva colà fare Bartolomeo d'Aquino Principe di Caramanico, non corrispondevano alle gran somme, c'haveva bonificate al medesimo la Regia Corte; e ch'eransi da lui notabilmente alterate le circonstanze, e le condizioni de' cambj, in grandissimo pregiudicio del Rè. Era questi un Negoziante di prima riga, che per gli eccessivi guadagni fatti col traffico, e sopra tutto ne' cambj di somme immense con la Regia Corte, s'era innalzato à non volgari fortune. Era stato molto caro al Medina, il quale non solamente gli haveva procurato un matrimonio illustrissimo, dandogli per consorte Donna Barbara Stampa Nobile Milanese, mà co' mentovati negozj gli haveva somministrata l'occasione di sempre più avanzarsi

nelle ricchezze . Con sì potente protezzione haveva bene aggiuſtate le coſe ſue ; e dati i conti nel Tribunale della Regia Camera , reſtava creditore, non debitore del Rè. Mà venute in ſentore all' Aquino queſte lamentazioni , che venivano dal Milaneſe , dubitando degli urti, che ſogliono far perdere ſovente il credito a' Mercatanti più ricchi, pensò di provederſi di amicizie , che poteſſero ſoſtenerlo . Gittò gli occhi sù la perſona di D. Franceſco Boglie , il quale eſercitando l' Officio di Segretario, così di Stato, come di Guerra, dell'Ammiraglio, era il canale, per dove dovevano neceſſariamente paſſare tutte le riſoluzioni del Vicerè. E come , che nel Mondo la maggior parte delle amicizie ſono regolate dall' intereſſe ,riſolſe di comperare à forza di doni quella di Don Franceſco. A queſt'effetto ſi poſe un giorno ad aſpettare la congiontura, nella quale D. Eugenia Barona Padilla, moglie del Segretario , andava dal ſuo appartamento del Palagio vecchio à viſitar la Viceregina; e colta l' opportunità , d'eſſerſi non sò, ſe à caſo, ò per opera de' ſervidori, forſe da lui corrotti , fermata ſul camino la ſedia, dov'ella andava , accoſtoſſele Bartolomeo. Le diede un foglio piegato à foggia di ſupplica , pregandola à compiacerſi di conſegnarla al marito. Mà mentre queſta Dama gli riſpondeva , ch'ella non poteva riceverla, e che s'indirizzaſſe al conſorte , che non negava audienza ad alcuno, i conduttori della ſedia cominciarono à caminar di buon paſ-

paſſo, e l'Aquino laſciando il foglio immantenente diſparve. Così D. Eugenia fù coſtretta à pigliarlo, e conoſcendo dal peſo, ch'in quello ſi conteneva molto più della ſupplica, tutta ſmarrita l'aprì, e vi trovò un vezzo di perle. A queſta viſta fè fermar di nuovo la ſedia, e diſſe a' ſervidori, c'haveſſero chiamato l'Aquino; mà non eſſendo ſtato poſſibile di ritrovarlo, fè chiamare il marito, al quale dato conto dell'accidente, conſignò il foglio, e le perle. Volò il Segretario à darne avviſo al Padrone, e l'Ammiraglio fatto chiamare il Reggente D. Diego Bernardo Zufia, che fù poi Preſidente del S. Conſiglio, e fattogli conſegnare le perle, gli comandò, che le haveſſe reſtituite all'Aquino in preſenza di teſtimonj. Così Bartolomeo fù coſtretto à ricevere quelle perle, ch'in progreſſo di tempo furono vendute al Duca di Modona per ottomila ducati.

Un così coſtante rifiuto poſe maggiormente l'Aquino col cervello à partito; mà egli non perdendoſi d'animo, portoſſi la medeſima ſera à parlare col Segretario. Quereloſſi dell'offeſa, che gli havea fatta, ricuſando un picciolo contraſegno della ſua oſſervanza; e gli ſoggiunſe, che quando l'Ammiraglio haveſſe voluto mantenergli quella giuſtizia, che gli era ſtata fatta dal Tribunal della Camera, chiudendo la bocca al Fiſco, che pretendeva rivedere i ſuoi conti, poteva à ſuo bell'agio diſporre di ſeſſantamila ducati. Mà non fece l'effetto deſiderato queſta ſua prodigalità, anzi

zi gli affrettò 'l precipizio, essendo stato arrestato la medesima notte per ordine del Vicerè, e condotto prigione nel Castel Nuovo. Cominciarono à rivedersi i suoi conti, ne' quali si trovò tanto da dire, che sotto 'l Governo del Duca d' Arcos fù costretto l' Aquino à pagare per accordo alla Corte cinquecento mila ducati. Nel contratto, che ne fù stipulato, si pose espressa condizione, che dovesse ratificarsi dal Rè; la quale non essendo stata adempita, si tornò dal Tribunal della Camera à procedere in questa Causa per la strada giudiciaria, sotto 'l Governo del Co: d'Ognatte. I beni dell' Aquino furono sottoposti nuovamente al sequestro, e vi stettero infino à tanto, che dopo la sua morte terminossi la lite per mezo d'una nuova concordia, che fecero gli eredi col Fisco sotto 'l Governo del Cardinal d' Aragona, la quale poscia fù approvata dal Rè.

Intanto la morte del Pontefice Urbano Ottavo, seguita a' 29. di Luglio 1644. chiamò l' attenzione dell' Ammiraglio à cure più seriose. Conciosiacosache quantunque fin dal mese di Marzo del medesimo anno fosse stata conchiusa trà 'l Pontefice, e Principi Collegati la pace, e smorzato quel fuoco, che s' era acceso in Italia per l' occupazione, e demolizione di Castro, appartenente al Duca di Parma; ad ogni modo non havevano i Barberini lasciate l'armi, nè licenziati i quattromila pedoni, co' mille ducento cavalli, che tenevano in piedi sotto 'l Duca di Buglione. Da

ciò

ciò prese l'Ammiraglio motivo, prima, che spirasse il Pontefice, non solamente di fare instanza, ch'i Nipoti deponessero l'armi, mà anche d'offerire la sua persona, e le forze del Regno per la libertà del Conclave : sì come in fatti subito, ch'udì la morte d'Urbano, spinse soldatesche a' confini . Mà fattosi disarmare dal Concistoro il Prefetto di Roma, e seguita l'elezzione di Gio: Battista Panfilio , che si fece chiamare Innocenzio Decimo, si richiamarono dall' Ammiraglio le milizie a' quartieri. Gli convenne però ben presto impiegarle contra de' Turchi, che presentaronsi à vista d'Otranto con poco meno di cinquanta Galee, comandate dal Bassà Bechir Ammiraglio del Mare della Porta Ottomana ; mà rispinti dal vento ne' lidi della Vallona , non sofferse quella Città altro male, che quello le cagionò il terrore suscitato dalla rimembranza dell'invasioni de' tempi andati . Pure non volendo andarsene gl' infedeli con le mani vote alla Patria , ritornarono nel Golfo di Taranto, dove saccheggiarono la Rocca Imperiale, e condussero schiave quasi ducento persone. E poscia l' anno seguente investiti i lidi della Calabria, vi saccheggiarono alcune Terre, e frà queste Statili , dove giace il Deposito dell' ossa preziose di S. Gregorio Taumaturgo, preservate per disposizione divina dalle mani de' Barbari. Donde prese motivo il Cardinal Lodovisio possessore della Badia di Statili, di farle poscia riporre in un deposito di pregiatissimi marmi, che fè rizzare à sue spese.

Non restarono ad ogni modo impunite queste insolenze de' Turchi, avvegnache uscite, conforme al solito, le Galee della Religione di Malta, veleggiarono verso Levante, per aspettare la Carovana, che và da Costantinopoli al Cairo. L'incontrarono nell' acque di Rodi, composta d'un gran numero di Legni piccioli, e di trè grossi Vascelli, sopra uno de' quali s'era imbarcato Zambul Agà Eunuco, che dalla Carica di Custode delle Donne, da lui esercitata nel Serraglio del Gran Signore, haveva havuto permissione di ritirarsi con le sue ricchezze alla Mecca. Adescati i Maltesi da una preda sì ricca, investirono la Carovana, e dopo un combattimento d'otto ore, che costò loro la morte del Generale, acquistarono il mentovato Vascello, dov' andava Zambul; il quale fù saccheggiato dalle milizie, quantunque fosse ricco per più di due milioni. Fù publicato, che sopra questa Nave si ritrovasse una donna conosciuta carnalmente dal Gran Signore, ch' insieme con un bambino, creduto figlio del medesimo Imperadore, andava à visitare il sepolcro del loro falso Profeta: mà non essendosene havuto da Costantinopoli alcun riscontro, molti la stimarono favola, e fors' anco vanità de' Maltesi, per rendere l'azzione più riguardevole. Comunque sia, i Ministri della Porta Ottomana ne fecero grandissimo strepito; ed ò per questa cagione, ò perche s' attribuissero à grandissima ingiuria la violazione di quel pellegrinaggio, che credono 'l più sicuro camino del-

della loro ſalvazione, ò perche finalmente voleſſero coprire ſotto queſto zelo religioſo l'intereſſe di Stato, e ſervirſene di preteſto per aſſaltare il Criſtianeſimo, cominciarono immantenente ad armare. I Miniſtri de' Principi Criſtiani, che dimoravano in quella Reggia, procurarono di penetrare il diſegno de' Turchi, e di ſapere il luogo contra del quale s'aguzzava la ſpada della loro vendetta; mà ò ch'in fatti la coſa non foſſe ſtata determinata ancor nel Divano, ò c'haveſſero voluto i Turchi perfettamente naſconderla, per poterla più facilmente eſeguire, non poterono giammai venire in cognizione del vero: tanto maggiormente, che nel fine degli apparecchi publicarono l'invaſione dell'Iſola di Malta, per meglio ingannare la Republica di Venezia, gli Stati della quale meditavano d'aſſaltare.

Deſtaronſi à queſte voci i Malteſi, e Gio: Paolo Laſcari Majorchino, Gran Maeſtro di quella Illuſtriſs. Religione, non ſolamente fortificò gagliardamente la Piazza, e chiamò tutti i Cavalieri à difenderla, mà fece iſtanza a' Vicerè di Napoli, e di Sicilia, perche voleſſero potentemente ſoccorrerlo. Vi ſpedì l'Ammiraglio quattro Vaſcelli, due de' quali eran carichi di munizioni così da guerra, come da bocca, e gli altri due di ſoldateſche Spagnuole, ed Italiane: mà ſvanito 'l timore dell'invaſione dell'Iſola, per eſſerſi gittati i Turchi ſopra 'l Regno di Candia, furono rimandate dal Gran Maeſtro le ſoldateſche ſpedite-

ditegli dal Vicerè, mà non già le munizioni di guerra, e le vittovaglie, che pareva poco decente mandare indietro. Volendo però mostrare un'atto di gratitudine non ſolo col Vicerè, mà anche con D. Franceſco Boglie ſuo Segretario, mandò all'Ammiraglio una belliſſima ſtatua di bronzo dorato col piedeſtallo di Lapislazoli, opera del famoſo ſcultore Cavalier Bernini; ed al Boglie fè preſentare una Cedola di diece mila ducati da Frà Gregorio Carafa allora Priore della Roccella, poſcia Gran Maeſtro della medeſima Religione; mà rifiutatoſi 'l dono generoſamente dal Segretario, che dichiaroſſi baſtantemente onorato per havere ben ſervito il ſuo Rè, ed incontrata la ſodisfazzione di S. Eminenza, ne rimaſe tanto commoſſo l'animo nobile del Gran Maeſtro, che volendo ricompenſare queſta bella azzione, onorò D. Franceſco nella perſona di D. Giovanni Boglie ſuo figlio, al quale mandò l'abito di quella Religione, non oſtante, che non haveſſe più, che cinque anni; ed oltre molte altre grazie, e prerogative, che furono al medeſimo concedute, volle, che gli correſſe l'anzianità dal ſeſto anno. Laonde D. Giovanni ricevè l'Abito nella Chieſa di S. Luigi preſſo 'l Palagio Reale con grandiſſima pompa, per mano del Priore della Roccella.

Così liberata l'Italia dal timore delle minaccie degli Ottomani, rimaſe in libertà l'Ammiraglio d'aſſiſtere all'altre guerre della Corona, e particolarmente à quella di Catalogna, che teneva anguſtiata la Spagna. Il ſoccorſo, che

che vi mandò, fù d'importanza grandissima; havendo fatto imbarcare ottocento Cavalli, e quattromila pedoni sopra ventisei Navi, ch' andarono à quella volta sotto 'l comando del Generale D. Melchior di Borgia. S' applicò parimente à celebrar l'Esequie solenni alla Regina di Spagna Isabella Borbone, morta nel sesto giorno d' Ottobre 1644. Nè ciò accadde senza disturbo, conciosiacosache essendosi innalzato nel Duomo un superbissimo Mausoleo, e dovendosene fare la cerimonia, voleva il Cardinal Filomarino Arcivescovo, che si fosse dato il piumaccio a' Vescovi, che doveano intervenirvi: ciò, che non consentendosi da' Regj Ministri, convenne per evitar la contesa con l' Arcivescovo, che non volle permettere in sua presenza un simile pregiudizio alla dignità Vescovale, disfar la machina rizzata nel Duomo, e transportarla nella Chiesa Reale del Monistero di Santa Chiara, dove fù innalzata, & adornata di bellissime inscrizzioni, & Elogi della celebre penna del P. Giulio Cesare Recupito della Compagnia di Giesù. In questa guisa si celebrarono i funerali alla defunta Regina a' ventuno di Marzo 1645. e recitò una bellissima Orazione in idioma Spagnuolo il Padre Antonio Herrera della medesima Compagnia.

Mà non eran questi gli affari, che tenevano angustiati i pensieri dell' Ammiraglio. I bisogni della Corona eran grandi, ed erano non men grandi le miserie de' sudditi per le somme eccessive, che dovevano contribuire.

I Mi-

I Ministri della Corte di Spagna, avvezzi à ricevere somme immense da questo Regno sotto i precedenti Governi, chiedevano milioni: mà le querele de' Popoli, ed i motti pungenti, che la gravezza della soma, che sopportavano, strappava loro di bocca, facevano conoscere all'Ammiraglio, che bisognava alleggerirgli, non aggravargli di nuove imposte. Pure sollecitate le Piazze della Città alla continuazione de' donativi, ne fecero uno d'un milione à S. M. mà quando si trattò di riscuoterne una parte sopra le pigioni delle Case di Napoli, e che s'andavano prendendo i nomi de' Cittadini per questo effetto, vi furono ne' Borghi di S. Antonio, e di Loreto molti plebei, i quali fecero risposte sì mal composte, che diedero all'Ammiraglio motivo di sospenderne l'esazzione. Ne corse immantenente la notizia alla Corte, donde da' Ministri indiscreti vennero all' Ammiraglio correzzioni, e rimproveri, li quali non furono sofficienti à fargli cambiar tenore, mà sì bene à fargli supplicare S. M. à rimuoverlo da questo Governo, ed à non voler permettere, ch'un Cristallo sì prezioso si rompesse nelle sue mani.

Non furono sul principio esaudite le sue preghiere, le quali diedero occasione di lacerar la sua fama, e di trattarlo da huomo di poco spirito, inabile à governare un Convento di Frati, non ch'un Regno tanto importante, come quello di Napoli. Mà fisso l'Ammiraglio nel suo proposito, ed affermando di voler servire, non tradire il suo Rè, rinovò

vò le ſuppliche per la licenza, le quali furono così potenti, ch'induſſero finalmente Sua Maeſtà à deſtinargli 'l Duca d'Arcos per ſucceſſore & ad imporgli l'Ambaſciata d'ubbidienza al nuovo Sommo Pontefice.
Quindi è, che giunto 'l Duca d'Arcos nel Regno, s'incaminò l'Ammiraglio alla volta di Roma, accompagnato da D. Luigi Sanſeverino Principe di Biſignano, da D. Ferrante Caracciolo Duca di Caſtel di Sangro, da D. Fabbrizio Caracciolo Duca di Girifalco, da Don Flaminio di Coſtanzo Principe di Colle d'Anchiſe, e da D. Placido di Sangro Marcheſe di S. Lucido; li quali l'andarono ſervendo da camerate con un ricchiſſimo faſto. Fece in Roma la ſua entrata ſolenne a' venticinque di Aprile 1646. ed a' 28. del medeſimo meſe adempiè la ſua commiſſion col Pontefice, al quale mancò poco, che queſt'oſſequio del Rè di Spagna non foſſe coſtato un grave diſturbo: concioſiacoſache dichiaratoſi l'Ammiraglio di non voler viſitare, nè fermar la carrozza all'Eminentiſſimo d'Eſte, partigiano, e Capo della fazzione di Francia, e fatta entrare in Roma molta gente armata per queſto effetto, ſi vide 'l Cardinale coſtretto à provederſi di ſoldateſca. Et è certo, che ſe ſi foſſero incontrati per le ſtrade di Roma queſti due Perſonaggi, ſarebbe ſucceduto qualche inconveniente aſſai ſtrano: mà interpoſtoſi per ordine del Pontefice il Cardinal Caponi, ſicome 'l Principe di Gallicano, e Pietro Mazzarini Padre del Cardinale di queſto nome,
re-

restò doppo molti abboccamenti, e discorsi composta questa contesa; e per compimento dell'opera s'incontrarono l'Ammiraglio, e 'l Cardinale all'udienza del Papa, dalla quale partiti con una perfetta corrispondenza, entrò l'Ammiraglio nella carrozza del Cardinale. Questi l'accompagnò fino à casa, non ostante, che l'Ammiraglio nol volesse permettere, mà pretendesse d'accompagnare Sua Eminenza alla sua abitazione. Così furono visitati dall'Ammiraglio i Cardinali Francesi con sodisfazione scambievole.

Sbrigato l'Ammiraglio da Roma, andò girando l'Italia; nè si sà bene, se si fosse à ciò risoluto, per curiosità di vedere questa bellissima Regione, ò per nascondere sotto questo specioso pretesto qualche affare politico, ò per l'uno, e l'altro motivo. Certa cosa è, che si conduſſe in Venezia, dove trattò, e conchiuse una Lega trà la Corona di Spagna, e 'l Duca di Buglione, & altri Principi malcontenti Francesi. E quanto accadde di particolare in questa negoziazione si fù, che pretendendo 'l Buglione d'esser trattato d'Altezza, come Principe, e Sig. assoluto della Signoria di Sedan; e pretendendosi il medesimo titolo dall'Ammiraglio, come Principe del Sangue degli antichi Rè di Castiglia, non potendo sù questo punto accordarsi, convenne all'Ammiraglio deputar Don Francesco Boglie, & al Duca un'altro Ministro per formarne gli articoli: così, che questi due Commissarj per non dare alcun sospetto della faccenda, s'assembravano in una casa,

nel-

nella quale s'entrava per due porte diverse.

Da Venezia passò in Genova, dove essendogli pervenuto l'avviso, d'essere stato creato Maggiordomo Maggiore della Casa Reale, e d'essere stato da Sua Maestà destinato à condur da Vienna l'Arciduchessa Marianna d'Austria, ch'in vece di sposare il Principe Baldassar, per la morte di esso fù consorte del Rè, l'Ammiraglio s'imbarcò per le Spagne, Entrato nel possesso della sua Carica, che porta seco l'onore dell'abitazione in Palagio, s'ammalò l'Ammiraglio di mal d'orina; e doppo molti giorni d'infermità, ne' quali fù visitato personalmente dal Rè, finalmente a'sei di Febrajo 1647. morì, con disgusto grandissimo di tutta la Corte.

Questo fù 'l nono Ammiraglio di Castiglia e 'l quinto Duca di Medina del Rio secco, discendente per linea diretta di maschi da D. Alonso Enriquez primo Ammiraglio di Castiglia di questa Casa, figliuolo di D. Fadrique di Castiglia Maestro di S. Giacomo, il quale fù fratello d'Arrigo Rè di Castiglia. Nacque nella Città di Medina del Rio secco a'trè di Marzo 1597. & in età di poco più di trè anni redò gli Stati dell' Ammiraglio D. Luigi suo Padre, morto a'diciasette d' Agosto dell' anno 1600. Il Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo, il Duca di Lerma, e molti altri Signori de' più qualificati di Spagna il condussero in così tenera età in abiti di scorruccio à rendere al Rè l'omaggio; e nell'entrare, che feçe nell'appartamento Reale, hebbe l'incon-

contro della Regina, alla quale havendo fatto il nobil fanciullo un'umilissimo inchino, la Regina gli rispose cortesemente, mostrando d alzarsi alquanto dal Trono. Allora 'l Duca di Lerma: *A qui stà Señora la cabeça de nos otros*. Anzi ripigliò 'l Cardinale: *la cabeça de todos nos otros*. E la Regina rapita dalla prontezza, e vivacità del fanciullo, se 'l recò nelle braccia, e caramente baciollo; havendogli fatto presentare dalle sue Dame un bel Cupido di pietre preziose di valore di tremila ducati. Favori, ch'essendo insoliti in quella Corte, nella quale non sogliono abbassarsi i Regnanti à dimesticarsi co' sudditi, cagionarono non poco stupore al Cardinal Sandoval; e gli fecero publicamente affermare, che questi era 'l primo Ammiraglio, che fosse stato baciato da Regina di Spagna. Licenziatosi dalla Regina, andò a' piedi del Rè, ed ivi postosi inginocchione, non volle giammai rizzarsi, quantunque S. M. glie l'havesse comandato più volte, se non dopo, c'hebbe dal Rè ricevuto tutti i titoli della sua Casa. E ben vero, che non havendo ricevuto in quel tempo la dignità d'Ammiraglio, molti presero occasione di sospettare, che 'l Duca di Lerma Favorito del Rè l'havesse riserbata per se: mà non passò molto tempo, che glie ne fece spedire S. Maestà le patenti Reali. Giunto all'età d'anni quindici, s'ammogliò con Donna Luisa di Padiglia, dalla quale hebbe un maschio, chiamato D. Gio: Gasparo Enriquez Conte di Melgar. Nell'anno poi 1638.

fù

fù dalla Maestà del Rè Filippo Quarto, allora Regnante, eletto Capitan Generale dell' Esercito destinato à soccorrer Fonterabia, che ritrovavasi assediata dall'armi del Rè di Francia, comandate dal Principe di Condè; ed egli l'adempiè così bene, che sforzate le linee, e soccorsa la Piazza, furono costretti i Francesi à frettolosamente partire, ed à lasciar l'Ammiraglio padrone del loro Campo, pieno d'armi, d'attrezzi militari, e di prede. Passò poi à Governar la Sicilia nell'anno 1641. donde venuto à Governare il Regno di Napoli nell'anno 1644. vi si trattenne poco men di due anni; e vi publicò 20. Prammatiche. Di quà andò all'Ambasciata di Roma, e sbrigati tutt'i negozi commessigli da S. M. in Italia, passò ad esercitar nelle Spagne l'Officio di Maggiordomo del Rè, e dopò pochi mesi, come s'è narrato, morì.

PRAMMATICHE.

I. Vietò la fabbrica, & asportazione dell'armi, come sono coltelli à fronde d'ulivo, stili, & altre consimili.

II. III. IV. Publicò trè Prammatiche per l'esterminio de' Banditi, e scorritori di Campagna.

V. VI. Et altre due, per rimediare alle frodi, che commettevansi nella Gabella delle sete.

VII. E come, che gli schiavi delle Regie Galee ne commettevano molte in pregiudicio della Gabella del grano à rotolo, comandò, che niun cittadino potesse comperare da essi robbe, sottoposte al paga-

mento della sudetta Gabella.

VIII. IX. Vietò la vendita del vino à carafa ne' Monisterj, Luoghi Pij, e Case particolari.

X. XI. XII. Fece diverse Ordinazioni contra coloro, che fraudavano la Regia Dogana, e Maggior Fondaco, così di Napoli, come di Puglia, & anche l' Arrendamento del ducato à botte di vino.

XIII. Comandò, ch' i Cittadini delle Città, e Terre del Regno, che portano à vendere le loro merci nelle Fiere, e Mercati di esso, non fossero molestati da' Commissarj Regj, per debiti delle loro Università.

XIV. XV. Diede l' istruzzioni per l' esazzione del donativo d' un milione fatto à Sua Maestà, da riscuotersi sopra la Gabella della farina de' Casali, e sopra le pigioni delle case di questa Città.

XVI. Rinovò gli Ordini, perche fossero dinunziati tutti i forestieri, ch' entravano giorno per giorno nella Città.

XVII. Comandò, che i prigioni dovessero portarsi per dirittura nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria, per evitare le storsioni, che possono commettersi nel chiudergli in altre Carceri.

XVIII. E che nelle piazze della Città non vi stassero bancherotti, per cambiar monete.

XIX. Diede molti Ordini per l' esazzione della Gabella del ducato à botte.

XX. E rinovò l' antiche Prammatiche, con le quali stava vietato a' Nobili, e Titolati di congregarsi per scrivere à Sua Maestà cose contrarie à quelle, che sono state conchiuse dalle Piazze, ò Seggi di questa Città.



D. Rodrigo Ponz de Leon Duca d'Arcos
V. Re luogot.e Cap. Gente. nel Regno di Nap:
1646



D. RODRIGO
PONZ DI LEON,

Duca della Città d' Arcos , Marchese di Zaara , Conte di Bialen , Signore della Casa, e Villa di Marqueña , e Garsia , e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente , e Capitan Generale . Nell' anno

1646.



Artì l' Ammiraglio da Napoli, e partì con esso lui la quiete, che benche amareggiata dall' assistenze , che conveniva portare alle guerre lontane, si godeva nel Regno. Le rivoluzioni di Catalogna , e del Regno di Portogallo, appoggiate dalla Corona di Francia , inimica giurata di Casa d' Austria; e le guerre, ch'ar-

devano nella Germania, ne' Paesi Bassi, e nello Stato di Milano, tenevano in continuo moto la Spagna, sempre bisognosa d'ajuti, ed avida di soccorsi, per accorrere à tanti luoghi, e resistere à tanti, e sì potenti nemici. N'erano usciti abbondantissimi da questo Regno, che co' tributi ordinarj, e con l' imposte riscosse da' Vicerè predecessori dell' Ammiraglio, haveva proueduto gli Eserciti di S. Maestà di danaro, di provisioni, e di gente. Mà continuando i bisogni, e rallentati i soccorsi, fù stimato alla Corte troppo benigno il genio dell' Ammiraglio, che rappresentava l' impotenza di questi Popoli, e la gravezza del peso, che sopportavano. Pensossi adunque di mandarvi per Vicerè un Ministro zelante del servigio del Rè, capace di trovare espedienti, e pronto nell'eseguirgli. Tale fù giudicato D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos, per l'esperienza, c'havevasi del suo valore, mostrato nel Governo del Regno di Valenza, donde promosso à quello di Napoli, partì da' lidi di Spagna, servito dalle Galee. Parve, che la fortuna, forse presaga di quello, che doveva avvenire, gliene contrastasse il possesso, avvegnache accompagnato da continue tempeste, non gli fù mai possibile prender terra nel Regno; e stimò partito migliore accostarsi à Civitavecchia, per proseguire il viaggio per la strada di Roma. Quì gli furono fatte molte carezze dal Papa, dal quale accommiatosi, prese 'l camino del Regno; e quasi, che le borasche non fossero sazie di tormentar-

tarlo, fù colto nella ſtrada di Capova da un nembo tant' oſcuro, e terribile, che pareva volesse inghiottire la Terra, Pervenne finalmente in Pozzuoli, dove trattenutoſi alquanti giorni frà le viſite di tutta la Nobiltà, accorſa à rendergli i ſoliti tributi di riverenza, entrò in Napoli agli 11. di Febrajo; e nel Palagio di D. Pietro di Toledo, poſto nel borgo di Chiaja, con le conſuete cerimonie preſe la poſſeſſion del Governo.

Mà appena poſe le mani alla paſta, che trovò maggiori difficoltà nella pratica di quelle, che gli ſi erano propoſte in idea. Conobbe il mal' umore de' popoli, la maggior parte impotenti di ſodisfare le Gabelle già poſte, tutti ſtracchi del peſo, che loro conveniva ſopra le proprie forze portare; laonde ritrovandoſi frà la neceſſità di ſoccorrere a' biſogni della Corona, e la difficoltà di trovare i mezzi per eſeguirlo, giudicò minor male applicarſi all' eſazzione delle ſomme, delle quali andava creditrice la Corte, per reſto de' donativi fatti à S. M. ſotto 'l Governo del Duca di Medina, che caricare i ſudditi di nuove impoſte. A queſt' effetto deputò due Aſſemblee di Miniſtri, da radunarſi in caſa di D. Giovanni Ciaccone Viſitator Generale del Regno, perche l' una vegliaſſe à vietar i contrabandi col rigor del caſtigo, l' altra à trovar' eſpedienti per l' eſazzione accennata, dalla quale ſperava di ritrar ſomme immenſe, ſenza incorrere nell' odio de' Popoli, imponendo loro nuove gravezze ſul principio del ſuo Governo.

 Or

Or mentre s' esaminavano le maniere, per provederſi di danaro, nacque una pericoloſa contesa trà 'l Cardinale Aſcanio Filomarino Arciveſcovo di Napoli, e' Nobili della Piazza di Capuana. E uſo per lo ſpazio di mille, e trecento anni lodevolmente invecchiato, di celebrarſi la feſta della Translazione del Sangue del Glorioſo Martire S. Gennaro nel Sabato più vicino alla prima Domenica del meſe di Maggio di ciaſcun' anno. Tocca in giro alle cinque Piazze de' Nobili, ed à quella del Popolo queſt' onore; e ciaſcheduna d' eſſe à vicenda erge nel proprio Seggio un ſontuoſiſſimo Altare, dove la mattina del detto giorno ſi conduce la Statua di argento del detto Santo Protettore della Città, e 'l dopo pranzo l' ampolle del ſuo preziosiſſimo Sangue, ch' alla viſta di detta Statua miracoloſamente ſi liquefà. In quell' anno 1646. che toccava alla Piazza di Capuana, eraſi fatto un ſuperbo apparecchio da' Nobili Deputati di eſſa, ed; a' cinque di Maggio, ch' era il ſabato deſtinato à queſta ſolennità, andarono i Deputati nel Duomo per ricevere, conforme al ſolito, la Statua, che nella Cappella del Teſoro conſervaſi, e tranſportarla nel Seggio. Mà contro all' aſpettazione di eſſi riſpoſe loro il Canonico Vincenzo Carmignano Teſoriere, che foſſero andati da S. Eminenza à richiederla, mentr'egli non poteva conſignarla ſenza ſuo ordine. Replicarono i Deputati, che ſarebbero andati mille volte dal Cardinale, mà non già per queſta cagione, poiche non era mai ſtato ſolito

lito. Così non volendo il Cardinale concederla, se non era da essi solennemente richiesta, e ricusando i Deputati d'acconsentire à questa, che presupponevano novità, s' interposero molte persone con Sua Eminenza, per rimuouerla da questa pretenzione. Nè lasciò 'l Vicerè d' impiegarvi i suoi caldissimi offici, facendola prima pregare à consolar la Città per amor suo, e della Viceregina sua moglie; poscia mandando D. Luigi Ponz di Leon Reggente di Vicaria à soggiungerle, ch' almeno havesse tralasciato di fare la processione in quel giorno, per togliere l' occasione di qualche scandalo, che sarebbe infallibilmente accaduto. Mà inflessibile il Cardinale nel suo proposito, e tenace nella sua opinione, risolutamente rispose, che Sua Eccellenza il perdonasse, giache voleva in ogni conto adempiere la cerimonia, senza nè men passare pel Seggio di Capuana. Et in fatti uscita la processione dal Duomo, e traviando dalla solita strada, i Deputati tralasciate le risoluzioni più ardite, s' appigliarono ad un moderato consiglio, per non pregiudicare alle ragioni della Città, acconsentendo, ò almeno non resistendo à questa innovazione. Unitisi adunque in corpo col Notajo Paolo Milano Segretario della medesima Piazza, e raggiunto 'l Cardinale nel vicolo di Santa Maria à Pignatelli, ch' in abito Pontificale accompagnava la processione, gli si fecero innanzi, affine di dinunciargli una protestazione solenne, e conservare illese per questo mezo le ragioni del

Publico. Crucciato il Cardinale dell'intrepidezza, ch'egli chiamava ardire de'Deputati, non voleva fermarsi alla proposta, che gliene fece il Principe di Atene: ma sopragiunti il Duca di Madaloni, e Tomaso Caracciolo di Forino con l'Eletto del Popolo, & una grossa comitiva di Nobili, e di persone, e replicatogli, che in ogni conto bisognava fermarsi, cominciò il Notajo à leggere la scrittura. Ciò, che non potendo sopportare S. Eminenza, strappò quel foglio dalle mani del Segretario, e dicendo, ch'essendo sue le Reliquie, sarebbesi veduta la cosa in Roma, voleva continuare il viaggio. Fù presa quest' azzione per un disprezio solenne fatto alla Città tutta, le ragioni della quale difendendo quei Nobili, e replicando, che la Città era padrona delle Reliquie, passò la cosa tant'oltre, che frà la confusione, e le grida, spaventati i Canonici dall'imminente pericolo, cercarono di porsi in salvo; e le Reliquie condotte nel Palagio quivi vicino del Principe di Montecorvino, rimasero in potere della Città. Mostrava S. Eminenza volontà di non volerle abbandonare: mà avvertita dal Capitan della guardia del Vicerè à pensare alla salvezza di sua persona, le convenne acchetarsi, e ritirarsi tutta smarrita nella Casa di Cesare di Bologna, dove lasciò la Mitra, e gli abiti pontificali. Ivi portosi il Duca di Madaloni, dicendo, che se haveva fatte le parti di buon Patrizio, non voleva tralasciare d'offerirsi al Pastore, e servir S Eminenza nel ritorno, che doveva fare al Palagio Arcivescovale: mà 'l

Car-

Cardinale ricusò di riceverlo, contento di ritirarsi in un cocchio dopo qualch'ora, con la sola compagnia di D. Cesare Galluccio suo cugino, e del Sacerdote Pietro Cantelmo. Sopravenendo la notte si condussero le Reliquie nella Chiesa di S. Angiolo à Nido, dove celebratasi pomposamente l'Ottava, si vide in ciascuno degli otto giorni il miracolo della liquefazzione del Sangue: e vi stettero infino à tanto, che compostasi la contesa, si stipulò con l'intervento del Cardinale, e del Vicerè l'istrumento della concordia col metodo, ch'in avvenire dovea tenersi in simili congionture. Così le sagre Reliquie furono riportate nel Duomo, e riposte nella Cappella, ch'ivi stà del Tesoro.

Questi disturbi dispiacquero alle persone da bene, che videro accesi gli animi nelle gare civili, quando dovevasi accorrere à difender le Piazze, che 'l Rè possiede nella Toscana, da'Francesi assalite. La cagione di questa guerra può ben attribuirsi con maggior fondamento, a' disgusti particolari, che passavano trà 'l Pontefice, e 'l Mazzarini, ch'agl'interessi della Corona di Francia, fatti servir dal Ministro per fulmine della propria vendetta. Voleva Mazzarini per suo fratello il Cappello Cardinalizio, e benc' havesse potuto ottenere l'intento, procurandogli la nominazione dalla Regina Reggente, se n'era ad ogni modo astenuto per altre riflessioni politiche, sperando, che la sua intercessione, e la semplice raccomandazione della Regina fossero state bastanti per conseguirlo. Mà ricusando 'l Pontefice di con-

contentarlo, haveva procurato dal Rè di Polonia al fratello la nominazione al Cardinalato. Ciò, ch'essendogli caduto in fallo, per la risposta fatta dal Papa, che lasciati gli stranieri da parte, havesse quel Rè nominato Nazionali alla Porpora, cominciò Mazzarini à dar fuoco alla mina. Nel Consiglio Reale dipinse il Papa d'inclinazione contraria à gl'interessi della Francia, troppo affezzionato à quelli di Casa d'Austria. Rendersi chiaramente sospetto per la promozione da esso fatta de' Cardinali, tutti sudditi, ò dipendenti dalla Corona di Spagna. Doversi non solamente con esso lui, sospendere ogni atto di confidenza, mà anche adoperare quei mezi, che fussero giudicati valevoli per farlo ritirare da questa parzialità. A tale ogetto fù stabilito di ricevere sotto la protezzione Reale la Casa de' Barberini, a' quali haveva cominciato il Pontefice à chieder conto dell'amministrazione passata per le lor mani sotto 'l precedente Pontificato. Ed à fine di pungere più da vicino Innocenzio, chiamò il Principe Tomaso di Savoja in Parigi, al quale havendo appoggiato il Generalato dell'armi Francesi in Italia, raccomandò l'impresa delle Piazze Spagnuole della Toscana, come quella, ch'era valevole à porre il Pontefice col cervello à partito.

A' diece di Maggio 1646. uscì l'Armata da' Porti della Provenza, composta di trentacinque Navi, diece Galee, e sessanta Legni minori, sotto 'l comandò del Duca di Bresè Grand'Ammiraglio di Francia; sopra la quale

era-

erano ſtati imbarcati 6. mila, e ſeicento Fanti. Al Vado vi montò ſopra il Principe Tomaſo Generaliſſimo con altro ſeguito di milizie, & accoſtataſi alle Maremme di Siena, calarono quivi à terra le ſoldateſche. Telamone, il Forte delle Saline, e quello di Santo Stefano cedettero con poco contraſto: mà Orbitello, poſto nel Monte Argentaro nel mezo d'un Lago, che circondando da tutt'i lati la Piazza, laſcia uno ſtretto collo, che l'uniſce alla terra, arreſtò 'l corſo di quegli acquiſti, ch'i Franceſi divoravano col penſiero. V'era entrato non molto avanti D. Carlo della Gatta Nobile Napolitano, ſoldato d'eſperimentato valore, ſpeditovi dal Vicerè per difender la Piazza, la quale da' Franceſi fù cinta immantenente di aſſedio. Laonde il Duca d'Arcos havendo preparato un ſoccorſo di ſettecento Fanti, tremila doble in contanti, e molte proviſioni, così di guerra, come di bocca, fatto gli uni, e l'altre imbarcare ſopra cinque ben armate Galee, e due Barche, le ſpinſe à quella volta ſotto 'l comando del Marcheſe del Viſo, e di D. Nicolò Doria figliuolo del Duca di Turſis, c'hebbero la fortuna d'introdurre le proviſioni, e la gente à ſalvamento in Porto Ercole, e ritornarſene con la medeſima felicità. Mà volendo ritentare la ſorte con la ſpedizione di 40. Filuche, & un Bergantino, ſopra le quali andavano molti Officiali, e 400. ſoldati; fatti accorti i Franceſi dall' antecedente ſucceſſo, furono loro adoſſo con le Galee, e n'acquiſtarono ventiſette ſotto la Fortezza di Palo, ſpettante al

Pa-

Papa, salvatasi à gran fatica la gente in terra. Fatto, dal Pontefice, che non si vedeva in istato di contendere co' Francesi, prudentemente dissimulato, quantunque l' Ammiraglio di Castiglia, ch' ancor trovavasi in Roma, si fosse doluto altamente col Papa del Governatore di Palo, che potendo, non haveva impedita la violenza, e conservato il rispetto al Patrimonio della Chiesa.

Mà non essendo questi soccorsi sofficienti à preservare la Piazza, andava il Duca d' Arcos ammassando milizie, per porsi in istato di spingervi un soccorso reale, valevole à fare scioglier l' assedio: tanto più, che aspettavasi in questi Mari l' Armata Navale di Spagna, la quale havrebbe non poco contribuito all' impresa. I Francesi all' incontro stringevano vigorosamente gli assediati, da' quali arditamente ributtati, innalzarono un Forte di quattro baloardi sù la strada, che da Port' Ercole, e da Monte Filippo conduce ad Orbitello, per guardar le spalle de' lor quartieri dall' invasione nemica, allorche pervenne loro l' avviso, che l' Armata di Spagna era stata veduta ne' Mari dell' Isola di Sardigna, e che unita alla Squadra di Napoli, faceva un corpo di 31. Galee, 35. Vascelli, e diece barche da fuoco. Montò subito sù l' Armata l' Ammiraglio Bresè, e partitosi dalla spiaggia di Santo Stefano verso Port' Ercole allo spuntar dell' Alba del giorno de' 14. del mese di Giugno, trovossi à vista della Spagnuola, ch' era comandata dal Generale D. Antonio Pimmiento.

to. Era differente l' intenzione de' Generali, poiche i Franceſi, che non arriſchiavano, che gente, e legni, volevano venire alle ſtrette; mà gli Spagnuoli, che perdendo l' Armata, perdevano Paeſi, e Regni, caminavano con cautela. A' primi mancato il vento, mancava il mezo d' avvicinarſi: gli ultimi, che l' havevano favoreuole, ſi contentarono ſolamente di far giucare contro a' nemici il Cannone. Così durò la battaglia per trè giorni continui ſcambievolmente offendendoſi à colpi d' Artiglieria, infino à tanto, che ſoprafatte da fieriſſimi venti Lebecci, furono l' Armate coſtrette à ſepararſi, ed à ricoverarſi ne' Porti quivi vicini. Dalla parte degli Spagnuoli mancarono cento perſone trà Marinari, e Soldati, & una barca da fuoco s' incenerì ſenz' effetto; e de' Franceſi volò in aria un Vaſcello, attaccatoſi fuoco alla polvere da un colpo di Artiglieria. Gli uni, e gli altri ſi trovarono molto mal conci: mà 'l danno de' Franceſi fù giudicato maggiore per la perdita del Generale, che colpito da una palla d' otto libre nel ventre, finì in età di ventiſette anni la vita; e diede occaſione all' Armata, rimaſa ſenza Capo, di ritirarſi in Provenza. In queſta guiſa venti Galee Spagnuole, guidate dal Conte di Linares, e dal Marcheſe del Viſo, poterono accoſtarſi à Port' Ercole, e gittarvi 600. Fanti, con diſegno d' introdurſi per la ſtrada del Lago ſopra legni piccioli in Orbitello: mà ſempre in vano; conciosiacoſache quantunque haveſſero tentato più volte, e con la forza, e con

fro-

frodi sforzare i passi, ad ogni modo per la vigilanza de' Comandanti Francesi furono ributtati con perdita di molta gente, senza che loro fosse sortito di spingere nella Piazza più che 50. soldati. Questo era picciol ristoro al bisogno degli assaliti, che benche si difendessero con gran valore, sarebbero stati costretti à cedere, se continuava l'assedio. Laonde il Vicerè risoluto di liberargli, appoggiò questa impresa al Marchese di Torrecuso, Capitano di gran nome in quei tempi; e spedita la Fanteria col Torrecuso per Mare, fè prendere la strada di terra alla Cavalleria, che passando per lo Stato Ecclesiastico, per Castro, e per la Toscana, contro all'apparente volontà di quei Principi, che ne godevano internamente, fece senza contrasto il viaggio sotto 'l comando del Maestro di Campo Luigi Poderico. Risarcitasi l'Armata di Francia, era ritornata in quei Mari, mà senza quei soccorsi, che 'l Principe Tomaso havea mandato à sollecitare alla Corte; nè havendo voluto cimentarsi con la Spagnuola, sopra la quale trovavasi il Torrecuso, potè questi senza contrasto porre la gente in terra sotto la Torre di Burano. Quì pose in ordinanza l'Esercito, che trovò numeroso di diece mila Fanti, e tremila Cavalli, tutta gente assai bene all'ordine, nella quale si comprendeva una scelta del Battaglione del Regno. Con queste forze s'incaminò il Marchese verso la Piazza, accompagnato da un gran numero di Comandanti, & Officiali; e giunto sù la Collina,

fù

fù ivi riconosciuto dal Principe Tomaso, che vedendosi inferiore di forze, e deluso dalla Corte di Francia degli ajuti da lui richiesti, stimò miglior partito sciogliere l'assedio, ch'arrischiar le milizie molto sminuite di numero per le fazzioni, e per le morti, cagionate dalla pessima condizione dell'aria, e dall'acqua del Lago pestifero ne' tempi estivi. Così doppo settanta giorni d'assedio fù liberato Orbitello, e 'l Principe Tomaso lasciati in terra alcuni pezzi di Artiglieria, e molti infermi, a' 18. di Luglio montò di nuovo sopra l'Armata, la quale si ridusse in Provenza, ed egli col suo seguito se ne tornò in Piemonte. Non mancarono detrattori delle sue azzioni, non havendosi fatto scrupolo i Francesi di publicare, che non havesse voluto il Principe essere lo stormento d'acquistare alla Francia una Piazza, ch'havrebbe servito à fabbricar le catene à tutti i Principi Italiani. Mà ammalatosi nel ritorno, che fece in Napoli il Torrecuso, doppo alcuni giorni d' infermità, a' cinque di Agosto in età di settant'anni morì, lasciando addolorata la Patria per la perdita d'un sì grand' huomo. Delle sue virtù, de' suoi fatti parlano abbondantemente le Storie; laonde non mi trattengo à ripetergli: mà non posso tacere una generosa azzione, che di lui in questa congiuntura osservossi, avvegnache havendo il Vicerè comandato, che gli si pagassero dodici mila ducati per ajuto delle spese, che doveva fare, per porsi all'ordine per questa impresa, costantemente gli rifiutò, dicendo, ch' in quei

bi-

bisogni della Corona era maggior servigio del Rè, che sene pagassero le soldatesche, conforme fù eseguito.

Rallegrossi l'Italia della liberazione di questa Piazza, e molto più della partenza dell' Armata Francese, come seguì poco doppo della Spagnuola, che stimandosi in questi Mari non necessaria, licenziata dal Vicerè, con incauto consiglio spiegò le vele verso la Spagna. Mà ne fremeva oltremodo il Cardinal Mazzarini, contra del quale si spargevano in Roma motti pungenti, e satire ingiuriose. Nè mancavano in Francia i suoi emuli di publicare, ch' egli per sodisfare a' proprj capricci, havesse mandato à perdere quelle forze, c' havrebbero potuto altrove fruttuosamente impiegarsi. Egli però da somiglianti rimproveri maggiormente irritato, deliberò di tentare nuovamente la sorte, e d' assaltare Portolongone, Piazza forte sù l' Elba, e Piombino spettante al Principe Lodovisio Nipote del Papa, ch' era guardato da Guarnigione Spagnuola, per ferire unitamente con un sol colpo gli Spagnuoli, e'l Pontefice. Donde avvenne, che 'l Papa si piegò à concedere a' Barberini il perdono per mezo del Cardinal Grimaldi Genovese di Nazione, mà parzialissimo della Francia; sperando per questa strada di preservar lo Stato al Nipote. Accortosi però 'l Mazzarini dell' effetto, che lo spavento havea fatto nell'animo d' Innocenzio, non si curò di rivocare le commissioni, poiche l' acquisto di Piombino havrebbe contribuito non poco à

mau-

mantenere il Papa in officio, e farlo condiscendere alle sue voglie. Così partita a' 27. di Settembre da Tolone l' Armata sotto 'l comando del Marescial della Migliarè, & imbarcate ad Oneglia le soldatesche, che dal Piemonte vi havea condotte il Marescial di Plessis Pralin, seguitando il viaggio, giunse all'Isola dell'Elba con tanta prestezza, che può dirsi, che fosse stata veduta, prima di publicarsi 'l disegno. La notte del quinto giorno d'Ottobre fù assaltato Piombino, dove gli assalitori aprirono le trinciere presso la Porta di Terra ferma, e poco dopo attaccarono il minatore alle mura; donde spaventati gli assediati, capitolarono d'arrender la Piazza, quando non fosse stata frà trè giorni soccorsa: ciò, che non essendo seguito, il dì nono di Ottobre ne presero possesso i Francesi, da' quali prese soldo il Governatore, punto forse dal rimorso della propria coscienza, di non havere adempite le sue obligazioni nella difesa. Una parte de' Francesi era rimasa à prender posto sù l' Elba, gli altri dopo l'acquisto di Piombino vi ritornarono; e superate alcune Fortificazioni esteriori, s'accostarono à Portolongone. V' aprirono le trinciere, e piantarono due batterie con trè pezzi di Cannone per ciascuna di esse, con le quali abbattute le difese de' baloardi, e delle cortine, s'inoltrarono fino al fosso, dove sboccati a' 14. del mese di Ottobre, attaccarono il dì seguente il minatore alle mura del baloardo, che giace dalla parte di terra. Difendevansi bravamente gli assediati, e facevano costare molto caro a' nemici ogni palmo

di terra: mà finalmente ridotta con non poca fatica à perfezzione la mina, per le pietre vive quadre, e grandi, ch'impedivano l'opera; e fattasi volare in aria a' 23. del medesimo mese, aprì nella faccia del baloardo una breccia larga quindici passi. Quì fù crudele il conflitto, sforzandosi d'alloggiarvi i Francesi, e i difensori di proibirlo: ciò, che fecero con tanto vigore, che non poterono gli assalitori acquistarne, che diece passi. Pure risoluti i Generali Francesi di superare tutti gli ostacoli, fatta una scelta di 25. soldati da ogni corpo, e d'un Capitano, un Tenente, e due Sergenti da ciascun Reggimento, gli spinsero arditamente all'in sù della breccia, con ordine di saltare dentro le file degli assediati, che stavano schierati sù la trincea di ritirata del baloardo. Mà andò fallito loro il disegno, mercè la resistenza, che trovarono negli Spagnuoli, li quali co'moschetti, spade, picche, granate, acque, ed ogli bollenti, e sopra tutto con sette pezzi di Cannone, che carichi di palle di moschetto, chiodi, ed altre materie simili, incessantemente tonavano, fecero de'Francesi una fierissima strage; in guisa tale, ché convenne loro tornare indietro, contenti solamente d'haver preso posto sopra la breccia. Per tutte queste fatiche afflitti, e stanchi gli assediati, ormai ridotti à pochissimo numero, e disperati d'esser soccorsi, esposero bandiera bianca la notte de' 29. di Ottobre; e capitolata la resa n'uscì 'l Governatore D. Alonso Covello di Ribera con seicento sessan-

ſantacinque ſoldati frà Spagnuoli, & Italiani, con armi, bagaglio, e due pezzi di Cannone, condotti fino à Porto Ercole dalle barche Franceſi; ed a' trent' uno del medeſimo meſe entrò 'l Barone di Canillac à Governare la Piazza.

Una perdita di queſta ſorte poſe i Principi Italiani col cervello à partito, mà più di tutti ſene attriſtò 'l Vicerè, che vedeva i Franceſi annidati in un luogo, donde tenevano il Regno poco meno, ch' aſſediato, e poteuano ſervirſene di piazza d' armi per aſſalirlo. Gli convenne adunque applicarſi à fortificare le Piazze di maggior geloſia, ed à far groſſe proviſioni, per accingerſi à racquiſtare il perduto.

A queſt' oggetto fece nuove fortificazioni attorno Gaeta, e col danaro cavato da una taſſa volontaria di perſone ricche, e beneſtanti, diede fuora patenti per arrolare dodici mila perſone. Dovevano frà queſte trovarſi cinquemila Tedeſchi, li quali furono aſſoldati in trè meſi, mercè la diligenza del Tenente di Maeſtro di Campo generale D. Carlo Coſio Milaneſe, ſpedito à queſt' effetto alla Corte di Vienna, e 'l trattamento liberale, che ricevevano dal Marcheſe di Fuentes, Ambaſciadore di S.M. in Venezia, il quale à proporzione della ſollecitudine, ch' adoperavano nel trovarſi à Trieſte, creſceva loro le paghe. Chiamò in Napoli le milizie del Battaglione del Regno, le quali ſi dichiararono, ch' eſſendo deſtinato queſto corpo di gente alla guardia del

medesimo Regno, non volevano uscirne. Aprì gli occhi sù l'azzioni de'più potenti Baroni; e fè chiudere nel Castello di S. Erasmo il Principe di Gallicano, che nella Città dell'Aquila esercitava un dominio poco men, ch'assoluto; ed haueua fortificato all' uso di guerra un suo Castello posto in Apruzzo verso i confini dello Stato del Papa, chiamato Rocca di mezo, dove haveva introdotto buon numero di moschetti, ed' altri militari stormenti, quali tutti pervennero nelle mani del Vicerè, insieme col detto luogo, da Giulio Pizzola per ordine del medesimo Vicerè occupato. Ma suanirono tutti i sospetti, ch' eransi conceputi del Principe, essendosi toccato con mani, che la fortificazione di quella Rocca haveva havuto principio dall' emulazione, c' haveva col Contestabile, sù la pretenzione d' esser' egli, come Signore della Colonna, e non questi, che ne gode il possesso, Capo della Famiglia: sperando, ch' una Fortezza simile à quella di Paliano, havrebbe potuto fargli da S. M. ottenere la guarnigione.

Dietro à questa esecuzione n' andò un' altra più travagliosa, sofficiente à partorire la mala corrispondenza con la Corte di Roma, della quale stavano gli Spagnuoli adombrati. Conciosiacosache strappatosi dal Mazzarini per mezo del timore dalle mani del Papa il perdono de' Barberini, e vedendosi in Roma i partigiani di Francia in continue consulte, non senza fondamento potevasi sospettare, che machinassero qualche cosa pregiudiciale alla

Spa-

Spagna, e particolarmente sù la materia delle Chiese di Portogallo, che caldamente veniva non solamente raccomandata, ma anche sollecitata dalla Corte di Francia. In questo stato di cose, accadde in Napoli la fuga dalle mani del Bargello d'un prigioniero, che salvatosi nel Palagio della Nunziatura Apostolica, il voleva il Vicerè nelle mani: presupponendo, che qualche famigliare del Nunzio, allora Monsignor' Emilio Altieri, che fù poscia Clemente Decimo, havesse havuto mano allo scampo. A questo effetto andarono due Compagnie di soldati nel mentovato Palagio, dove non havendo ritrovato il fuggiasco, fatto uscire da un altra porta, furono maltrattati alcuni di quei domestici, e qualc'uno di essi anche condotto prigione. Fulminò il Prelato subito le Censure, e nel medesimo tempo ne spedì l' auuiso al Pontefice, che crucciato del poco rispetto, ch'erasi portato al Ministro della Sedia Apostolica, particolarmente dal Vicerè, il quale nel suo passaggio per Roma era stato da lui tanto cortesemente trattato, chiamò la Congregazione di Stato. In questa si determinò di assoldare per ragione di buon governo quaranta Compagnie di fanteria, che servì solo per vna pompa, giàche la Spagna era lontanissima dal pensiero di romperla con la Chiesa, non men di quello, che fosse il Papa inclinato di conservarsi con quella Corona in buona corrispondenza, come il fece chiaramente conoscere nella congiuntura delle rivoluzioni Popolari del Regno, come

a p-

appresso dirassi.

Tutti questi disturbi non rimuovevano il Vicerè dal pensiero di porre all'ordine, e Vascelli, e Galee, che dovevano servire nella futura Campagna; e i Capitani Francesi, che comandavano in Portolongone, e Piombino, andavano meditando maniere di spingersi fin dentro il Porto di Napoli à porvi il fuoco. Con sì perverso disegno partitosi il Cavalier Pol dal Canal di Piombino con una Squadra di cinque Navi, e due Barche da fuoco, giunse nel golfo di Napoli nel primo giorno di Aprile del 1647. Fè preda di alcune barche à vista della Città, dove non fù picciolo lo scompiglio, nè furono tardi gli apparecchi per la difesa; avvegnache ritrovandosi tredici Vascelli, e dodici Galee nel porto, s'allestirono diece dell'ultime, e sei de' primi con ogni sollecitudine, e montativi sopra molti Nobili Napolitani, la mattina seguente sù lo spuntar dell'Alba andarono ad incontrare il nemico, il quale chiamati i Capitani à consiglio, deliberò di combattere. Ma mancando il vento a' Francesi, & aspettandosi dagli Spagnuoli, che venissero con esso loro ad unirsi gli altri legni rimasi in porto, quali stavansi à tutta fretta allestendo, si trattennero fino a' sette del medesimo mese à salutarsi scambievolmente col cannone, moschetto. Alla fine usciti gli altri sette Vascelli, e due Galee dal Porto, conoscendosi i Francesi inferiori à gli Spagnuoli di numero, servironsi del vento fresco, e del beneficio della notte, per far ve-

vela verſo Ponente, e liberarſi dalla neceſſità di combattere. Quel diſegno però, ch'a' Franceſi venne fallito, poſe in eſecuzione la ſorte, poiche acceſoſi il fuoco, non ſi sà bene, ſe per malizia, ò à caſo, nell' Ammiraglio delle Navi Spagnuole alle tre ore della notte de'12. del meſe di Maggio, ſi conſumò con tutte le munizioni, che v'erano: oltre le quali perirono 400.Soldati, e ſi perderono 300.m. ſcudi in contanti; e quel, ch'apportò terrore maggiore agli abitanti della Città, fù lo ſtrepito grãde, e 'l romore incredibile cagionato da queſto incendio, che ruppe tutti i vetri delle fineſtre di quella parte della Città.

Queſto incendio fù preludio funeſto dell' altro, ch' indi à pochi giorni ſi acceſe, delle rivoluzioni Popolari del Regno; le quali hebbero principj leggieri, e quaſi diſſi da diſpregiarſi, ma produſſero gli avvenimenti più ſtrani, che foſſero per l'addietro accaduti nelle più crudeli guerre civili. E come, ch'è un' accidente, che hà dato ad altre penne materia di comporne volumi, potrà contentarſi il Lettore, che laſciate molte minuzie da parte, ſe ne faccia un compendioſo racconto. Il Vicerè Duca d'Arcos ritrovandoſi anguſtiato dalla neceſſità del danaro, per porre in piedi Corpi d' Eſerciti, e mantenere Armate in ſul mare, non eſſendo ſofficienti le ſomme, che ſenza impor nuovi Dazj, penſava di ricavare dagli eſpedienti ſopra accennati, ricorſe all'ancora ſagra del Parlamento del Regno. Eſpoſti i biſogni della Corona, e ſopra tutto

la vicinanza molesta de' Francesi, annidati in Toscana, ottenne un donativo d'un milione di scudi, per ridurre il quale in contanti, fù necessario venire al consueto, ma abborrito rimedio delle Gabelle. Con mal fortunato consiglio, da alcuni Ministri, forse non ricordevoli di quel, ch'era accaduto sotto 'l Governo del Conte di Benavente, fù proposta la Gabella de' frutti, altre volte imposta, e poi tolta, come odiosa alla Plebe; ad ogni modo trovandosi tutte l'altre cose aggravate ad un segno, che non potevano sopportar maggior peso, vi diedero l'assenso le Piazze. Nel terzo dì di Gennaio 1647. publicossi l'Editto per l'esazzione di essa, e subito cominciò il Popolo à mormorarne; à segno tale, che nel seguente Febrajo condottosi 'l Vicerè in carrozza nella Chiesa di Nostra Signora del Carmine, si vide circondato da una turba di tremila persone, che ad alta voce gridavano, che si togliesse. Ma non vedendone frutto alcuno, cinsero nel principio di Giugno un cocchio del Vicerè, col supposto vi fusse dentro la sua persona, invece della quale havendovi ritrovato il Cardinal Teodoro Trivulzio, si ritirarono indietro. Fù tralasciata la festa, che con grandissima magnificenza era solito farsi in onore di S. Giovanni Battista, pel sospetto, c'havevasi, ch'in quella unione, di Popolo non si destasse qualche tumulto, come se ne udivano le minaccie tra' denti. Con tutto ciò si trovarono affissi molti cartelli, che parlavano malamente della Gabella del-

della quale una notte fù bruciata la caſa, poſta in mezo al mercato, doue ſe ne faceva l'eſazzione.

Tante, e tali inſolenze avvertirono il Duca, che la faccenda non doveva prenderſi à ſcherzo; la onde fatte aſſembrare le Piazze, ſi fecero i Deputati, per trattare l'abolizione della Gabella de' frutti, e trovare eſpediente di ſodisfare coloro, c' havevano ſomminiſtrato il danaro, con l' impoſizione d' altre Gabelle meno odioſe. Ma mentre eſaminavaſi la materia, e reſtava la deliberazione ſoſpeſa, per le difficoltà, ch' incontravanſi, facevanſi aſſemblee, e diſcorſi tumultuoſi frà le genti del Popolo. Nè mancavano malcontenti, che ſerviuano di mantice per accendere queſto fuoco, il principale de' quali era Giulio Genouino: quello ſteſſo, che pe' tumulti accaduti ſotto 'l Gouerno del Duca di Oſſuna, imprigionato in Iſpagna, e tranſportato nel Regno, era ſtato rilegato in Orano, e poſcia liberato dalla Reale benignità. Queſti ritornato nel Regno in abito di Sacerdote, inuece di ſpendere gli ultimi giorni della ſua uita in operazioni proporzionate allo ſtato, c' haueua preſo, abuſandoſi della clemenza del Rè, cercaua occaſioni di ſfogar la ſua rabbia, e 'l mal talento, che couaua nell' animo. Piaceuano le ſue maſſime peſtilenti à Domenico Perrone, e Giuſeppe Palumbo, li quali ſtauano grandemente ſtizzati, per eſſere ſtati molti meſi ritenuti nelle prigioni, per teſtimonj d' alcuni contrabanli ſtati commeſſi. Ma molto

più

più gradiuano à Tomaso Agnello, chiamato comunemente Masaniello d' Amalfi, vil servo d'un uenditore di pesci, ò per dir meglio, venditor di cartocci da porui il pesce; il quale ritrouauasi sopra modo crucciato del pessimo trattamento, ch' era stato fatto alla moglie, alla quale era stata trouata adosso una calzetta piena di farina in controbàndo. Cercaua questi l'occasione di uendicarsi di un tale affronto, e meditaua di suscitare qualche tumulto, allor ch' in mezo al Mercato, per la solennità di Nostra Signora del Carmine, solita celebrarsi verso la metà del mese di Luglio, doueua assaltarsi, e combattersi un Castello di legno dalla Compagnia degli Alarbi, ch' erano alcuni ragazzi, non d'altro armati, che di cannuccie. A quest' effetto haueua Masaniello distribuito à ciascuno di essi un mezo grano per comprarsi le canne, proueduto di soli uenti carlini da un tal Frà Sauino Frate Carmelitano, che ò per propria perfidia, ò ad instanzia de' malcontenti, fù quello, ch' innanimò Masaniello à farsi Capo del meditato tumulto.

Mà 'l destino fatale, che correua à briglia sciolta ad opprimere questo pouero Regno, impaziente d' aspettare la congiuntura accennata, anticipò le sciagure; conciosiacosache uenuti in mezo al Mercato a' 7. di Luglio alcuni contadini della Città di Pozzuoli à vendere i loro frutti, nacque contesa fra essi, e' bottegai, che doueuano comperargli, sul pagamento della Gabella. Pretendeuano i primi, che la pagasse-

fero i compratori, e quelti, che la pagassero i contadini; laonde frà l'ostinazione, cagionata forse dall' impotenza degli uni, e gli altri, che non havevano prontamente il danaro, s'andava riscaldando il contrasto. V'accorse Andrea Nauclerio Eletto della Piazza del Popolo, al quale non solamente non sortì d'acchetargli, mà si vide davanti agli occhi rovesciare un cesto di fichi da uno de' contadini, che come robba sua, rabbiosamente gli calpestava. Corse à raccogliere i fichi uno stuol di ragazzi, li quali scacciati da gli sbirri, prima con minaccie, poscia con bastonate, addrappellatisi insieme, cominciarono à lanciar fichi, e poi sassi adosso all' Eletto; il quale correva manifesto pericolo della vita, se con l'ajuto di Antonio Barbaro Capitan di Giustizia (così 'l Bargello chiamasi in Napoli) e di molti abitanti del quartiere della Conciaria, non si fosse ridotto nel Convento del Carmine, e di là volato in Palagio per la strada del Mare à portarne l' avviso al Duca. Alla notizia dell'accidente rimase il Vicerè straordinariamente confuso; nè volendo accendere maggior fuoco, servendosi della forza dell'armi, non sapeva à qual partito appigliarsi. Mà havendo poscia saputo, che l'insolente brigata, buttato à terra il Casino, dove in mezo al Mercato riscuotevasi la Gabella, ed inarborata una bandiera d' Osteria per insegna, à tamburo battente marchiava in ordinanza per la Città, portando per trofeo la stadiera, ed i libri, ritrovati nel mento-

tovato Casino, e gridando. *Viva il Rè di Spagna, e muoja il mal Governo*, cominciò egli à fare maggior concetto della faccenda. Ed in fatti giunti costoro vicino al Regio Palagio, se n' incaminò una parte per la strada di Chiaja, per andare ad abbattere nel borgo del medesimo nome un'altro Casino, destinato all'esazzione della Gabella, e per pregare Don Tiberio Carafa Principe di Bisignano, che ne intercedesse l' abolizione dal Vicerè: gli altri portaronsi à dirittura in Palagio à fare le medesime instanze. Il Duca affacciatosi alla finestra, e veduta un'unione così grande di Plebe, rimase tutto smarrito, allorche giunse opportuno il Principe di Bisignano, artificiosamente scampato dalle mani de' sollevati, li quali non appagandosi delle promesse, rotte le sentinelle, e sforzate le porte, erano entrati fin dentro la galeria del Palagio Reale à far le loro dimande. Fece loro intendere il Vicerè, che gli volea consolare: pure non acchetandosi, uscì davanti alla porta, à persuasione di Frà Giovanni di Napoli Generale de' Minori Osservanti di S. Francesco, che supponeva dovesse la Maestà della persona del Principe raffrenare la sfacciatezza di quella gente. Appena però il videro, che circondatolo da ogni parte, durò fatica à sottrarsene: ciò, che 'l fece risolvere à calare per una scala segreta, e cercare lo scampo, giache non gli era permesso di seguitare la moglie, che con le Dame di Corte s'era salvata pel Ponte levatojo nel Castel Nuovo. Giunto al Cortile, entrò nella carrozza

del Conte di Converſano , ch'era accorſo ad aſſiſterlo col ſuo figliuolo Frà Tomaſo Acquaviva Cavaliere di Malta, e Frà Gregorio Carafa Priore della Roccella: mà adocchiato da quei ribaldi, non fù poſſibile di andare innanzi, ne indietro , anzi ſi videro à centinaja ſcagliare i ſaſſi contra del cocchio ; e quel , ch'è peggio, s'accoſtarono per maltrattare la perſona del Vicerè, il quale vedutoſi à queſto riſchio, buttando un pugno pien di zecchini, s'aprì la ſtrada del Convento quivi vicino di S. Luigi de' PP. Minimi, dove ſi poſe in ſalvo.

Fuggita loro dalle mani la preda, e fatti più temerarj dalla ſoverchia facilità ritrovata nel Vicerè, e forſe dal timore, dal quale il videro oppreſſo, crebbero i ſollevati nelle dimande; poiche non più contenti della ſola abolizione della Gabella de' frutti , chieſero, che ſi toglieſſe quella della farina, e di mano in mano tutte l'altre , ch'erano ſtate impoſte dopo le grazie, e privilegj , alla Città conceduti dall' Imperador Carlo Quinto . Circondato il Convento di S. Luigi, ne ſtavano aſpettando il diſpaccio; e 'l Vicerè conoſcendo ch' era tempo di cedere , non di reſiſtere al furor della Plebe , il fece immantenente ſpedire,e poſcia poſtoſi sù la loggia del medeſimo Moniſtero,ne ſpargeva di ſua mano le copie. Ciò non baſtava à fargli acchetare, nè ſarebbonſi giammai partiti , ſe 'l Cardinale Aſcanio Filomarino Arciveſcovo alla notizia dell' accidente non foſſe corſo al Mercato, e di là al Convento di S.Luigi, per trattare col Vicerè la

con-

concordia. Pasſata la prima porta, ſi trattenne nella ſeconda, per non dare occaſione à quella moltitudine di furioſi di penetrarvi; e fatto chiedere al Vicerè l' original del diſpaccio, preſolo nelle mani, ſi partì di buon paſſo, per andarlo moſtrando à tutti per le Piazze della Città. La condizione del Perſonaggio, il carattere di Paſtore, e la riverenza, che il Popolo gli portava, gli tirarono dietro quella turba di forſennati, ch'a' detti del Cardinale d'eſſere ſtati già conſolati, reſtarono poco meno, che ſodisfatti; allorche ritornoſſi à raccendere il fuoco per la morte d' uno di eſſi, che mentre ſi ritiravano, fù colpito con l'archibugio da' ſoldati Spagnuoli, che ſtavano di guardia dentro 'l Regio Palagio.

Concioſiacoſache dato adoſſo a' ſoldati, n' ammazzarono alcuni, altri poſero in fuga, à molti tolſero l'armi, ed armatiſi d'eſſe montarono sù le ſtanze del Palagio Reale, e cominciarono à buttare dalle fineſtre alcune ſedie, ed altre robbe di minor conto; ed è certo, c' haverebbero trattato nella medeſima forma, tutte le maſſerizie del Vicerè, ſe lo ſplendor della porpora del Cardinal Triuulzio, che vi abitava, non haveſſe deſtato ne' loro animi una certa venerazione, e riſpetto. Preſo però 'l cadavero dell' eſtinto, tutto inſanguinato, e mal concio, il conduſſero per le ſtrade della Città fino al Mercato, ſollecitando con grida, e molto più con la viſta di quel funeſto ſpettacolo, il Popolo à prender l'armi. Donde ſi cagionò, che conquaſſate le Carceri di S. Giacomo, e tutte

l'al-

l'altre, che sono per la Città, acquistarono altri compagni di mala vita; e se perdonarono à quelle della Gran Corte della Vicaria, fù pel rispetto, che portavano all'Imperador Carlo Quinto, che n'era stato l'institutore, giàche Monsig. Nunzio, ed il Visitatore non volendo aspettare la violenza, fecero aprire volontariamente le loro. Posero poscia il fuoco à tutte le case, nelle quali riscuotevansi le Gabelle; e passando più oltre, bruciarono l'abitazioni, e masserizie di tutti quelli, c'havevano tenuto in affitto, amministrato, overo tenuto mano nell'imposizione di esse. Così fù bruciata la casa di Girolamo di Letizia Governatore della Gabella della Farina, di Cesare Lubrano Governatore di quella del grano à rotolo, d'Andrea Nauclerio Eletto della Piazza del Popolo, di Felice Basile, del Consigliere Francesco Antonio d'Angelis, del Consigliere Antonio Miroballo, e di moltissimi altri, tutti odiosi al Popolo per la mentovata cagione. Mancando però loro le armi, buttarono à terra le porte delle botteghe de' Lanzieri, dove ne ritrovarono una gran quantità; & andati alla casa di Gio: Andrea Mazzola mercatante Genovese, ne tolsero sopra tre mila, c'haveva fatto venire per servigio della Regia Corte, havendo parimenti trovati alcuni pezzi di Cannoni di ferro, che stavano sotterrati da lungo tempo in ùn luogo presso la Chiesa di S. Andrea de' Grassi. Così armaronsi d'archibugi, picche, alabarde, e d'ogn' altro stormento, che venne loro alle mani; & anda-

daronsi distribuendo in tante compagnie, guidate da Capitani, con le quali cominciarono à fortificare, & à guardare le strade.

Intanto il Vicerè non credendosi sicuro nel Convento di S. Luigi, portossi in una sedia da nolo nel Castello di S. Erasmo, dove non havendo trovato provisioni di sorte alcuna, nè meno per quella sera, nella quale fù proveduto del bisognevole da' PP.Certosini del Convento di S. Martino, fù costretto à calarsene nel Castel Nuovo. Quì vedute mal incaminate le cose, spedì i Principi di Bisignano, di Montesarchio; della Rocca, della Roccella, e di Satriano, i Duchi di Castel di Sangro, e di Madaloni, il Conte di Conversano, il Priore della Roccella, D. Diomede Carafa, ed altri Nobili ben veduti dal Popolo, per acchetare il tumulto: mà tutto in vano, mercè le pratiche de' malcontenti, capo de' quali era Giulio Genovino, ch' insinuava nell' animo di Masaniello, già fatto Capo de' sollevati, massime dirittamente contrarie alla publica tranquillità. Anzi haveva impresso negli animi della Plebe, che tutt' i mentovati Signori fossero Turcimanni del Vicerè, del quale non bisognasse fidarsi. Et in fatti si confermarono i sollevati in questo loro sospetto, avvegnache havendo chiesto il privilegio originale delle franchigie alla Città concedute dall' Imp. Carlo V. giudicarono falsi tutti quelli, che furono portati loro da detti Nobili; li quali corsero grandissimo pericolo della vita, e più di tutti il Duca di Madaloni, che fù posto malamen-

mente prigione, e consignato à Domenico Perrone, con l'ajuto del quale gli sortì di fuggire.

Così continuando Masaniello il comando, diede ordine, che s' assalisse il Campanile di S.Lorenzo, dove erano stati mandati dal Vicerè trenta Spagnuoli, sotto 'l Tenente di Maestro di Campo Generale Biagio di Fusco, per guardare i Cannoni, e le armi, che in esso si conservavano. V'andarono all'assalto diece mila persone: mà dopo trè ore di valorosa difesa, convenne agli assediati d' arrendersi; e di lasciare in potere del Popolo il Campanile, e le armi. Entrativi i sollevati, sonarono per due ore continue la campana à martello; e fù tanto il concorso delle persone, che si videro fino le donne, armate di spiedi, spade, zappe, falci, ed altre armi di questa sorte, andar come tante furie per la Città, ad incenerire le case di coloro, che chiamavano nemici, e traditori del Popolo, e della Patria. Nè quì fermossi il furore de' sollevati, poiche rinovellati gl' incendj, e sotto questo pretesto cominciatosi à perseguitare tutti coloro, ch' erano creduti per benestanti, conveniva soccombere alla discrezione di tanti Lupi rapaci, e tal volta comperare à danari contanti la protezione d' alcuno d' essi, per liberarsene. S'affliggeva di tutto ciò 'l Duca d' Arcos; e sicome tentava tutte le strade, che potessero restituire alla Città il riposo, così cercando le maniere d'accingersi, quando fosse stato bisogno, all' esperimento dell' armi, diede ordine, che

che veniſſero in Napoli tutte le ſoldateſche, che ſtavano ne' luoghi convicini à quartiere. Mà riſaputoſi da Maſaniello il diſegno, andò incontro ad una parte di eſſe, che venivano per la ſtrada di S.Giovanni à Teduccio,le quali benche ſi foſſero colà fatte forti nel Convento di Santa Maria di Coſtantinopoli,convenne loro ad ogni modo di arrenderſi; conforme fecero cinquecento Tedeſchi, che venivano per la ſtrada de' Bagnuoli, fatteſi indietro cinque Compagnie di Cavalli, per ſottrarſi da un ſimile mal' incontro.

Da tutto ciò conoſciutaſi infruttuoſa la forza, fù di meſtiere cedere alla condizione del tempo, e continuare la ſtrada della concordia. Vi s' interpoſe il Cardinal' Arciveſcovo,il quale portatoſi nel Mercato,fece chiedere a' ſollevati la dichiarazione delle loro pretenzioni. Dimandarono il privilegio originale di Carlo Quinto, affine di ſcolpirſi in un marmo in mezo à quella gran Piazza; e l' abolizione di tutte le gabelle poſte dopo quel tempo, volendo, che reſtaſsero ſolamente l' antiche. Ciò, ch' eſſendo ſtato loro ſenza difficoltà conceduto, il medeſimo Cardinale portò l' original privilegio. Nacque qualche romore sù l' identità di quella ſcrittura, mà fù deſtramente quietato da S. Em. e parve, che la coſa reſtaſse rappattumata. Ma fù poi diſturbata da un novello accidente;concioſiacoſache eſsendo entrati in Napoli cinquecento fuoruſciti à cavallo, mandati dal Duca di Madaloni, s'

uni-

unirono alla turba del Popolo, e mentre Masaniello stava nella Chiesa del Carmine gli si videro sparare addosso più colpi di archibugio. Alle voci di *tradimento* pronunziate da Masaniello infierita la Plebe, tagliarono immantenente la testa à Domenico Perrone, & ad un fratello di esso, creduti capi della congiura, ed à moltissimi de' fuorusciti; senza, che loro giovasse punto l'immunità delle Chiese, nelle quali s'erano ritirati. La medesima sorte incontrò D. Giuseppe Carafa fratello del Madaloni, che mentre fuggiva dalla Chiesa di S. Maria della Nuova, salvatosi in una casetta d'una donna nel vicolo presso al Cerriglio, e tradito dalla medesima, fù consignato ad un Beccajo, chiamato Michele de Sanctis, che lo tolse di vita; e conficcata la di lui testa in un palo, dopo essere stata condotta per le strade della Città, fù posta in una gabbia di ferro, prima fuori la Porta Capuana, poi fuori quella di S. Gennaro. Miracolosamente scamparono il Duca di Madaloni, e 'l Priore della Roccella, li quali se cadeuano nella rete, erano più che sicuri d'un' ugual trattamento.

Non hebbe questa stessa fortuna il Capitan Carlo Ferrari, Zio del Dottor Cesare Ferrari oggi viuente, c'hauea seruito tanto bene Sua Maestà nelle guerre del Piemonte, e di Lombardia; poiche caduto in mano del medesimo Macellajo, e conosciuto per buon vassallo, e seruidore del Rè, gli fù troncata la testa davanti la Chiesa di San Giuseppe Maggiore, e

condotta in trofeo della perfidia del Popolo per la Città, insieme con quelle di molte persone zelanti del seruigio del Rè.

Masaniello rimase illeso da questo insulto: mà cominciando ad apprendere il pericolo, che correva, volle abbandonare il comando. Uccellato contuttociò dalla dolcezza, che porta seco la maggioranza, mutò proposito; e diede luogo al Cardinale Arcivescovo di continuare il trattato. La maggior difficoltà, ch' incontrossi, fù quella del Castello di S. Erasmo, che volevano i popolari in custodia infino à tanto, che venisse la ratificazione del Rè: mà fattosi loro conoscere, che 'l Vicerè non haveva potestà di concederlo, e che quando anche havesse voluto farlo, non sarebbe stato ubbidito dal Castellano, c' haveva giurato di non mai consegnarlo senz' ordine di S. M. fatto Masaniello persuaso della ragione, che s' allegava, si ritrasse da questa pretenzione. Così cominciarono ad abbozzarsi i Capitoli, che portati dal Chierico D. Giuseppe Fattoruso al Vicerè, furono sottoscritti senza dimora, e con la medesima sollecitudine letti nella Chiesa del Carmine, & approvati da Masaniello. Sul principio furono ventitrè, a' quali poscia sene aggiunsero altri cinque, che contenevano diverse cose: mà quelle di maggior' importanza furono l' equalità de' suffragj della Nobiltà, e del Popolo nelle materie spettanti al Governo della Città: l'abolizione di tutte quelle gabelle, ch' erano state imposte dōpo le grazie di Carlo Quinto: la proibizione d' imporne in avvenire al-

tre

tre nuove: il perdono generale degli eccessi stati commessi dal principio del mentovato tumulto: la potestà di potersi i Governatori della Santissima Annunziata assembrare, e spedire i negozj di quella Casa con la pluralità delle voci, anche senza intervento del Governatore della Nobil Piazza di Capuana: l'esclusione dall' amministrazione delle cose publiche di tutti quelli, a' quali erano state abbruciate le case: la facoltà di difender con l'armi, senza nota di fellonia, l'osservanza di queste grazie; ed altre cose di minor conto. Mà quello, che dimostrò la poca disposizione degli animi alla quiete, fù la ritenzione dell'armi fino all'intiera esecuzione di ciò, che loro si concedeva.

Ad ogni modo entrato il Cardinale in carrozza con Giulio Genovino, s'incaminò verso 'l Palagio del Vicerè, servito da Masaniello, ch'in abito di lama bianca cavalcava alla destra, e da Francesco Antonio Arpaja sostituito al Nauclerio nell'Officio di Eletto del Popolo, ch'andava parimente à cavallo alla sinistra del cocchio. Erano seguitati da un numero innumerabile di persone, distribuite sotto l' insegne, delle quali sene contarono cento sessanta; e la calca del Popolo era cotanto grande, che nel piano del Castel Nuovo non potevasi andare avanti. Allora Masaniello rizzatosi sù le staffe, montò in piedi sopra la sella; e fatto cenno al Popolo, fù con quiete grandissima aperto alla carrozza il camino. Così giunti davanti al Regio Palagio, co-

mandò Masaniello, che niuno passasse avanti, e montate le scale fù ricevuto, ed abbracciato dal Vicerè con segni di tenerissimo affetto, e baciato à vista di tutta la moltitudine sul balcone, che guarda quella gran Piazza. Quì richiesto dal Vicerè à licenziar quella gente, comandò, ch'ogni uno sotto pena della vita partisse; e vidersi in un momento sparire quell'adunanza con ammirazione grandissima del Duca d'Arcos, il quale schiettamente affermò, ch'i comandi del Rè non erano così prontamente ubbiditi. Durò quest' assemblea buona parte di quella notte; e sarebbe andata più in lungo, se Masaniello per farsi vedere al Popolo non havesse chiesto licenza. In questa guisa onorato d'una collana d'oro dal Vicerè, si ritirarono tutti alle loro abitazioni; e 'l giorno susseguente, che fù 'l decimoterzo di Luglio, furono i mentovati Capitoli giurati dal Vicerè nella Chiesa del Duomo, con l'intervento del Cardinale vestito d'abiti Pontificali, & in presenza dell'Eletto del Popolo, de' Capitani de' Rioni, e Consultori della Piazza.

Non furono inferiori le carezze, c'hebbe la moglie di Masaniello, quando andò à visitare la Duchessa Viceregina; essendo stata nell' uscire dal cocchio incontrata à piè della scala dal Capitano della Guardia Alamanna, e dal Cavallerizzo del Vicerè, li quali caminando avanti alle sedie, nelle quali entrò ella, ed entrò sua Cognata, l'accompagnarono col capo scoperto fino alla camera destinata alla visita. Masaniello all'incontro alla notizia venutagli, che nel

Ca-

Casale di San Giuliano si facesse un'unione di fuorusciti, sospettando di qualche machina del Duca di Madaloni, vi si condusse all' infretta; & ammazzato il Capo, e molti della brigata, dissipò tutti gli altri con leggiera fatica. Egli però andava ad incontrare à gran passi quella disgrazia, ò per dir meglio, il castigo delle sue scelleraggini, che con tante esecuzioni crudeli procurava evitare; avvegnache andato à Poggio Reale per ricrearsi, ed ivi favorito di molti presenti dal Vicerè, ò fosse stata la gagliardezza del vino, ò pure, come fù fama, la violenza di qualche mistura, che gli si fece inghiottire, cominciò à fare operazioni di matto. Di là passò in Palagio, e preso il Vicerè per la mano, voleva, ch'in ogni conto andasse seco à Posilipo: mà scusandosi il Duca d'Arcos col pretesto d'essere oppresso dal dolore di testa, v' andò egli con altri della sua comitiva. Gli si videro fare moltissime stravaganze, poiche buttando monete d'oro nel Mare, si sollazzava della gara, che nel prenderle usavano i nuotatori; e poi tutt'ad un tempo scoppiava in furiose insolenze, e giunse à segno, che doppo haversi beuuto una grandissima quantità d' acqua, si tuffò tutto vestito nell' onde. Ritiratosi in casa, continuò à praticare le medesime impertinenze, correndo per la Piazza del Mercato à cavallo con l'armi nude alle mani, e danneggiando molte persone con coltellate. Ciò, che fece risolvere alcuni cittadini desiderosi della quiete, à togliere dal Mondo quest'

huomo, ch'esaltato da così bassa condizione al comando, era divenuto un Tiranno. Miche'l Angiolo Ardizzone Conservatore de' grani della Città, e Salvatore Cataneo, Fornajo, furono i principali regolatori di così lodevole impresa, approuata dal Genovino, il quale al merito, che credeva havere acquistato, per haver data la mano all'accordo fatto con Masaniello, voleva aggiungere questo servigio. Nè vi dissentì 'l Vicerè, al quale comunicato il disegno, parve questo l'unico mezo per ristabilire nella Città, e nel Regno quella suprema autorità, ch'era dovuta al suo grado, e veniva oscurata dalla tirannide di Masaniello. Fatte adunque portare nelle Fortezze tutte quelle provisioni, che permise la strettezza del tempo, fè porre in ordinanza tutta la Fanteria, e Cavalleria; e mandò ordine per la Città, che tutti dovessero assistere presso la sua persona. Così la mattina de' 16. del mese di Luglio fù prima ucciso Marco Vitale Segretario di Masaniello, poi 'l medesimo Masaniello, che stando sul Pulpito della Chiesa del Carmine dicendo, e facendo mille sciocchezze, e mostrando le parti più vergognose del corpo, fù prima colpito con l'archibugio, poscia trafitto con un coltello nel petto, e finalmente gli fù troncata la testa, e presentata al Vicerè.

Non si commosse punto la Plebe della morte di Masaniello, abbominato da tutti per le sue crudeltà; anzi alla vista del teschio, che fù conficcato in un palo, e del cadavero strasci-

ſcinato per la Città, giubilava di contentezza: ciò, che fece riſolvere il Duca d'Arcos à montare à cavallo, per ricevere gli applauſi univerſali, & udir le voci giulive di tutti, che gridavano *Viva il Rè di Spagna, e 'l Duca d'Arcos*. Mà 'l giorno ſuſſeguente eſsendoſi ſcemato di peſo il pane, infuriata la Plebe, preſe 'l teſchio di Maſaniello, ed unitolo di nuouo al buſto, l'eſpoſe con lumi acceſi nella Chieſa del Carmine, recitando molte preghiere. Chi 'l diceva riſuſcitato, chi 'l predicava per Santo; nè ſarebbe ceſsato il concorſo del Popolo, e la curioſità di vederlo, ſe con ſolenniſſime eſequie, à guiſa di Capitan Generale, non foſse ſtato ſepolto. Queſta fù la fine di Maſaniello, che da principj viliſſimi s' innalzò ad una tanto ſpaventoſa potenza, abbattuta in un tratto dalle machine del medeſimo Genovino, che l'haveva fomentata co' ſuoi inſtigamenti, & appoggiata col ſuo conſiglio. Ad ogni modo ne fù rimunerato dal Vicerè, che creollo Preſidente, e Decano del Tribunal della Camera; & i due ſuoi Nipoti, l'uno Capitan di Cavalli, l'altro Giudice di Vicaria.

Così pareva, ch' ogn' uno depoſta la contumacia, doveſse ritornare al proprio eſercizio: mà non erano ben purgati gli umori, ſe pure il rimorſo della conſcienza, e 'l timor del caſtigo degli eccеſſi paſsati non mantenevano l'armi in mano alla Plebe. D' ogni picciola novità s'adombrava, e per ogni accidente, benche leggiero, ritornava al tumulto. In pochi giorni ſene videro molti, prontamente ac-

che-

chetati dalla prudenza del Vicerè. Conciosiacosache nate alcune difficoltà sù l' oscuro tenore de' giurati Capitoli, fù necessario spiegarlo con nuove aggiunte. A' Tessitori di sete, che al numero di più di mille andarono col Genovino à Palagiò, à chiedere al Vicerè il divieto, di mandare altrove à lavorare le sete, che s' introducono nella Città, fù di mestiere spedirne la concessione. Le Donne, che pel fallimento de' Banchi, non trovavano ad impegnare le loro masserizie nel Sacro Monte della Pietà, essendo andate per bruciare la casa de' Governatori di esso, ottennero immantenente l' intento. I Poveri mendichi, che ricevono l' elemosina da' Monaci della Certosa di S. Martino, in adempimento del legato lasciato loro dalla Regina Giovanna, per sottrarsi dall' incommodo del viaggio, pretesero d' haverla nella Chiesa dell' Incoronata posta nel piano del Castel Nuovo; e ricusando quei Padri d' acconsentirvi, armati di bastoni, spiedi, e spontoni, s' incaminarono verso il Monte per assaltar quel Convento. Mà havendo ritrovati prevenuti quei Monaci alla difesa, s' acchetarono alle promesse d' un di quei buoni Religiosi, il quale diede loro sicurezza di consolargli. Ad ogni modo fù molto graziosa la vista di tanti orbi, appoggiati a' fanciulli, ò tirati da' cani, di tanti zoppi, monchi, e storpiati, e di tante altre persone inutili, che mentre precipitavano per quelle balze, minacciavano, e facevano i bravi. Anche gli studenti tumultuarono, preten-

tendendo, che loro si sminuisséro i dritti, ch' è solito di pagarsi pel grado del Dottorato: mà essendo forestieri la maggior parte di essi, e spettando gli emolumenti a' Dottori Napolitani, in vece di questo allegerimento, andarono nelle prigioni. In somma era una quiete inquieta, e si godeva un timoroso riposo.

Pareva nulladimeno, che cominciasse à risorgere l'autorità del Vicerè, essendo stato appiccato un certo Spagnuolo per assassino, un Cocchiero per ladro, e due Capi del Popolo, che continuavano à praticar insolenze. Fù troncata la testa à D. Andrea Paolucci Chierico Regolare Teatino, apostata della sua Religione, convinto d'haver machinato contro allo Statò, e d'hauer tenuto corrispondenza col Marchese di Fontanè Ambasciatore del Rè di Francia alla Corte di Romà, essendo stato prima digradato da' Vescovi di Castell'à Mare, e Tropea; & havrebbe incontrata la medesima pena Francesco Severino Scrivano del Sacro Consiglio, condannato alle forche per haver tenuta sedeci anni rinchiusa in una cantina una sua sorella vedova, & una figliuola della medesima, ad oggetto di godersene il patrimonio, se i tumulti del Popolo, che sopravennero, non l'havessero liberato dalle prigioni.

Fù la cagione de' novelli romori il piato, ch' agitavasi nel Tribunal della Camera tra' Mercatanti, e Tessitori di sete, sul privilegio ottenuto da gli ultimi, di non potersi mandare à lavorare le sete fuori della Città. Si dubitò

birò se 'l Presidente Fabbrizio Cennamo poteva intervenire alla decisione di questa Causa, parendo, che gli fosse interdetto dal tenor de' Capitoli della pace stipulata col Popolo, come uno di coloro, a' quali era stata posta à fuoco la casa. Mà replicandosi per sua difesa, che non era ciò accaduto per ordine de' Capi del Popolo, mà per opera de' suoi nemici, fù risoluto, che dovesse produrne testimonianza solenne. A sua istanzia fù formata scrittura, la quale sottoscritta dal Genovino, e da moltissimi Cittadini, e Mercatanti, pervenne in mano d' Orazio Rossetto, chiamato comunemente Razullo di Rosa. Quest'huomo, inimico del Cennamo, cominciò à publicare, esser questo un bel ritrovato per coprire le trasgressioni della pace; e con tanto fervore insinuò negli animi della plebe questo concetto, che si venne di nuovo all' armi. A' vent' uno d' Agosto corsero i sollevati verso 'l Palagio della Gran Corte della Vicaria, dove non havendo trovato il Genovino, ed il Cennamo, all' avviso di questi moti di buon passo fuggiti, andarono per dirittura al Palagio del Vicerè, al quale fecero chiedere l' uno, e l' altro, & anco il fratello di Masaniello. Ma essendo stato risposto loro, che de' due primi non s' haveva notizia, e che l' ultimo si custodiva in Gaeta per guardarlo da' suoi nemici, cominciarono le ostilità, & occuparono tutt' i luoghi attorno al Palagio, i quartieri delle Mortelle, e di Santa Lucia à Mare, co' luoghi di Santa Maria degli Angioli, di Pizzo Fal-

Falcone, della Croce, e di S. Luigi. Il Vicerè sene passò in Castello, e diede ordine alle milizie già ritirate in Palagio, che non provocassero, nè offendessero i Popolari: mà volendo costoro far violenza alla porta, si videro gli Spagnuoli costretti à percuotergli col moschetto. Ne caddero due estinti sul suolo, gli altri si buttarono in terra; e poscia ripigliando l'ardire, ritornarono più furiosi agli assalti. Fortificarono il Torrione del Carmine, e'l Palagio del Marchese di Trivico; ed innalzarono ripari, e trincee nelle piazze dell'Ospedaletto, e di Porto, dirimpetto al Castello. Contra di esso da questi luoghi fulminavano col cannone, e parimente da Santa Lucia del Monte, dove ne piantarono quattro. Gli Spagnuoli all' incontro posero quattro piccioli pezzi d'artiglierie nelle finestre del Palagio Reale, donde offendevano i luoghi opposti de' Popolari, e guadagnarono un pezzo di artiglieria, che stava presso la Chiesa di Santo Spirito. Mà Andrea Polito Capitan del Quartiere di S. Maria d'ogni bene, occupata la Montagna di S. Martino, e 'l Convento de' Certosini, con più temerario consiglio circondò 'l Castello di S. Erasmo, e cominciò à lavorar colle mine.

Queste imprese guerriere non impedirono le crudeltà, poich' essendo stato da alcune donne arrestato Gianserio Sanfelice padre di D. Michele, in un Casale sopra Capo di monte, fù condotto di là in Napoli doue gli fù troncata la testa. E'l Presidente Fabbrizio Cennamo caduto nelle mani di Onofrio, e Giovanni Ca-

fie-

fiero Capi del Quartiere di S. Lucia à Mare, diede di se medesimo un doloroso spettacolo; essendo stato decapitato nella piazza della Sellaria, e trattato con grandissimo opprobrio prima, e dopo la morte. Ritornarono à praticarsi gl'incendj delle case de' benestanti, che riuscivano tanto più fieri, quanto ch'ogni uno operava à proprio capriccio. Quindi è, ch' essendosi conosciuto da'sollevati questo inconveniente, che nasceva dalla moltitudine di tanti Capi, risolsero d'eleggerne uno, c'havesse lunga esperienza delle cose di guerra, e potesse loro fruttuosamente servire. Scusatosi Carlo della Gatta d'accettar questa carica pericolosa, fù costretto à riceverla Don Francesco Toraldo Principe di Massa, il quale havendo la moglie nelle mani del Popolo, bisognò, che cedesse. Prese per suo Tenente Generale Onofrio di Sio, che servì molto bene agl' interessi del Rè, e diede lodevolmente la mano all' introduzzione di 70. cantara di polvere nel Castello di S. Erasmo, & alla risoluzione di accettare la pace, per la quale s' era nuovamente interposto l' Arcivescovo Cardinale. Conciosiacosache introdottasi la materia nel Parlamento della Piazza del Popolo dentro la Chiesa di S. Agostino, furono divise le opinioni, cercando alcuni la guerra, altri inclinando alla pace. Era ad ogni modo più forte il partito de' contumaci, li quali sognauansi diverse cose, fin di poter corrompere la fedeltà incorrotta del Maestro di Campo D. Martino di Galiano Castellano di Sant'Erasmo, ed espugnare

con

con l'oro quella Fortezza. Mà finalmente avvedutisi, ch'erano tutte chimere; e conosciute le difficoltà di venir con la forza à capo di quell' impresa, per la mancanza di soldatesche agguerrite, e molto più delle provisioni, ed attrezzi bisognevoli negli assedj, in conformità dell' accorte relazioni, che ne faceva loro il Tenente Generale di Sio, e de' gravi discorsi del General Toraldo, cominciarono à raffreddarsi. Frà queste perplessità s'alzò un certo Dottore, e voltatosi à gli altri, domandò loro, che parlassero con chiarezza, e dicessero sinceramente se volevano, ò nò esser Vassalli del Rè; & havendo Matteo Angiolo Ioele, mercatante di drappi d'oro a' Lanzieri, risposto di sì, replicò subito il Tenente di Sio, che bisognava affermarlo con l'opere, ed accettare le grazie, che con tanta clemenza s'offerivano dal Vicerè. Così determinossi d'abbracciare la pace, la quale publicatasi in un momento per la Città, cagionò un'allegrezza grandissima. Li Capitoli di essa furono cinquant'otto; e questi fuor della concessione del Castello di Sant'Erasmo, contenevano tutte l'altre, che 'l Popolo seppe temerariamente desiderare, le quali furono lette dal Segretario del Regno, e giurate dal Vicerè a' 7. di Settembre nella Chiesa di Santa Barbara del Castel Nuovo, con l'intervento del Generale Toraldo, dell' Eletto Arpaja, di tutti gli Officiali militari del Popolo, e del Cardinale Arcivescovo.

In questa guisa fù liberato il Castello di S. Era-

S. Erasmo dalle invasioni de'Popolari;e tolte le trincee, e tutte le batterie, cominciò à dis-serrarsi il commercio, ed à praticarsi per la Città. Ad ogni modo non mancarono tentatori, ch'andavano seminando concetti tumultuosi, e coltivando i sospetti del Popolo; dicendo, che non douevano fidarsi del Vicerè. Questi procurava dall'altra parte di svellere tutte quelle semenze, che potevano produr nuovi scandali, facendo ricercare gli autori de'cartelli, che si ritrovavano affissi in molti luoghi della Città, e comandando, che tutti i forestieri dovessero frà certo tempo uscire dalla Città, e dal Regno. Ne uscì parimente Giulio Genovino co'suoi nipoti, il quale fatto dal Vicerè imbarcare sopra d'una Galeà, fù condotto in Castell'à Mare, e di là transportato sopra un Vascello in Sardigna, dove fù ben'accolto, e trattato cortesemente dal Duca di Montalto Vicerè di quell'Isola: mà fastidito di quella stanza,& ottenuta dal Montalto permissione di passare alla Corte, giunto à Porto Maone, abbattuto di forze, e d'animo, dopo fatto 'l testamento, morì. Così finì di vivere un'huomo meritevole di mille morti, e colpevole delle sciagure, ch'agitate da'suoi malvagi talenti, condussero ben due volte à precipizio la Patria.

Gli avvisi intanto pervenuti alla Corte di questi nuovi romori, sollecitarono la partenza dell'Armata Navale, sopra la quale imbarcossi D. Giovanni d'Austria figliuolo naturale del Rè, con titolo di Generalissimo del Ma-

Mare, e con ampia plenipotenza per le facende del Regno: giovine di 18. anni, ben fatto di sua persona, ch' accoppiava alla gentilezza, e soavità de' costumi un giudicio maturo. Si componeva l' Armata di quarant' otto Vascelli, sopra la quale venivano molti Comandanti di grido, mà non tutto quel numero di soldatesche, che sarebbe stato necessario, per ridur col timore, e quando fosse stato mestiere anche col rigore dell' armi alla quiete la plebe. Il Castello di S. Erasmo fù il primo à scoprirla, e ne diede subito il segno, inarborando lo stendardo reale; e le Galee, ch' erano in Porto uscirono ad incontrarla. Così salutata da tutte le Fortezze della Città, anche da quella del Torrione del Carmine, che guardavasi da' Popolari, diede fondo nella spiaggia di Santa Lucia, poco dopo 'l meriggio del primo giorno di Ottobre. Fù visitata Sua Altezza dal Vicerè, e le furono mandati molti presenti, conforme fece il Toraldo in nome del Popolo: mà essendosi dichiarata di non volere smontare in terra, nè parlare di confermazione delle grazie concedute dal Vicerè, se prima d' ogni altra cosa i Popolari non deponevano l' armi, si pose la materia dall' una, e l' altra parte in consulta. Affaticovvisi gagliardamente il Toraldo, nè altra cosa gli sortì di spuntare ne' Parlamenti più volte celebrati dal Popolo, se non che si restituissero nel Castel Nuovo l' armi, ch' appartenevano al Rè, e le vietate dalle Regie Prammatiche; restando l' altre nelle case de' lor padroni,

ni, con la permissione di portare per la Città solamente spade, e pugnali. Mà rigettata questa proposta, fù risoluto dal Vicerè di venire all'esperimento dell'armi, non senza contradizione di molti, che non giudicavano proporzionata la congiuntura d'adoperare la violenza. Nulladimeno fù abbracciato il partito più generoso, senza badare al pericolo, pel desiderio, c'havevasi di restituire alla Reale autorità l'antico decoro, ed abbassar l'orgoglio del Popolo.

Prima d'ogni altra cosa si giudicò necessario di porre le mani addosso ad alcuni Capi de' sollevati, li quali non ostante la pace havevano tenuta corrispondenza col Marchese di Fontanè, Ambasciador di Francia al Pontefice; ed havevano nel fervor de' trattati d'accordo incitata la plebe à sorprendere i luoghi superiori della Città, per difendersi contra l'armi Spagnuole. Erano questi l'Eletto Arpaja, Onofrio, e Giovanni Cafiero, Salvatore Barone, Giuseppe di Leva, l'Alfiero Gio. Battista, e Frà Ilario, questo figlio, quello nipote di Andrea Polito, Gregorio Accietto, e molti altri, che per opera di Tomaso Alfiero furono imprigionati nel Castel Nuovo; dove da Onofrio di Sio furono parimente condotti Andrea, Onofrio e Domenico Polito con un loro Cognato. Tutti questi furono constituiti in giudicio davanti al Tribunal della Giunta, formata à questo effetto dal Vicerè, ed esaminati, e convinti de' mentovati delitti, furono fatti strozzare; essendo stato Andrea Polito appiccato

per

per un piede ad una delle finestre del Castello di S. Erasmo, che guarda il Convento di S. Martino, dove haveva lavorata la mina. Solo fù preservata la vita à Frà Ilario, ed all'Arpaja, quale in progresso di tempo transportato in Ispagna, fù mandato ad Orano.

Dall'altra parte calarono dall' Armata le soldatesche la notte del quarto giorno di Ottobre, e la mattina seguente unitesi con esso loro le schiere, ch'eransi allestite dal Vicerè, e tutti i Cittadini affezzionati al servigio della Corona, s'impadronirono de' quartieri superiori della Città; in guisa tale, che quanto si contiene dal Palagio Reale fino alle Fosse del grano, e girando pel Monistero de' Santi Pietro, e Sebastiano, Casa Professa de' Padri della Compagnia di Giesù, Santa Chiara, Monte Oliveto, San Giuseppe, fino al Castello Nuovo, si vide in un tratto ingombrato d'armi, e soldati. Il medesimo avvenne de' quartieri di Pizzo Falcone, Mortelle, Santa Lucia del Monte, Santa Maria d'ogni Bene, Porta Medina, Giesù Maria, Santo Potito, e Santo Effrem, quali tutti furono occupati senza contrasto, al calore de' cannoni delle Fortezze, e de' Vascelli dell' Armata Navale, che percuotevano i quartieri di basso. Si sbigottì à questi tuoni la plebe, mà non depose la contumacia: anzi dato di mano all'armi, cominciò à far resistenza, ed à fortificarsi ne' luoghi, dove i soldati Spagnuoli non poterono penetrare. Di modo tale, che 'l fervor della guerra si ridusse alle Fosse del grano, ed

alla ſtrada dell'Olmo, dove combattevaſi con reciproca ſtrage, ed incoſtante fortuna, guadagnandoſi, e perdendoſi i poſti hor dall'una, parte, hor dall'altra. Il Vicere ad ogni modo non diſperava di venire à capo di queſta impreſa, e di ridurre all'ubbidienza la plebe, ch'oltre al rigore dell'armi, haverebbe quanto prima provato quel della fame, mercè all'unione di molti Titolati, e Baroni, che s'offerivano di ſervire S. M. in una congiuntura di sì grande importanza, e d'impedire a' ſollevati le vettovaglie. L'unione accennata trattavaſi dal Conſigliere D. Benedetto Trelles, Governatore di Capova, per commiſſione del Vicerè, il quale non tralaſciava di coltivar col Toraldo le ſolite corriſpondenze. Donde ſi cagionò, che caduto il Toraldo in ſoſpetto de' Popolari, fù malamente trattato da Filippo Cuntieri, e ſalvò con molto ſtento la vita. E per tenerlo maggiormente riſtretto, gli aſſegnarono l'abitazione davanti la Chieſa di Santa Maria delle Grazie, e gli diedero quattro Capi del Popolo per Conſultori.

Frà queſte confuſioni apparve un picciolo lume, che diede l'occaſione di rinovellare i trattati della concordia. Rotte da' Popolari le Carceri della Gran Corte della Vicaria, n'uſcì Luigi Ferro, Romano, che vi ſi ritrovava rinchiuſo, come colpevole del delitto medeſimo, che fece meritare il capeſtro à D. Andrea Paolucci. A perſuaſione di queſti, che conſigliava la Plebe à darſi in preda a' Franceſi, ſi vide eſpoſto nella publica piazza ſotto d'un bal-

baldacchino il ritratto del Rè Cristianissimo. Ma come, che non era spento l' affetto, che portava la Plebe al Principe naturale, nacque tal contesa fra' Popolari, che con la morte di alcuni fù tolto via il ritratto. S. Altezza si rallegrò dell'avviso, ed in segno di gratitudine scrisse al Generale Toraldo, d'esserle tanto piaciuta quest' azzione, c' haverebbe sempre tenute le braccia aperte per ricevere i sudditi del Rè suo Padre, e far loro sperimentare gli effetti della sua benignità. A questo invito furono creati quattro Deputati per trattar con S. A. alla quale in nome del Popolo fù dimandata la confermazione delle grazie concedute dal Duca d'Arcos, la partenza di questi, e del Visitatore dal Regno, il bando di tutti quelli, c' havevano sofferti incendj, e 'l Castello di S. Erasmo da custodirsi da' Popolari. Mà dopo molti viaggi, che fecero i Deputati sù la Nave Generalizia, essendo stato loro risposto, che tutto da S. A. sarebbesi conceduto, quando havessero lasciato l'armi, e la pretenzione del Castello di S. Erasmo, si ruppe immantenente il Trattato.

E come, che non s'erano giammai lasciate l'ostilità, si strinse felicemente la pratica dell' union de' Baroni, per la quale andò più volte innanzi, & indietro il Marchese di Paglieta. Fù dato loro per Capo Vincenzo Tuttavilla, Tenente Generale della Cavalleria del Regno, il quale partì subito con due Galee, con ordine d' aprire il passo della Grotta di Coccejo, e mantenere la comunicazione frà Napoli, e la Città di

Pozzuoli, per la condotta de' viveri. Giunto Vincenzo in Baja, trovò l'impresa d'impossibile riuscita; laonde per non perdere il tempo, e molto più per non arrischiare le soldatesche frà gli aguati, che loro tendevano i Popolari, hebbe ordine dal Vicerè di condursi in Aversa, per impedire i soccorsi di vettovaglie a' ribelli, e provederne i quartieri fedeli. Adunque il Tuttavilla raccomandata la Città di Pozzuoli alla custodia de' suoi medesimi cittadini, ed allo zelo di D. Martin di Leone, che n'era Vescovo, prese la strada d'Aversa. Acquistò nel camino il Casal di Marano, e proseguendo il viaggio, giunto in un passo stretto, fù assalito da' Popolari, che al numero di due mila, comandati da Giacomo Russo, erano usciti da Napoli. La notte, che sopravenne, tolse l'occasione di continuare la zuffa, ch'erasi fieramente attaccata; e 'l Tuttavilla prima alla Torre di Patria, poscia arrivò in Aversa. Quì fatta la rassegna delle milizie, e rendutosi certo d'essere senza contrasto ubbidito da quei Baroni, che vi ritrovò adunati, per mezo d'una scrittura sottoscritta di loro mano, che glie ne presentarono, cominciò à fortificare la Piazza, la quale benche di poca difesa, era l'antemurale di Capoua. Pose poscia presidio in Nola, nell'Acerra, e ne' luoghi circonvicini, chiudendo a' Popolari la strada di ricevere i viveri da quella parte. Il camino di Puglia non era aperto a' ribelli, per l'impedimento, che dava loro Ariano, Città posta

sù

sù la cima d'un monte, ch' era difesa da' Regj; la quale quantunque tumultuasse per discacciare il Duca di Bovino, che la signoreggiaua come Barone,ad ogni modo ricevè 'l Duca di Salza.Solo potevano i Popolari ricevere le vettovaglie dalla Città di Salerno,per dove restava libero il traffico, quantunque Castell' à Mare, Piemonte, Gragnano, e Lettere si conservassero fedeli al Rè, e fossero guardati dal Maestro di Campo D. Pietro Carafa. Questi per ordine del Tuttavilla mandò quaranta soldati di guarnigione, sotto 'l Capitan Giovanni Mengual, e 'l Sergente Diego Sierra nella Torre, che guarda il Ponte di Scafati, poco prima occupato dal Principe di Valle, e da' Duchi di Sejano, e della Regina. Mà furono assediati da Ippolito Pastena venuto da Salerno, e da altri tremila huomini, ch'erano usciti da Napoli sotto quel beccajo medesimo, ch' uccise D. Giuseppe Carafa. Fù però tale la resistenza de' difensori, che diede tempo al General Tuttavilla di portar loro il soccorso, e di scacciarne non solamente gli assalitori, mà anche di occupare la Torre dell' Annunziata, e poscia quella del Greco. Di modo tale, che i Popolari stretti da questo largo assedio, & angustiati dalla mancanza de' molini, a' quali haveva tolto l'acqua il Principe di Montesarchio, si ridussero à distribuire il pane à bolletta, ed à sopportare quella medesima fame, che essi facevano tollerare a' quartieri fedeli.

Continuavasi nella Città à combattere. Ogni

palmo di terra, ch' occupavasi or dall' una parte, or dall' altra, costava fiumi di sangue, senza, ch'i sollevati potessero penetrare nelle contrade fedeli, nè gli Spagnuoli nelle rubelle. Vi fecero i Popolari tutti gli sforzi possibili, fino à cavare le mine nella strada de' Saponari, e nel Convento di Santa Chiara, mà senza quell' effetto, che supponevano; e questa fù la cagione, per la quale stimandosi traditi dal Generale Toraldo, che dicevano havesse fatto porre in quella di Santa Chiara terra in vece di polvere, gli tagliarono la testa nella Pietra del Pesce, mandando il cuore in dono alla moglie. Gli fù sostituito Gennaro Annese, che guardava il Torrione del Carmine, il quale si fece vincere dalle tentazioni fino à quel tempo abborrite, d' introdur nel Regno i Francesi. Ne fù autore il medesimo Luigi Ferro, ch' un' altra volta l' havea tentato; il quale spacciandosi per Ambasciadore del Rè Cristianissimo al Popolo, presentò una lettera del Marchese di Fontanè all'Annese, con la quale gli offeriva un'Armata di cinquanta Vascelli, ventiquattro Galee, ed un milione di scudi. Un' altra ne presentò un Religioso dell' Osservanza di S. Francesco; & amendue contenevano i titoli speciosi di Serenissimo, e di Republica, per uccellare la vana ambizione de' Popolari, a' quali ne fù letto publicamente il tenore. Mà come, che queste lettere si stimavano falze, non essendosi mai più vedute dopo la prima lettura, fù risoluto di spedire in Roma il Dottor

Fran-

Francesco di Patti, per udirne la verità. Questi fù ricevuto cortesemente dal Fontanè, e rispedito con la confermazione dell'offerte già fatte, le quali furono autenticate da altre lettere di Cardinali Francesi, e di partigiani della Corona. Ne giubilavano i sollevati con pazza credulità, senza fare reflessione alla distanza, che vi è dalle parole a' fatti, alla pessima compagnia, c'hanno sempre fatto i Francesi à gli abitanti del Regno, ed alla tranquillità felicemente goduta sotto 'l dominio Spagnuolo. Il Papa, c' havea veduto di mala voglia gli acquisti fatti da' Francesi in Toscana, udiva mal volentieri questi trattati troppo pregiudiziali alla libertà dell'Italia, e più d'ogni altro allo Stato Ecclesiastico, che doveva sopportare gl' incommodi della vicinanza d'una Nazione naturalmente inquieta. Laonde scrisse al Nunzio Altieri, che dovesse impiegare tutta l'opera sua, per conchiudere un buono accordo: mà havendo questo Prelato spedito il suo Auditore à trattar con l'Annese, trovò in esso disposizioni affatto contrarie alla desiderata quiete, e troppo invaghita la plebe del nome di libertà, del quale s'erano serviti i Francesi per porre il piede nel Regno, che meditavano di ridurre fra' lacci lagrimevoli d'una misera servitù. Ed in fatti era così gagliardo il fascino, ch' erasi attaccato addosso a' ribelli, per le belle parole del Fontanè, che vedendo tardar l' Armata, le milizie, e 'l danaro, ch'era stato loro promesso, sollecitarono per mezo del

Ca-

Capitano Nicolò Maria Mannara, à questo effetto spedito in Roma, la venuta in Napoli d'Arrigo di Lorena Duca di Guisa, per servirsene di Protettore, e di Capo: essendo stato adescato questo Signore à tentare quella fortuna, ch'era fallita in Francia a'suoi Maggiori, dalle favolose relazioni d'Agostino di Lieto, e Lorenzo Tonti, li quali facevano vedere in Napoli Eserciti, Artiglierie, e Tesori, valevoli à conquistar molti Regni, non ch'à scacciare gli Spagnuoli dalle Fortezze.

Hor mentre il Duca di Guisa disponevasi alla partenza, i Popolari in Napoli assaltarono il Castello di Santo Erasmo, mà furono costretti à ritirarsi con perdita; e 'l Tuttavilla con gli acquisti di Caivano, Ottaviano, Somma, Marigliano, Fratta Maggiore, ed altri luoghi, andava tirando avanti il disegno d'affamare i rubelli. Sospiravano questi la venuta del Guisa, che finalmente imbarcatosi à Fiumicino sopra alcune Filuche, spedite à quest'effetto dal Popolo, superati gli aguati dell'Armata Spagnuola, mercè la leggierezza de' Legni, che frà la grandine di dugento colpi di moschetto, il trassero sano, e salvo fuor del pericolo, pervenne al lido. Fù ricevuto con acclamazioni straordinarie al suono delle campane, e strepito del cannone, e fù condotto nella Chiesa del Carmine; dove sodisfatta l'impazienza del Popolo con larghissime offerte della sua buona condotta, restò la sera di quel giorno, ch'era il quintodecimo di Novembre, coll'Annese nel Tor-

rio-

rione; e montato à cavallo la mattina seguente, accompagnato da'Capi principali del Popolo, andò à dare il giuramento nel Duomo, dove volle farsi benedire lo Stocco. Mà quando pose le mani alla pasta, non trovò le cose in istato di potervi fare quel fondamento, c' havevasi figurato. La plebe era infinita, mà le milizie regolate pochissime à proporzion del bisogno. Non v'erano vettovaglie, nè v'erano munizioni; e mancava sopra ogni altra cosa il danaro, ch'è 'l nervo principal della guerra. I Nobili, e' Cittadini più commodi affezzionati al nome Spagnuolo, stracchi dell'impertinenze, che loro facevano sopportare i rubelli, erano alieni da quelle novità, che piacevano solamente alla più vil feccia del Popolo. Di modo tale, che non poteva far capitale, che della plebe, pronta à cangiar partito ad ogni menomo venticello, indiscreta, insolente; ciascuno della quale haveva tanto concetto di se medesimo, ch' operava da Generale. Uccidevano, ed ammazzavano secondo 'l proprio capriccio: rubavano, e bruciavano per sodisfare alla loro ingordigia, ed alla loro vendetta; e per dirla in una parola, non vi era oggetto gradevole, mà solamente una mostruosa confusione.

La prima cosa, che fece, fù quella di vietare i furti, le rapine, e gl'incendj: assoldare un Reggimento à sue spese: tirar qualche Nobile al suo partito: comandare, che si trattassero gli Spagnuoli all'uso di buona guerra;

ed

ed aprir la Zecca delle monete, delle quali ne furono coniate, e d'argento, e di rame, con l'impronta della nuova Republica. Di questa fece eleggersi Doge con sommo rammarico dell'Annese, che vedevasi poco men, che privato dell'intiero comando, & insidiargli si la vita dal Guisa. L'uno, e l'altro però cominciarono ad assaggiare i furori della plebe insolente, che vedendo mancare il pane, e scemarsene il peso, gridava tumultuando: *muoja il Guisa, e l'Annese*. Si durò fatica à quietarla, ed affine d'apportar rimedio alla fame, che cresceva ogni giorno, fù giudicata necessaria l'apertura de' passi. La medesima cosa meditavasi dal Vicerè, il quale sopra tutto desiderava di scacciare dalla Grotta di Coccejo i ribelli, che gl'impedivano la comunicazione con la Città di Pozzuoli. Mà bisognò, che ne lasciasse il pensiero, ed accorresse alla difesa del Quartiere delle Mortelle assaltato da' Popolari, li quali giunsero fino à S. Anna; e sarebbero senza dubbio penetrati nella strada di Toledo, se non erano trattenuti dall'Alfiero D. Cristofano del Rio con vna banda di moschettieri, e poscia scacciati da D. Carlo di Gante, e da Biagio di Fusco, che vi corsero con le lor Compagnie, sì come fecero il General Battivilla, D. Giuseppe di Sangro, e 'l Principe di Tarsia.

Molti altri combattimenti seguivano di giorno in giorno ne' Quartieri di Porta Medina, Porta Alba, Santa Maria della Nuova, Dogana Grande, e Dogana della Farina, ch'ad al-

altro non servivano, ch'à spargere grandissimo sangue, giache 'l valore degli Spagnuoli, e la temerità de' rubelli, fomentata dalla grandezza del loro numero, impedivano à ciascuna parte gli acquisti, ch'in sostanza poco, ò nulla giovavano, quando mancava il pane per sostentare la vita. Così 'l Duca di Guisa s'apparecchiava ad uscire in campagna per discacciare i Baroni da' Luoghi, e Terre occupate, ed aprire la strada alle vettovaglie, ed a' viveri. E parve, che la fortuna arridesse à questo consiglio, avvegnache un tal Domenico Colessa, cognominato Papone, occupò Sora, Sessa, e circondò d'assedio Teano. Il Pastena s'imprdronì della Cava, e prese per assalto Salerno. Paolo di Napoli fù ricevuto nella Città di Avellino, ed altri non pochi luoghi seguitarono le parti del Popolo. Laonde il Guisa, che faceva la mira alla piazza d'Aversa, fece piazza d'armi in Giugliano, donde avvicinatosi al Ponte, cho giace frà questo luogo, e quella Città, venne alle mani col Duca d'Andria, che lo guardava: mà sopragiunto il General Tuttavilla, ch'à quest'avviso saltò immantenente dal letto, dove si trovava ammalato, voltarono i Popolari le spalle, quantunque fossero settemila persone. Giunto poscia al Guisa l'avviso dell'arrivo vicino dell'Armata Francese, desideroso di tirare al suo partito i Baroni, spedì al Tuttavilla un' Araldo per chiedere l'abboccamento con uno de' principali di essi, sotto pretesto di volere usci-

uſcire dal Regno. Furono diviſi i pareri ſopra queſta materia: mà finalmente determinoſſi d'accettare l'invito, e fù deputato il Duca d'Andria, per aſcoltarlo. Seguì l'abboccamento nel Convento de' PP. Cappuccini, un miglio fuori della Città, dove andarono amendue queſti Duchi con uguale accompagnamento di camerate, e ſoldati. Quello di Guiſa con un'acconcia diceria innalzò le forze del Popolo, i ſoccorſi dell' Armata Franceſe, e l'occaſione lodevole di porſi in libertà; e procurava d'indurre il Duca d'Andria ad accoſtarſi al ſuo partito: mà queſti rifiutando l'offerte, che l'altro gli faceva, e rappreſentando l'obligazione, c'haveva ogni huomo da bene, e particolarmente i Nobili di conſervare la fede al Principe, conſigliava il Guiſa à partire, ed à non far capitale della plebe, e delle promeſſe di un Popolo volubile, e tumultuoſo. Così non potendoſi unire queſte maſſime tanto contrarie, ſi ſciolſe l'aſſemblea ſenza alcuna concluſione.

Intanto volò in Napoli il Guiſa all'arrivo dell' Armata di Francia, la quale giunta a' diciotto di Dicembre à viſta della Città, & aggirandoſi verſo 'l Capo di Poſilipo, calò in terra il Balì di Valenzè per riconoſcere un ſito, che giudicava à propoſito per ſorprendere la Fortezza di Baja, dove'l Duca di Guiſa haveva cominciato ad introdur qualche pratica: mà avertitone il Vicerè, haveva rotto il filo al trattato con la mutazion del preſidio. Di là s'erano ſpinti nel Torrione 400. Franceſi, all'

ar-

arrivò de' quali alcuni Capi del Popolo deliberarono, d'acclamare il Duca d'Orleans allo Scettro. Ciò, che fattosi destramente sapere al Guisa, per mezo del Padre Sirena Minore Conventuale suo confidente, entrò in una rabbia cotanto grande, che fatti imprigionare gli autori principali della congiura, ne fece morir sette; e fece intendere al Duca di Richielieù, che comandava l' Armata, l'alterazione del Popolo per l'introduzzione de' Francesi nel Torrione senza licenza, richiedendolo solamente di munizioni, ed Artiglierie. Haveva però bisogno l' Armata di qualche Porto di mare, per potervisi ricoverare in occasione di tempeste, delle quali non manca d'esser fertile il Verno; e quello di Castell'à Mare era giudicato opportuno. S'incaminò à quella volta, e tentò d'occuparlo prima col trattato, poi con la forza: mà nulla ottenne, mercè la vigilanza de' difensori, e de' Comandanti dell' Armata Spagnuola, che disturbarono valorosamente il disegno. Pure vennero le due Armate alle mani, mà con pochissimo danno, essendo state divise da una furiosa tempesta. Così la Francese sgombrò dal golfo senz' altro frutto, che d'alcune picciole prede, lasciando agli Spagnuoli libero il Mare, e 'l Guisa dal timor conceputo, ch' altri havesse havuto à raccogliere i frutti delle sue fatiche, e pericoli.

Ritornò dunque il Guisa à sollecitare gli apparecchi per l' acquisto di Aversa, e spedite nuove milizie à Giugliano, occupò Marcia-

nisi

nisi, tagliò il Ponte di Casolla trà Caivano, e l'Acerra, ed assaltò 'l Casal di Dugenta; in guisa tale, che 'l Tuttavilla vedevasi il nemico alle porte. Il Vicerè comandava, che non s'abbandonasse la Piazza: mà mancando la gente per poterla difendere, la necessità, e molto più il pericolo, di perdere con Aversa anche Capova, consigliava la ritirata. Laonde il Tuttavilla, chiamati gli Officiali militari, e' Baroni à consiglio, ne volle in iscritto i pareri, li quali essendo stati tutti uniformi per la partenza, uscirono senza indugio da Aversa la notte de' sei di Gennajo 1648. e presero la strada di Capoua. Quì trovarono le porte chiuse per la resistenza del Popolo. Ma 'l Maestro di Campo D. Carlo Caetano, che vi stava di guarnigione, schierò in ordinanza di battaglia nella Piazza il Presidío, come fece il Generale dalla parte di fuori; e minacciando d' entrare per la porta del Castello, e passar tutti à fil di spada, ottenne la mattina seguente l'entrata nella Città. Di quà supplicò 'l Vicerè à sgravarlo dal peso di quel comando, ch'affermava nella sua persona mal fortunato. Gli fù negato la prima volta: ma replicandosi da sua parte l'istanze, gli fù sostituito Luigi Poderico Generale dell' Artiglieria; ed egli venuto in Napoli ad assistere al Vicerè col consiglio, fù necessario, che rispondesse all'accuse, che gli si diedero, le quali esaminate dal Maestro di Campo Generale Dionisio di Gusman, e dal Generale Carlo della Gatta, fù dichiarato innocente.

Que-

Questo acquisto tanto importante accrebbe l'insolenza de' Popolari, ch'andavano taglieggiando i cittadini più commodi, e quelli appunto, che vivendo da Nobili, sono chiamati in Napoli persone civili. Andavano cercando la mancia pel buon principio dell'anno: mà essendo stato loro risposto da' cittadini, che non haveano che dare, per essere stato tolto loro ogni cosa, replicarono, che se l'haverebbero fatta dare per forza. Ciò avvenne nel Quartier delle Vergini, dove verso 'l meriggio andavano i sollevati in numero di quattromila con animo di porvi il fuoco; allorc' havendo le persone civili dato di mano all'armi, gli fecero rinculare, e ritirar di buon passo dentro la porta di S. Gennaro, dove succedeva senza fallo un macello, se 'l Guisa non v'accorreva all'infretta. Dal Vomero calarono i rubelli al borgo di Chiaja; ed acquistata senza contrasto la Torretta presso la Chiesa di Nostra Signora posta à piè della Grotta, passarono alla Chiesa di S. Leonardo. Quì trovarono resistenza, ma havendola superata, occuparono tutto 'l borgo fino alla porta; e forse vi sarebbero entrati, se non erano trattenuti dal cannone di Pizzofalcone, e del Castello di S. Erasmo. Le Ciurme della Galea nominata S. Francesco Borgia, che tornava da Baja, e quelle della Galea Santa Teresa, che veniva da Castell'à Mare carica di farine, manomessi gli Officiali, s' accostarono al partito del Popolo, & accrebbero per questa via la penuria de' viveri, che provavano gli Spagnuoli;

li; li quali ricompensarono queste perdite con la liberazione della Città di Teano dall'assedio, che vi teneva il Papone, e col racquisto di Sessa.

Al tutto vegliavasi dal Vicerè, il quale teneva sempre l'orecchie deste per abbracciare l'occasioni, che potessero presentarsi, di restituire al Regno la pace, e risparmiar tanto sangue. Era succeduto qualche tumulto, per essere state tolte dalla porta de' Tribunali l'armi di Casa d'Austria; ed era convenuto riporvele per acchetarlo. Le Terre tutte del Regno havevano udito di mala voglia l'introduzzione de' Francesi nella Metropoli. L'Annese, e 'l Guisa erano frà di loro poco concordi, e sopra tutto gelosi dell'autorità del comando, e sospetti l'uno dell'altro. I Nobili, e le persone civili affezzionate al nome Spagnuolo, pronte ad abbracciare la congiuntura di liberarsi dal giogo, che faceva loro portare la tirannide de' Popolari. Et in una parola tutti erano desiderosi della quiete. Quindi è, che fecesi publicare un'Editto, nel quale si conteneva un'ampia plenipotenza, c'haveva al Duca d'Arcos conceduta S. M. e s'offeriva di consolar questi sudditi, facendovi per sicurezza di essi intervenire l'autorità del Pontefice, che n'haveva date replicate commissioni al Nunzio Altieri. Mà non fecero effetto alcuno, e l'Editto, e le lettere, che 'l Nunzio fece consignare all'Annese per mano de' suoi messi; essendosi dichiarato quest'huomo, che la plenipotenza era buona, mà non il personaggio,

che

che la rappresentava, come quello, che col mancamento delle promesse haveva stuzzicato il vespajo, e coltivato i semi della discordia. E conchiudeva, che 'l cadere nel medesimo errore, fidandosi del Duca d' Arcos, sarebbe stata pazzia. Se ne rammaricava S.Altezza, pel mal' essempio, che dava alla quiete del Regno l' ostinazione della Metropoli, con la quale pareva, che gli altri luoghi s' havessero dato la mano. Oltre i moti della Provincia di Terra di Lavoro, contaminata dalla vicinanza di Napoli, le Provincie di Principato Citra, e Basilicata furono più contumaci dell' altre, obbedendo agli ordini d' Ippolito Pastena, che comandava in Salerno, ed à quelli di Matteo Cristiano, c' haveva scorso tutto 'l paese, ed era stato ricevuto nelle Città di Matera, Altamura, e Gravina, donde fomentava la ribellione di Taranto. Ed è certo, che se D. Francesco Caracciolo Duca di Martina, entrato nel Castello di Taranto con molti Nobili, e Titolati, e di là penetrato nella Città, non havesse tolto l'armi a' rubelli, e con la morte del Capitano Gio: Donato Altamura, e d' altri complici del tumulto non havesse costretti gli altri à quietarsi, sarebbe caduta nelle mani del Popolo questa Fortezza, la quale è una delle principali del Regno. Nella Provincia di Terra di Otranto havevano preso l' armi gli abitanti della Città di Nardò, per riscuotere il giogo del dominio del Conte di Conversano, che n' è Barone; e ne pagarono abbondantemente la pena le teste di molti, frà

le quali ve ne furono d' Ecclesiastici, fatte mozzare dal Conte: ciò, ch' in vece d' estinguere, accese maggior fuoco nella Città di Lecce, dove essendo andato il Consigliere D. Giovanni d' Vrraca, spedito dal Vicerè à castigare i rubelli, vi lasciò miseramente la vita; e mancò poco, che non havesse havuto il medesimo mal' incontro D. Francesco Boccapianola, che vi comandava le armi: mà soprafatti i sollevati da' Nobili, e persone civili, con la morte di pochi si frenò l' audacia della moltitudine. La Provincia di Bari non fù più quieta dell' altre, e toltone lo Stato d' Andria, che l' affetto di quei Vassalli al Padrone, e molto più la prudenza di D. Emilia Carafa madre del Duca mantenne fedele al Rè, andò tutta sossopra. Quella di Capitanata, che con nome più usitato chiamasi Puglia piana, sofferse le medesime turbolenze, e le maggiori furono in Foggia, acchetate dal Conte di Mola Governatore della Dogana, con la morte d' Onofrio della Grotta, e di Ottavio Carrettiero, che n' erari Capi: mà rinovellati i tumulti, non fù efficace il rimedio della morte del Caporal Mattitone, per la quale infuriata maggiormente la plebe, convenne al Conte di Mola, & ad Antonio Capobianco allora Auditore della Dogana, poi Consigliere, e Reggente di Cancelleria di fuggirsene. Le Calabrie patirono la parte loro, essendo state inquietate da Marcello Tosardo, e da Andrea Marotta, che con commissione del Popolo Napolitano fomentarono i mal conten-

tenti. Mà gli Apruzzi diedero molto che fare à D. Michele Pignatelli Governatore dell' armi d'amendue le Provincie: poiche Chieti, e Lanciano pretendevano liberarsi dalla soggezzione di D. Ferrante Caracciolo, e del Marchese del Vasto loro Baroni, e l' Aquila da quella del Tribunale della Regia Audienza, che teneva in freno gli abitanti di essa; li quali domandavano la restituzione delle Terre, e Casali di quel Contado, tolti alla giuridizzione della loro Città, per la ribellione commessa sotto l' Imperador Carlo V. Ma 'l Pignatelli parte col negozio, parte con le minaccie, e parte col castigo, restituì la quiete al paese, c' havrebbe mantenuto fedele al Rè, se non fosse stato costretto à privarsi delle milizie, per mandarle al soccorso di Napoli. Ciò, che diede commodità al Duca di Collepietra, al Baron di Giugliano, & ad Antonio Quinzio d' occupare i Castelli di Celano, e di Scurcola, luoghi atti à resistere ad armi non solamente di mano, mà anche di batteria.

Andava dunque tutto 'l Regno sossopra ad imitazione della Metropoli, e considerava S. A. che quanto haveva nociuto, tanto poteva giovare l' essempio della Città Capitale, per restituire la quiete à tutto il paese. Mà come, che si erano sperimentate inutili le diligenze à questo effetto praticate dal Vicerè, volle la medesima Altezza porvi le mani, per vedere, se toltane di mezo la persona del Duca d' Arços, havesse potuto ripigliarsi

il trattato. Ne introdusse la pratica un certo Prete chiamato D. Giuseppe Scoppa, e con tanta finezza, che condusse il Duca di Tursi nel casino della Duchessa di Gravina, posto nel borgo di Chiaja presso la Chiesa de' Padri Lucchesi, per doversi quivi abboccar con l' Annese con l' intervento del Nunzio: mà in vece di trovarvi l'Annese vi si trovarono i tradimenti, essendo stato fatto prigione il Duca di Tursi col Principe di Avella suo Nipote, e D. Prospero Suardo, che l' accompagnavano, con sentimento straordinario del Nunzio, il quale rimase addolorato non poco, d' haver servito d' innocente stormento alla perfidia del Prete.

Svanito questo disegno, fù posto sul tapeto il trattato di rimuovere il Duca d' Arcos dal Governo del Regno, e porlo nelle mani di D. Giovanni, nella persona del quale non concorrendo quell' odio, ch' i sollevati mostravano al Viceré, credevasi rimedio efficace per acchetare i rubelli; tanto più, che quando mandarono à trattar con S. A. ne fecero istanza particolare. Fattone consapevole il Duca, si mostrò pronto à rinunziare il comando, ed à spargere il proprio sangue, e sagrificare la vita al servigio del Rè, ed alla quiete del Regno: anzi radunò egli stesso il Consiglio Collaterale di Stato, per sentire i pareri, ed autenticar l' azzione. Alcuni furono di opinione, che non potesse ciò farsi, appartenendo solo à S. M. il creare, e rimuovere i Supremi Moderatori del Regno. Altri, e questi

sti furono la maggior parte, assolutamente conchiusero, che convenisse al servigio, e del Rè, e del Regno la partenza del Duca, e l' introduzzione di S. Altezza al Governo. Ciò, ch' essendo stato approvato da D. Giovanni, il Duca mandò la moglie, e' figliuoli in Gaeta, ed a' 26. di Gennajo 1648. partì da Napoli, dopò haver governato pochi giorni men di due anni, e publicato quattordici Prammatiche.

Ne resta di lui una bella memoria nella Città di Reggio, dove nel Torrione, ò Baloardo di S. Francesco, si legge il seguente Epitafio.

D. O. M.

Regnante Philippo IV. Rege nostro Invictissimo.
D. Rodriquez Ponz di Leon Duc. de Arcos
Neapolis Prorege.
D. Egidio de los Arcos, & Alferez Cive Biacensi,
Majore militiæ Statore, ac Duce equitum thoracis Hysp.
Belli, Pacisque Prefecto.
Ambrosius Baronus, D. Ioseph Trapani,
Ascanius Morizanus,
Senatores Urbis Rheginæ, utilis Dominæ Terræ
Sambatelli,
Fornicem hunc nuper concameratum nitidiore ornatu
Factum, elegantiorem impensis publicis reddiderunt:
Positis quieti sedibus, ac deambulantium commodo
Umbriferis Plantis.
Anno Domini MDC.XXXXVII.

Questa Casa in Ispagna rappresenta la primogenitura della Famiglia Ponz di Leon, la quale dipende dal Conte D. Pietro Ponz della Minerva, e da Donna Aldonza Alfonzo, figliuola del Rè D. Alfonzo Decimo di Leone. Tiene la Casa, e Stato nel Regno di Siviglia con una rendita di 50. m. ducati; la quale si possiede al presente da un discendente di questa medesima famiglia, il quale è parimente Duca di Maqveda, e d' Avero, per sua moglie della Casa d' Alencastre.

PRAMMATICHE.

I. II. III. *Fece molte Ordinazioni per rimediare alle frodi, che commettevansi in pregiudizio de' dazj dell' olio, e sapone, farina, e vino à carrafa.*

IV. Confermò gli Ordini sopra la nota da darsi di tutt' i forestieri, che venivano in Napoli.

V. Rinovò 'l divieto, e le pene per la fabbrica, ed asportazione dell' armi; interdette con molte precedenti Prammatiche.

VI. Vietò 'l commercio con l' Isole di Zante, e Cefalonia, come sospette di pestilenza.

VII. Comandò, ch' i Protocolli delle scritture de' Notai morti non potessero transportarsi da un luogo all' altro, mà dovessero conservarsi da' Notai delle medesime Città, e Terre, nelle quali sono stati fatti.

VIII. Che pe' contratti di compre, e vendite, che si fanno fra' particolari, dell' annue entrade, che loro si corrispondono dalla Regia Corte, e dalla fedelissima Città di Napoli, non possano i Notai,

tai, Sensali, e Conservàtori de' Libri, e scritture di esse riscuotere i loro dritti, che per la vera somma del danaro, che si spende, senz' haversi à riscuotere cosa alcuna per gli aggi, ch' i venditori rilasciano a' compratori.

IX. Che la pena di morte naturale imposta contro à coloro, che strappano le remissioni per forza dalle parti offese, dovessè praticarsi anche contra degl' inquisiti, à beneficio de' quali si fanno: accorciando à venti giorni il termine della forgiudica.

X. Che la medesima pena dovesse praticarsi contra coloro, che portano lettere, ò imbasciate di fuorusciti à qualsivoglia persona per haverne danari, ò altra cosa simile con minaccie.

XI. Accrebbe le pene contro a' delinquenti con armi di fuoco, e contro à coloro, che danno ajuto, ò assistenza à simiglianti delitti.

XII. Confermò i Privilegj della Nobil' Arte della seta, e fè molte Ordinazioni à favore di essa.

XII. Diede l' instruzzioni per l' esazzione della Gabella della farina de' Casali di Napoli, imposta pel donativo fatto à Sua Maestà sotto 'l Governo dell' Ammiraglio di Castiglia.

XIV. Rinovò le pene contra coloro, che commettono controbandi di salnitro, e polvere.

D. GIO-



D. GIOVANNI

D' AUSTRIA,

Gran Prior di Castiglia, e di Leone; Governator Generale di tutte l' Armi Marittime di S. M. e suo Plenipotenziario, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale del Regno di Napoli. Nell'anno 1648.



Ella partenza del Duca d'Arços s'udì 'l cannone delle Fortezze Reali, ch'onoraro-no il Personaggio, & udironsi parimente le bestemmie de' Popolari, che non potevano saziarsi di maledirlo; attribuendo la cagione di tanti mali alla sua cattiva condotta, non alla

pro-

P.384

D. GIOVAN D'AVSTRIA VICERE E GOVERNATOR 1648 GENERALE DI TVTTA L'ARMATA MARITIMA





propria perfidia. Si rallegravano d' haverſi tolto davanti un' inimico fieriſſimo, un mancator di parola, un diſpregiator della fede, e violatore de' giuramenti, quando in fatti non haveva traſcurato giammai il Duca tutte le maniere ſoavi per reſtituire la pace al Regno; e ſe non ottenne l' intento, fù la contumacia de' ſollevati, che non erano mai ſazj di porre in campo pretenzioni inſolenti, e dopo haverle ottenute, in vece d' acchetarſi, ritornavano all' armi per ogni picciola coſa. Speravaſi ad ogni modo, che tolta la cagione, ò per dir meglio, il pretelto, del quale ſi ſervivano i Popolari per turcimanno della loro oſtinazione, poteſſe riuſcire à S. A. di ridurre la Plebe all' antica ubbidienza, e con queſta veduta s' era determinato di porre nelle ſue mani il Governo.

Quindi è, che allontanatoſi il Duca, ed aſſembratoſi nel Caſtel Nuovo il Conſiglio Collaterale, ſi trattò la maniera, che doveva tenerſi per darne à S. A. il poſſeſſo, giàche gli Eletti della Città, li quali doveuano intervenirvi, ſi ritrovavano quaſi tutti in campagna; nè altri che Marco Antonio di Gennaro Eletto della Piazza di Porto dimorava in Caſtello. Fù ſtabilito di ſoſtituire à gli aſſenti altri Nobili delle medeſime Piazze, e che Franceſco Antonio Lombardo, Scrivano de' Comandamenti de' Vicerè, rappreſentaſſe le parti della Piazza del Popolo. Così paſſarono dal Caſtello in Palagio, nella di cui Galeria ſi trovò S. A. all' in piè. Fù letta la

la ſentenza della mutazion del Governo, e dato da D. Giovanni il ſolito giuramento d' oſſervare i Capitoli, e Privilegi della Città, glie ne fù dato il poſſeſſo; e per contraſegno dell'eſercizio, mandò libero un'inquiſito dalle prigioni. I Titolati, e Miniſtri andarono à riconoſcerlo per Vicerè, e furono da lui ricevuti con corteſi dimoſtrazioni d'affetto, e con le medeſime cerimonie ſolite praticarſi da' Vicerè.

Ciò avvenne a' 26. di Gennajo; & a' 2. di Febrajo, giorno dedicato alla ſolennità della Purificazione della Vergine, cavalcò D. Giovanni per la Città, accompagnato da tutta la Nobiltà, Generali, & Officiali militari, e ſalutato dal Cannone delle Fortezze, e de' Quartieri fedeli. E queſto giorno appunto accadde la ribellione della Galea Capitana, fuggita da Pozzuoli verſo Poſilipo, dove non havendola potuto raggiungere l'altre Galee, ſalvoſſi in terra la ciurma; e ſarebbe riuſcito il medeſimo a' Galeotti della Padrona, ſe D. Giovanni non ne haveſſe impedito l'effetto con la prigionia d'un tal Razullo dell'Erta, Capo della congiura. Perdita, che benche à prima viſta poſſa ſtimarſi leggiera, fù di non poco momento, à riguardo delle poche forze marittime, che reſtavano in Regno, per la partenza dell'Armata Navale; la quale ritrovandoſi male all'ordine, e ſproveduta del biſognevole, era partita due giorni prima per andarſi à racconciare in Iſpagna, con diſpiacere ſtraordinario de' buoni che vedevanſi abbandonati nel maggior fervor,

de'

de' pericoli, & allegrezza de' contumaci, che credevansi venire à capo de' loro infami disegni.

E veramente le speranze della quiete, che si erano fondate sù la mutazion del Governo, s'andavano dileguando al fuoco della guerra, che invece d' estinguersi sempre più s' accendeva. Avvegnache essendosi annidati nella Rocca Monfina alcuni seguaci del mentovato Papone, fù necessario, che 'l Principe di Rocca Romana v' andasse con tutta la gente per discacciarnegli. Nel Casale di Brezza, che stà distante cinque miglia da Capova sù la sponda del Fiume Volturno, s'erano fortificati ottocento ribelli sotto un Capo Francese, e scacciato D. Ferrante Montalvo dal Casale di Grazzanise posto dell'altra parte della riviera, vi posero cento huomini di presidio; ed è certo, che se 'l General Poderico non vi havesse spedito D. Prospero Tuttavilla, il quale havendo investito disperatamente i nemici, ne fece un'orrendo macello, e gli costrinse à fuggire in Aversa, sarebbe rimasa interrotta la comunicazione di Napoli con la Piazza di Capova. La medesima sorte incontrò il Papone, ch'essendosi impadronito di nuovo della Rocca Monfina, tornò ad infestare il territorio di Sessa, dove bruciò, e saccheggiò un Casale: mà uscitogli dalla Città opportunamente all'incontro D. Antonio Sanseverino, il trattenne scaramucciando insino à tanto, che giunto il resto della sua gente, fece de' sollevati una gran-

dis-

diſſima uccisione; ed havendo ricuperata Rocca Monfina, & occupato Spicciano, ridusse Trajetto con tutte le Terre di quel Ducato alla divozione del Rè, in guisa tale, che rimanendo libera la navigazione del Garigliano, conservò la comunicazione di Gaeta con Capova. Nè fù più fortunato il tentativo, che fecero i Popolari à fine di ſtringere Caſtell' à Mare, avvegnache eſſendo calati con cinque pezzi di artiglieria nel Piano di Sorrento, & hauendo cominciato à batter quel luogo, furono da due Galee ſpeditevi da S. A. e dalla guarnigione della Città percoſſi con tanta furia, e per fianco, e per fronte, ch' abbandonati i cannoni, e più di due mila moſchetti, convenne loro raccomandarſi alle gambe. E 'l Poderico, uſcito da Capova, bruciò i mulini di Morrone, ch' erano di non picciolo giovamento à quei del Caſal di Santa Maria, e tolſe a' Popolari una barca, che tenevano nel fiume Volturno, e ch' era loro di grandiſſima commodità, per mantenere la comunicazione frà Napoli, e Santa Maria, e ricevere quei ſoccorſi, che venivano loro da Roma per via del Caſal di Limatola.

In Puglia andavano le coſe alla peggio; e Matteo Criſtiano nella Città di Altamura, sìcome in Gravina il Conte del Vallo, dandoſi ſcambievolmente la mano, dominavano tutto 'l paeſe all' intorno. Si moſſero dalla Provincia di Terra d'Otranto il Preſide Giacomo Arnolfini, D. Franceſco Boccapianola Governatore dell'Armi, e 'l Duca di Marti-

na,

na, col seguito di molti Nobili, e non pochi Baroni; ed unitisi al Conte di Conversano, che nella Provincia di Bari haveva fatto una buona massa di gente, s'avvicinarono ad Altamura con pensiero d'assaltarvi i rubelli. Mà essendo stata mal guidata l'impresa, alla quale portaronsi scopertamente di giorno, nè trovandosi à tempo l'artiglieria, furono così ben caricati dall'inimico, che convenne loro partirne con poco onore, e lasciare à dietro il cannone, ricuperato poscia con gran pericolo dal Conte di Conversano.

Negli Apruzzi D. Michele Pignatelli, quantunque fosse soccorso di danari, e soldatl dal Conte d'Oñatte Ambasciador Cattolico in Roma, non era ad ogni modo sofficiente à resistere a'contumaci, li quali con la forza, e con l'arte il mantenevano in un continuo esercizio. Conciosiacosa che, dopo la presa del Castel di Celano, essendo stati mandati al Quinzio dal Marchese di Fontanè Officiali, soldati, ed alcuni Ingegnieri, & artefici, per fondere artiglierie, andò sotto Fontecchia con mille, e cinquecento persone. Trovovvi un tal Sansone Caporal di Campagna, che postosi in difesa, n' avvisò 'l Pignatelli; e questi uscito immantenenente dall'Aquila, scacciò 'l nemico da San Demetrio, ch'è un miglio da Fontecchia lontano, e circondò 'l Convento di San Francesco, dov'erasi il Quinzio fortificato. Fù terribile la resistenza, mà molto più fù vigoroso l'assalto; e tale, che 'l Quinzio fù costretto à servirsi del favore d'

una

una oſcuriſſima nebbia per porſi in ſalvo: laſciando in potere del Pignatelli cinque pezzi di cannone di campagna, e tutte le munizioni, e ſcritture. Rimaſe fra' prigioni un baſtardo del Baron di Bugnano, adoſſo al quale eſſendo ſtate trovate lettere, che paleſavano un trattato, che machinavaſi, per occupare Sulmona, il fece D. Michele immantenente impiccare, & avvertì della trama quei cittadini. Giovò ad ogni modo molto poco l'avviſo; eſſendo ſtata Sulmona di là ad otto giorni ſorpreſa. L'iſteſſo ſi machinava dal Duca di Collepietra per Civita di Penna, e dal Barone Lorenzo Alfieri pel Caſtello dell'Aquila, ch'era ſtato ben proveduto, e fortificato dal Pignatelli; e ſopra queſte ſperanze erano venuti da Roma il Marcheſe di Palombara, e Tobia Pallavicino, ſpediti dal Fontanè per appoggiare i ribelli, e dar calore agli acquiſti. A queſt'effetto haveva procurato l'Alfieri di ſedurre Girolamo Rivera Nobile Aquilano ſuo Zio, e Giulio Pizzola, li quali in vece di concorrere al tradimento ne mandarono ſubito la notizia al Pignatelli. Donde ſi cagionò, che non potendo l'Alfieri tirare al ſuo partito coſtoro, procurò mettergli in ſoſpetto de'Regj, facendo pervenire al Pignatelli una lettera finta dal Maggiordomo del Conte d'Oñatte, che gli avviſavala ſtretta corriſpondenza che, 'l Rivera, e 'l Pizzola tenevano co' Franceſi. Et in fatti riuſcì l'artificio, avvegnache 'l Pignatelli gli fece per buon governo arreſtare, e gli tenne nelle prigioni, infino

no à tanto, che cō le riſpoſte di Roma ſi poſe in chiaro l' inganno. Così ſvanì l' impreſa dell' Aquila, ma non quella di Chieti, Capeſtrano, Antredoco, e Cività Ducale, luoghi felicemente occupati dal Collepietra, e dal Palombara; nè 'l Pignatelli potè far altro, che conſervare l' Aquila con la ſua aſsiſtenza, e per mantenere in ſicurezza Peſcara, mandare l' Ajutante Caſtiglione ad occupare Montepagano.

In Napoli alla partenza del Duca d'Arcos, partì parimente il Viſitatore; e D. Giovanni publicò un' Editto, col quale inuitava il Popolo alla quiete, & oltre alla conceſsione di moltiſsime grazie, gli prometteva un generale perdono. Sene trovarono molte copie ne' quartieri rubelli, ma non produſſero alcuno effetto; eſſendo ſtate ſubito lacerate, e poſte groſſe taglie sù le teſte di quelli, che l' havevano affiſſe, à fine di ſcoprirne gli autori. Anzi per confermare la contumacia, e moſtrar maggiormente la loro oſtinazione, con la poca volontà, che tenevano di ritornare all' ubbidienza del Rè, furono eletti da' Popolari i Miniſtri, per empiere i Tribunali del Sacro Conſiglio, della Regia Camera, della Gran Corte della Vicaria, e di quella del Grand' Ammiraglio, à fine d'amminiſtrare a' ſudditi la giuſtizia. Intanto, oltre le ſolite ſcaramuccie, ch' accadevano trà l' una parte, e l' altra ogni giorno, determinarono i Popolari di dare un' aſsalto generale à tutte le trincee degli Spagnuoli, al quale effetto ha-

vendo chiamate in Napoli tutte le soldatesche, che havevano spedite in campagna, con la gente de' luoghi, e Terre, che seguivano il lor partito, a' dodici di Febrajo si cominciò l'azzione, che durò fino a' 15. del medesimo mese. La mortalità fù grandissima dall'una parte, e dall'altra: ma la strage, che sopportarono i Popolari nel Quartiere delle Mortelle, nel Vomero, dietro il Teatro di S. Bartolomeo, e nel Quartiere d' Alvina, fù incredibile, a segno tale, che accorgendosi 'l Guisa di non poter guadagnare un palmo di terra, comandò loro la ritirata. E D. Giovanni invece di praticare il castigo con molti di quei rubelli, che rimasero prigionieri, gli mandò liberi alle lor case, facendo dar due zecchini à ciaschedduno di essi. Ma in vece d' approfittarsi della clemenza, e liberalità di S. A. havendo sperimentata infruttuosa la forza per penetrare ne' quartieri fedeli, si voltarono i Popolari alla frode; e per mezo d' un Medico chiamato Carlo Rodi fecero tentar la fede di un tal Giouanni Antonio Infantino Capo de' Calabresi, al quale furono promessi seimila scudi, affinche introducesse i ribelli in Pizzo falcone. Fù però scoperto dall'Infantino il trattato al Principe di Belmonte, c'havendone avvertito S. A. fù posto il Medico nelle prigioni, e l'Infantino creato Capitano d'una Compagnia del Battaglione. Fallì parimente la trama, che ordivano i contumaci, per entrare nel Monistero di Santa Maria del-

la

la Nuoua per una porticella, che corrisponde nel vicolo dell'Osteria del Cerriglio; poiche Tomaso Alfiere, che ne odorò il disegno, con la mutazion delle guardie disturbò la facenda, in guisa tale, che convenne loro partirne con l'ossa rotte.

Queste fazzioni di Marte erano accompagnate da una grandissima confusione, che regnava ne' quartieri ribelli, per la diversità delle inclinazioni, e de'genj. Le persone civili desideravano il dominio Spagnuolo, molti inclinavano al Rè di Francia, altri al Guisa, & in una parola non sapeva la plebe quel,che voleva, auuegnache d'ogni picciola cosa tumultuava, e cangiava in odio l'affetto. N'è testimonio il Guisa, che mentre cavalcava per la Città in congiuntura, che venne à mancare il pane, udì le grida de' più modesti, e delle donne, che con le braccia aperte, tutte addolorate, e piangenti per la perdita de'congiunti, rimasi estinti dal ferro nelle fazzioni con gli Spagnuoli, domandavano instantemente la pace; & udì parimente minacciarsi in sul viso dalle genti del Lavinaio, c'haurebbero ben presto posta la sua testa in Mercato fra quelle de'traditori, se continuava la mancanza del pane. E gli si accrebbe il terrore, all'orche havendo chiamati nella Piazza di S. Giovanni à Carbonara tutti coloro, ch'ò per guardar le lor case, ò scacciati dalla necessità della fame, ò per servire il Rè, erano da'quartieri fedeli passati à quelli del Popolo, vi vide compa-

rire più di quattro mila persone; & allorche volendo servirsi così de' Nobili, come delle persone civili nell' assalto generale sopra accennato, vide in mezo al Mercato un numero tanto grande di esse, che temendo non gli si rivoltassero contro, comandò, che si ritirassero alle lor case. Fù però maggior lo spavento, quando vide le minaccie, e 'l sospetto incaminarsi all' effetto, essendosi ritrovate in potere d' un certo Prete un gran numero di carte di pecora, nelle quali stavano dipinte l' Armi del Rè Cattolico, publicandosi, che quelle dovessero distribuirsi agli affezzionati della Corona, li quali inarborate le bandiere del Rè, dovevano darsi la mano con gli Spagnuoli, & introdurgli ne' quartieri rubelli.

Andò il Guisa à renderne publicamente le grazie alla Regina del Cielo nella Chiesa del Carmine; e nel medesimo tempo per ben condurre il disegno, che meditava, d' impadronirsi del Regno, risolse d' arrogarsi tutto il governo, à fine di liberarsi così degli affezzionati del Rè, come de' Capi principali del Popolo, de' quali era necessario disfarsi per ottenere l' intento. Col pretesto della congiura s' empierono le prigioni, ed à molti furono dati i tormenti, fra' quali fù Bartolomeo di Stefano Cassiero del Banco del Salvatore, ch' indi à pochi giorni dello strapazzo morì: ma non essendosi potuto discoprir cosa alcuna, tutti furono liberati, e solamente un Cursore del Tribunal della Fabbri-

brica di S. Pietro, ed un tale abitante nel sobborgo di Chiaja, per essere stati loro trovati addosso alcuni cartelli, furono condannati al capestro. Fè tagliare la testa à Paolo di Napoli, ch'era molto contrario alle sue intenzioni; e la medesima morte fecero nel cortile del Palagio della Vicaria Salvator di Gennaro, Antonio Basso, e Pietro Danisio, che favorivano le parti del Rè di Francia. Così 'l Guisa tirava avanti la sua esaltazione; & ardì di pretendere, ch'i Senatori del Cōsiglio supremo della Republica non dovessero far' altro, che consigliare, volendo, che l'autorità di risoluere, e quella d'introdurre, e mutare i Presidj della Fortezze, s'aspettasse à lui, come Capo. Ciò, che non piacendo al Dottor Vincènzo d'Andrea, (il quale non lasciò di se posteri) e molto meno all'Annese, che guardava il Torrione del Carmine, come quelli, che vedevano spogliarsi pian piano della loro autorità, e ridursi in istato di servire di vittime all'ambizione del Guisa, risvegliaronsi le gelosie, e' sospetti della sua insidiosa condotta, che poco dopo la venuta del Guisa havevano cōceputo molti Capi del popolo, e sopra tutti l'Annese.

Questa fù la fortuna del Regno, poiche S. A. opportunamente informata di queste divisioni, abbracciò di buon cuore la congiuntura; e servendosi della discordia degli inimici per mezzana della quiete, cominciò à fabbricare le machine di quei trattati, col

 be-

beneficio de' quali s'ottenne poi quella pace, che Dio sà quando sarebbesi ottenuta con l'armi. Scrisse primieramente al Cardinale Filomarino, ed il pregò à promuouere l'unione, come havea fatto per lo passato, insinuãdo al Guisa i pericoli, che correva, per haver confidata la sua persona alla discrezzione d'un popolaccio insolente, e l'onorevoli ricompense, che poteva promettersi dalla mano liberale del Rè, quando hauesse risoluto d'abbandonarlo. Abbracciò S. Em. di buona voglia il partito, e cortesemente rispose, che haverebbe passato quest' ufficio col Guisa, quando ne havesse havuta favorevole l'occasione. Ma cosa di buono potea sperarsi dal Guisa, che stava già abbagliato dagli splendori della Corona del Regno, alla quale aspirava? Adunque si voltò D. Giovanni al partito contrario, ch'erano l'Annese, e l'Andrea; ed à quest'ultimo, come più ambizioso d'onori, e capace di maneggiar la materia, scrisse una lettera, con la quale l'invitò caldamente à farsi autore della concordia, ed à rendere alla Patria, ed al Rè un servigio sì segnalato. Nè s'ingannò D. Giovanni, poiche stizzato l'Andrea, non men di quello, ch' era l'Annese contra del Guisa, per gli antecedenti disgusti, determinò d'impiegarsi da senno à promuovere la quiete, per liberarsi dal pericolo della vita, ch' in progresso di tempo sarebbe riuscito al Guisa di torgli. Ma come, che non era possibile d'ottener questo bene, insino à tanto, che nel-

nelle mani del Guiſa foſſe continuato il comando, eſaminata la coſa frà 'l Principe della Rocca D. Franceſco Filomarino, Vincenzo d'Andrea, Gennaro Pinto, Gennaro Anneſe, Frà Carlo Confalone, Ottavio Brancaccio, e'l Marcheſe di Monte Silvano, fù riſoluto d'imprigionarlo la mattina de' ventinove Febrajo nella Chieſa del Carmine. Concorreva al trattato Antoniello Mazzella Eletto del Popolo: ma non havendo havuto l'effetto, fù una delle vittime della vendetta del Guiſa; concioſiacoſache queſti, quantunque foſſe andato la mattina del detto giorno nella Chieſa ſopra accennata, ad ogni modo non vi fù tempo di porgli le mani addoſſo, poiche appena entrato, n'uſcì. E benche 'l dopò pranſo, e l'Anneſe, e l'Andrea haveſſero ſollevato la plebe del Mercato, e del Lavinajo, e ſi foſſero incaminati verſo la caſa del Guiſa con più di quattro mila perſone, gridando *Viva il Popolo*; con tutto ciò quando furono nella Piazza di Carbonara, ſi trovarono ſoli, per eſſerſi tutti poſti à fuggire alla viſta del Guiſa, ch'accompagnato dalle ſue guardie uſcì cavalcando per la Città. Così ſvanì queſto primo trattato, e convenne all'Andrea ſalvarſi nel Convento di S. Agoſtino, dove non credendoſi ſtare con ſicurezza, andò à ritrovare l'Anneſe, ch'eraſi ritirato nel Torrione; e 'l Guiſa fortificò la ſua caſa con buon numero di ſoldateſche, & otto pezzi di artiglieria.

Intanto giunse alla Corte l' avviso della risoluzione, che s' era presa dal Consiglio Collaterale, di far rinunziare al Duca d'Arcos il governo del Regno, e darne l'amministrazione à S. A. E quantunque la cosa non fosse in se stessa degna di biasimo, pe' motivi, che s'hebbero del servigio Reale, e per le degnissime qualità, che concorrevano nel Personaggio sostituito, il quale haveva l'onore d'esser figliuolo del Rè, dispiacque ad ogni modo à S. M. ch' udì di mal talento l'autorità, che s'arrogavano i sudditi in una materia, ch'a lei sola s'apparteneva. Così non volendo il Rè approvare quest' azzione, che nelle congiunture d'allora dava motivo ad altre reflessioni politiche, comandò al Conte d'Oñatte, ch'esercitava l' ambasciata di Roma, di venire al governo del Regno. E questo vigilante Ministro passò con ogni prestezza nella Città Gaeta, e quindi in Baja; donde havendo spedito à S.A.Don Antonio di Cabrera suo Segretario co' dispacci di S. M. dipose D. Giovanni immantenente il carattere di Vicerè nel primo giorno di Marzo 1648. Nel volume delle Prammatiche sene leggono tre, publicate da questo Principe, le quali non contengono, che le Grazie, i Privilegj, e 'l perdono conceduto da lui al Popolo, come Plenipotenziario del Rè.

Fù D. Giouanni figliuolo del Rè Filippo Quarto il Pietoso. La di lui Madre hebbe fortuna di piacere à S. M. non tanto per la bellezza, nella quale s'accomunava con l'altre

tre donne, quanto pel vezzo singolarissimo, accompagnato da una vivacità di discorso, che riusciva assai grato. Questa nell' anno 1629. hebbe la sorte di dare al Mondo un parto sì fortunato, dopo del quale chiese, ed ottenne à forza di lagrime permissione dal Rè, che sommamente l' amava, di ritirarsi à vivere santamente in vn Chiostro. La bellezza del Bambino Reale, e l' indole maravigliosa, che dimostrava, mossero la Maestà di Filippo à farlo non solamente nodrire con le delicatezze di Principe, ma parimente instruire in tutte le scienze, ed esercizj cauallereschi; ed egli vi riuscì così bene, che 'l Padre Riccardi della Compagnia di Giesù, matematico insigne, confessò schiettamente, di non havere altro, che insegnargli. Queste naturali sue doti il fecero mirar di mal'occhio dalla Regina, allora Isabella di Francia, la quale quasi invidiasse i talenti di D. Giovanni, molto superiori à quelli del Principe suo figliuolo, l' accolse freddamente, quando andò à riverirla nell' anno 1642. con l'occasione, che 'l Rè dichiarollo suo figlio. Nè migliore fù 'l complimento, che ricevette dal Principe, il quale havendolo trattato di Voi, lo sbrigò con poche parole, dicendogli, che l' hauerebbe amato à proporzione del merito, c' havesse saputo acquistarsi nel servigo della Corona. Allora fù proveduto del Gran Priorato di Castiglia de' Cavalieri Gérosolimitani, e con tutt' i frutti maturati dal tempo della morte del

Principe Filiberto di Savoja, che l' haveà posseduto. Gli fù posta la Corte. Gli fù dato per Governatore, ò sia Aio il Marchese di Castagneda. E fù dichiarato Generalissimo dell'Armi, così di Mare, come di Terra, per l' impresa di Portogallo, dove fù mandàto à fare la residenza in Zafra, luogo posto in Estremadura. Di là venne in Italia, spedito dal Padre ad accorrere alle revoluzioni popolari del Regno; e quelle rappattumate, passò nella Sicilia àd acchetare quei popoli, che nella Città di Palermo havevano sofferta una simile, mà non così lunga agitazione. Ritornato in Ispagna, comandò l' Armi cōtro a' Francesi nel Principato di Catalogna. E fattasi nel 1658. la pace de' Pirenei frà le due Corone, fù mandàto di nuovo per Generalissimo in Portogallo. La sua presenza diè vigore all' Armi Castigliane, che soggiogarono la Città d' Evora: ma havendo assediato Setubal, Piazza posta sul mare, gli conuenne combattere co' Portughesi, comandati dal General di Sciombergh, con la peggio de' suoi. Passò poscia alla Corte, doue essendo accaduta là morte della Maestà di suo Padre, nè essendo toccata à lui alcuna parte del governo della Monarchia nella minore età del presente Regnante, ritirossi al suo Prioratò. Gli Aragonesi il vollero per Vicerè, ed egli governò quel Reame con sodisfazzione de' Sudditi; donde essendo passato à governare la Monarchia in qualità di primo Ministro di S. M. fè la pace col Rè di

di Francia, e 'l matrimonio del Rè con la Regina Maria Lodovica di Borbone, ultimamente defunta. Ma mentre aspettava il Mondo dalla sua prudente condotta uantaggi molto maggiori in servigio della Corona, fù assalito da vna febre maligna, che a' 17. di Settembre 1679. l'uccise; nel giorno appunto, che nel 1665. era morto il Rè Filippo IV. suo Padre.





D. INNICO

VELEZ DI GUEVARA, E TASSIS,

Co: d' Oñatte, e di Villa mediana, Signore della Casa di Guevara, Orbea, e delle Ville di Saliniglia, Sardueño, e Valverde, Commendatore d' Albaniglia, Corriere maggiore Generale di S. M. e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale. An. 1648.



NON fù mai dibattuta nel Consiglio di Spagna elezzione di Ministro con attenzione maggiore di quella, che praticossi nella congiuntura, della quale parliamo; nè si fece giammai elezzione più fortunata. Diversi furono i Personaggi, che si posero sul tapeto, tutti, à dire il vero, degnissimi: ma niuno adattato alle circonstanze del tem-

tempo, ed alle necessità del Reame. Rivoluzioni fierissime in un Regno, soggetto ad antichissime, benche vane pretenzioni de'Rè Francesi. In un Paese circondato quasi tutto dal Mare, ed esposto per conseguenza alle inuasioni straniere: attaccato agli Stati di Santa Chiesa, la quale quantunque allora fosse governata da un Papa affezzionato alla Spagna, e che co' suoi ufficj non haveva tralasciato di promuovere la quiete, non erano però tanto antiche le memorie di ciò, che era accaduto ne' tempi de' Pontefici predecessori: e poco meno, ch' assediato dall'armi del Rè di Francia, annidate nelle Piazze della Toscana. Moti di plebe volubile, incostante, divisa ne'pareri, e sopra tutto pronta à ricevere ogni impressione cattiva. Et in fatti moltissimi nella Metropoli invogliati del bel nome di libertà, favorivano le parti dell'abbozzata Republica, alcuni quelle del Rè di Francia, ed altri gl' interessi del Guisa. Solo i Baroni, Nobili, e Persone Civili sostenevano fedelmente il partito del Rè; e tutti questi, benche à paragone del Popolo, fossero pochi nel numero, erano però la migliore, e la più sana parte del Regno. A queste reflessioni s' aggiungeva la diposizione del Duca d' Arcos, e l' introduzzione di D. Giovanni al Gouerno; la quale quantunque si fosse fatta per servigio del Rè, e per torre davanti agli occhi de' popolari una persona loro odiosa, ad ogni modo l'autorità, che si haveuano presa i sudditi in vna materia si delicata, il carattere,

che

che portava S. A. di Principe del Sangue Reale, e le mentovate confusioni, che regnavano nel paese, svegliavano le gelosie, delle quali è sempre gravida la Ragione di Stato. Tutte queste considerazioni si facevano nel Consiglio di Spagna, e sollecitavano quei Consiglieri à sciegliere per Vicerè un Ministro, che fosse non solamente valevole ad acchetare la plebe, ed à ritrarla con l'ingegno, con l'arte, ed anche col rigore dell' armi dalle sue frenesie; ma che si trovasse parimente in istato di gittarsi immantenenente nel Regno. Condizioni, che concorrendo tutte nella persona del Co: d'Oñatte, allora Ambasciatore di S. M. al Pontefice, hebbe ordini dalla Corte di venir subito ad esercitare la carica di Vicerè.

Ubbidì tosto il Co: e da Gaeta venuto in Baja, mandò la notizia del di lui arriuo à S. A. Da Baja partì con cinque Galee, con le quali pervenne in Napoli, ed entrò per la porticella dell' Arsenale, salutato dal cannone delle Fortezze. Il Torrione del Carmine fece la parte sua, ma per offenderlo, havendo con un colpo di cannone tolto di vita due Galeotti sù la Galea, che conduceva la persona del Conte. A' due di Marzo gli fù dato il possesso dal Consiglio Collaterale con l' intervento del Maestro di Cãpo Marco Antonio di Gennaro, ch' intervenne per tutte le Piazze Nobili, e del mentovato Dottore Francesco Antonio Lombardo per la Piazza del Popolo. Andò all' abitazione solita de' Vicerè, ch' è quella del Palagio

Nuo-

Nuovo, dove non usò mai baldacchino in tutto tempo, che si trattenne in Regno S. A. la quale ritirossi à stanziare nel Vecchio.

La prima cosa, che fece il Conte, fù quella di visitare tutt' i luoghi della Città, e tutte le trincee, ch' erano à fronte de' popolari, distribuendo gli ordini, che giudicò opportuni per la difesa, innanimando i soldati, e facendo dare loro una paga della somma di cento ottanta mila ducati, che condusse seco da Roma. Spedì poscia in Calabria à governare quelle Provincie il Duca di Monteleone, e 'l Marchese di Fuscaldo, come quelli, che possedendo in esse gli Stati, & una grande autorità con gli huomini del paese, erano stimati valevoli à resistere a' contumaci, à favorire il partito del Rè, ed à mantenere in officio i luoghi fedeli, fra' quali teneva il primo grado la Città di Cosenza. Dopo fece occupare l'Isola d'Ischia, e porre un grosso presidio nel suo forte Castello, ch' era stato tante volte sperimentato sofficiente à difendersi dagli sforzi d'Armate intiere. E come, che i Francesi sotto 'l comando di Tobia Pallavicino havevano occupato Fondi, e s'erano fortificati nella Terra di Sperlonga, luogo atto à dare gelosia, & incommodo alla Città di Gaeta, uscì da questa Piazza D. Martino di Berrio Governatore di essa col Principe di Minervino; & havendo posto à Sperlonga l'assedio, e fatto venire da Gaeta il cannone, dopo otto giorni d'oppugnazione l'ottenne à patti di buona

guer-

guerra. La medesima cosa haveva fatto il Principe di Troja della Città d'Ariano, donde scacciati i rubelli, s'erano accostati quei cittadini al partito del Rè, in nome del quale era entrato à governare la Piazza il Duca di Salza, Preside della Prouincia. Ma speditovi dal Duca di Guisa vn grosso nervo di soldatesche sotto un Capo Francese, furono introdotti i ribelli à tradimento per la porta del Sambuco nella Città dal Sindico Pietro di Blasio, con tanta strage de' difensori, che vi lasciarono miserabilmente la vita il Preside, l'Auditore D. Carlo Ruffo, il Marchese di Buono Albergo, Pietro Giouanni Spinola, il Marchese di Bonito, D. Francesco Magrone Beneventano, e 'l Segretario del Preside, Veneroso, tutti à sangue freddo ammazzati da'popolari, da'quali fù donata solamente la vita al Marchese di S. Marco, a due suoi fratelli D. Luigi, e D. Carlo Cavaniglia, à D. Carlo Spinelli figliuolo del Buono Albergo, & à due figliuoli del Preside, che furono condotti in Napoli prigionieri. Non furono così felici a' ribelli di Santa Maria di Capova le fazzioni continue, c' havevano con le milizie del Poderico, conciosiacosa che convenne loro sempre partire dalle zuffe col capo rotto: anzi per la mancanza de' viveri, ch'erano loro diligentemente impediti, andavano volontarj ad arrendersi al Generale. La medesima penuria regnava in Napoli, dove il prezzo della farina giunse à cinque, e sei scudi il moggio, e nè meno sene trova-

va:

va: ciò, che cagionava nel Popolo continui romori, e diede al Guisa l'occasione di proseguire l'esecuzioni già cominciate contra tutti coloro, che s'opponevano a' suoi disegni. Conciosiacosache mirando di mal' occhio l' Eletto Antonello Mazzella, come aderente degli Spagnuoli, comandò, che gli si troncasse la testa, sotto pretesto, che senza sua licenza facesse fare il pane à ragione di sei scudi il moggio del grano, e che no provedesse i quartieri fedeli. Così fù immãtenente eseguito, saccheggiata la di lui casa, e strascinato per la Città il cadavero fino al Mercato, dove fù per un piede, come traditor della Patria, ad una trave appiccato. Ma tutto ciò non bastava à suellere dal cuore de' buoni l'affetto, che portavano al Rè. E l' abborrimento, c'havevano dell'ambizione del Guisa, e della protervia de' Sollevati, era giunto à tal segno, che fino una povera donnicciuola s'arrischiò ad avvisare D. Manovello Carafa della mina, che si faceva alle Cisterne dell' oglio della Città, per sorprender Porta Reale, che si teneva da' Regj. Fù l'avviso molto opportuno, poiche assaltati i rubelli prima, che vi dassero fuoco, rimasero non solamente delusi delle concepute sperãze, ma molto ben maltrattati; e benche per vendicarsi di questa perdita havessero dato addosso agli Spagnuoli, che difendevano le trincee della Salata, ad ogni modo fù così valorosa la resistenza, e furono così gagliarde l' offese, che ricevettero, che convenne lo-

ro di ritirarsi con grandissimo spargimento di sangue.

Quello però, che maggiormente coceva al Guisa, era l' opposizione, ch' incontrava alla sua esaltazione, combattuta da una parte da molti Capi del Popolo, che non volevano abbandonare il comando; e dall' altra da' Nobili, e persone civili, ch' inclinavano alla quiete, ed erano affezzionati del Rè. Il fuoco di questa divisione, quantunque non potesse farsi palese, non era ad ogni modo cotanto occulto, che non ne trasparesse qualche scintilla; conciosiacosache trovavansi giornalmente cartelli affissi per la Città, e sene trovò uno, che diceasi fosse stato di Suor Maria Villano, nel quale s' esortava la plebe à ravvedersi degli errori commessi, e con l' occasione delle vicine feste di Pasqua riconciliarsi, e con Dio, e col Principe. Il Guisa volle renderne il cõtracambio, ma senza alcun profitto; avvegnache havendo scritto una lettera agli Eletti di Capova, nella quale fingendo corrispondenza con esso loro, gli esortava ad impadronirsi d'una porta della Città, la mandò loro per una donna. Questa appena pervenne in Capova, che caduta in sospetto de' soldati di guardia, li quali la videro venire dalla strada di Napoli, fù arrestata; & essendole stata trovata addosso la lettera, la condussero al Generale. Fè subito il Poderico venire nella sua casa gli Eletti, e dopo havere aperta, e letta loro la lettera, saga-

ce-

cemente soggiunse, che 'l buon concetto, c' haveva della lor fedeltà, gli si confermava dal medesimo foglio indrizzato dal Guisa, à tutti, perche non haveva persona particolare di confidenza, e voleva rendergli con questo mezo sospetti a' Ministri del Rè. Et havendogli confortati à perseverare in così lodevol proposito, degno di lor medesimi, gli mandò sodisfattissimi alle lor case. Così rimase deluso l' artificio del Guisa, al quale risposero i Capovani con una bella scrittura.

Intanto D. Giovanni con saputa, & approvagione del Conte, continuava le pratiche con l'Annese, e con Vincenzo d'Andrea, per mezo del Dottore Gennaro Pinto. Si pose sul tapeto un trattato, col quale si concedevano molte grazie al Popolo in generale, & a' due mentovati Capi in particolare, quando dassero in mano degli Spagnuoli il Torrione del Carmine. L' Annese, che lo guardava, mostrò in apparenza di condiscendervi, per liberarsi dall' insidie del Guisa; ma perche se dubitava di questi, non era men dubbioso de' Regj, operò sì, che la cosa venisse da per se stessa alla notizia del Guisa, il quale andato in mezo al Mercato col seguito de'suoi amici, e palesato il trattato, chiese licenza d' immantenente partire, Risoluzione, che non essendo stata da' popolari approvata, diede loro motivo di concedergli la facoltà di disporre à suo gusto della guarnigione del Torrione; ed egli

mutandone ogni sera le guardie, estinse in un momento le speranze della quiete, che si voleva restituire con questo mezo al Reame.

Nè perciò perderonsi d'animo i nemici del Guisa, e gli affezzionati del Rè; [conciesiacosache il Marchese di Montesilvano con altri Nobili, & il Pinto, e l'Andrea, determinarono di farlo uccidere, come Tiranno, ed invasore del Regno, dentro la Chiesa della Santissima Annunziata, con l'occasione, che doveva portarvisi à visitarla nella solennità della festa, che sene celebra a' 25. di Marzo. Scelsero à questo effetto il Capitan Francesco di Regina, al quale promisero seimila scudi, & una compagnia di cavalli. Ma 'l Guisa venuto in Chiesa più tardi di quello, che si credeva, accompagnato da numeroso stuolo di partigiani, coloro, che 'l dovevano uccidere, non hebbero cuore d'avvicinarglisi. E come, che riesce quasi impossibile di conservare il segreto in quelle cose, per l'esecuzione delle quali fà di mestiere servirsi delle operazioni di molti, non potè impedirsi, che la facenda non pervenisse al Guisa in sentore. Il Capitan Regina fù immantenente arrestato; e benche all'interrogazione de' Giudici havesse constantemente negato il fatto, ad ogni modo non potendo resistere al rigor de' tormenti, palesò, e la congiura, ed i complici. A lui fù troncata la testa in mezo al Mercato, altri ne furono segretamente strozzati, e mol-

ti ne morirono sotto diversi pretesti, ch'abbracciavansi volentieri dal Guisa, per togliersi davanti coloro, che si mostravano alla sua ambizione contrarj. Quelli, che scamparono dalle sue mani, furono sottoposti à grossissime taglie, fra' quali fù 'l Montesilvano, ed il Pinto, che non giudicandosi più sicuri fra' popolari, se ne passarono alla parte de gli Spagnuoli. Solo Vincenzo d'Andrea non volle in conto alcuno partirsi, per non abbandonare le pratiche introdotte con molti Capi del popolo à favore de' Regj; e benche fosse stato nascosto in più, e diverse Chiese, ad ogni modo parve miracoloso il suo scampo, giache ben due volte disparve dagli occhi de' popolari, che furiosamente il cercarono nel Convento di Sant'Eusebio de' PP. Cappuccini, dove si ritrovava.

Et in fatti le cose erano giunte ad un segno, che bisognava, che 'l Guisa precipitasse. L'afflizzion della fame, che sopportava la plebe, senza speranza di liberarsene: l'inimicizia dell' Annese, e dell'Andrea, che si haveva acquistata per la gelosia del comando: l'inclinazione de' Nobili, e persone civili alla Corona di Spagna; e 'l desiderio, che tutti havevano di vedere restituita la quiete alla Patria, congiuravano contra di lui. Egli era dall'altra parte privo di danaro, e d'appoggi, anzi sommamente geloso de' soccorsi della Corona di Francia, da lui stimati pregiudiziali alle sue pretensioni; e tutta la sua politica appoggiata al-

la fede di quei pochi amici, c'haveva, non era sofficiente à resistere à tanti, e tali nemici. Quindi è, che in vece d'estinguersi co' supplicj, e le morti, s'andavano ogni giorno viè più stringendo à favore de' Regj le pratiche per l'acclamazione del Rè, ardentemente promosse dall' Andrea, e dal Pinto, ed avvalorate da molte lettere, scritte à diversi Capi del Popolo, & ad altre persone affezzionate della Corona da S. A. e dal Conte. In guisa tale, che trovandosi gli animi ben disposti, e pronti ad appoggiare un'impresa cotanto giusta, fù risoluto di tentarne l'effetto. Furono diverse l'opinioni nel Consiglio di guerra tenutosi dal Vicerè circa il tempo, ed il luogo: ma finalmente fù stabilito d'acquistare Porta Alba, e di servirsi della congiuntura dell'assenzia del Guisa, che si trovava à Coruglio nel Monte di Posilipo à fine di là combattere gli Spagnuoli di Nisida.

Ma in vece d'acquistare quest'Isola, fece perdita d'ogni cosa. Conciosiacosache essendo giunto da Spagna il Maestro di Campo D. Alonso di Monroy con cinquecento soldati, si fecero uscir dal Castello tutte le soldatesche la notte del quinto giorno di Aprile. S. A. volle participar del pericolo, ma prima d'ogni altra cosa, volle raccomandare l'impresa à Dio, comandando, che tutti si confessassero, & udissero Messa nella Chiesa della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Giesù. Al comparir dell'Aurora

del

del lunedì, il Maestro di Campo D. Manovello Carafa occupò il giardino del Real Monistero de' Santi Pietro, e Sebastiano; e rotto il muro, che corrisponde in Port'Alba, s' impadronì non solamente di essa, ma anche della piazza quivi vicina, detta l' Ammiragliato. Quì fermossi ad aspettare l'Esercito, nel quale marchiava d' antiguardia D. Diego di Portogallo con trecento Spagnuoli; il quale essendo passato innanzi, & havendo avvisato D. Manovello, che 'l seguitasse, questi continuò il camino col Tenente Generale Frà Paolo Verati. Veniva appresso il Marchese di Torrecuso con cento Officiali riformati, una Compagnia di Spagnuoli col Tenente Generale Girolamo Amodio, e Donato Riccardo; e 'l Duca di Seiano con molti Napolitani volontarj. La Cavalleria era guidata dal Tenente General D. Vincenzo Tuttavilla, ed era seguitata da' Maestri di Campo Marchese di Pegnalua, e D. Alonso Moncoy, come anche da' Principi di Avellino, della Torella, del Vallo, e dal Marchese di Santo Marco Pignatelli, ciascheduno de' quali comandava ad una schiera di Napolitani. Alla testa della retroguardia marchiava S. A. con uno squadrone di Napolitani, e la sua guardia del corpo era composta di cinquanta Nobili principali, sotto 'l comando del Duca d' Andria. Il ViceRè chiudeva la retroguardia, circondato dalla Cavalleria de' Borgognoni, guidata dal Sergente Maggiore Giro-

lamo Tassis, e servito da' Generali Gusman, e Batteville, come anche da molti Officiali, Cavalieri, e Ministri.

Con quest' ordine marchiavano i Regi, liquali conforme andavano occupando i quartieri ribelli, andavansi di mano in mano ingrossando, poiche presero l'armi tutt' i cittadini qualificati, e persone civili, & unironsi con esso loro. D. Diego di Portogallo liberò 'l Duca di Tursis, e 'l Principe d' Avella, che stavano ritenuti nel Palagio del Principe del Colle. Il Marchese di Torrecuso ocupò 'l Palagio della G. Corte della Vicaria, e fù parimente occupata la Casa del Principe d' Avellino, ch' era stata convertita da' Popolari in granajo. D. Ettore Carafa d' Andria fù 'l primo ad entrare nel Palagio del Guisa, dove trovaronsi tutte le sue scritture; e'l Vicerè toltone alcune più importanti, fè dare l'altre alle fiamme, per affettare una sincera dimenticanza delle cose passate. Fù poi chiamato d'ordine di D. Giovanni il Cardinale Arcivescovo, che pur troppo sollecitato dal messo, non hebbe tempo di vestirsi la porpora, ma gli convenne correre à piè con gli abiti ordinarj, ch'era solito usare in casa. Trovò S. A. ed il Conte, co' quali passaronsi scambievoli complimenti di congratulazione, e di giubilo per la felicità dell' impresa. Vestito poscia degli abiti Cardinalizj, e montato à cavallo, andarono tutti, e trè, benche per diverso camino, in mezo al Mercato, dove occupati tutti i capi

delle strade, e circondato il Torrione del Carmine, fecero dire all' Annese, che dovesse uscirne senza dimora. Ed à fine d'agevolar questo affare, nel quale si riduceva la maggiore difficoltà, fù mandata S. Em. à persuadere l'Annese, nel tempo stesso, che 'l Vicerè occupò il Cōvento del Carmine. Nè l' esito ingannò le speranze, poiche furono tanto efficaci gli uffici del Cardinale, che l' Annese uscì fuori del Torrione, e prostrato a' piedi di D. Giovanni, gli chiese umilmente perdono, e presentogli le chiavi. Queste furono consegnate à Carlo della Gatta, che vi entrò subito con due Compagnie di Spagnuoli, essendone prima uscita la guarnigione, che vi teneva l'Annese. Nel Duomo fù cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie à S. D. M. E D. Giovanni, dopo veduto il miracolo della liquefazzione del Sangue del Santo Protettore Gennaro, per la strada della Sellaria si ridusse in Palagio frà le giulive acclamazioni, che tutto 'l Popolo faceva al Rè. Così si estinse in un momento quel fuoco, che minacciava l'eccidio al Regno; e quel, che più importa, con pochissimo spargimento di sangue, non essendo morti in quel giorno, che otto, ò dieci persone. Ma quel, ch'apportò maggior meraviglia, fù la subitana mutazione degli animi, che dall' uccisioni, da' rancori, e dagli odj passarono immantenente a' pianti di tenerezza, ed a' teneri abbracciamenti, senza distinzione d' inimici, ò d'amici, benedicendo tutti
il

il comun Facitore, c' haveva fatto loro vedere una giornata così felice.

Alle 17. ore del medesimo giorno ne pervenne l'avviso in Capova, nel punto, che voleva porsi à tavola il Generale, il quale sazio di così buona, ed inaspettata novella, abbandonata la mensa, montò immantenente à cavallo, ed accompagnato da buona parte delle milizie, andò à Santa Maria. Qui intese, che 'l Guisa, mentre dal Monte di Coruglio batteva Nisida col cannone, e pensava assaltarla con una quantità di Filuche, havuta la notizia, che gli Spagnuoli havevano felicemente occupato i quartieri rubelli, ed erano stati riceuuti dall' Annese nel Torrione, volendo provedere alla sua sicurezza, era poco prima di là passato, per andare ad unirsi co' Francesi d' Apruzzi, ouero passare in Roma. Gli spedì subito dietro buon numero di soldatesche, che 'l raggiunsero presso Morrone, ed havendogli ferito il cavallo, il constrinsero à rendersi prima al Tenente d' una Compagnia di corazze, chiamato Francesco Visconti, poscia al Capitan D. Carlo di Falco, & à D. Prospero Tuttavilla Capo di quelle schiere, che sopravenne in sul fatto, e 'l ricevette con tutti quei del suo seguito cortesemente prigione. Il Poderico achetate le cose del Casal di Santa Maria, s' era restituito alla sua residenza di Capova, conducendo seco prigione Girolamo Fabbriani di Rimino Segretario del Guisa. E la sera verso le due ore di notte montato

in

in carrozza, servito da una quantità di staffieri con torchi accesi, andò à ricevere il medesimo Guisa fuori la Porta della Città; ed havendolo condotto alla sua abitazione, trattollo con grandissima splendidezza. In Napoli furono divisi i pareri, quando trattossi di ciò, che doveva farsi del Guisa. Il Conte inclinava à farlo morire, per liberarsi tutto ad un colpo dalle gelosie, che poteva dare allo Stato la vita di questo Principe. Ma D. Giovanni era di sentimento cõtrario, ponendo in considerazione la parentela, c'haveva il Guisa con molte Case Sovrane, e quanto haveva giovato in altri tempi alla Spagna l'amicizia de' suoi Maggiori, per mantenere la guerra in casa a' Francesi. E parve veramente, che 'l Guisa havesse preveduto sagacemente il pericolo, che correva; giache per evitarlo si mostrò crucciato à tal segno contro alla Corte di Francia, dalla quale era stato abbandonato nel maggior fervore, di così bella carriera, che fingendosi pronto ad abbracciare il partito spagnuolo, prometteva di dar la Piazza di Guisa nelle mani del Governatore di Fiandra, ed altre cose, che sapeva di non potere eseguire. E gli giovò l'artificio, avvegnache postosi l'affare in consulta, e quello comunicato a' Ministri del Rè in Roma, ed a' Cardinali della fazzione, tutti uditono con orrore i motivi della morte del Guisa. Così d'ordine del Vicerè fu chiuso nel Castel di Gaeta, e destinato Nicolò Giudici

Prin-

Principe di Cellamare, Corriere Maggiore del Regno, ad udire le sue proposizioni. Nella Corte di Spagna furono passati à suo prò caldissimi uffiej da quasi tutti i Potentati d' Europa, e particolarmente dal Duca di Lorena, ch' allora vestiva l'armi à favore di Casa d' Austria; il quale solennemente si protestò di deporle, quante volte gli Austriaci s' havessero bruttato le mani nel sangue d'un Principe della sua Casa. Così per ordine di S. M. il Guisa fù transportato in Ispagna, dove restò prigioniero infino à tanto, ch' essendosi il Principe di Condê dichiarato del partito spagnuolo, e sperando fortificarlo con la giunta del Guisa, chiestolo in grazia al Rè, cortesemente l'ottenne. Ma 'l Guisa credendosi maggiormente obligato d' osservare la fedeltà al suo Principe, che le promesse fatte a' nemici, al ritorno, che fece in Francia, non ne volle udir'altro.

Intanto il buono essempio di Napoli giovò agli altri luoghi del Regno, che tutti si ridussero all' ubbidienza del Rè. Solo la Città di Salerno, e parte degli Apruzzi rimanevano nella lor contumacia, mercè l'ostinazione d'Ippolito Pastena, che s' era in quella fortificato, e de' Francesi uniti a' ribelli, che tenevano molti luoghi di queste due Provincie. Ma speditisi contro al Pastena cinquecento Spagnuoli dal Vicerè, non volendo quest' huomo aspettare la forza, se ne fuggì in Roma con tutt' i suoi partigiani; e la Citta di Salerno inarborò l' insegne

Spa-

Spagnuole. Ciò nõ ostante continuava negli Apruzzi la guerra; e quantunque D. Michel Pignatelli con le milizie, c' haveva, si fosse impadronito di Chieti, ad ogni modo per discacciarne i Francesi fù necessario, che v'accorresse il General Poderico con tremila pedoni, e mille, e cinquecento Cavalli, co' quali dopo non picciola resistenza gli constrinse ad arrendersi, ed à partire per Porto Longone, proveduti di Barche per lo viaggio. Così rimase tutto 'l Reame à divozione del Rè. E ben vero, che restò pieno di una moltitudine di Banditi, e di persone di mala vita, avvezze à vivere di rapina, le quali inquietavano la campagna, ed impedivano il traffico. Ma 'l Conte destinando per le Provincie Ministri di tutto zelo; e togliendo loro con le minaccie, e co' castighi le protezzioni, c' havevano di molti Baroni, intieramente gli sterminò, in guisa tale, che coloro, li quali non vollero ridursi à vita più moderata, ò morirono al calor delle zuffe, ò per mano del Boja. Tra questi s'annoverò Domenico Colessa sopranominato Papone, quegli, che come habbiamo narrato, occupò Sessa, & angustiò Teano, e comandava da Principe in molti altri luoghi di quei contorni; il quale dopo una lunga difesa caduto nelle mani del Capitan Giulio Pizzolà, lasciò sopra una Ruota meritamente la vita. Rigori, che ridussero in breve tempo il paese ad una intiera quiete.

Vi-

Viveuasi però in Napoli in cōtinui timori. Ogni picciola cosa spaventava la plebe. La venuta in più volte di mille, e settecento Spagnuoli, ripartiti nel Torrione del Carmine, nel Palagio della Vicaria, in Santo Agnello, e nelle Porte della Città: la presa di tutte l'artiglierie, chiuse non più nel Campanile di S. Lorenzo, ma nella Fortezza del Castel Nuovo; e la prigionia di molti Capi de' Sollevati, fatti per nuove colpe morire, mantenevano i popoli in forse della lor vita. Dubitavano del perdono generale, conceduto loro benignamēte da D. Giovanni. Temevano, che le mentovate milizie dovessero dar loro addosso, e passar tutti à fil di spada; nè si tenevano da un' ora all' altra sicuri. Giunse la paura à tal segno, che ne' quartieri del Lavinajo, e Mercato si fecero molte notti le sentinelle: che non poche persone co' materassi addosso si ritirassero in altre contrade meno sospette; e ch' una moltitudine di costoro, punti dal rimorso della propria coscienza, fuggissero fuori del Regno. Ma 'l Vicerè impiegò ogni industria per acchetargli, e diede loro tutte le sodisfazzioni possibili, auuegnache essendo stato da' suoi nemici ammazzato Giacomo Russo uno de' Capi del Popolo fuori la Porta del Carmine, mentre ritornava con la moglie in carrozza dalla Madonna dell' Arco, impose grosse taglie contra degli uccisori; & havendo due soldati spagnuoli cōmesso alcuni furti, fè piantare immantenente

te le forche per appiccargli, come sarebbe infallibilmente accaduto, se nel punto dell'esecuzione non n'havesse la plebe chiesta importunamente la grazia.

S' aggiunse una applicazione incredibile praticata dal Conte nel promuovere l'abbondanza, per la quale non solamente fè osservar tutto l'ordine, che fù possibile nella distribuzione del pane, ma spedì nella Puglia il Reggente Ettore Capece latro, con commissione di sequestrar tutti i grani per l' annona di Napoli. Ma l' ingordigia di coloro, che tenevano vittovaglie, frà li quali s'annoveravano molti potenti Baroni, havendo rendute vane le diligenze di così zelante Ministro, fù necessario, che 'l Conte facesse venire da' paesi lontani del Settentrione, per ottenere il fine, che si bramava, dell' abbassamento del prezzo. Bisognò non di meno dissimulare questi portamenti interessati de' Nobili, anzi mantenergli con le speranze de' premj, che se venivano ritardati dal rispetto politico di non singelosire la plebe, non sarebbero loro mancati in ricompensa de' passati servigi, quando fosse cessato questo motivo. E veramente la condizione del tempo richiedeva ogni più fino artificio, poiche à fine di rassettare gli umori del corpo mistico dello Stato, fù di mestiere, che 'l Conte con favoreuoli dimostrazioni di giustizia, e di grazie procurasse di contentare la plebe, e pascesse nel mede-

simo

ſimo tempo di ſperanze l'ambizione di tutta la Nobiltà.

E pure ciò non baſtava ad acchetare l'impertinenze del Popolaccio, che tumultuò ſpeſſe volte per la mancanza del pane. Anzi vi furono molti, ch'inſtigati da' malcontenti fuggiti in Roma, ò per propria malignità, o diffidando delle promeſſe de gli Spagnuoli, ò dubitando di quei caſtighi, che vedevano ſotto preteſto di nuoue colpe cadere addoſſo à molti Capi degli antecedenti tumulti, promettevano nuovamente di ſollevarſi, di tor la vita à D. Giovanni, al Viceré, a' Nobili, alle perſone Civili, ed à tutti gli Spagnuoli, e ſervidori del Rè, e d'introdurre i Franceſi nel Torrione. Motivi, ch'eſſendo ſtati rappreſentati alla Corte di Francia, fecero riſolvere il Mazzarini ad applicare da ſenno ad una impreſa, ch'era ſtata fin'allora ſpregiata; ò debolmente favorita, per geloſia del Duca di Guiſa. Sù queſti fondamenti fù ſpedita l'Armata, compoſta di circa venti Galee, cinquantaquattro Vaſcelli, fra' quali molte barche da fuoco, e quaranta legni minori carichi di munizioni, e di vettovaglie, ſotto il comando del Principe Tomaſo di Savoja. Ma come che non poteua metterſi all'ordine con quella ſollecitudine, che richiedeua il biſogno, hebbe ordine il Cardinal Grimaldi di montare sù le Galee, e con alcuni Vaſcelli condurſi a' Lidi del Regno, portando

ſeço

ſeco molti di quei ribelli, ch' erano fuggiti da Napoli, à fine di confortare gli amici, e dar calore alle machine de' malcontenti. Fù però tutto invano; concioſiacoſache nel principio di Giugno fattiſi veder queſti legni nel Capo di Poſilipo, quantunque haveſſero fatto preda d'un Vaſcello Ingleſe, e di due altri carichi di formento, trovarono le coſe in iſtato, che niuno hebbe ardire di muoverſi: anzi la Piazza del Popolo fè una concluſione contro a' Franceſi, e ribelli, e s'offerſe di prender l'armi in ſervigio della Corona. Volſero ad ogni modo i Fráceſi far capitar molte lettere ad alcuni, ſtati Capi del Popolo, e publicare nella Città un Manifeſto del Rè di Francia; ma 'l meſſo fè prima capo dal Vicerè, al quale comunicata la commiſſione, c' haveva, hebbe ordine di conſegnarle. Quei, che le riceverono, ſenza nè meno aprirle, le conſegnarono al Conte: ciò, che non havendo fatto l'Anneſe, quãtunque ne foſſe ſtato richieſto dal Vicerè, entrato queſti in ſoſpetto del ſuo mal' animo, fattolo immantenente arreſtare, gli furono trovate addoſſo le lettere. Convenne adunque a' Franceſi partire, ſenza haver cavato altro frutto dal lor viaggio, e da tutte queſte lor pratiche, che la riſpoſta al Manifeſto, mandata loro dal Popolo, e la morte cagionata all'Anneſe, il quale per ſentenza de' Giudici condannato à perder la teſta, fù decapitato nel piano del Caſtel Nuovo, dove morirono sù le forche molti altri rei

di nuova congiura, e fra questi fù 'l Padre di D. Luigi del Ferro, ch' in tempo delle rivoluzioni passate haveva fatto il personaggio d'Ambasciadore del Rè di Francia.

Ritornati adunque i Francesi nel Canal di Piombino, ed ivi sopragiunto il Principe di Savoia col rimanente de'legni, s'incaminò di nuovo l'Armata verso i lidi del Regno. Vi giunse a' cinque d'Agosto, e nel medesimo giorno occupò l'Isola di Procida, donde scampò con gran fatica il Principe di Montesarchio, che montato in filuca, salvossi in Ischia. Comparve la mattina seguente nel Capo di Posilipo, e dal Monte di questo nome, sicome dal Castello dell' Vovo, e dall'Isoletta di Nisida fulminarono contra di essa l'artiglierie. A' nove del medesimo mese passò à vista della Città di Salerno, dove non ritrovò l'accoglimento, che havea sperato, per essersi un giorno avanti scoperto il tradimento, che machinavasi dal fratello del mentovato Ippolito Pastena, per introdurvi i Francesi. I Congiurati, che scamparono dalle mani del Duca di Martina Governatore dell'armi della Provincia, s' impadronirono della Torre dell'Anguillara, e d'alcuni altri luoghi capaci di somministrare a' nemici la commodità, di gittare co' battelli la gente in terra. Ed in fatti, vnitisi i Francesi co' paesani ribelli, assediarono la Torre, che chiamasi la Corvara, dove incontrarono una resistenza sì grande, che convenne loro combatte-

re

re con l' armi bianche. S'incaminarono poscia alla marina di Vietri, ed attaccarono furiosamente la Torre: ma essendovi accorsi à gran passi il Duca di Calabritto D. Vincenzo Tuttavilla, il Principe di Avellino, il Tenente Generale Pietro Carola, e molti Officiali, convenne loro dopo tre ore di combattimento abbandonare l'impresa. Vi tornarono ad ogni modo più vigorosi; ed al calor del cannone delle Galee, e Vascelli poste in terra le soldatesche, presero, e saccheggiarono Vietri, & havendolo fortificato, s'incaminarono per la strada reale verso Salerno.

Era stata dal Vicerè ben proveduta la Piazza, alla quale non fù facile a' Francesi d'avvicinarsi; avvegnache quantunque da essi fosse stata occupata la collina, che chiamano la Spinosa, dirimpetto la Chiesa di S. Giovanni, nulladimeno fù così ben difesa la Chiesa, ed un casa ad essa vicina, non d'altro fortificata, che di fascine, e di tavole dal Capitano D. Giuseppe di Leyva con sessanta soldati, che non poterono i nemici espugnarla. E benche conoscendo costoro l'importanza del sito, l'havessero assalita più volte, e procurato di rovinarla con tre pezzi di artiglieria, posti nel mezo della strada reale; ad ogni modo non ottennero cosa alcuna. Anzi essendo uscite per ordine del Martina due bande di moschettieri, una dalla parte dell' Annunziata, l'altra da quella di S. Nicola, constrinsero i

Francesi à fuggire. Intanto andavano sopravenendo da Napoli schiere di Fanti, e Cavalli, con buon numero di Nobili, e volontarj, spediti da S. A. e dal Conte con ordine di soccorrere non solamente la Piazza, ma di scacciare i nemici. Si faceva piazza d'armi nella Città della Cava, dove giunsero i Generali D. Dionigio Gusman, D. Vincenzo Tuttavilla, e D. Luigi Poderico. S' introdussero trecento Spagnuoli dẽtro Salerno, che servirono opportunamente al Martina, per sollevare dalle continue fatiche la guarnigione. Ma mentre andavasi riconoscendo il paese per dare adosso a' Frãcesi, consideratasi dal Principe di Savoja la difficoltà dell'impresa, l'opposizione gagliarda, che contra l'aspettativa incontrava, e 'l pericolo, che correva d' essere colto in mezo fra la Piazza, e l' Esercito, che adunavasi nella Cava, risolse di ritirarsi. Il fece cõ grandissima fretta, ed altretanto silenzio, e con precipizio sì grande, che gli convenne lasciare in terra trè pezzi d'artiglieria, molte vettovaglie, munizioni, archibugi, & altri ordigni di guerra, & una quantità di prigioni; li quali condotti in Napoli, essendo stati chiesti dal Principe al Vicerè, gli furono mandati in Procida, dove s' era restituita l' Armata, e donde a' dicianove di Agosto fece vela verso Provenza, senz' altra preda, che di sette cannoni, che servivano per difesa dell' Isola.

In questa occasione tutti i Popolari presero

fero l'armi in fervigio della Corona per comandamento di D. Giovanni, e del Conte, li quali della loro prontezza rimafero fodisfattiffimi; e maggiore farebbe ftato di coftoro il contento, fe per opera del Tenente Generale David Petagna non fi foffe fcoperta un' altra congiura, per mezo della quale alcuni mal contenti del quartier del Mercato volevano introdurre i Francefi nel Torrione del Carmine. Fù però immãtenente atterrata col caftigo de' rei; e pure tre di effi già condannati al fupplicio, ottẽnero la vita in dono dalla clemenza di D. Giovanni nel medefimo giorno, che partì per Sicilia sù l'Armata Reale ritornata da Spagna, havendo prima confermate le grazie al Popolo concedute, corroborandole col giuramento nel Duomo.

Seguì la partenza di D. Giovanni a' 22. di Settembre con grandiffimo difpiacere de' Popolari, li quali fe havevano temuto il ritorno dell'Armata Spagnuola, dubitando, ch' i Regj voleffero vendicarfi dell'offefe paffate col rigore dell'armi, rimafero totalmente abbattuti, allorche con la partenza di quefto Principe fi videro abbandonati alla difcrezzione del Vicerè, Miniftro di genio più rigorofo. Nè s' ingannarono intieramente, poiche dal Conte fù ftabilita una Affemblea di Miniftri contro a' ribelli, per ordine della quale fi videro affiffe per la Città le citazioni in forma di Editto contra molti colpevoli de' narrati tumulti, li qua-

li ritrovandosi assenti, nè essendo mai venuti à rispondere, furono dichiarati rei di Maestà offesa, sottoposti al bando della vita, e confiscati loro gli averi. Ciò, che non sarebbe stata gran cosa, se le faccende di questa Giunta (così chiamavasi il Tribunale) non fossero passate più oltre; nè fossero durate per molti mesi, & anni, con esecuzioni non solo publiche, ma parimente segrete, le quali acquistarono al Vicerè il nome di severo, e crudele. Il narrarle minutamente sarebbe troppo lungo, e nojoso, sicome renderebbe tronca l'istoria il passarle tutte in silenzio; e però si appagarà la curiosità del Lettore con un breve racconto delle più esemplari.

Fra queste merita d'annoverarsi la morte del Maestro di Campo Landi, preso, e strozzato per ordine del Vicerè; è questo disgraziato fù quello, c'havendo ricevuto settemila ducati, in conto de'quindicimila, che gli erano stati promessi, per fare entrare i Regj in Port'Alba, hebbe la sfacciataggine d'andare à chiedere il rimanente. Fù tagliata la testa al Dottor Francesco di Patti, quegli, ch'andò in Roma à trattare col Fontanè; e si fecero parimente morire Francesco Guallecchia, e Giovanni Grillo, amēdue Capi del Popolo, l'ultimo de'quali fù quello, ch'essendo Genovese di Nazione, e facendosi chiamare il Marchese di Montescaglioso, tentò d'occupare Sorrento. Orazio Rossetto, chiamato comunemente Ra-

zul-

zullo di Rosa, Capitano del quartiere della Zecca de' panni, che fù cagione del secondo tumulto, e della morte del Presidente Fabbrizio Cennamo, havendo tolto uno de'suoi seguaci al Bargello, che 'l conduceva nelle prigioni per ordine de' superiori, fù decollato nella Piazza della Sellaria, dove fù appiccato quello sbirro chiamato Schiavottiello, che tolse la testa al Cennamo; e furono demolite le case, nelle quali abitava il mentovato Razullo, nido de' malcontenti, e d'huomini di mala vita. A perpetua memoria vi si fece spianare dal Vicerè una bonissima strada, ed innalzare una bellissima fonte, dove fù scolpito in un marmo il seguente Epitafio.

Philippo IV. Rege Catholico.
D. Innicus Velez de Guevara, & Tassis
Comes de Oñatte, & Villa mediana
Prorex
Hanc aperuit viam:
Qui felici Pacis, & Concordiç Triumpho,
Iustitia, Paci, & publica quieti hujus Regni
Viam aperuit.
Perviam civili commodo ex invio angulo
Plateam hanc fecit,
Qui famis angustia laborantem Populum
Mirabiliter refecit.
Præfecti sunt alij, ut gubernarent Regnum,
Præfectus est hic, ut stabiliret Regnũ, quod gubernaret.
Nec mirum, quod occlusam gressibus expedierit viam:
Plus est, quod Civium animis
Pacis, prosperitatis viam

 Aperuit,

Aperuit, munivit, servavit,
Sagaci industria,
Fœlici indulgentia,
Mirabili virtute.

Ma quando si credeva l' Oñatte d' haver purgato il paese di malcontenti con queste esecuzioni, e col rigor de' castighi additato à coloro, che covavano nel cuore il veleno, l' antidoto dell' ubbidienza, per sottrarsi a' fendenti della giustizia, gli venne, non sò come, all'orecchie, che vi fosse stato qualche discorso di porre la Corona del Regno sù le tempie di D. Giovanni, perche mancava al Rè successione maschile. Non vi volle altra cosa per risvegliare i rigori del Conte, che delegò la cognizione di questa causa ad una Giunta di Ministri di prima riga. S' empierono le Fortezze di persone sospette, fra le quali vi furono molti Nobili, che nell' occasione de' passati tumulti havendo dato della lor fede in servigio della Corona prove degne de' lor natali, diedero à molti occasione di dubitare, che queste imputazioni potessero haver fomento dalla calunnia. Comunque sia, cominciossi la fabbrica de' processi, la quale durò quasi due anni; e venutosi all'atto della sentenza nell'anno 1651. fù troncata la testa ad Antonino Marescа, c' haveva servito il Rè nelle rivoluzioni passate da Maestro di Campo, com'anche ad Andrea Ricca, à Giuseppe Palumbo, à Carlo Censale, à Giuseppe di Palma, ed à Gio: Battista Sparano.

Giu-

Giulio Rocca, Agoſtino Mannara, e Franceſco Mazziotta morirono di capeſtro. Molti altri furono condannati à remare, à ſervire alla guerra, e mandati in eſilio. E' Nobili mentovati andarono prigioni in Iſpagna, dove dopo qualche anno di carcere furono liberati, con ordine di non partirſi da quella Reggia; e finalmente nell' anno 1655. ottennero dalla clemenza Reale licenza di ritornare alla Patria. E como, che molti di quelli, che furono giuſtiziati, erano ſtati ſtraziati gagliardamente dal Boja Antonio Sabatino, fù arreſtato queſt'huomo per ordine del Vicerè; ed eſſendo ſtato cõvinto d'haver toccato danari da' nemici de' rei, per fargli nel patibolo maggiormente ſtentare, ſpirò anch'egli l'anima sù quelle forche, che l'havevano ſomminiſtrata l'occaſione d'un sì infame guadagno.

Hor laſciamo da parte il racconto di tante morti, che ſarebbe ſtato deſiderabile, non haveſſe havuto l'Oñatte occaſione di praticarle, per inoltrarci alla narrazione de' beneficj, che riſcoſſe dalla ſua mano il Reame. L'abolizione delle Gabelle, e de' pagamenti fiſcali, che contribuiſcono le Terre del Regno, contenuta nelle grazie concedute da D. Giovanni, pareva, che doveſſe eſſere l'alleggerimento de' ſudditi, la ricchezza de' Popoli. Ma trovoſſi falſo tal preſuppoſto alla pietra di paragone dell'eſperienza; concioſiacoſache trovandoſi la maggior parte di queſte impoſte vendute à per-

ſone

fone particolari, mancando à queste l'entrate per loro sostentamento, venivano parimente à mancare agli artigiani i guadagni, e' mezi di sostentare la vita, che sogliono i poveri ritrarre da' ricchi. E quel, ch'era di maggior peso, ritrovandosi l' Erario Regio (che d'altro non s'empie, che di tributi) senza danari, e senza rendite, rimaneva impotente à soccombere à quelle spese, che sono necessarie al mantenimento del Regno. Ciò, che havendo considerato non solamente l' Oñatte, ma anche le Piazze della Città, e particolarmente quella del Popolo, fù supplicato il Conte ad imporre il pagamento di carlini quarantadue per ciascun fuoco delle Comunità del Reame, e la metà di tutte le gabelle abolite, toltane quella de' frutti, spletra, legumi, marzulli, e grano d'India, che rimasero per sempre estinte. Ed a fine di sovvenire non solamente a' bisogni dell' Erario Reale, ma anche agl' interessi di quelli, che l' havevano comperate, fù stabilito, che della rendita di tutte le mentovate gabelle dovessero pagarsene trecento mila ducati l'anno per la dote della Cassa militare, applicandosi il rimanente à beneficio de' Consignatarj (così chiamansi i creditori sopra di esse) liquali dovessero haverle in *solutum*, governarle da lor medesimi, e ripartirsene il frutto per *as, & libram*. E per quel, che tocca a' Fiscali, ogni cento scudi d'entrata, che vi possedevano gli assignatarj Napolitani, da essi comperati senz'aggio rimasero per settanta, grana diciotto, cavalli

valli

valli otto,& undici duodecimi;|à quei,che l'havevano comperati con aggio rimasero per sessantuno, tarì due, grana uno, cavalli quattro,e cinque sesti;ed a'Forestieri, e Regnicoli restarono per quarantasei,e grana sei,e sette duodecimi di cavallo: essendosi il rimanente applicato alla dote della Cassa Militare. In questa guisa fù sovvenuto, ed al Rè,ed a'sudditi, con beneficio straordinario del traffico, che cominciò notabilmente à fiorire.

Così andava rassettando l' Oñatte le faccende del Regno: ma la dimora, ch'i Francesi facevano in Portolongone, e Piombino, era uno stecco troppo pungente agli occhi del Vicerè, per l'impedimento, che davano alla comunicazione, ed al traffico di tutti quanti gli Stati, che possiede nel Mediterraneo la Spagna, e molto più pel ricetto, ch' i ribelli del Regno ritrovavano in quelle Piazze. Risolse adunque l'Oñatte di torsi questa spina dal piede, sollecitato maggiormente all' impresa dall'opportunità de'romori, che s'udivano nella Francia. A quest'effetto applicossi ad unir soldatesche, & ad allestire un'Armata proporzionata al mentovato disegno; la fama della quale essendo giunta fino à Costantinopoli, mosse la Porta à spedire un' Ambasciadore à Madrid, che fù un' Ebreo rinegato, Portoghese di nazione, chiamato Achmet, à fine di spiare i disegni della Corte Cattolica, col pretesto d' introdurre qualche negoziazione di tregua trà l'una, e l'altra Potenza. Questo Turco pervenne in Napoli, e fù fatto allog-

loggiare nella riviera deliziosa del Monte di Posilipo nel Palagio di Massimino Passaro, allora Presidente del Tribunal della Camera, dove trattenutosi alquanti giorni, proseguì poscia il camino. Arrivato alla Corte, fù riceuuto con grande onore, ed in nome del suo Padrone presentò al Rè molti doni, che furono quattro Leoni con le catene, e collari d'oro, ne'quali vedevansi scolpite l'armi Ottomane: dodici Scimmitarre co'guarnimenti del metallo medesimo: quattro Casse di coltelli co' manichi tempestati di perle: dodici corni d'Unicorno di smisurata grandezza, co'guarnimenti d'oro, abbelliti dell'armi di S. M. ventiquattro tapeti di seta, ed oro, con figure rappresentãti le battaglie dell'Armate, e degli Eserciti del Gran Signore; del quale parimente vedevansi le vittorie in vna cortina di broccato, ch'andava unita ad un letticciuolo di cristallo di rocca, guarnito d'oro: due cassette piene di piume di gran valore: un'altra di cristallo di Rocca piena di pietre bezzoarre; & una coperta, nella quale si vedevano istoriate le vittorie dell'Imperadore. Fù publicato, che la commissione, c'haveva, riguardava l'apertura del commercio tra gli Stati de' due Monarchi: la restituzione scambievole di tutti gli schiavi, e de'luoghi Santi di Gerusalemme a'Cristiani cattolici di rito latino, come anche'l matrimonio di D. Giovanni con una Soldana con la dote d'un Regno. Ma è più verisimile, che non havesse hauuto questa Ambasciata altro fine, che

che quello di spiare i fatti de' Cristiani, e di seminar gelosie, giache havevano i Turchi sofficiente esperienza della pietà della Corte Cattolica, stata sempre aliena d'accomunarsi con esso loro. Così tutto questo apparecchio si sciolse in semplice complimẽto, al quale fù corrispolto con la spedizione fatta da Madrid alla Porta d'Allegretto d'Allegretti Prete Raguseo.

Intanto ritrovandosi in Napoli le cose all'ordine per l'impresa della Piazze della Toscana, s'imbarcarono sù l'Armata le soldatesche; e mõtovui parimente l'Oñatte, accompagnato da quasi tutta la Nobiltà del Reame, che corse à gara à servire in questa congiuntura S. M. Nel terzo giorno di Maggio 1650. si fece vela verso Gaeta, dove pervenne D. Giovanni d'Austria con altri legni, e milizie dalla Sicilia. Qui fattasi la rassegna, si trovarono trentatre grosse Navi, e tredici Galee, oltre le sette della Squadra del Duca di Tursis, ch'erano al Finale a prendere le soldatesche, che 'l Governator di Milano mandò à questa spedizione. A' venticinque del medesimo mese comparve l'Armata à vista dell'Elba, dove prima d'attaccare Portolongone, fù risoluto di ricuperare Piombino, Vi fù spedito il Conte di Conversano, che serviva con titolo di Generale della Cavalleria, ed haveva condotto trecento fanti, ottanta Cavalli, e sei Tartane à sue spese, Gli furono dati mille, e cinquecento fanti, quattrocento Cavalli, e sette pezzi di arti-

artiglieria', oltre le soldatesche di Nicolò Ludovisio, al quale s'apparteneva quel Principato. Andò 'l Conte con queste forze sotto la Piazza, e riconosciute le fortificazioni, ed il sito, spinse le genti all'assalto, il quale quantunque fosse stato ben sostenuto da' difensori, ad ogni modo dalla costanza, e valore degli Spagnuoli, dopò molte ore di fierissimo combattimẽto, furono costretti i Frãcesi ad abbandonar la Città, ed à ritirarsi nella Fortezza col nemico alle spalle. A quest'auuiso non tardò 'l Vicerè di andare con gente fresca à dar calore all'impresa; ed i Francesi veduti gli assalitori schierati in ordinanza per condursi all'assalto, nè havendo speranza alcuna, che potesse loro sopravenire il soccorso, spiegarono bandiera bianca. Capitolarono d' uscir dal Castello con armi, bagaglie, miccie accese, palle in bocca, insegne spiegate, e tamburi battenti, e d'essere transportati in un Porto della Provenza, che fosse stato loro più comodo, conforme fù eseguito. E 'l Vicerè dopo havere introdotta la guarnigione in Piombino, e restituita al Principe Ludovisio la possessione di quello Stato, ritornò all'Armata.

Trovò, che senza opposizione di sorte alcuna era riuscito all'Esercito di por piede sù l'Elba; e che dovendo montar sù l'erto, dove giace Portolongone, eransi i Francesi posti in aguato, per maltrattare nella salita le soldatesche. Ma montato à cavallo D. Dionigio Guzman, Maestro di Campo Ge-

Generale del Regno, con una ſquadra di moſchettieri, per andargli cercando, ſtimarono più ſicuro partito di ritirarſi ſotto la Piazza; conforme fece Monsù di Novigliac, che n'era il Comandante, ed era uſcito à ſcaramucciare più toſto per moſtrar bizzarria, che per volontà di combattere. Montò dunque l' Eſercito ſenza contraſto,e pervenuto ſul piano, trovaronſi alcuni monticelli di terra,che ſi come haurebbero renduta l' eſpugnazione lunga, e difficile, ſe foſſero ſtati occupati da' difenſori, così abbandonati da eſſi, ſervirono agli aſſalitori d' altretanti baloardi, per battere la Fortezza. Fù diviſa in tre quartieri la gente, quante erano le Nazioni; ed a ciaſcuna di eſſe fù aſſegnato uno di quei monticelli, per piantarvi gli alloggiamenti, ed innalzarvi le batterie. Dirimpetto al quartiere degli Italiani ſi vedeva un Fortino difeſo da gl'Inimici, il quale benche foſſe ſtato vigoroſamente aſſalito, e ſuperato da' noſtri, ad ogni modo l' abbandonarono, per non ſoccombere al furor della mina, c' havevano apparecchiata i Franceſi. Ma volata la mina, e ceſſato il pericolo, tornarono gl' Italiani all' aſſalto, e guadagnato il Fortino, vi traſportarono l' alloggiamento, e l' artiglierie. Da tutti tre i Quartieri fulminava il cannone, e da tutti tre gli alloggiamenti cominciofſi ad alzare il terreno per avvicinarſi alla Piazza. I Tedeſchi ſotto 'l comando d' Ercole Viſconte lor Colonnello occuparono la Chieſa del Carmine, alcuni

ma-

magazzini, un pozzo d'acqua belliſſima, ed una meza luna vicina alla ſtrada coperta, che circondava le mura; e ſotto 'l Marcheſe di Cuſano lor Maeſtro di Campo ſuperarono un Forte quadrangolare con la morte del Capitano, che gli guidava, per la quale maggiormente infieriti, inveſtirono, e guadagnarono un' altra meza luna con l' armi in mano. Gli Spagnuoli s' impadronirono anch'eſſi d'altre due meze lune, vicine alla medeſima ſtrada coperta. Ed agli Italiani toccò in ſorte l'eſpugnazione d'una Tenaglia, ch' eſſendo un' opera molto grande, dalla quale dipendeva la conſervazione, ò la perdita della Piazza, convenne loro cõperarne à prezzo di molto ſangue l'acquiſto. Così gli aſſalitori sboccarono arditamẽte nel foſſo, e vi piantarono gli alloggiamenti; e diedero occaſione à gli Svizzeri, che s'erano portati valoroſamente nella difeſa, di gittar l'armi, non credendoſi queſta Nazione obligata à far maggior reſiſtenza, quando perdute l' opere eſteriori, veggono 'l nemico alle mura. S'aggiunſe, ch' una Galea, che portava agli aſſediati ſoccorſo di munizioni, e di gente, adocchiata da gli Spagnuoli, e dà queſti perſeguitata, prima con trè Galee, comandate dal Marcheſe di Bajona, poſcia con altre due, comandate da Giannettino d'Oria, fù conſtretta à ſalvarſi in Corſica ſotto la Fortezza della Baſtia, dove havendo il Capitano poſta la gente in terra, ſi vide bruciar il legno dal
ſuo-

fuoco, che vi fecé attaccare il Doria col favor della notte. Così 'l Governator della Piazza vedendo gli Suizzeri renitenti à combattere, disperato il soccorso, perdute le fortificazioni esteriori, ed i nostri alloggiati nel fosso, cominciò à pensare di rendere la Fortezza. Ma come, che le cose non erano ridotte in istato, che convenisse a' Francesi precipitare l' accordo, cominciò la negoziazione da un complimento, che Monsù di Villeprò Sergente Maggior della Piazza volle passare con D. Prospero Tuttavilla, c' haveva havuto congiuntura di conoscere in Napoli. A questo effetto fù conceduta da S. A. una tregua di due ore agli assediati, nella quale abboccaronsi questi due grandi amici: ma si sciolse senza alcun frutto il discorso, negando l' Officiale Francese d' entrare in alcun trattato, per la cessione della Fortezza. Pure replicatisi più volte gli abboccamenti, cominciarono à dare orecchio i Francesi al discorso d' accordo, poscia ad entrare in trattato, e finalmente à capitolare la resa di questa Piazza con le medesime condizioni, concedute alla guarnigion di Piombino, e con la permissione di condurre con esso loro due pezzi di artiglieria, quando frà lo spazio di quindici giorni, che terminavano nella vigilia dell' Assunzione della Vergine, non fosse sopravenuto loro soccorso, capace di far levare l' assedio. La mattina adunque de' 15. del mese di Agosto uscì dalla Fortezza Monsù di

Novigliac alla testa di settecento persone, ch' erano rimaste dal numero di mille, e cinquecento, che vi stavano di guarnigione. Furono ricevvte cortesemente da S.A. e dal Vicerè, da' quali lodato il valore mostrato da esse nella difesa, passarono frà due file di soldatesche, che stavano in ordinanza dalla porta della Piazza fino al Mare, dove trovarono i legni pel di loro tragetto. Entrati i nostri nella Fortezza andarono [à] rendere le grazie à Dio nella Chiesa Maggiore del buono esito dell' impresa, la quale benche havesse costato somma spesa, e gran sangue, ad ogni modo haverebbe potuto andare molto più in lungo, e Dio sà con qual riuscita, se havessero voluto i Francesi difendersi fino all' estremo. D. Giovanni ritornò in Sicilia ; e 'l Vicerè dopo havèr dati gli ordini necessarj per riparare la Piazza, e riporla in istato di resistere ad ogni insulto, tornò in Napoli ; dove dopò haver date le grazie alla Vergine miracolosa del Carmine, trattenutosi alcuni giorni in Posilipo nel Palagio de' Duchi di Trajetto, entrò ad abitare nel Palagio Reale. E 'l Conte di Conversano, che si trovava à mezo camino, desideroso di vedere le più celebri Città d' Italia, si fece condurre in Genova, di là in Milano, poscia à Venezia, donde navigando per l'Adriatico, ritornò a' suoi Stati nella Provincia di Bari.

In questa guisa liberato l' Oñatte dalla soggezzione, ch' apportavano al Regno i Fräcesi

cesi della Toscana, continuò à porre in esecuzione il proposito, di purgare il paese non solo da' malcontenti, ma anche da gl'inquieti. Era un gran pezzo, che trovavasi nelle carceri un Nobile di questo Regno. La prigionia di un certo Religioso Claustrale, al quale fù troncata la testa sotto 'l Governo del Duca d' Arcos, per le corrispondenze, che coltivava col Marchese di Fontanè Ambasciador di Francia al Pontefice, diede motivo alla fuga di esso dal Castel Nuovo, dove per cagione delle rivoluzioni accennate s' era ritirato presso la persona del Vicerè. Conciosiacosache trovandosi questo Nobile mischiato nelle congiure, ch' ordivansi dal mentovato Religioso, e vedendole già scoperte, consigliato dal rimorso della propria coscienza, prese la strada di Malta, dove meditava rifugiarsi per evitare il castigo: ma gittato dalla tempesta ne' lidi della Sicilia, ed ivi conosciuto, e fermato, fù tenuto lungo tempo ben custodito in quell' Isola, poi transportato sotto buona scorta nelle prigioni di Napoli. La Giunta degl' Inconfidenti fù 'l Tribunale destinato per giudicarlo, & Antonio Capobianco Regio Consigliere gli fù dato per Avvocato. Trattatasi la sua causa à relazione del Consigliere D. Gasparo di Soto, che ne fù Commissario, questo Nobile fù condannato à lasciar la testa sul palco, conforme fù eseguito a' 18. di Marzo 1651. sul piano del Castel Nuovo; e 'l cadavero accompagnato da' Frati dell' Osservanza di S. Francesco,

 sco,

ſco, fù ſepellito nella Chieſa de' Santi Severino, e Soſſio de'PP. Caſinenſi. Non vi fù alcun Nobile, al quale haveſſe baſtato il cuore, di vedere in uno ſtato sì ſuenturato un' huomo, che in tante occaſioni haveva ſervito così bene il ſuo Rè. Quelli però, che 'l videro, s' intenerirono grandemente, quando l' oſſervarono tutto ſtorpio dalla podagra, con volto maeſtoſo, e barba venerabile, per non haverſela voluta radere in tutto 'l corſo della ſua prigionia, andare in una ſedia tanto allegramente à morire. E tutti, benche n'haveſſero deteſtato 'l delitto, non laſciarono ad ogni modo d' haverne compaſſione, col preſuppoſto, che la diſperazione di vendicarſi d' un Titolato, che poſſedeva Feudi vicini à quelli della ſua Caſa, haveſſe non ſolamente sforzato vn ſuo Cugino à fuggirſene in Francia, ma ſomminiſtrata ad eſſo la tentazione di dare orecchie alle ribalderie dell' accennato Religioſo.

Nell' anno 1652. fece parimente l' Oñatte mozzare il capo à Sertorio Baldacchino Nobile della Città di Tropea, & ad Andrea Ciminelli figliuolo d' Aleſſandro, ch' era ſtato vn di quelli, c' havevano ſotto il Governo del Duca d' Alba fatta condurre in Napoli da Sant' Agata l'acqua, che preſentemente ſerve per le mulina. Queſte furono la cagione della ſua morte; avvegnache appartenendo la metà della mercede, che ſi paga per la molitura a' Carmignani, e Cimi-

minelli, e l'altra metà alla Città di Napopoli, volevano gli Eletti dar la loro porzione ad altri in affitto, e i concorrenti non eran pochi. Ciò, che non piacendo ad Andrea, il quale non potea tollerare, che venisse altri à trattar seco del pari, senz'altro dritto, che quello gli haverebbe fatto acquistare l'avidità del guadagno, lasciossi intendere, che se vi fosse stata persona, c'havesse ardito di porvi bocca, voleva farle porre la testa, dove teneva i piedi, ancorche fosse stata la persona del Vicerè. Nõ vi bisognò di vantaggio per farlo chiuder nelle prigioni, e per fargli destinar Commissarj, da'quali fù sentenziato à morire: ma se questi incontrò la disgrazia, d'esser troppo severamente punito, per haver parlato malamente del Conte, un'altro, c'haveva aggiunto questo medesimo eccesso ad altri delitti da lui commessi, sperimentò la clemenza del Vicerè, che gli diede non solamente la vita in dono, ma 'l mandò libero à casa, mentre caminava al patibolo. Fù quasi della medesima specie il delitto del Baldacchino, fatto decapitare, per haver voluto maltrattare un Sartore, che gli chiedeva la mercede de' suoi servigi. Sarebbe però stato assai meglio, che 'l Sartore prima di venire à quest'atto, fosse andato à lamentarsene col Vicerè, poiche sarebbe stato sodisfatto senza spargimento di sangue, conforme fù sodisfatto immantenente un tal'huomo, che non potendo riscuotere otto-

cento scudi da un Ministro, ricorse à piedi del Conte.

Del rigore medesimo vollero participare i banditi, de'quali s' erano fatti Capi Giulio Pizzola, e Bartolomeo Vitelli, detto comunemente Martello. Saccheggiavano le due Provincie d'Apruzzi, appoggiati da un numero spaventoso di Marcheggiani, e molto più dalla commodità del ricovero, che loro somministrava la vicinanza dello Stato del Papa. Il Preside, e Governator di quell' armi D. Michel Pignatelli non era sofficiente à reprimere, nè tampoco à resistere à questo Esercito di masnadieri con le soldatesche, c' haveva; e convenne mandarvi tre Compagnie di Cavalli, e cinque di Fanti Spagnuoli sotto 'l comando di D. Carlo della Gatta. Ma riuscendo sempre disvantaggioso alle milizie ordinate il combattimento co' ladri, in un paese abbondante di luoghi inaccessibili, e di dirupi, venuti i Regj alle mani co' fuorusciti, n' hebbero gli Spagnuoli la peggio presso Cività di penna, doue perderono ducento di loro. Pure prevalendo alle scelleraggini la giustizia, e molto più le pratiche, e le diligenze del Vicerè, s' hebbero in mano tre loro Capi, due de' quali, che furono D. Pietro Concublet, bastardo della Casa de' Marchesi d'Arena, e 'l Dottor Matteo Cristiano, perderono la vita sul palco, e Damiano Tauro, che fù il terzo, fù consegnato al capestro. Si fecero poscia demolire dal Vicerè le fortificazioni

fatte

fatte da'Banditi sù le montagne, donde si cagionò, ch'abbandonati quei nidi, lasciarono il paese in riposo.

Questo era l'oggetto principale del Vicerè, il quale indirizzava le sue cure più seriose alla tranquillità, e pace del Regno. Considerò con questa veduta, che la dimora de' Baroni nelle lor Terre poteva notabilmente pregiudicare à questo fine tanto importante, per le vendette indirette, c'haurebbero probabilmente voluto prendere di quei Vassalli, che nel furore delle rivoluzioni passate, non si sà bene, se havessero voluto sottrarsi dall' ubbidienza del Rè, ò dalla tirannide d'alcun di loro. E come, che un' esecuzione indiscreta haurebbe potuto raccendere quell' incendio, ch'era stato dal Vicerè tanto fortunatamente smorzato, giudicò necessario chiamare in Napoli sotto diversi pretesti la maggior parte di quei Baroni, de' quali poteva maggiormente temersi sù questo particolare. Nè ammettendo l'Oñatte le scuse, ch'alcuni d'essi gli facevano rappresentare, per non venire, ne sforzò, all'ubbidienza più d'uno con le soldatesche, che mandò ad alloggiare à castigo nelle Terre de'loro Stati. Così riuscivano fruttuosi i rigori del Conte, da' quali ogn' uno imparava à contenersi ne'suo doveri. Ciò, che volle anch'esprimere l'Oñatte con la pittura, allorche nel suo ritratto, che fè dipignere nel Palagio Reale, si vide un Lupo con un' Agnello bere in una medesima fonte.

In questa guisa s'affaticava l' Oñatte à promuouere la quiete, per ottenere la quale, quantunque gli fosse convenuto praticare tanti supplicj, non lasciò nondimeno di far mostra della clemenza. La sperimentarono non mediocre tutt' i prigioni delle carceri della G. Corte della Vicaria, dove diede la vita, e la libertà à non pochi, che dovevano morir di laccio, non ostante gli strepiti de' Ministri fiscali, a' quali havendo risposto il Conte, ch'era giornata di grazia, non di giustizia, chiuse loro immantenente la bocca.

Ad ogni modo non gli mancavano di tẽpo in tempo occasioni di novelli disturbi. Un Fornaio, ch'era nipote dell' Eletto del Popolo Felice Basile, colto in sul fatto d' haver fatto il pane di minor peso da un tal Paulella Portiere della Città, fù per ordine di Achille Minutolo Duca di Sasso; Prefetto dell' Annoria, condannato alla frusta. Se n' offese notabilmente 'l Basile, e fù fama, c'haueffe fatto per tal cagione assassinare 'l Paulella; donde si cagionò la sua inquisizione, e la lunga prigionia, che sofferse. Ma molto più se n' offesero gli Eletti della Città, li quali pretendevano appartenersi loro con l' intervento del Grasciere, non al solo Grasciere la punizion di coloro, che commettono mancamenti nelle materie spettanti alla Grascia. Accadde poscia, che andando quattro Eletti de' Nobili facendo la visita de' Bottegaj, furono disturbati da Andrea

drea Vulturale Eletto del Popolo, il quale non solamente querelossi modestamente con esso loro, ch' usurpassero una giuridizzione spettante à lui, ma corse à lamentarsene col Vicerè. S'aggiunse, che per ordine degli Eletti furono dati ad un tal Bottegaio quattro tratti di corda contro al parere del Vulturale. E finalmente, che 'l Reggente D. Mattia di Casanatte, succeduto al Minutolo nella carica di Grasciere, mandò di solo suo ordine un' altro Bottegaio in Galea. Tutti questi accidenti, ch' offendevano la giuridizzione della Città, mossero da una parte gli Eletti Nobili à ricorrere al Vicerè, affinche si compiacesse di conservare le prerogative, e privilegj della Patria, e dall'altra parte quello del Popolo à pretendere, che le condannagioni de' sudditi à pene corporali dovessero farsi da' Ministri del Rè, non da gli Eletti della Città. Quì s' inasprirono le contese, conciosiacosache s' astennero gli Eletti di congregarsi nel Tribunale di S. Lorenzo: chiesero permissione di scrivere à S. M. convocarono à quest' effetto le Piazze; e chiamarono in S. Lorenzo un' Assemblea di sopra ducento Nobili, per deliberare sù la materia. All'incontro l'Oñatte comandò agli Eletti, che si fossero congregati conforme al solito, per le bisogne quotidiane del publico: minacciò alla Piazza di Porto di crear l'Eletto di essa, quando havessero trascurato di farlo, conforme si susurrava; e vietò sotto pena di nullità l' in-

intervento nelle medesime Piazze de' Nobili Ecclesiastici, ò Cavalieri di Malta. Così opposti tanti impedimenti all'affare, nè volendo l'Oñatte, benche supplicato più volte, condiscendere all' instanze della Città, convenne à gli Eletti di rimanere con la giuridizzione ulcerata, ed aspettarne la riparazione dal Rè.

Ma siamo quasi alla fine del Governo del Conte, dove insensibilmente ci hà trasportato la tessitura de' narrati accidenti; e pure ci conviene tornare indietro per non fraudare il Lettore della notizia di molte cose, ch'è stato necessario posporre, per non interrompere il filo de'già fatti racconti. Nell'anno 1648. essendo stata assediata Cremona dall'armi del Rè di Francia, comandate dal Duca di Modona, vi fù spedito dal Conte un potente soccorso di soldatesche sotto 'l comando del Principe di Montesarchio, del Duca di Sejano, e di D. Manovello Carafa. Et essendo nel medesimo anno pervenuta da Vienna in Italia di passaggio alla Corte la Regina Marianna d'Austria madre del presente Regnante, le furono spediti per Ambasciadori dalla Città il Duca di Bruzzano Carafa, D. Antonio Carmignano Principe di Massafra, D. Andrea Strambone Duca di Salza, e Principe della Volturara, D. Carlo Filingiero, D. Francesco Serfale, D. Carlo Serra, D. Antonio Moccia, e D. Mario Rosso del Barbazale per le Piazze Nobili, e'l Dottor' Ambrogio

Ba-

Basile per quella del Popolo; li quali non solamente furono ben veduti dalla Regina, ma onorati con ricchissimi doni: e 'l Vicerè per contrasegno dell' universale allegrezza ne fece nel Palagio Reale superbissime feste, la disposizione delle quali fù appoggiata al Conte della Saponara. Nel 1649. volle celebrare l'Oñatte la cerimonia solenne del suo possesso, che nella sua venuta nel Regno per cagione de' popolari tumulti haveva preso privatamente nel Castel Nuovo; la onde à gli 11. di Febraio disposte in ordinanza le soldatesche in diversi luoghi della Città, pe' quali dovea passare, si condusse con bellissima Cavalcata dal Palagio Reale nella Chiesa di S. Lorenzo, accompagnato dal Consigliere Antonio Miroballo, che fù eletto per Sindico della Piazza di Portanova, e diede il solito giuramento per l'osservanza de' Privilegj della Città. Ed essendo morta nel medesimo anno la Marchesana di Brienza, gli si fecero celebrare solennissime esequie da D. Giuseppe Caracciolo Principe d'Atene suo figlio nella Chiesa della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Giesù, nella quale si vide non solamente innalzato un bellissimo Mausoleo, circondato da ducento cinquanta imagini de' Personaggi più famosi del suo Casato, fra' quali s'annoveravano quelle donne, che superando la debolezza del sesso, s'erano rendute commendabili alla posterità; ma anche s'ammiravano trentasei Piramidi Sepol-

polcrali, abbellite di Geroglifici, e di bellissime Inscrizzioni Ebree, Caldee, Siriache, Arabiche, Cinesi, Greche, e Latine, essendo stata intitolata tutta l' Opera la Luna Ecclissata. Nell'anno 1652. pe' felici progressi dell'armi Spagnuole in Italia, & in Fiandra, e particolarmente per la ricuperazione di Barcellona, andò l'Oñatte con solennissima Cavalcata à renderne à Dio le grazie nella Chiesa del Carmine, accompagnato dal Duca di Canzano Donato Coppola eletto Sindico dalla Piazza di Montagna. E nel medesimo anno rinovò l'uso antico de' passatempi delle maschere nel Carnevale, & introdusse l'uso delle Comedie in musica nella Città. Finalmente nell'anno 1653. andò in Roma per Ambasciadore di S. M. à presentare la Chinea al Pontefice il Principe d' Avellino Caracciolo Gran Cancelliere del Regno, il quale accoppiando alla qualità de' natali, & alle belle doti, che possedeva così dell' animo, come del corpo, una spesa eccessiva, adempiè la commissione con grandissima magnificenza.

Questa virtù giugneva ad un segno straordinario nell' animo dell' Oñatte, e ne sono autentici testimonj le belle memorie, che di lui ne restano in Regno. Fra queste fù non meno utile, che necessaria la ristaurazione della strada, chiamata comunemente Tratturo, per uso delle pecore di Puglia, come si legge nella seguente inscrizzione, posta presso 'l cortile della Casa di San Giusep-

sep-

ſeppe fuor delle mura della Terra di Foggia.

D. O. M.

Philippo IV. Regnante.

D. Innico Velez de Guevara Comite de Oñatte, & Villamediana

Prorege.

Viam hanc latitudinis ultra paſſuum ſexaginta pro commoditate pecudum, quę Apulia hic malo tempore ad paſcua ſumendum ingrediuntur, comuni, & uſuali vocabulo Tracturum nuncupatum.

Hector Capicius latro Regens à latere Conſiliarius, Marchio Torelli, & cum ſuprema poteſtate ordine Suæ Majeſtatis per S. Excellentiam Delegatus, Recognovit, Inſtauravit, & in priſtinam formam reſtitui curauit. Anno MDCLI.

Provide di commode carceri le donne condannate, come volgarmente ſi dice, alla Galea, ò penitenza, conforme ſi legge nel ſeguente Epitaſio poſto dentro al cortile della Gran Corte della Vicaria.

Philippo IV. Rege.

D. Innicus Guevara de Oñatte Comes

Prorex,

Poſt ejectos procul à Regno hoſtes,

Pacem Vrbi, Vrbem Civibus reſtitutam,

Locupletatum Ærarium, amplificatam Annonam;

Infirmiori etiam ſexui coercendo

Virilem animum flectere non indignatus,

Hanc innocentiæ Cuſtodem,

No-

Nocentium feminarum vindicem carceam,
Populares inter tumultus diſſectam, inſtauravit,
Æquitate plaudente, ſibique curavit gratulante.
D. Fabritio Caracciolo Girifalchi Duce
M. C. V. Regente.
Anno Domini MDCLIII.

Fe rifare il Palagio della Regia Dogana, quaſi tutto ruinato nel tempo delle rivoluzioni paſſate, ampliando, e dando nuova forma al cortile, e rifacendo la fonte, che giace in mezo al medeſimo, come ſi vede dalla ſeguente inſcrizzione.

Regia hæc Domus
Mercibus ſervandis, vectigalibuſq; ſolvendis addicta,
Philippo II. Regnante:
D. Innico de Guevara Comite de Oñatte Prorege
D. Hyeronimo Garzia à Benaverre Coll. Conſ. Regente,
Regijque Patrimonij Locumtenente, ac tributariæ
hujus Ædis Delegato:
Nec non D. Ioanne de Dura, D. Io: Baptiſta de Zunica
Vectigalium hujuſmodi Gubernatoribus,
In ampliorem, commodiorem, ornatioremque formam inſtauratur, perficiturque.
Anno Salutis MDCLIII.

Dirimpetto la Porta della Fortezza del Caſtel Nuovo fè aprire una belliſſima Fonte, e vi fece ſcolpire il ſeguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.
Sileat Græcia fama jam minor,

Illius

Illius Equus unum protulit vatibus Fontem,
Ut tot canerent Duces:
Parthenopeus Equus uni Hyspano Eroi
Plures ubique penè reliquit expressas pedis notas,
Quia ubique invenit expressa vestigia meritorum
D. Innici Guevara, & Tassis Com. de Oñatte,
& Villamediana Regni Proregis.
Iuxta Arcem maximè scaturire Fons debuit,
Ut illum exprimeret unde Regni securitas fluxit.
Disce quisquis hauris, te quoque in ejus laudes effundere.
Parthenope assertori suo, ac vindici
P.
Anno Sal. MDCLIII.

Nella gran Piazza del Mercato fè ristaurar quella fonte, che giace vicino al luogo, dove si regge la Dogana delle Farine, e vi fè porre l'inscrizzione seguente.

Bonum Factum.
Philippo IV. semper Augusto.
D. Innico de Guevara, & Tassis Comite de Oñatte, & Villa Mediana Inclyto Prorege.
Vides celeberrima in Vrbis area excitatam loci gratia Fontem.
Nè te ludat perbellè ludens unda,
Guevara Principe.
Non hic aquarum perennitas,
Sed Faustitas, Pax, Æquitas manant:
Iminantur labentes hi rivi, ac imbres
Latiorem Campis segetem,
Vberiorem Horreis messem,

An-

Annonam Populis laxiorem;
Monetque solutus in latices lapis,
Sub tanti Principis auspicijs fluere jam ad votum omnia.
Porrò concelebrat fausta admurmuratione Guevarę nomen fons,
Quod æternat inscriptum marmor:
Neque enim fluxa hic Principis gloria,
Undis licet præterfluentibus.
Anno Domini MDCLIII.
Fidelissima Civitas Æternitati Guevarę Proregis sui consecravit.

Nel mezo della medesima Piazza del Mercato fè aprire un altra nuova Fonte, nella quale si vedono scolpite in due marmi le seguenti inscrizzioni.

D. Innico de Guevara, & Tassis Comite de Oñatte, & Villa mediana.
Prorege.
Erumpere Fontes tantum à Terramotu nè credite.
Regni pacato motu Guevarę Fons emicat per quietem.
Testatus Principis esse,
Argentum in foro spargere, non domi cumulare.
Expressit hic suæ mentis in marmore constantiam,
In aqua integritatem:
Sed Principe Iusto
Exultare etiam Terra fletu debuit justissimum Guevaræ Imperium.
Candido signari lapide decuit in benefici
Prin-

Principis laudes ,
Indefessa hæc Fontis Clepsydra.
Beneficij memor Parthenopea Civitas posuit.
Anno MDCLIII.

Non Umbria , sed Guevara Fontem . . . . .
Non Calamitatum , ut ille, sed auruspicem . .
Hoc enim Principe traducto ab oculis ad lap.
Nullas in Vrbe tota lacrymas vid.. , ...
Nisi quæ de marmore fluunt ad letit. . . . .
Scilicet in silva hostes devincere exhaustis . .
Neapoli cives devincire fontibus aper. . . . .
Principis est , cui pacis aquè, ac belli artis . .
Beneficium generosus Princeps sparsit . . .
Grata Civitas scripsit in marmore. . . .
An. Dom. MDCLIII.

Nella Fontana sopra mentovata dirimpetto al Regio Castello, oltre l'Epitafio sopradescritto , vene fù posto un' altro , ch' al presente non vi si vede, per essersi perduto il marmo , nel quale stava scolpito , ed era del seguente tenore.

Mira rerum fœdera vicinitas fontis , & ignis:
Fontis unda prosilit,
Gaudens iuxta tonantis Arcis ignem.
Erumpunt fulmina simul , ac flumina,
Illinc horrisonus fragor , hinc placidum murmur.
Sed nimirum grata fœlicitatis exhibet argumenta
D. Innicus de Guevara , & Tassis Comes de Oñatte , & Villamediana Neapolitani Regni Prorex,
Hoc auspice , quæ olim dissidere sunt dicta,
Conuenere cum plausu Majestas , & Amor:

 Illa

Illa hostium audaciam vilem reddit,
Hic Civium Annonam.
Parthenope optimo de se merito
P.
Anno Salut. MDCLIII.

La Casa della conservazione de' grani fuori Porta Reale, e quella della conservazione delle farine presso 'l Mandracchio, sicome 'l Palagio de' publici Studj; che nelle fazzioni seguite nel corso de' passati tumulti havevano notabilmente patito, furono di suo ordine risarcite. Coprì la scuola di cavalcare nella Cavallerizza del Ponte della Maddalena. Trasportò nel Quartier di Pizzo falcone la Polveriera, che stava fuori la Porta Capuana nel luogo, che dicesi gl'Incarnati. E fece risarcire diversi Ponti del Regno. Nel Palagio Reale fè quella Scala magnifica, che vi si vede al presente: la Sala detta de' Vicerè, abbellita poi de' Ritratti dal Conte di Castrillo suo successore; tutte le scale segrete, che si vedono nel Palagio medesimo; quella scala coperta, che dal Palagio conduce nell' Arsenale; tutte quelle stanze con la loggia, che guarda il mare; e i Rastelli davanti alla Porta principale di esso, dove stà il Corpo di guardia, furono da lui introdotti. Meditava parimente d' abbellire tutta la spiaggia di Chiaja di Platani, e di Fonti; al quale effetto ne haveva comandato il disegno all' Ingegniere Pietro di Marino; ed è certo, c'ha-

c'haverebbe lasciato questa bella memoria nella Città, se i giorni del suo Governo fossero stati più lunghi. Non si deve però tacere, che 'l buon genio del Conte non era solamente inclinato all'armi, ed al Gabinetto, ma anche à tutte quelle virtù, che possono desiderarsi nell'idea d'un buon Principe, ed in particolare alle lettere, quali volle, che fossero coltivate da' sudditi. A quest' effetto intervenne all'apertura solenne, che fecesi de' publici Studj, & all' Accademia tanto famosa, che celebrossi dagli Oziosi nella Chiesa di S. Lorenzo. Godeva molto de' passatempi, delle maschere, e delle comedie; & oltre quelle, che fè fare in Palagio, e ne' publici Teatri, volle andare in casa del Duca di Madaloni, dove con vaghissime apparenze, e mutazioni di scene recitossene una, composta dal Dottor Francesco Zaccone, Accademico degli Erranti.

Inquesta guisa rendeva gloriosi l' Oñatte tutt' i momenti del suo Governo, allorche venne in Napoli il Conte di Castrillo, destinatogli dalla Corte per successore. Giunse a' 10. di Novembre 1653. nel tempo appunto, che si trovava l' Oñatte nella Chiesa di San Paolo de' Chierici Regolari Teatini, dove si celebrava la solennità del Beato Andrea d' Auellino della medesima Religione. L' Oñatte si turbò grandemente di questo arrivo, quasi improviso: ma seppe tanto prudentemente nascondere l'interno rammarico, che non gli

uscì giammai parola di risentimento da'bocca, se non allora quando dopo la diposizione del Governo, si ritirò nel Convento di S. Martino de' PP.Certosini, per dar luogo all' apparecchio delle Galee, che dovevano transportarlo in Ispagna. E fama, ch'in questo luogo, mentre passeggiava per le sue stanze, gli havessero udito dire: *Que he hecho yo al Rey?* come se questa mutazione precipitosa havesse potuto servire d' occasione a' suoi emuli, per abbassar la grandezza de' suoi importanti servigj, e publicare, che bisognava fussero stati oscurati da qualche gran mancamento, giach' erano in questa guisa rimunerati dal Rè.

Et in fatti non mancarono i begl' ingegni di far diversi discorsi sopra questo accidente. Alcuni l'attribuirono alle lamentazioni de' sudditi di questo Regno, ch'esclamavano incessantemente alla Corte contro a' severi rigori, che praticava l' Oñatte, e contro al suo Governo dispotico, ed assoluto, del quale più di tutti lagnavasi 'l Baronaggio, tanto benemerito della Corona nella congiuntura delle rivoluzioni passate. Altri n' incolparono i mali officj fattigli da D. Giovanni d' Austria, col quale si diceva, che passasse poco buona corrispondenza, quantunque non havesse tralasciato l' Oñatte di rendere apparentemente à S. A. tutti gli officj di riverenza, dovuti ad un figliuolo del Rè. Altri stimarono, che fosse stata sagrificata la sodisfazzione, che riceveva la Cor-

Corte del buon governo del Conte, all' istanze del Papa, avvalorate dalle lettere del Cardinal Montalto, e dalla voce viva del Nunzio residente à Madrid, il quale si lagnava, che gli affari Ecclesiastici del Reame ricevevano pregiudizj continui, non solo dall' umore violento del Conte, ma anco dalla mala corrispondenza, che passava col Cardinale Ascanio Filomarino, al quale dall' Oñatte s'addossavano molte colpe contro al servigio del Rè. S'aggiunse la contesa pel Real Monistero di Santa Chiara, la Clausura del quale pretendeva il Cardinale Arcivescovo Filomarino di visitare, per essere stato uno de' luoghi assalito da' Popolari, e tentato con le mine nel tempo de' passati tumulti. Ciò, c'havendogli vietato le Suore col pretesto, che fosse stata già visitata nel principio del governo del mentovato Arcivescouo; e che ne' Monisterj di Suore di Fondazione Reale, non havessero gli Arcivescoui facoltà di uisitar la Clausura, ch' una sol volta in tutto 'l corso del lor gouerno; erano state dal Cardinale sottoposte all' Interdetto Ecclesiastico fin da' 13. di Marzo 1652. e tuttauia ne pendeua la decisione. Tutti questi disturbi diedero motiuo alla fama, che 'l Cardinale fosse stato il mantice della scontentezza del Papa: così, che non convenendo agl' interessi della Corona, d'alienarsi l' animo del Pontefice nella congiuntura delle guerre, ch'ardevano più che mai con la Francia, havesse

se giudicato S. M. espediente, di rimuovere dal Governo l' Oñatte più tosto per ragione di Stato, che per giustizia.

Comunque sia, è cosa certa, che si fece un torto grande al suo merito, poiche l'Oñatte fù uno de' più grandi Ministri, c' havesse havuto la Monarchia. Il Catalogo de' suoi servigi è materia di più volumi, e ciascuna delle sue azzioni è un seminario d' Elogj. Quelle, che fece in Roma nella sua Abasceria al Pontefice, possono servire di scuola a' più fini politici; e quelle, che fece in Napoli nel corso del suo Governo, possono servire d' essempio a' più prudenti Sovrani. La conservazione di questo Regno, poco men che perduto, fù opera del suo senno; e la ricuperazione delle Piazze della Toscana fù parto del suo valore. Il perdono d' un numero innumerabile di persone ree di fellonia, fù frutto della sua incomparabil clemenza; e l' estirpazione degl' inquieti, e sediziosi, che tentarono d' abusarsene, fù effetto della sua somma giustizia. L' insolenza della Plebe abbattuta; l' Idra della ribellione estinta, l' alterigia della Nobiltà abbassata, e l' esterminio de' banditi furono Beneficj, che non potevano da altri riscuotersi, che dal valore della sua mano. Con la restituzione della metà delle Gabelle abolite, con l'imposizione del *jus prohibendi* sopra 'l Tabacco, che frutta presentemente cento quarantasette mila ducati; e con l' esazzione ordinata de' pagamenti fiscali dalle Comunità del Reame

me provide in un medesimo tempo all' Erario Reale, ed alle borse de' sudditi, formãdo à quello la dote, e restituendo à queste una parte di quell' entrate, che tenevano assegnate dalla Regia Corte sopra le medesime imposte. E con la publicazione di quarantacinque Prammatiche restituì l' autorità a' Tribunali, la libertà al Commercio, la disciplina militare a' Soldati, la riverenza alla Giustizia, e la quiete al Regno. Insomma l' odio si cambiò in amore, la confusione in tranquillità, l' inimicizia in pace, l' arroganza in umiltà, il disprezzo in timore, e le più abbominevoli sceleraggini in virtù eroiche, e commendabili, mercè la providenza del Conte, che troncando la testa al mostro spaventevole della disubbidienza, dalla quale si cagionavano tanti mali, preservò la vita ad un Regno, che languiva in una estrema agonia. Et in una parola, se bene i rigori del Conte l' havessero fatto accusare comunemente per Ministro troppo crudele, bisogna contuttociò confessare, che la piaga non poteva curarsi con medicamenti più dolci; e che senza la severità dell' Oñatte non si sarebbe giammai purgato di malcontenti il paese, nè si sarebbe ottenuta quella quiete, ch' oggi si gode.

Questo Conte non hebbe maschi, ma solamente una femina, chiamata D. Caterina Lodron di Guevara, moglie di D. Beltran di Guevara fratello del Conte. Da questo matrimonio nacquero due figliuoli, l' uno

chiamato D. Inico, che rappresenta la primogenitura di questa Casa, e possiede l'abitazione in Madrid, lo Stato nel Regno di Castiglia la vecchia, e Terra di Campos; con una rendita di quaranta mila ducati, oltre l'Officio di Corriere Maggiore; l'altro chiamato D. Beltrano al presẽte Duca di Naxera per cagion di sua moglie D. Nicola Caterina Manuel Manriquez di Lara, e Velasco, ed è oggi Generale della Squadra delle Galee di questo Regno. Passò la Contessa dopo la morte di D. Beltrano alle seconde nozze col Duca di Medina de las Torres; e da questo matrimonio nacque l'odierna Duchessa di Medina Sidonia.

PRAMMATICHE.

I. II. III. IV. *Confermò, & ampliò il perdono, conceduto da D. Giovanni d'Austria à tutt'i colpevoli delle rivoluzioni passate; e ne publicò un'altro à favore de' fuorusciti, ancorche fossero rei di Maestà offesa.*

V. VI. Diede una moderata dilazione a' debitori di lettere di cambio maturate, ò protestate nel corso de' mentovati tumulti.

VII. Comandò l'osservanza de' Capitoli del ben vivere: vietò, che si occultassero i grani: ne stabilì il prezzo; e fece molte ordinazioni per la vendita de' Sali.

VIII. Che tutte l'Università del Reame, senz' altra sua licenza, si fossero congregate in publico Parlamento, per prendere gli espedienti pel pagamen-

mento dell' Imposizione de' carlini 42. à fuoco, affinche poi s' havesse potuto dar loro il Regio assenso.

IX. Che le medesime Comunità havessero cominciato à pagare tanto alla Regia Corte, quanto à gli Assegnatarj de' Fiscali il terzo, che maturava à Dicembre 1648. sospendendo per allora il pagamento delle quantità antecedentemente maturate.

X. XI. XII. XIII. Diede l' assenso alla supplica della Piazza del Popolo per l' imposizione della metà delle Gabelle tolte, & estinte, in virtù delle grazie concedute da D. Giovanni, e confermate dal Rè, fuorch' alla Gabella de' frutti, legumi, speltra, marzulli, e grano d' india, che rimase abolita: riserbandone trecentomila ducati l' anno per dote della Cassa militare, e dando l' istruzzioni necessarie per l' esecuzione.

XIV. XV. XVI. XVII. Tassò il prezzo de' grani, cresciuto per l' ingordigia de' venditori.

XVIII. XIX. Comandò, che le Meretrici non fossero andate in carozza, nè in sedia passeggiando per la spiaggia di Chiaja, e Mergellina, sotto pena di frusta.

XX. XXI. XXII. Fece molte ordinazioni per evitare i controbandi, che si commettevano negli Arrendamenti del Sale, e dell' Oglio, e Sapone.

XIII. Comandò, che tutt' i Registri preservati dall' incendio dell' Archivio della Real Cancelleria, seguito in tempo delle passate rivoluzioni, e pervenuti in potere di persone particolari, dovessero portarsi al Segretario del Regno, per riporsi nell'

nell' Archivio. E che tutti coloro, c' haveſſero privilegj, ò ſcritture originali, doveſſero farle di nuovo regiſtrare.

XXIV. Vietò à gli Eletti della Città di Napoli di fare ſpeſe ſtraordinarie, ſenza licenza del Vicerè, e Collaterale.

XXV. Diede le inſtruzzioni a' Delegati, e Governatori degli Arrendamenti nuovamente riposti, pel buon governo di eſſi.

XXVI. Impoſe rigoroſe pene a' Notaj, che traſcuravano di regiſtrare i Contratti ne' Protocolli; e fece molte altre ordinazioni ſopra queſta materia.

XXVII. Rinovò la Prammatica contra coloro, che portavano, fabbricavano, ò tenevano in caſa armi proibite.

XXVIII. XXIX. Impoſe l' Arrendamento del Ius prohibendi *del Tabacco; ſottoponendo à rigoroſe pene coloro, che faceſſero controbandi.*

XXX. XXXI. Diede le inſtruzzioni da oſſervarſi da gli Officiali del Giuſtiziere della Graſcia, e comandò l' oſſervanza de' Capitoli del ben viuere.

XXXII. XXXIII. Comandò l' oſſervanza de gli Ordini Reali pel traffico con le Provincie d' Olanda; e chiuſe alcuni porti diſabitati, ſoggetti a' controbandi.

XXIV. XXXV. Vietò a' Regj Miniſtri il patrocinio delle Cauſe de' particolari.

XXXVI. Volle, che l' elezzione de' ſoldati della nuoua milizia del Battaglione ſi faceſſe in publico Parlamento delle Comunità del Reame, & ampliò i privilegj di eſſi.

Che

XXXVII. XXXVIII. Che gli Studenti dovessero prendere le matricole nel giorno decimo ottavo d'Ottobre, dedicato à San Luca; e che douessero presentarne fede affermativa di Monsignor Cappellano Maggiore.

XXXIX. XXXX. Interdisse il commercio col Regno d'Andaluzia, ed altre Città di Spagna, come anche con l'Isole di Sardigna, Majorica, Minorica, e Corsica, per sospetto di pestilenza.

XXXXI. Rinovò, & accrebbe nuove pene all'antiche, imposte contra coloro, che strappano à forza le remissioni dalle Parti offese; e volle, che di esse non s'havesse ragione alcuna.

XXXXII. Tassò i diritti, e diete, che devono riscuotere i Ministri subalterni de' Tribunali di Napoli, e delle Audienze del Regno.

XXXXIII. Comandò, ch'i Baili, e Tutori de' feudatarj pupilli, dovessero frà 'l termine stabilito dalle leggi dinunziare la morte del feudatario predecessore, e presentare nel Tribunal della Camera la nota vera, e reale de' corpi feudali, pel pagamento del Relevio dovuto al Rè; e che non facendolo, dovessero pagar del proprio la pena del dupplicato, ò de gl'interessi, alla quale i pupilli sarebbero condannati per tal mancanza.

XXXXIV. Ch'i Giudici una volta dichiarati sospetti con decreto di Tribunale, non possano intervenire in alcuna altra Causa del ricusante, ancorche vi consentissero ambe le Parti.

XXXXV. Ch'i Ministri dati per aggiunti nelle Cause, s'intendano destinati ad intervenire ne' decreti diffinitivi, se non sarà stato espressamente dichiarato, che debbiano intervenire anche ne gl' in-

interlocutorj. Che le dichiarazioni fatte da' condannati à morte per discolpa de' complici; e le remissioni de' moribondi siano nulle. Ch' i Baroni debbiano pagare alle Comunità delle loro Terre la bonatenenza pe' beni burgensatici, che vi possedono; e i Nobili debbiano contribuire non solo i carlini 42. à fuoco, ma anche la porzione loro spettante de' fuochi mancanti. E ch' i Delegati, Attuarj, e Scrivani de gli Arrendamenti non possano riscuotere mercede, quando vanno ad istanza de' Governatori di essi à qualche accesso dentro la Città di Napoli.



D. BEL-



D. BELTRANO

DI GUEVARA, E TASSIS,

Claviculario di S. M. e nel presente Regno Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1650.

PRima, che 'l Conte d' Oñatte si partisse dal Regno, per andare à discacciare i Francesi dalle Piazze della Toscana, giunse D. Beltrano di Guevara suo fratello, e genero insieme, il quale era stato mandato da S. M. per restare nell' assenzia del Conte per Luogotenente Generale del Regno. E volle il Conte medesimo trattarlo da tale; avvegnache essendosi celebrata nel sabato più prossimo alla prima Domenica di Maggio 1650. la solennità della Translazione del sangue di S. Gennaro nel Seggio di Porto, ed andati ambedue i fratelli à sedere sul Trono, ap-

pa-

parecchiato da' Nobili di quella Piazza, fù D.Beltrano veduto alla destra del Co: come Luogotenente Generale del Regno. Il suo Governo fù molto breve, non havendo compito il corso di quattro mesi, quanti se n' interposero dal giorno della partenza fino al ritorno vittorioso del Conte. In questo corto spazio di tempo, oltre le cose ordinarie, che porta seco il Governo, s'applicò seriosamente à sollevare le Comunità del Reame, e publicò due Prammatiche, una delle quali detta comunemente di D. Beltrano, contiene diverse ordinazioni à favore di esse, ed in particolare, che gli annui censi, che pagano a' creditori le mentovate Comunità, si riducessero à ragione di cinque per cento. Riparò la Sala della Gran Corte della Vicaria Criminale, nella quale presedeva per Proreggente D. Giovanni di Burgos allora Regio Consigliere, poscia Reggente della Real Cancellaria, come si legge nel seguente Epitafio, che vi stà scolpito in un marmo.

Pilippo IV. Regnante.
D. D. Beltranus de Guevara.
Magni illius Comitis de Oñatte germanus frater,
Regni Prorex,
Hoc Iustitię solium pęnè collapsum instauravit;
Et dum ille bello intentus strenuè ab Eluis
Gallos repellit,
Hic pacis munera praclarè administrans,
Non secundus à Fratre Magno visus est.
Anno MDCL.

Ve-

Venuto poſcia l'avviſo dell' uſcita della guarnigione Franceſe dalla Fortezza di Portolongone, udironſi ſonare à gloria le Campane di tutte le Chieſe, poi lo ſtrepito del cannone delle Fortezze, e finalmente ſi videro luminarie belliſſime per tutta la Città per tre ſere, che furon quelle de'dicianove, venti, e ventuno d'Agoſto. Queſta ultima giornata, che fù Domenica, fù deſtinata da D.Beltrano per renderne à Dio le grazie; la onde diſpoſte in ordinanza di battaglia le ſoldateſche, ſi portò con belliſſima Cavalcata à cantare il *Te Deum* nella Real Chieſa di Santa Chiara, al replicato rimbombo dell'artiglierie delle Regie Caſtella.

Ritornato l'Oñatte a' cinque del ſeguente Settembre, D. Beltrano s'imbarcò per Sardigna, per andarvi ad eſercitare la carica di Vicerè. Quivi dopo haver governato poco men di due anni, laſciò la vita; e 'l Co: ſuo Fratello ſpedì la Squadra delle Galee del Regno, ſopra la quale s' imbarcò D. Diego d'Uzeda Luogotenente della Regia Camera, per andare à ſervire la Figliuola del Conte vedova di D. Beltrano, nel viaggio, che doveva fare per ritornar nelle Spagne. Apertoſi dopo la ſua morte il cadavero, gli furono trovate contaminate le viſcere, e' Medici l'attribuirono ad un colpo di ſaſſo, che haveva già ricevvto nel petto, nel combattimento, che ne' mari di Catalogna gli convenne di fare con la Galea Capitana della Squadra di Biſerta, allorche venne da Spagna

gna in Regno. Fù molto intempestiva la perdita di questo Personaggio; e tale, che privò la Corona d' un Ministro, c' haurebbe reduti servigj non minori di quelli, che fece alla Monarchia il Conte suo Fratello; sicome infatti S. M. l' haveva destinato Ambasciadore al Pontefice, per non lasciare oziosi i suoi belli talenti: ma 'l dispaccio Reale lo trovò già spirato.

PAMMATICHE.

I. R*Inovò i bandi, e le pene contra coloro, che portano armi proibite.*

II. Fece molte ordinazioni à favore delle Communità del Reame; e comandò, che l' annue entrate, che corrispondevano a' loro creditori, si riducessero alla ragione di cinque per cento.

FINE DEL LIBRO QVARTO.



INDI-

INDICE
DELLE
COSE PIV NOTABILI,
Che si contengono in questo Secondo Tomo.

A

Ca

Me-

S.Gen-

Huo-

alle

Naui

P

PEste grauissima in Sicilia 166. In Lombardia 200

S.Pietro venuto in Napoli vi pianta la Fede, e celebra la Messa, dou'hoggi si dice San Pietro ad Aram 10.

D.Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos Vicerè accresce l'Annona della Città, e'l Patrimonio del Rè 57. Esercita con rigore la Giustizia 58.59. Celebra Feste, e Funerali a Persone Reali 64. Riceue con pompa il Principe di Sauoia 65. e'l Cardinal Aldobrandino 66. Innalza l'edificio delle Pubbliche Scuole iui. e con qual cerimonia vi si trāsportassero dal Chiostro di San Domenico 68. Aggregato all'Accademia degli Oziosi 69. Vi propone le sue composizioni 70. Fà passar mostra generale alla Caualleria del Regno, ed inuia genti a Milano.iui. Sue opere pel comun bene del Regno 71. e seg. Termina l'Edificio delle Cappelle di S.Matteo in Salerno, e di S. Andrea in Amalfi 76. Proibisce gli Edificj nel Colle di San Martino 81. Lodi della Famiglia di Castro 82. Prammatiche publicate da lui 83.

D.Pietro Giron Duca d'Ossuna essendo Vicerè di Sicilia conduce prigioni a Palermo i Giurati di Messina 88. Arma due Galee proprie, che fanno preda di Corsari.iui. Venuto Vicerè di Napoli camina di notte incognito per la Città, in osseruazione de' malfattori 89. Fà coniar la nuoua moneta 91. Abolisce la Gabella de' frutti, tagliando cō la spada le corde della bilancia dell'Esazzione 113. Riceue dal Regno un donatiuo fatto a Sua Maestà d'un milione, e ducento mila scudi 91. Mantiene il Popolo in allegrezza 92. Celebra con pomposa processione la solennità dell'Immacolata Concezzione di Maria Vergine iui. Giura co' Baroni, e Professori Publici delle Scienze, di difendere la Vergine conceputa senza peccato Originale 93. Spinge Armate nell'Adriatico, che trauagliano, e cagionano spauento a' Venezia 100. Rappresenta al Pontefice le ragioni di ciò 103. Inuia di nuouo l'Armata contro a' Veneziani. Creduto uno degli Autori della Congiura scoperta in Venezia 105. ma falsamente 106. Essendo zelante della gloria dell'armi Cristiane 107. si giustifica dell'accuse dategli alla Corte 109. Mantiene venti Naui, altretante Galee, e sedeci mila Soldati.iui. L'alloggiamēto de' quali aggraua il Regno .iui. Accusato dalla Città al Rè 111. Gli è dato il Successore 112. Prima di partirsi,

giu-

tiui

Sci-

ze

IL FINE.

Errori più notabili non avvertiti nella Correzzione.

Pag.	*Errori*	rig.	*Correzzioni.*
8.	quantuque	16.	quantunque
13.	penfiero	10.	penſiero
13.	affenſo	18.	aſſenſo
73.	convenevoll.	5.	convenevoli
73.	Matre	21.	Mare.
79.	c'oggi	25.	che oggi
87.	Duca	10.	il Duca
101.	Marzio Carafa	7.	Diomede Carafa
110.	Paolo Seripando	27.	Geronimo Seripando
121.	oonfirmò	33.	confirmò
144.	furſi	25.	farſi
201.	Aavalos	25.	Avalos
201.	Aavalos	26.	Avalos
222.	ttà	22.	trà
223.	alia	15.	alla
243.	annone	11.	Cannòne
245.	Marggherita	2.	Margherita
290.	Chioromonte	20.	Chiaramonte
363.	fiagliuola	24.	figliuola
381.	impdronì	25.	impadronì
400.	adoſſo	5.	addoſſo

IN NAPOLI Nella nuova Stampa Del Parrino, e Michele Luigi Mutii 1692.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

A ſpeſe dell'Autore.







